



D6

975

P. 25 P. 17

n.s

v. 11-12

CORNELL  
UNIVERSITY  
LIBRARY



CORNELL UNIVERSITY LIBRARY



3 1924 112 429 927



✓

# ARCHIVIO STORICO

PER

## LE PROVINCE PARMENSI

PUBBLICATO

DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

—

**NUOVA SERIE**

VOLUME XII — ANNO 1912

—

PARMA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

—

1912









# ARCHIVIO STORICO

PER

## LE PROVINCE PARMENSI

PUBBLICATO

DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA



**NUOVA SERIE**

VOLUME XII — ANNO 1912



PARMA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA



1912



## INDICE DEL VOLUME XII.

Albo della R. Deputazione . . . . .	pag. v
Sunto delle tornate dell'anno accademico 1911-1912 . . . . .	ix
LEOPOLDO CERRI. — Alberto Scoto signore di Piacenza . . . . .	1
ALFREDO POGGI. — La scuola primaria nel Ducato di Parma al tempo di Maria Luigia . . . . .	37
ANTONIO BOSELLI. — La Catlenna d' Spazzadour . . . . .	121
UMBERTO BENASSI. — Il generale Bonaparte ed il Duca e i Giacobini di Parma e Piacenza . . . . .	199
<b>Varietà :</b>	
UMBERTO BENASSI. — L'origine e la natura ignorata d'una grave questione di Carlo Sigonio . . . . .	313
LEOPOLDO CERRI. — La chiesa di S. Francesco in Piacenza . . . . .	325
A. G. TONONI e T. VITALI. — Documenti, 1050-1281 . . . . .	325
<b>Necrologie :</b>	
ANTONIO BOSELLI. — Commemorazione di Alberto Rondani . . . . .	353
— Bibliografia di Alberto Rondani . . . . .	364
A. G. TONONI. — Cenni necrologici del Dr. Oswald Holder-Egger . . . . .	383
Doni ricevuti dalla Deputazione nell'anno 1911-1912 . . . . .	385



# ALBO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

## PER LE PROVINCE PARMENSI

1<sup>o</sup> Novembre 1912.

---

### Presidenza

MARIOTTI dott. comm. Giovanni, Sen. del Regno, *Presidente*.  
BENASSI dott. prof. Umberto, *Segretario*.  
PASSERINI dott. cav. Giorgio, *Tesoriere*.  
CAPPELLI dott. prof. cav. Adriano } *Consiglieri di Direzione*.  
TOMMASINI avv. prof. Gustavo }  
MICHELI dott. Giuseppe, Dep. al Parlamento, *Consigliere di Am-*  
*ministrazione*.

### Sede di Parma

#### MEMBRI EMERITI

COSTA dott. prof. cav. Emilio.  
MARIOTTI dott. comm. Giovanni, *predetto*.  
PIGORINI prof. comm. Luigi.  
POGGI tenente col. dott. comm. Vittorio.  
TOMMASINI avv. prof. Gustavo, *predetto*.

#### MEMBRI ATTIVI

ALVISI cav. Edoardo.  
BENASSI dott. prof. Umberto, *predetto*.  
BOSELLI nob. comm. Antonio Italo.  
BOSELLI conte dott. prof. Antonio Maria.  
BRANDILEONE dott. prof. cav. Francesco.  
CAPASSO dott. prof. cav. Gaetano.  
CAPPELLI dott. prof. cav. Adriano, *predetto*.

CAPUTO dott. prof. cav. Michele.  
DEL PRATO dott. prof. Alberto.  
MICHELI dott. Giuseppe, *predetto*.  
PASSERINI dott. cav. Giorgio, *predetto*.  
SANVITALE conte dott. Luigi.

---

### Sottosezione di Piacenza

TONONI arcip. dott. Gaetano, *Vicepresidente*.

#### MEMBRI ATTIVI

CERRI Leopoldo.  
GUIDOTTI prof. cav. Camillo.  
PIACENZA arcip. mons. Pietro.  
TONONI arcip. dott. Gaetano, *predetto*.

---

### Sottosezione di Pontremoli

N. N., *Vicepresidente*.

#### MEMBRI ATTIVI

CIMATI comm. gran cordone Camillo, Sottosegretario di Stato.  
DOSI march. Andrea.  
RESTORI dott. prof. cav. Antonio.  
SFORZA cav. uff. conte Giovanni.

---



SOCI CORRISPONDENTI  
(secondo l'ordine cronologico della nomina)

- DA PONTE avv. cav. nob. Pietro. -- Brescia.  
 DE PAOLI avv. comm. Enrico. — Roma.  
 SELETTI avv. cav. Emilio. — Milano.  
 FAELLI Emilio, dep. al Parlamento. — Roma.  
 PFLUGK-HARTTUNG dott. Giulio. — Tubinga.  
 RICCI dott. comm. Corrado. — Roma.  
 SACCANI arcip. Giovanni. — Reggio Emilia.  
 PELLEGRINI dott. prof. Flaminio. — Teramo.  
 PROFESSIONE dott. prof. Alfonso. — Bologna.  
 D'ANCONA prof. comm. senatore Alessandro. — Firenze.  
 FEA comm. Pietro. -- Roma.  
 MARTINI avv. comm. Antonio. — Roma.  
 SCHIAPARELLI dott. prof. Luigi. — Firenze.  
 TASSONI dott. Celso. — Roma.  
 MAZZINI dott. Ubaldo. — La Spezia.  
 NERI prof. cav. Achille. — Genova.  
 STAFFETTI nob. dott. prof. Luigi. — Genova.  
 CERRETTI nob. sac. cav. Felice. — La Mirandola.  
 FACCIOLI prof. ing. cav. Raffaele. — Bologna.  
 COGGIOLA dott. Giulio. — Padova.  
 CAPASSO dott. prof. Carlo. — Roma.  
 BONAZZI cav. dott. Giuliano. — Roma.  
 CAIRO avv. Giovanni. -- Codogno.  
 FERRARI prof. Giulio. — Roma.  
 PIGORINI BERI Caterina. -- Roma.  
 MALGARINI prof.<sup>a</sup> Angela. -- Parma.  
 BARILLI dott. prof. Arnaldo. — Parma.  
 LOMBARDI Glauco. — Colorno.  
 OTTOLENGHI Emilio. -- Fiorenzuola d'Arda.  
 PARISET dott. prof. Camillo. — Ancona.  
 SCOTTI cav. Luigi. — Piacenza.  
 CLENCI dott. prof. cav. Graziano Paolo. — Parma.  
 LOTTICI Stefano. — Parma.  
 SALZA dott. prof. Abd-el-Kader. — Torino.

- SITTI Giuseppe. — Parma.  
 DELLA GIOVANNA dott. prof. cav. Ildebrando. — Roma.  
 TESTI prof. Laudedeo. — Parma.  
 GUERRINI magg. cav. Domenico. — Torino.  
 MELCHIORRI dott. prof. Maria. — Rimini.  
 MASSIGNAN dott. prof. Raffaello. — Savona.  
 PETTORELLI arch. Arturo. — Piacenza.  
 MUNCERATI sac. dott. Dante. — Roma.  
 FERMI dott. prof. Stefano. — Piacenza.  
 PICCO prof. Francesco. — Ancona.  
 MALCHIODI sac. dott. Gaetano. — Gubbio.  
 SOLMI dott. prof. cav. Arrigo. — Pavia.  
 SEGRÈ dott. prof. Giuo. — Parma.  
 SONGINI can. prof. Vigenio — Parma.  
 LONGHENA dott. prof. Mario. — Bologna.  
 GRIBAUDI dott. prof. Pietro. — Torino.  
 PENNA dott. prof. Andrea — Piacenza.  
 MONTAGNA prof.<sup>a</sup> Leny. — Rovigo.  
 ERCOLE dott. Franco. — Firenze.  
 PARISSET dott. Ambrogio. — Parma.  
 CALCATERRA prof. Carlo. — Asti.  
 CORNA padre Andrea. — Piacenza.

---

DEFUNTI

*nell'anno accademico 1911-1912.*

- STRYIENSKI dott. prof. Casimiro. — Parigi.
- 





# SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi

---

Anno accademico 1911-1912

---

TORNATA del 6 luglio 1912.

La Deputazione delibera di designare come suo rappresentante ufficiale al III Congresso Archeologico Internazionale (Roma, 1912) il proprio Presidente, senatore comm. Giovanni Mariotti.

Sono approvati il conto consuntivo per l'anno accademico 1911-1912 e il bilancio preventivo pel 1912-1913.

Secondo proposta dell'on. Presidente, si stabilisce che il Volume XIII dell'*Archivio Storico per le Province Parmensi* sia dedicato a Giuseppe Verdi e a Giambattista Bodoni, quale partecipazione della Deputazione alle onoranze che commemoreranno il primo Centenario della nascita del sommo Maestro e della morte del grande Tipografo, e che contenga studi storici relativi alla vita e all'arte dei Commemorati.

Il Vicepresidente arc. dott. G. Tononi annuncia d'aver preparata per l'*Archivio Storico* la pubblicazione di alcuni documenti dell'Archivio degli Ospizi di Piacenza, dal secolo XI al XII. L'offerta è di buon grado accettata.

Il segretario prof. dott. Umberto Benassi presenta una sua monografia intitolata: « Il generale Bonaparte ed il duca e i giacobini di Parma e Piacenza ». Se ne delibera l'inserzione nel volume XII dell'*Archivio Storico*.



# ALBERTO SCOTO SIGNORE DI PIACENZA

(1290-1318)

Se il giusto funzionare e l'equilibrarsi dei partiti promossero già la grandezza e la gloria dei nostri liberi Comuni nel medio evo, l'arrabbiato parteggiare di poi, mosso soltanto da piccole ambizioni e da personali interessi, fu causa che si togliesse ogni forza al libero reggimento, e per mezzo dell'ufficio del Podestà si preparasse la strada alla Dittatura. In tutte le città dell'alta Italia è una procedura che si ripete simultaneamente, quale portato naturale di una medesima condizione di ambiente. Così in Piacenza il Podestà obliando di osservare la dovuta imparzialità, favoreggiava spesso per un naturale istinto di amicizia quei di sua parte; poscia quando vide che della forza riunita de' suoi partigiani poteva valersi con sicurezza, intese a più alta meta e mirò a signoreggiare la città affidata alla sua reggenza. Dapprincipio i cittadini tentarono schermirsi contro gl'insani tentativi del loro magistrato; onde altre lotte e ammutinamenti contro di esso. Talvolta fu perfino cacciato e sostituito, e due podestà si elessero invece di uno, e un di perfino quattro, sì che ognuno dei quartieri ebbe per un momento un Podestà proprio (1); il che invece di guarire il male, produsse la confusione e l'anarchia, e in conseguenza l'oppressione dei buoni, lo spadroneggiare dei tristi e il malcontento generale.

Per tal modo, a mezzo il secolo XIII, le lotte cittadine imperniate sulla prevalenza fra i Nobili e i Popolari imperversavano terribilmente, tanto che a sedarle si ebbe ricorso all'aiuto dei Cremonesi; i quali guidati da Oberto Pallavi-

(1) Vedi: « Istituzione del Podestà nel Comune di Piacenza » in *Archivio Stor.* 1909.



cino, loro podestà, mossero l'anno dopo 1251 insieme coi Popolari a danno dei Nobili, rifugiati nelle loro castella. Il Pallavicino poi, creato Vicario del Re Corrado (1252) e avuta la signoria di Cremona, volse le brame anche a quella di Piacenza, della quale a mezzo de' suoi aderenti si fece nominare Podestà (1253). Egli pose ogni studio nel pacificare le due parti avverse dei Nobili e Popolari, trasse dalla sua Ubertino Lando, potente ghibellino, signore di Bardi, Bedonia e gran parte di Val di Taro, tese insomma le sue reti, e quando i fati furono pieni, riuscì a farsi eleggere a Signore e Rettore della città (1254).

Breve durata ebbe però la fortuna del novello eletto. che perduto il favore della mobile plebe, osteggiato dalla fazione ecclesiastica, circa tre anni dopo, ai 24 luglio 1257 fu cacciato insieme con Ubertino Lando, e poi eletto a podestà e rettore il piacentino Alberto da Fontana, già suo podestà in Pavia. Il Lando s'era illuso di poter resistere alla marea popolare e erasi fortificato co' suoi nel suo palazzo da S. Lorenzo; ma assediato dal popolo, dovette dopo tre di arrendersi e partire coi figli per Cremona. Ma se la città era in mano de' Guelfi, altrettanto non poteva dirsi del contado, ove i Ghibellini, spalleggiati dalle genti del Pallavicino e di Buoso da Dovara, scorrazzavano a loro posta spingendosi fin sotto le mura della città; mentre i Lusardi da Parpiana, potenti ghibellini della montagna, entravano in Borgotaro, e altri occupavano Specchio e Gravago tenuti a nome dei piacentini.

Nel frattempo essendosi il Pallavicino inimicato con Ezolino da Romano pel possesso di Brescia, si uni con Azzo d'Este e varie città guelfe contro di lui che, assalito a Casano d'Adda, vi perse la vita. In seguito a questo evento poté da' suoi farsi eleggere signore di Brescia; quindi, fortuna insperata, ottenere la dedizione di Milano che gli si offerse per cinque anni. Giunto a sì alto grado di potenza volse il pensiero a ricuperare Piacenza ove, cacciato il da Fontana, erano ritornati a prevalere i Ghibellini; e presentatosi in città nell'aprile 1261 con gran seguito di Cremonesi e altri ghibellini fu tosto acclamato capitano e Signore per quattro anni.

Così stettero le cose fino all'annuncio della venuta di Carlo d'Angiò per la conquista del regno di Napoli; fu allora che la parte guelfa riprese ardire, ed egli perdette la signoria di Milano che allo scadere del quinquennio non gli fu rinnovata. La successiva vittoria dell'Angioino a Benevento (26 febbraio 1266), portò un ultimo colpo ai ghibellini di Piacenza e al loro caporione Ubertino Lando, il quale oltre perdere la Contea di Venafro, già concessagli dal Re Manfredi, v'ebbe i due suoi figli Corrado e Galvano prigionieri dei Francesi. I Guelfi alzavano la testa dappertutto, in città non meno che nel distretto sì che il Pallavicino, omai vecchio e impotente a resistere a sì gran numero di nemici, dopo aver perduta Cremona, rinunciava il dominio di Piacenza in mano del Vescovo e in favore del Papa, e ritiravasi nelle sue castella di Landasio e Gusaliggio in Valmazzola, ove tre anni di poi venne a morte. I ghibellini che avevano vista frustrata ogni loro speranza per lo sfortunato esito della impresa di Corradino di Svevia, furono per la morte di quel formidabile campione ridotti alla impotenza. Lo stesso Ubertino aveva dovuto abbandonare la città, e poi la sua ben munita rocca di Bardi per rifugiarsi nel più alpestre Gravago, donde pur tentava ancora un simulacro di riscossa.

Il fortunato re Angioino cercava dal canto suo di trarre i maggiori vantaggi da questa prostrazione della parte avversaria per estendere la sua influenza anche nell'alta Italia, e in un parlamento, adunato in Cremona, fece bandire a mezzo de' suoi ambasciatori grandi promesse a quelle città che accettassero la sua signoria: solo Piacenza accolse l'invito e si sottomise al suo dominio per dieci anni con voto del Consiglio generale (1271). Per patti stabiliti nell'atto di dedizione, dovevano aprirsi le porte della città a parecchi fuorusciti, per vedere di conciliare le parti fra di loro; ma fu vana cosa, e se nella città le discordie tacevano sotto la mano grave del rappresentante regio, nel distretto invece divampavano fieramente, specie per opera dei Landi, Fieschi, Lusardi, Pallavicini sì che tutto il territorio era pieno di rapine e di sangue.

In quella condizione di cose il nuovo papa Gregorio X (eletto nel 1272), sentendo grande amarezza per lo stato miserando della sua patria — però che egli era il piacentino Tebaldo Visconti — si preoccupò sollecitamente di instaurarvi la pace, e a tal uopo scrisse al podestà e al Comune di Piacenza, quindi inviò uno special nunzio in persona di Vicedomino Vicedomini, Arcivescovo d'Aix; il quale recatosi a Ziano in Val Tidone, quivi si abboccò con Ubertino per indurlo a rimettersi al pontefice ma con delle condizioni per lui inaccettabili. Il pontefice allora nel recarsi al concilio da lui bandito pel seguente anno in Lione, stabilì di venire egli stesso in Piacenza, come fece infatti il 2 ottobre, e qui invitò il Conte a comparirgli innanzi, facendogli rimettere analogo salvacondotto. Il Landi tenne l'invito pel giorno 6; ma il papa quel giorno mutato avviso, partì per Lodi, lasciando qui due cardinali perchè trattassero con lui in vece sua; ma questi vi si rifiutò volendo trattare direttamente col papa, sì che ogni prospettiva di accomodamento si dileguò.

Ubertino quindi riprese a scorrazzare da conquistatore il territorio, tentando un colpo di mano sulla città stessa (1275); per cui l'11 aprile il papa ebbe a rinnovare contro di lui e suoi seguaci le già neglette sentenze di scomunica. Fu solo nel 1276, indipendentemente da ogni influenza pontificia che Ubertino in seguito a lodo pronunciato da Arrigo Cancelliere dell'Imperatore Rodolfo e Ardizzone primicerio di Milano, all'arbitrio dei quali si era rimesso, aderì a stipulare un trattato col Comune di Piacenza, pel quale poté entrare co' suoi in città a' 13 di marzo, festosamente accolto. Qui anzi ispirato a sentimenti di pietà e devozione, quali non si sarebbero supposti in lui, donò il proprio palagio presso S. Apollonia insieme a altri casamenti attigui, da lui all'uopo acquistati, ai frati Minori in remissione de' suoi peccati, acciò vi erigessero una chiesa e un convento del loro ordine; e quella chiesa fu appunto l'attuale S. Francesco, grandiosa mole che fu condotta a termine, e parve miracolo, in soli tre anni.



Si direbbe che questo spontaneo omaggio reso alla religione gli procurasse fortuna, perocchè finalmente nel 1280 ottenne ciò che in quattordici anni per cento compromessi aveva chiesto invano, la liberazione cioè del suo figliuolo Galvano, il quale fece appunto allora ritorno in Piacenza e contrasse tosto matrimonio con Marsignina, figliuola di Rinaldo Scoto; dell'altro fratello, Corrado, non è ricordo che tornasse, onde si può credere che morisse in cattività.

Il matrimonio di Galvano con una Scoto aveva forse un intento politico, voluto da Ubertino per averne un aiuto a risolvere le sue controversie col Comune; ciò ch'egli poteva sperare coll'accostarsi alla casata, oramai potente, degli Scoti, a cui apparteneva quell'Alberto, capo della Mercatura, nel quale sebbene non avesse ancora fatto parlare di sè, vedeva il Lando con sicuro intuito l'uomo destinato a rappresentare una parte principalissima nel governo della città (1).

## II.

Sebbene giovane di presso a trent'anni, Alberto Scoto era a quei di capo supremo della mercatura, carica per la quale poteva esercitare una sicura influenza nel governo della cosa pubblica. Tanto anzi che lo si vide nel 1281 promuovere lui solo la erezione di un palazzo che fosse testimonio della grandezza e potenza del popolo piacentino; palazzo ora detto " Gotico, „ che rispecchia in qualche modo le idee grandiose e magnanime ond'egli era compreso. E così è no-

(1) Intorno alla famiglia degli Scoti corre una leggenda secondo la quale un Guglielmo di Scozia, trovandosi al seguito di Carlo Magno nelle sue militari imprese, infermo a Piacenza, ove poi si accasò, dando origine alla famiglia che dalla patria di lui si chiamò degli Scoti o Scotti (sec. VIII). Ma dopo quel fantastico capostipite passarono cinquecento anni senza che alcun suo discendente si facesse vivo; e solo sugli inizi del sec. XIII vedesi mentovato in documenti dell'epoca un Davide Scoto che v'è ragione di ammettere come vero capostipite della famiglia. Dal costui figlio Lanfranco vennero quattro

tevole come i due più grandi monumenti della piazza, il palazzo Comunale e San Francesco, siano legati al ricordo dei due più eminenti cittadini di quel tempo, il Landi e lo Scoto.

Questa fabbrica era un'affermazione oltrechè di magnificenza, anche di sovranità, perocchè la lontana signoria di Re Carlo era omai esautorata; e ben n'era convinto egli stesso poichè a' 16 giugno di quell'anno a mezzo di Obizzone Cerato d'Alba, agente suo, fece spontaneamente rinuncia della signoria della città — spirato essendo il decennio della dedizione — al podestà Tebaldo de Brusati, cosa ch'egli non avrebbe presumibilmente fatto con tanta puntualità, se tale dominio gli fosse parso veramente proficuo e reale coefficiente di potenza. A ogni modo la rinuncia, comunicata al Consiglio generale, tenutosi sotto la loggia della residenza del Podestà, presenti molti prudenti e nobili uomini, più dodici frati — i chierici com'è noto, erano esclusi dalle pubbliche faccende — fu senz'altro accolta, e il Comune riprese a governarsi per suo conto.

Riacquistata l'autonomia politica, ritornarono i Piacentini alla loro bellicosa attività, non restando inerti alle lotte fra l'arcivescovo milanese Ottone Visconti e i Torriani. E siccome il cremonese Buoso da Dovara, da Crema per lui occupata, minacciava Cremona, i Piacentini corsero in aiuto di questa, e vi ritornarono l'anno di poi 1282 per aiutare i cremonesi a riconquistare Soncino tenuta da esso. Strane le confusioni di parti che si verificano in questi movimenti; Buoso ghibellino sta pei guelfi Torriani; Piacenza guelfa

figliuoli Giovanni, Ruffino, Rinaldo, Rolando, onde rispettivamente i quattro principali rami della famiglia delli Scotti.

Da Giovanni originarono gli Scotti di Vigoleno, Sarmato, Fombio; capo della fazione guelfa, dovette esulare pel prevalere dei ghibellini capitanati dal Pallavicino; alla moglie di lui Mabilla, S. Pietro martire predisse il ritorno del marito dall'esilio e la nascita di un figlio, Alberto, grande in patria. Testò per atto del notaro Giacomo da Missano in data 9 dicembre 1273. Suoi figliuoli furono oltrechè Alberto, Ermelina, Assia e Beninia. — V. *Notizie genealogiche dei Conti Scotti*, Piacenza, Tedeschi 1859.



soccorse la imperiale Cremona. Anche il marchese Monferrino minacciava qualche cosa a danno dei cremonesi, ma l'esercito delle città guelfe, fra cui Piacenza, gl'impedì ogni azione in proposito.

Parallele a queste faccende scoppiarono le mal sopite discordie con Ubertino Lando, onde il Podestà (non si sa se Guido da Correggio o il suo successore Decio de' Cancellieri) e Visconte Pallavicino recavansi con fanti e cavalli contro Compiano, tenuto dai Lusardi a nome di Ubertino, e lo presero passando poscia a occupare Monte Arsiccio, luogo forte dei Lusardi e Granelli, che abatterono; quindi altro corpo di milizie piacentine rioccupava Montepoggio ch'era stato sorpreso dai partigiani del Lando. Indi a breve però sia il Lando che il Comune fecero compromesso in Guglielmo della Pietra pavese e in Alberto Scoto, i quali portata la discussione innanzi al Consiglio generale, la risolsero in modo bene accetto a ambedue le parti.

Scorse in seguito un breve periodo di calma, fino al 1288 in cui la città rinnovò l'alleanza con Milano, Pavia, Cremona, Brescia, Genova contro il marchese di Monferrato, e l'anno seguente muoveva in soccorso di Manfredino da Beccaria, assediato in Monte Acuto dalle milizie del Marchese, e riusciva a liberarlo facendo sciogliere l'assedio e mettendo i monferrini in fuga. Non ostante però che Pavia facesse parte della lega contro di lui, il marchese era riuscito a farsene eleggere signore. Battere lui dunque, era battere i Pavesi; di qui la guerra fra questi e i Piacentini.

Monferrato tornò alla riscossa l'anno dopo, 1290, in gennaio e con un esercito di Pavesi, e altre genti delle Terre a lui soggette, passò nel piacentino spingendosi fino a Fontana Pradosa che diede alle fiamme, retrocedendo indi a due giorni. I Piacentini per la inclemenza della stagione non si mossero, soltanto nel marzo andarono con buon numero di cavalli sul Pavese ove distrussero le terre di Linzasco e Rovescalla, uccidendo molti uomini e facendo grossa preda di bestiami. Indi risalirono il Po con una flottiglia di navi armate fino al ponte che vi avevano i Pavesi; e impadro-

nitisine sebbene fosse difeso da grosso presidio, il trascinarono buon tratto e l'avrebbero spinto fino a Piacenza se la grossa mole del legname fortilizio che vi sovrastava, e un vento impetuoso non lo avesse loro impedito. Nel maggio ripartirono di nuovo contro i Pavesi col seguito di tutte le milizie cremonesi, e alcune centinaia di Bresciani e Milanesi, ma giunti alla Bardoneggia, ivi fecero alto non volendo i Cremonesi procedere più oltre; solo fecero alcune scorrerie contro le terre e castella di Chiasteggio e Broni che presero e bruciarono. Ora avendovi in questi fatti i Cremonesi perduto un centinaio d'uomini, si persero d'animo e allegando che il Marchese stava per sopraggiungere con forze schiacciati, non vollero stare a attenderlo; così i due eserciti Piacentino e Cremonese ritornarono con poco onore a Piacenza.

Il fatto di questa troppo prudente ritirata produsse molti mali umori nella città; e Alberto Scoto che vegliava per volgere a proprio beneficio gli errori altrui, se ne valse per deprimere alcune famiglie a lui avverse. Egli dunque accusò come istigatori di quella ritirata Bernino e altri della famiglia Pallastrelli, Monachino e Ubertino Fulgosi, Oberto e Rainerio de Rustigassio e Ubertino del Cario, tutti di nobili famiglie piacentine, e li fece relegare dal general Consiglio a cento miglia dalla città. Dopo l'allontanamento di costoro, e così nel giugno seguente, lo Scoto fu fatto Anziano perpetuo e secondo il Musso, " *Capitaneus et Dominus Civitatis.* „ La notizia è data dalle Cronache nuda e cruda, senza esporne o accennarne tampoco i precedenti di causalità: il Ripalta null'altro dice se non ch'egli fu nominato all'alto ufficio " *propter eius magnas virtutes, et Populi amorem et benevolentiam.* „ Certamente lo Scoto dovette aver preparato abilmente il terreno per riuscire nel suo ambizioso intento, senza che nulla ne trapelasse; alla sua esaltazione contribuirono specialmente i Guelfi, cooperandovi validamente per l'autorità che godeva nel popolo, il suocero suo Alberto da Fontana. Questo interno mutamento, non ebbe influenza sulle relazioni esteriori dei Piacentini; infatti essi continuarono

d'accordo coi milanesi e le altre città alleate a fronteggiare il marchese di Monferrato in quel di Pavia, spingendolo a piegare verso Alessandria ove fu fatto prigionie dagli Alessandrini: fortunato evento pel quale Milanese e Piacentini diedero loro in ricompensa quindicimila lire imperiali. L'aver tolto di mezzo la persona del Monferrino ebbe per risultato la pace che fu conclusa fra Pavia e Piacenza.

E della pace caleva molto a Alberto Scoto per aver modo di assestare le sue faccende all'interno e consolidarvi la sua autorità, al qual uopo dette opera a fabbricare una rocca nel luogo dell'antica Pieve d'Olubra, che volle dal nome del padre suo denominare Castello di S. Giovanni. Il Musso scrisse in proposito: " Eodem anno (1290) fuit inceptum Castrum S. Iohannis per D. Albertum Scotum „ (1): il Ripalta che " castrum S. Iohannis inceptum fuit per commune Placentiae apud plebem Olubrae „. Il Poggiali nota questa divergenza fra i due cronisti, i quali però mi pare si possano facilmente mettere d'accordo; lo Scoto infatti faceva costruire il castello dal Comune di Piacenza; egli ordinava, il Comune eseguiva, ecco tutto (2). Al medesimo scopo Alberto spedì genti per distruggere il castello di Lazarolo, rifugio di fuorusciti, indi fece assediare Zavattarello, tenuto dalle genti di Ubertino Landi, che si rese a patti mercè il pagamento di 8 mila lire imperiali fatto dal Camerlengo del Comune al Conte Ubertino; del qual castello il Comune fu l'anno dappoi 1291 investito dal vescovo di Bobbio, patto che non potesse rinvestirlo in altri che non fosse della famiglia Landi o di partito ghibellino (3).

Nel maggio fu bandito dalla città Alberto da Fontana per la sua propensione alle agitazioni e alle turbolenze, re-

(1) *Rer. It. Script.*, T, 16, 483.

(2) Nella raccolta del Muratori non è inserita la prima parte degli Annali del Ripalta. Il Boselli però (*Stor. Piac.* vol. I p. 239) cita diversamente le parole del Cronista e così; *Per Albertum Scotum..... Castrum S. Iohannis inceptum fuit pro Comunae Placentiae.*

(3) Atto del Reg. magno del Com. di Piacenza, fol. 559.

cano alcuni cronisti: bando a cui avrebbe contribuito, ed è ovvio il crederlo, poichè non si comprenderebbe decretato contro il di lui volere, lo stesso Alberto Scoto, il quale doveva ben temere della autorità e influenza di quel principale artefice della sua esaltazione alla signoria della città, se potè indursi a un così nero atto di slealtà e ingratitude. Il da Fontana, allora già vecchio, non sopravvisse molto al bando, chè nel febbraio 1292 venne a morte in Crema, secondo alcune cronache vedute dal Boselli (1). Il fatto che lo Scoto potè adombrarsi della persona del da Fontana suo congiunto e aderente, lascia credere ch'ei non fosse così assoluto signore della città da impersonare in sè il governo; e per vero vediamo poco dopo il Comune mandare aiuto di milizie a Matteo Visconti in procinto di invadere il Monferrato, e prendere altre importanti disposizioni senza ch'ei vi sia neppure nominato.

E così pure vediamo nel 1295 i Piacentini scaramuciarci con Cremonesi e Lodigiani i quali mal sofferenti che il Visconti, creato Vicario Imperiale, si arrogasse di farla da padrone in casa loro, si erano collegati coi fuorusciti milanesi contro di lui, e quindi rompere i Cremonesi a Maleo. Morto nel settembre l'arcivescovo Ottone Visconti fu pace fra Lodi e Milano per opera del di lui nipote Matteo Visconti, il quale amava non avere nemici sugli inizi della sua dittatura, e scrisse a tal uopo anche al Podestà, Capitano e Comune di Piacenza pregando pel mantenimento delle buone relazioni seco lui, non senza un certo tono di minaccia; *vos plurimum obsecramur* — così egli — *ut in vestra felici et famosa constancia persistatis sicut actenus perstitistis. Nam nos et civitas Mediolani, sicut in sublacione tanti patris cogamur tristari, sumus per Dei gratiam in magna constancia et potentia* (2). Sebbene però qui lo Scoto non sia nominato personalmente, il Guarino cronista a quei di ghibellino e antiscotesco, dice ch'egli la

(1) *Storie Piac.*, I, 219.

(2) Aggiunte alla cronaca dell'ANON. nei *Chron. Tria Plac.*, p. 348.

faceva da signore assoluto senza curarsi del Comune, e caricando le tinte, aggiunge che per mezzo del suo podestà Ruffino Guaschi faceva assolvere e condannare chi voleva (1). Il certo è però che sul finire dell'anno Alberto mandava aiuti al Comune di Parma a mezzo del nepote suo Rolandino Scoto, contro Azzo d'Este il quale aveva già tentato di far lega col Visconte, collo Scoto, con Cremona, Lodi e Crema, i quali e le quali si collegarono invece, e con propizia fortuna, contro di lui (1296).

Del resto lo Scoto ci teneva a non parere per arte politica, finchè erano chiacchiere intorno a lui, ma vegliava a occhi aperti quando si accennava ad attentare coi fatti alla sua autorità; e così nell'aprile, secondo dice il Guarino, fece senza complimenti attanagliare e appiccare fuor della città a Santo Spirito frà Belengerio da Caneta Cistercense, reo di aver trattato con quei di Fiorenzuola per dare quella rocca ai Fulgosi, e nel maggio molti fece arrestare e taluni appiccare perchè convinti di avere congiurato a fargli perdere il dominio della città (2); esempi che tolsero ad altri per qualche tempo almeno, la voglia di macchinare contro di lui. — A rendere più duratura la calma contribuì la morte di Ubertino, il grande ghibellino, l'implacabile agitatore della piacentina repubblica, avvenuta a Montarsiccio di Compiano nell'agosto del 1298; perocchè la sua presenza, per quanto fosse egli omai decrepito, poteva sempre da un momento all'altro mettere a rumore il contado e la città stessa. Aveva lasciato egli una figliuola Bianca, e cinque nepoti figliuoli di Galvano premorto, Ubertino dichiarato erede e successore nei domini landesi, Manfredi, Corrado, Federigo e Bianchina.

Per un compromesso in Matteo Visconti e in Alberto Scoto fu conclusa la pace fra il Comune di Parma e i suoi fuorusciti. Questa inattesa unione di nomi non parrà strana

(1) In data 15 luglio 1296: *Tempore regiminis Ruffini de guaschis de Alexandria, dominante Alberto Scoto, quos volebat Albertus absolvebat, et quos nolebat ad libitum condemnabat.* Chron. pag. 352.

(2) Guarino, Chron. p. 354.

se si pensi che il Visconti e lo Scoto trovandosi nelle identiche condizioni rispettivamente nelle città loro, avevano interesse a stare uniti, per opporsi, all'occorrenza, ai molti nemici che la loro fortuna politica non avrebbe mancato di sollevare loro contro. Infatti l'anno appresso (1299) si collegarono contro il Visconte i marchesi di Monferrato e Saluzzo, il conte Filippino Langosco, Azzo d'Este, Pavese, Bergamaschi, Ferraresi, Cremonesi e altri, accennando a attaccarlo da varie parti; ma l'accorrere pronto di Alberto Scoto con 2 mila fanti, mille cavalli e altrettante lance, nonchè delle milizie parmigiane e degli Scaligeri di Verona, paralizzò le loro mosse, tanto che il Visconte ebbe modo di stornare da sè quella tempesta concludendo un trattato di pace (agosto).

Insieme coll'autorità lo Scoto mirava a crescere le sue ricchezze (che come recano i cronisti, erano moltissime, si da derivargliene il soprannome di *Ricco*), e però si fece cedere dal Comune di Piacenza in investitura per atto 19 marzo 1299, il luogo e le pertinenze di Fombio oltre Po per sè e suoi eredi con privilegi e giurisdizioni speciali; obbligandosi egli dal canto suo a pagare al Comune 50 lire annue a titolo di fitto, e di fabbricare un castello a difesa di quel luogo. Anche in questo atto Alberto è qualificato puramente di *honorabilis civis placentinus*: continuava cioè a esercitare il potere senza averne l'apparenza. Il 1 di aprile poi per atto del notaio Burgundio da Pontenuro, si fe' cedere da certi Toscani il castello e luogo di Sant'Imento a pagamento di un suo credito di denari di fiera, a nome anche del figliuolo Pietro Scoto e della compagnia degli Scoti che negoziavano nello Champagne e in Briac cogli agenti dei Re di Francia e Navarra, e dei quali egli era capo e rettore.

Nel frattempo un fatto impensato occorre a rompere la buona armonia fra Matteo Visconte e Alberto Scoto. Stava questi in trattative con Azzo d'Este per dare Beatrice di lui sorella, vedova di un Visconti signore di Gallura, in moglie al proprio figliuolo Francesco; resone conscio il Visconte seppe prevenirlo presso l'Estense e ottenne la mano di Beatrice per Galeazzo che la sposò (1300). Arse di sdegno Alberto allo

scoprire il tranello, e di amico divenne acerrimo nemico del Visconte.

Infatti la potenza della casa viscontea veniva con quel maritaggio a crescere smisuratamente, in danno di quell'equilibrio che non si poteva turbare, senza pericolo per la libertà delle altre città. Onde una lega si strinse due anni dappoi fra il Langosco di Pavia, Antonio Fisiraga di Lodi, gli Avvocati di Vercelli, i Brusati di Novara, il marchese di Monferrato, gli Alessandrini, i Cremonesi i Cremaschi, alla testa de' quali si mise Alberto per muovere contro il Visconte. A' 31 maggio colle milizie tutte di Piacenza e del distretto, recossi alla volta di S. Martino di Lodi, ove attese sei di per unirsi cogli alleati di Cremona, Pavia e Crema, dopo di che entrò nel milanese accampando a Cavigione. Da Milano venne loro incontro Matteo Visconte con un numeroso esercito, sufficiente a tenere testa ai collegati; ma in quel mentre essendo scoppiata una rivolta a Milano per cui il figliuolo Galeazzo che vi era di guardia, ne fu cacciato, vista la impotenza a resistere a tante forze avverse, cedette, e senza sperimentare la fortuna delle armi, mosse verso lo Scoto al quale consegnò la mazza del comando in segno di cessione della signoria di Milano e delle altre città, mettendosi interamente alla sua mercè, purchè gli fosse consentito di vivere come privato in Milano. Il che gli fu promesso, ma poi non attenuto, non per la mala fede di Alberto, si per l'opposizione dei Torriani che non accettarono quella clausola; onde fu condotto sotto grande scorta a Piacenza di dove non fu rilasciato se non quando ebbe consegnato il castello di S. Colombano per essere diroccato.

Il dì successivo a questa pace (14 giugno) lo Scoto fece il solenne ingresso in Milano ove rappacificò parecchie famiglie fra di loro nemiche, lasciandovi per podestà il proprio nepote Bernardino Scoto, stipite, dice il Campi, degli Scotti milanesi, ora assunti al titolo di Duchi. Egli avendo senza difficoltà ottenuto la signoria di Bergamo, si lusingava di fare col tempo altrettanto di Milano, ma deluse andarono le sue speranze perocchè i Torriani accamparono essi i loro

diritti alla signoria della città, onde senz'altro dopo poco tempo cacciarono dalla podesteria Bernardino su detto.

Fatta astrazione da questa faccenda, i Torriani restavano però ancora solidali collo Scoto, e nel luglio presero parte a un Parlamento che si tenne in Piacenza fra i rappresentanti di Milano, Lodi, Novara, Vercelli, Asti, Crema, Como, Cremona, Alessandria, Bologna, in cui fu dato arbitrio *D. Alberto Scoto Domino Placentiae* (la prima volta che si chiama signor da Piacenza) di richiamare alle loro città tutti i fuorusciti del partito della Chiesa, e fu deliberato di stringere Azzo VIII a rilasciare libere le città di Modena e Reggio, salvo tentare di trarre alla lega anche i Parmigiani: ma questi non vi si prestarono punto, anzi fortificato il Borgo di S. Donnino, fecero alleanza collo stesso Estense e colle sue città di Ferrara, Modena e Reggio, approdando così a nulla i deliberati di quel Congresso.

Ancora fra i pubblici negozi non trascurava Alberto i suoi privati interessi e però lo si vide prelevare seimila lire dalla Camera del Comune per acquisto dalla mensa vescovile di certi terreni situati nella Pieve d'Olubra (Castel S. Giov.). Quindi faceva approvare (1303) dal Consiglio generale alcuni decreti e provvedimenti che sotto colore di tutelare il pubblico bene, per una parte tendevano a schiacciare la fazione ghibellina e per l'altra a assicurare al figliuolo di lui, Francesco, la sua legittima rappresentanza, sì che egli dovesse essere considerato in sua assenza Anziano, protettore e difensore del Comune, e avesse a esercitare il medesimo potere e l'autorità e balia di lui Alberto, e che in caso di morte si dovesse ritenere senz'altro come suo successore nelle dette qualità. Decreto che fu letto in volgare e approvato dal Consiglio a suon di campana il dì 8 ottobre. presente lo stesso Alberto che volle per tal modo essere ben certo dell'esito della votazione. Egli veniva così a assicurare ne' suoi discendenti la signoria del paese, gettando le basi di un vero principato ereditario, sebbene fallisse di poi.

Per quanto i Torriani non l'avessero rotta apertamente collo Scoto, venendo al Parlam. di Piacenza, le loro comuni



relazioni non erano però più sostenibili; infatti Alberto pel corrente anno si separò da loro e ritornò all'amicizia dei Visconti, adoprandosi per disfare quanto aveva fatto prima, e ricondurre Matteo e Galeazzo a Milano. A tal uopo egli uscì questo stesso mese di ottobre alla campagna conducendo seco un forte esercito composto di Piacentini, Alessandrini e Tortonesi, appoggiato da Veronesi, Mantovani e Parmigiani che mandarono genti a presidiare Piacenza sprovvista omai di armati. I Torriani dal canto loro non stettero inoperosi e si assicuraron l'appoggio dei Bergamaschi, Cremonesi, Lodigiani, Cremaschi, Comaschi, Pavesi, Vercellini, Novaresi, mentre Giovanni di Monferrato era accorso a Milano co' suoi in loro difesa. Di fronte a tanto spiegamento di forze non credette lo Scoto di avventurarsi all'azione, e il Visconte che aveva già occupato parecchie terre forti e stava assediando Como, abbandonò ogni cosa e ritirossi egli pure a Piacenza (1).

Alcuni mesi dappoi (marzo 1304) Alberto e Francesco Scoto cercarono rivalersi della mancata impresa portandosi armata mano — con aiuti parmigiani — nel Pavese ove presero e saccheggiarono il luogo delle Caselle, commettendo molte crudeltà, fino a tagliar le dita e le trecce alle donne per toglier loro le anella e gli spilloni. I Pavesi a lor volta con quei di Milano, Lodi, Crema, Novara, Vercelli, Como col marchese di Monferrato e uno dei figli di Alberto Scoto (2) — verosimilmente Pietro, nemico del padre per gelosia del fratello Francesco ch'era stato investito della rappresentanza paterna — entrarono a maggio nel Piacentino e posero il campo nel luogo di Fontana Fredda fra C. S. Giov. e la

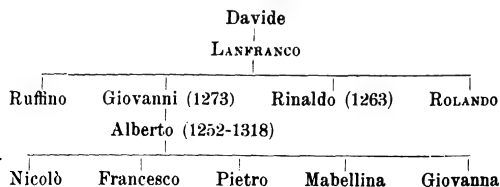
(1) Negli *Annali Mil.* pubblicati nei *Res. It. Script.*, Tom. 16. leggesi che *Matheus vicecomes accepto exercitu forti de manu Alberti Scoti, congregatis undique amicis, Mediolanum redire tentavit, et venit usque ad Orium in Episcopatu Laudensi; sed nihil profecit et Placentiam rediit; ex tunc Turriani ad destructionem Alberti Scoti aspirare coeperunt.*

(2) Il Poggiali (Tomo VI, p. 47) riferendosi a quest'uno tra i figli di Alberto, dice che « altri non può essere che il sopramento-

città, ricambiando a usura i saccheggi e i guasti operati dagli Scoteschi nel Pavese. Mossero in soccorso degli Scoti i Parmigiani con milizie condotte da Matteo da Correggio, gli Alessandrini, i Tortonesi e Galeazzo Visconti, i quali si accamparono a Monticelli Pavese; mentre Mantovani e Veronesi minacciavano Cremona, i cui cittadini dovettero abbandonare i collegati e tornare più che presto alla città. A cacciare gl'invasori dal Piacentino sembra, secondo la cronaca di Asti del Ventura citata dal Poggiali, vi contribuissero gli Astigiani che qui giunsero guidati da Alberto da Spettine loro podestà dietro richiesta di Alberto, e stettero dieci di accampati a Castel S. Giov.

Nel giugno-luglio ritornò a sua volta lo Scoto nel Pavese devastando molte terre e occupando il castello di Arona. Ma tutti i malanni che in definitiva si riversavano sulle spalle dei cittadini, provocarono tumulti contro di Alberto, istigati specialmente dalle famiglie dei Visconti e dei Confalonieri. Francesco però, che vegliava, e Pietro Mancassola suo consigliere e segretario, iti in fretta con soldati a piedi e a cavallo alle case dei detti Visconti e Confalonieri, le saccheggiarono e spianarono, rimastivi uccisi due dei Confalonieri, e molti altri loro complici presi o banditi. Nel contempo Visconte Pallavicino di Pellegrino aveva fatto ribellare contro lo Scoto la Rocca di Bardi e la Torre di Bel-

vato Rolando, Podestà di Pavia, » già da lui qualificato acerrimo nemico di Alberto e Francesco dei quali era rispettivamente figlio e fratello. La congettura del Poggiali però è errata, in quanto Alberto Scoto non ebbe nessun figlio chiamato Rolando, ma uno zio di tal nome che non fu punto suo nemico come si vedrà più oltre. Ecco a riprova uno stralcio dell'Albero Scotesco:



vedere, e Bobbio pure aveva fatto defezionare; Francesco Scoto con milizie piacentine e aiuti giunti da Parma, si recò contro il Pallavicino ma senz'altro risultato che la presa della Torre Belvedere, la quale fu tosto distrutta.

Il Pallavicino prese allora altra strada, e ito in Cremona provocò Guido Della Torre, il Langosco di Pavia, il Fisiraga di Lodi e altri ai danni dello Scoto; e quelli dopo una prima incursione da Cremona nel territorio piacentino, ritornarono nel novembre dalla parte del Pavese coi fuorusciti piacentini e lo stesso Visconte Pallavicino per impadronirsi della città, occupando intanto Bobbio e Rivergaro. Giungeva tosto in suo soccorso Giberto da Correggio coi Parmigiani, ma in pari tempo una forte sollevazione scoppiava nella città stanca di sopportare tanti disastri (dicembre). Il primo indizio della sedizione si ebbe sul fine di novembre, e il 30 era giunto in Piacenza il Correggio con numerose milizie per impedire — egli disse — che i collegati tentassero un colpo di mano sulla città. Appena vide però essere così forte l'ostilità contro lo Scoto, lo consigliò senz'altro a cedere e abbandonare la città; e il 4 dicembre egli col figliuolo Francesco e il genero Pietro Mancassola rifugiaronsi a Parma. Appena dopo la sua partenza entrarono Visconte Pallavicino e tutti gli altri fuorusciti, e insieme, a furor di popolo, furono saccheggiate e distrutte dalle fondamenta le case degli Scoti, onde il nome di Guasto alla strada, confinati i suoi amici e aderenti o presunti tali, e lui stesso coi figliuoli e il genero, banditi dalla città e spogliati di ogni diritto.

Intanto restava arbitro in Piacenza Giberto da Correggio il quale con tante milizie a sua disposizione, più che a difender la città dalle minacce dei collegati o da spogliazioni e ruberie interne, sentivasi tratto al desiderio di sostituirsi allo Scoto nella signoria della medesima. Infatti quietato il tumulto, incominciava per dare in podestà ai Piacentini il proprio zio Corrado da Correggio, indi da un nucleo di cittadini da lui all'uopo indettati, unitamente a' suoi soldati, si faceva acclamare signore per cinque anni della città;

ma così non la intendevano i Piacentini i quali sollevatis nuovamente diedero di piglio alle armi, onde il Correggio credette pel meglio rinunciare al suo disegno e ritornarsene a casa (dicembre).

Intorno alla cacciata di Alberto, il giureconsulto Alberigo da Rosate, citato dal Poggiali, riferisce il seguente aneddoto. « Avendo Alberto interrogato (con qual mezzo? uno spirito famigliare circa la durata del suo principato, si ebbe in risposta queste parole: *Domine stes securus: inimici tui suaviter intrabunt terram, et subjicientur domui tuae*, promettenti in apparenza prosperità e grandezza, ma che scritte o pronunziate in questo modo: *Domi ne stes securus: inimici tui sue vi ter intrabunt terram et subjicient ur domui tuae*, gli predicavano la caduta del Principato e l'incendio delle sue case (1). » Risposta plasmata su quelle della antica Sibilla.

### III.

La città stette in pace per qualche tempo, per la concordia ristabilitasi fra le due parti guelfa e ghibellina. Ma poi di nuovo il malcontento cominciò a serpeggiare nel popolo, il quale a' 16 maggio 1306 levossi a rumore schierandosi sotto due stendardi, quello dei Fontanesi e quello dei Landi e Fulgosi, nelle piazze del Borgo e della Cattedrale, col risultato della cacciata della parte Fontanese o guelfa. Il che ebbe un'eco in senso inverso in Val di Taro ove i

(1) Il De Rosate si esprime precisamente così nella sua *Prima super Codice de Judæis et Calcolis*: « Ex diverso modo punctandi oritur amphibologia, idest duplex vel dubia sententia etc. Et ista figura multum utuntur dæmoniacy spiritus, ut dent fallacia responsa; sicut dicitur fecisse quidam spiritus Domino Lamberto Scoto Domino Civitatis Placentia, cum ab eo quæreret de statu suo, respondens: *Domine stes securus; inimici tui suaviter intrabunt Terram et subjicientur domui tuae*. Spiritus enim sic intelligebat: *Domi ne stes securus; inimici tui sua vi ter* (idest tribus vicibus) *intrabunt Terram, et subjicient Ur* (idest ignem) *domui tuae*. Et ita factum fuit ».

partigiani della Chiesa cacciarono dal Borgo i ghibellini. Nell'ottobre poi Pietro Mancassola, capo dei fuorusciti e partigiani Scoteschi, occupò di sorpresa il castello di Vigoleno fortificandovisi; ma i Rettori del Comune si recarono colle milizie ad assediare e avuto a patti lo distrussero.

L'anno di poi (1307) anche lo Scoto ritornò alle armi e coll'aiuto dei fuorusciti piacentini e parmigiani riuscì a impadronirsi della rocca di Bardi e di Borgotaro. Questo fatto mise in fermento i cittadini i quali la notte fra il 25 e il 26 aprile adunatisi nella piazza del Comune, elessero a loro Abati, Governatori e Rettori Visconte Pallavicino e Lancilotto Anguissola, con piena balia e mandato di usare qualunque mezzo per schiacciare Alberto e i suoi partigiani, " per frenare le nequizie dello Scoto " dice il Guarino, e ciò per atto del notaio Francesco da Pontenure (1). Tosto dopo i Piacentini, cacciati prima dalla città parecchi che erano sospetti d'intendersi coi fuorusciti guelfi, mossero con tutte le milizie e le macchine belliche contro la terra di Bardi e vi posero assedio. Pietro Mancassola e Albertaccio Vicedomino da Soresso per distaccarli da quella impresa occuparono il luogo di Cagnano, donde però furono sloggiati; mentre i Cremonesi (ora volti a parte guelfa) si recarono in soccorso della rocca Bardense, occupando frattanto Roncarolo, il monastero della Colomba e Castel d'Arda. I Piacentini abbandonarono l'assedio per respingerli, e scontratisi con loro nei pressi di Castel d'Arda ebbero la peggio lasciando molti dei loro sul campo e altri prigionieri dei nemici che li condussero seco a Cremona (giugno). Ben accorse poco di poi il Da Correggio in aiuto dei Piacentini, e unitosi a Fontanafredda coi superstiti della rotta, di là mossero uniti all'assedio di Roncarolo, ma senza risultato, specie pel caldo

(1) Il Boselli (*Stor. Piac.*, I, 228) ingenuamente dice che la nomina di questi due guelfi per combattere un guelfo, fu fatta dai Piacentini a onore del Papa e della Chiesa Romana, che non so come potessero entrare in questa faccenda. Certo era più logico e naturale osservare che quei due ebbero il voto di fiducia del popolo perchè noti come acerrimi nemici dello Scoto.

che li costrinse a ritirarsi dalla impresa. Come conseguenza di quella rotta le terre di Fiorenzuola e Castell' Arquato, espulsi i presidii, aprivano le porte ai guelfi; entrò nella prima Lupo de Lupi, nella seconda lo Scoto che vi fu clamorosamente accolto (24 luglio).

L'instabilità del popolo sempre desideroso di cose nuove, mutò anche le condizioni interne della città, per lo che il podestà, il capitano del popolo e i capi dei ghibellini ne uscirono ritirandosi al sicuro a Bobbio e nelle loro castella. L'indomani (25 luglio) lo Scoto pienamente informato di tutto, si presentò sotto le mura di Piacenza; tosto da' suoi partigiani gli fu aperta una porta, e egli vi entrò con Pietro Mancassola e tutti gli altri caporioni del suo partito, riassumendo l'antico titolo di protettore e Anziano del Comune e costituendo un Capitano e Podestà, ambedue Cremonesi, per deferenza a Cremona verso cui aveva grandi obbligazioni.

Nel dicembre i ghibellini rinfrancati tornarono alla riscossa e con un forte esercito di 200 cavalieri, 300 balestrieri, e 2000 e più fanti, per lo più terrazzani di Bobbio e montanari aderenti dei Lusardi e dei Granelli, e di amici del Genovese e del Parmigiano, vennero per Val Nure fino al Ponte di Albarola, avendo a capi Ubertino Lando, Visconte Pallavicino, Ubertino del Cario, Lancilotto Anguisola; andarono a fronteggiarli il Podestà di Piacenza e Pietro Mancassola colle milizie piacentine. Il 13 dicembre ebbe luogo un combattimento in cui i guelfi furono sconfitti rimanendovi ferito e rovesciato da cavallo il Podestà stesso. Alberto allora adunato gran numero di armati, si portò in persona verso Albarola; i fuorusciti però non accettarono battaglia in quella località per loro sfavorevole, ma si ritrassero verso Rivergato e di là a Pigazzano ove gli Scoteschi li raggiunsero e attaccarono, sebbene fossero quelli in una vantaggiosa posizione. L'esito fu fatale per loro, che non ostante il coraggio e l'impeto dell'assalto, rimasero completamente sconfitti, e per gran parte avanti a Ubertino Landi cedettero le armi. I ghibellini volendo avrebbero po-

tuto muovere su Piacenza chè non avrebbero trovato ostacoli: ma nol fecero per consiglio del Pallavicino che vi era contrario, e ritiraronsi parte a Bobbio, parte a Zavattarello, seco menando una settantina di prigionieri fra cui due della famiglia Scotti, parenti di Alberto (1).

Questo rovescio fu fatale più che altro a Alberto, perchè il popolo pensando non essere sufficiente la sua protezione a difendere la città dai fuorusciti, deliberò di scegliersi un altro capo o protettore, onde nel gennaio del 1308 fu eletto per due anni Guido Della Torre ch'era poco prima, stato proclamato signore di Milano. Egli vi mandò per suo podestà Passerino Della Torre, poi venne qui egli stesso il 5 marzo e si occupò particolarmente di comporre i dissidi fra i cittadini e i fuorusciti; a tal uopo il giorno di poi si recò incontro ai ghibellini che riaddusse in città per porta S. Raimondo, in numero di millecinquecento, inermi coi loro capi Visconte Pallavicino, Ubertino e Teobaldino del Cario, Lancilotto Anguissola, Ubertino Landi, Rolandino Fulgosio e altri. E radunato il consiglio generale nel palagio del Comune — era allora già in essere il "Gotico" — ivi fece giurare la pace per una parte Alberto Scoto, Chiavarino da Fontana e cinquanta dei primarii guelfi, e per l'altra altrettanti ghibellini e comminando gravi pene a quelli che violassero i patti giurati.

Per un po' le cose procedettero quete, ma nel veggente anno (1309) incominciò a manifestarsi qua e là nel popolo del fermento, nel quale soffiavano gli Scoteschi pei loro fini. Il Torriano resone edotto mandò qui a disposizione del podestà il capitano da Terzago con dugento fanti e altrettanti cavalli; ma il podestà ingenuo, abbindolato dalle proteste di devozioni dei seguaci dello Scoto, non seppe valersene a tempo, e la notte fra il 5 e il 6 maggio scoppiò improvvisamente la ben dissimulata sedizione. Al suono prestabilito

(1) Secondo il Guarino erano l'uno *filius Janini Scoti divitis*, l'altro *Johannes Scotus*, che nelle genealogie scotesche non si possono individuare.

di una campana si adunò tutta la parte guelfa armata attorno al palazzo dello Scoto dal quale furono date disposizioni per occupare i posti più importanti della città. E così Rolando Scoto (1) e Giovanni dal Corno s'impadronirono della piazza del Comune, e egli, Alberto, recossi alle case dei Landi, Fulgosi, Pallastrelli e altri capi ghibellini, i quali non si capisce dalle nostre cronache se riuscissero a fuggire o se restassero prigionieri; certo tre dei loro rimasero uccisi nel parapiglia, fra i quali si novera Rolando Landi, detto Barbarossa. Tosto gli altri ghibellini col Podestà e i soldati del Torriano uscirono dalla città procedendo per la via di Cremona e altri ripararono a Rivergaro, Zavattarello e altri luoghi forti e castelli del contado. Sgombrò la città da tutta la fazione ghibellina, lo Scoto ne fu e se ne proclamò nuovamente Signore, non senza essersi pure impinguato delle spoglie dei fuorusciti. Era venuto allora in suo soccorso da Parma ov'era Podestà, con buona mano di milizie il di lui genero Pietro Mancassola il quale però nulla poté fare in suo prò chè venne improvvisamente a morte. A tenersi saldo nel riacquistato dominio, si strinse Alberto in lega con Parma, Mantova, Verona, Reggio, Modena, Brescia, sebbene di parte ghibellina, perocchè quando è in gioco la sicurezza dello stato, ogni scrupolo, ammonisce il Machiavello, deve essere bandito. Dette poi opera a procurarsi un altro potente alleato, il denaro che — secondo il cronista Guarino — estorse in larga copia dai piacentini, facendo morire di stenti nelle carceri i renitenti a pagare. Fra i più tassati cita il Locati Gabriele Guadagnabene 4 m. fiorini, Gabriele Dattari mille, Palmerio Anguissola tremila lire, Chiavello Roncaroli 4 m., Bernardo Mercalli 500, Orlando Oste 400, Oddone Anguissola 300. Il Guarino aggiunge anche che nel contempo fece abbruciare il luogo della Cadè con dugento carra di fieno e cento moggia di grano, senza però spiegare la ragione del barbaro atto, ma forse in ciò stava la sua

(1) Rolando non era dunque come suppose il Poggiali, nemico di Alberto.



giustificazione e il Cronista nemico dello Scoto l'omise lasciando a suo carico la odiosità del fatto (1).

Dal canto loro i fuorusciti, aiutati dal Torriano, si rendevano sempre più temibili, e l'ultimo di maggio Leonardo Arcello, Ubertino Landi, Lancilotto Anguissola, Ubertino Del Carlo, adunato un forte esercito di soldati forastieri (delle convicine città ghibelline), entrarono nel Piacentino dalla parte del Pavese, e impresero a assediare Castel S. Giovanni, terra forte dello Scoto, ben munito di vettovalgie e di presidio. Secondo la ricordata Cronaca Astigiana, queste genti stettero trenta giorni nel Piacentino, occupando quasi tutte le fortezze di Val Tidone — eccetto Castel S. Giov. — incendiando molte Terre e biade e fieno fin presso Piacenza. Ritornarono poi nel settembre e il 6 avanzarono fin presso al ponte del Po contro cui spinsero due navi incendiate per bruciarlo, quindi s'accamparono quasi in atto di sfida, tra la Fodesta e il Po; lo Scoto uscì dalla città co' suoi assaltando gagliardamente il loro campo, e in poco d'ora li ruppe dopo averne ucciso molti e molti fatti prigionieri, in totale una perdita pei fuorusciti di 400 circa uomini, non contando molti altri affogati mentre fuggivano, nelle acque del Po. Non ostante questa rotta non smisero i fuorusciti la loro baldanza, e padroni com'erano di molte delle più forti Terre e Castella del territorio, tenevano in soggezione la città come fosse cinta da un permanente assedio. Il loro quartiere generale era Rivergaro, ove nell'ottobre dopo lo scacco subito presso Piacenza, avevano riparato Leone Arcelli co' suoi guelfi e Ubertino Landi coi ghibellini.

Fra i pochi luoghi che ancora tenevansi per lo Scoto, era Castell'Arquato e esso pure fu tentato ad arrendersi con

(1) *Eodem mense mai ad Casamdei misit plures qui plus 200 plaustra feni, et centum madia bladatum combusserunt, nec strages ad Claravalle, conculcans divina, ibi finivit, nam usque ad assides et ostia dicti monasterii ultra lectos et arnisios exportari voluit, ne inimicorum manibus pervenirent. et ibi moram trahere possent.* Guarino Chronicon, nei Chron. tria Plac. p. 362.

grandi promesse da un Rolandino Scorza, uno dei fuorusciti parmigiani rifugiati in Borgo S. D. I Castellini finto di condiscendere alle sue proposte, lo accolsero nella rocca con 60 de' suoi, quindi gli uccisero tutti; tradimento degno di chi un tradimento proponeva.

Il signorè di Piacenza proseguiva nelle violenze e avanìe contro i cittadini che non poteva domare e ridurre alle sue voglie, spinto a ciò dal pericolo di perdere la signoria, e dal vedere le importanti forze de' fuorusciti, spalleggiati dal Torriano, invadere omai tutti il piacentino distretto. Aveva inoltre non piccoli motivi di timore dalla imminente venuta di Arrigo VII in Italia, chiamato, invocato da' maggiori uomini della penisola a pacificare le italiane discordie (1310): visita della quale era pervenuto l'annuncio in Piacenza dai messi imperiali qui inviati a chiedere promessa d'omaggio e giuramento di fedeltà all'Imperio. In vista di tutte queste circostanze Alberto intavolò trattative di pace coi fuorusciti ai quali dichiarò di rinunciare il dominio della città sì che essi potessero ritornarvi con diritto a due terzi degli onori. Ciò stante entrarono Arnolfo e Bassiano da Fisirago da Lodi, uno come podestà, l'altro come capitano del popolo con 100 cavalli e 300 pedoni, e a' 18 agosto i fuorusciti cioè i Fontana, gli Arcelli, i Landi, i Fulgosi, Confalonieri, Del Cario, Pallastrelli, Della Porta, Vicedomini e infinito popolo guelfo e ghibellino, armati tutti di lanceie con pennoncello rosso, pel che il Podestà mandò bando che si deponessero le armi. Sembra però che l'invito non fosse accolto, perocchè quel dì stesso si ebbe una grave mischia fra le due parti e molti Scoteschi vi rimasero uccisi e altri feriti o volti in fuga. Lo stesso Alberto sospettando che i Fisiraga se la intendessero co' suoi nemici, uscì la notte dalla città per una breccia fatta fare nelle mura presso la porta di S. Benedetto, recandosi a Castell'Arquato, donde otto giorni dopo passò in Fiorenzuola. Poco appresso anche i Fisiraga abbandonarono la città, datone il governo interinalmente a Alberto Confalonieri, Bernabò Landi, Leonardo Arcelli, Bernabò Visconti, Riccardo Anguissola e Tedaldo

del Cario con titolo di Reggitori e Podestà del Comune, i quali elessero poi il 6 settembre a loro successori Lancilotto Anguissola, Albertino Vicedomino, Ubertino Landi e Leonardo Arcelli, che a lor volta durarono pochi di e furono sostituiti da Riccardino di Filippino Langosco pavese.

Nel novembre prossimo Alberto dal suo Castell'Arquato mandava a saccheggiare e bruciare il monastero e la terra di Vigolo e altre chiese del Piacentino; e Rolando Scoto che già aveva occupato Bobbio, s'impadronì del castello di Bobbiano, luogo forte in Val di Trebbia. Di qui però ne lo sloggiò dopo cinque settimane d'assedio il podestà Langosco e ciò, non ostante che a distornelo con delle diversioni, Alberto facesse delle incursioni da Castell'Arquato e Fiorenzuola fino a Pontenure e talvolta fino a porta S. Lazzaro.

#### IV.

Giunto in Italia nell'ottobre Arrigo VII, il tanto atteso pacificatore d'Italia, colla consorte Regina Margherita, entrò in Milano ove ricevette la corona del Regno a' 6 di gennaio del 1311, nella quale circostanza armò cavalieri oltre dugento Nobili italiani, fra cui cinque piacentini. Fra i molti signori feudali e ambasciatori di città che recaronsi a fargli omaggio, fu Alberto Scoto il quale offerse il concorso suo e de' suoi per ridurre all'obbedienza i Piacentini caso mai ricusassero di sottometterglisi, sperando di trarne motivo di insignorirsene nuovamente sotto l'egida imperiale. Il suo zelo fu però inutile, chè i Piacentini accettarono senz'altro un vicario imperiale, invece del podestà, in persona del fiorentino Lamberto de' Cipriani, il quale a quanto ne dice il Guarino, lasciò cattiva memoria di sè perocchè egli e i suoi ufficiali angariavano i cittadini con grosse taglie e estorsioni sotto il pretesto di far fronte allo Scoto che da C. Arquato e Fiorenzuola faceva scorrerie in tutto il contado, ma in realtà per cumulare denaro (1).

(1) Guarino, *Chronicon*, p. 365.

Non avendo le città di Cremona e Brescia accettato il vicario imperiale, l'imperatore Arrigo volse le armi ai danni di esse, mandando loro contro i Pavesi ai quali si unirono i Piacentini; questi il 23 aprile si imbarcarono sul Po diretti su Castelnovo Bocca d'Adda che loro si arrese tosto, e proseguirono quindi per Cremona che si sottomise all'Imperatore. Mossero poi a assediare Brescia la quale pure si arrese. Di là scrisse Arrigo il 18 settembre ai piacentini informandoli dell'esito dell'impresa, quindi per Cremona giunse il 6 ottobre a Piacenza ove fermossi un giorno recandosi dopo a Castel S. Giovanni (1).

Nessuna novità operò in Piacenza Arrigo sebbene Alberto si fosse adoperato presso di lui per averne il vicariato seguendo all'uopo fino a Pavia, e vicario era rimasto il veronese Pietro da Menso succeduto al Cipriani. Pienamente deluso lo Scoto ritornò da quella città recandosi tosto nel suo fortissimo Castell'Arquato; e mentre correvano proposte di pace fra la città e i fuorusciti, faceva ardere i luoghi di Chero e Carpaneto, e tentava perfino di far catturare i messi che recavansi a Fiorenzuola per trattare della pace. Anche Filippino Langosco e Giberto da Correggio s'intromisero a quest'uopo, e il dì di Natale recatisi in Piacenza pronunciarono un lodo che non fu accettato. Anzi ben lungi dal farsi la pace co' fuorusciti, si allargava la discordia nella città stessa ove i guelfi erano inveleniti contro il vicario che proteggeva i ghibellini a lor danno; e il malcontento crebbe tanto che, dopo cercato invano di far pace collo Scoto il quale vi si rifiutò perchè non vi trovava il suo tornaconto, l'anno appresso 1312 a' 18 di febbraio cacciavano il vicario coi capi ghibellini. Costoro non credettero far di meglio che ricorrere allo Scoto il quale sia per guadagnarsi il favore di Arrigo, sia perchè credesse con tal mezzo di raggiungere l'intento suo, si tolse l'impegno di rimmetterli in Piacenza.

(1) È caratteristica la pennellata con cui ce lo presenta il Guarino; *erat statura mediocris et macer, et strabo, sive quertius.*  
- *Ibid.*

Il trattato effettuossi il 18 marzo in cui invitato dai Lando e dai Mancassola, venne Alberto in Piacenza nell'ora quinta del pomeriggio, e i ghibellini si recarono in piazza del Duomo a incontrarlo e promettergli pace e alleanza. Tentarono i guelfi di opporsi, ma invano, essendo a loro troppo superiori in numero gli avversarii, onde abbandonarono la città recandosi a Borgonovo e Castel S. Giovanni e altri luoghi forti di Val Tidone e Val Trebbia. Ritornata così la città all'obbedienza di Arrigo, sperava lo Scoto che in ricompensa del servizio resogli, avrebbegli l'Augusto concessa la vicaria della patria, ma restò amaramente deluso, chè quegli spedì invece in tal qualità Lodrisio Visconti milanese.

Fece egli buon viso a cattivo gioco, e apparentemente si adattò a vivere in Piacenza da privato cittadino, attendendo l'opportunità di rendere ai ghibellini pan per focaccia. Il 20 settembre infatti, dopo aver fatto rompere alcune trave del ponte sul Po, fece occupare nottetempo da' suoi guelfi i posti più importanti della città, indi itone a Ubertino Landi, lo avvisò di mettersi in salvo, chè non poteva più trattenere i suoi che minacciavano di dare l'assalto alle sue case; questi accertato del tranello tesogli, abbandonò senz'altro la città dirigendosi a Rivergaro e a Bobbio (1). Alberto invitò allora Galeazzo Visconte figlio di Matteo e vicario imperiale, a venire in Piacenza; questi venne di fatto e per prima cosa chiese allo Scoto di far ritornare i ghibellini in Piacenza, il che seppe a lui e al figlio di forte agrume, e d'altra parte proclamò esso Scoto governatore e signore della città e del contado, dando così un colpo al cerchio e uno alla botte. I ghibellini uscirono allora nuovamente e il Landi portossi in persona dall'Imperatore a sporgere i suoi lagni, giurandogli in pari tempo fedeltà pei feudi di Borgotaro, Bardi e Compiano.

E qui ci sarebbe da chiedere perchè mai lo Scoto dopo

(1) Anzi egli convocò i suoi nella piazza del Duomo: *in platea maioris ecclesie vocato populo suo dixit: nos proditi sumus per Albertum Scotum, eamus hinc ad Rivalgarium*. Guarino, p. 369.

che ebbe cacciati i ghibellini il 20 settembre e ebbe la città in sua balia, chiamasse da Milano il Visconte, e non tenesse per sè la riacquistata signoria. Le cronache dell'epoca non danno nessuna spiegazione in proposito. Certo che la sua signoria potè considerarsi come tramontata dal giorno che egli accondiscese a riceverla dalle mani di Galeazzo.

Luogotenente dello Scoto fu un Muzio da Monza il quale — dice Guarino antiscotesco arrabbiato — era come il suo manigoldo, angariava la città, puniva gli innocenti e assolveva i rei (1). Nè solo alla città si limitava il malgoverno, sempre secondo lo stesso cronista, perchè lo Scoto, l'ultimo di ottobre, mandò il figliuolo Francesco colle milizie in Val Tidone a mettere a sacco e a fuoco i luoghi di Ziano e Corano e molte altre ville della vallata. (Il cronista non dice la ragione dell'operare di Alberto il quale se non era più che pazzo, le avrà avute indubbiamente e gravissime). Per rappresaglia di quel fatto nel novembre alcuni dei Landi devastarono la pianura a sud della città, fatto gonfiato dal Guarino stesso il quale aggiunge anche che Alberto e il figliuolo fecero distruggere nel dicembre il " portico del Comune " nella piazza omonima, ch'egli dice che era bellissimo e comodo ai cittadini, i quali ne furono perciò indignati e pieni di malcontento contro i due Scoti. E qui pure, al solito, non si danno le ragioni di questa distruzione, messa lì nuda e cruda quasi per lasciar credere che lo Scoto, erettore del palazzo comunale, fosse nè più nè meno di un ignorante vandalo.

Altre colpe addebita allo Scoto il Guarino, e forse più veritiere e reali, e così le spogliazioni delle monache Ripentite, le nuove imposizioni e taglie e un prestito di tre mila lire e le gravi gabelle sul grano di dodici denari per stoppello, ribassate a tre e quattro soltanto pei luoghi di C. Arquato, Vigoleno, Fiorenzuola e ville attigue; e inoltre di avere nel marzo di quell'anno 1313 assalito e svaligiato

(1) Anch'esso dunque, come il citato Ruffino de Guaschi? Non che l'assertiva sia inverosimile; ha però dell'ossessionante.

presso il ponte sul Po Guido Pallavicino, abate di Val di Tolla, e altri Piacentini reduci da Milano. Il colmo della goffaggine poi raggiunge il Guarino quando gli fa quasi una colpa di esser passato il 18 marzo a nuove nozze con Sibillina figlia del notaio Silvio Razzone, e per farlo apparire ridicolo dice ch'era egli nel suo ottantesimo anno, mentre non poteva avere più di 62 anni. Infatti frà Pietro da Verona profetò la sua nascita alla madre nel 1252, anno in cui non era ancor nato (1).

Il 30 marzo essendo venuto a Piacenza Baldovino arcivescovo di Treviri, fratello di Arrigo VII, non si sa se dietro richiesta dei Piacentini o per iniziativa dell'imperatore, fece concludere a sollievo della città una breve tregua fra lo Scoto e i fuorusciti; ma spirato il termine di essa, riarsero le lotte più fiere di prima. Il 7 aprile giunse poi Galeazzo colle milizie milanesi per obbligare i riottosi a concludere la pace e sembra che in parte vi riuscisse. Pur non ostante continuavano le risse e le ribellioni, onde egli, convinto che la concordia non si sarebbe ripristinata finchè Scoti e Landi fossero in Piacenza, convocò a consiglio nella cappella del palazzo Comunale il 19 luglio i più influenti cittadini della città fra cui Alberto Scoto e Ubertino Lando, e a togliere ogni fomite di scissure propose di inviare a Milano presso il padre suo Matteo i principali di essi. Protestò Alberto ch'egli non vi sarebbe andato, pure egli e il Lando, ciascuno con sette de' suoi, furono tratti in palazzo e il dì appresso inviati a Milano con una scorta di 600 armati. Matteo ritenuti lo Scoto e i suoi compagni, lasciò andare il Lando co' suoi. Dal fatto della facile violenza usata allo Scoto appare evidente come più sopra notammo, la poca consistenza della sua signoria, e forse esaminando col sussidio di documenti sincroni, quel periodo storico, si potrebbe riuscire a coglierne il vero.

(1) S'intende che tutti questi attacchi contro lo Scoto erano fatti dal Guarino per uso e consumo dei posteri chè, lui vivente, si sarà ben guardato dal mettere in pubblico la sua cronaca.

Grande fermento sollevossi per questo fatto nella fazione guelfa, onde i caporioni fatto partito con altri guelfi delle città vicine — il conte Filippone Langosco, Giberto da Correggio, Iacopo Cavalcabò, si unirono con Ugo Pillori vescovo fuoruscito di Piacenza, con alcuni degli Arcelli e dei Fontanesi con Galluccio Fulgosi, Rolando e Giannino Scoto, e con quei di Fiorenzuola, C. Arquato e Vigoleno, ferventi scoteschi, e altri fuorusciti — e a' 9 di agosto mossero contro la città di cui, stante le intelligenze coi compagni ch'erano dentro, eran quasi certi di impadronirsi. Galeazzo colla milizia piacentina e con una compagnia di Tedeschi, comandati da un Salabruzzo, uscì dalla porta di Strà Levata e li affrontò presso l'ospedale di S. Antonio, fra la città e la Trebbia, sbandati e senza capi, e li sconfisse pienamente uccidendone circa trecento e facendone prigionieri oltre cento. Fra questi ultimi fu lo stesso Filippone di Langosco; e il vescovo Ugo Pillori che intrepidamente aveva combattuto, vide cadersi a fianco alcuni de' suoi famigliari e fu egli stesso ferito. Mentre i Viscontei ritornavano in città, giungevano i Parmigiani condotti da Giberto da Correggio in soccorso dei fuorusciti: e Galeazzo mosse subito alla loro volta con tre compagnie di cavalli, uccidendone gran parte.

## V.

Questi fatti elevarono molto l'autorità del Visconte in Piacenza, e quando a' 24 agosto, l'imperatore Arrigo venne a morte in Buonconvento, i ghibellini da Piacenza — fra cui primeggiavano i Landi, gli Anguissola e Ubertino Del Cario — si adunarono a consiglio, e indettati evidentemente dal Visconte che qui era come vicario imperiale, lo elessero in signore perpetuo della città. Il neo-principe diede opera a sicurarsene il possesso; e per prima cosa fece fare i ponti levatoi alle porte e riparare i fossati, onde metterla al coperto da possibili assalti dei guelfi che tenevano Castel S. Giovanni, Borgonovo, Rezzano, Castell'Arquato, Fiorenzuola, Vigoleno, Rezzanello e Valconasso. Presto i Piacentini sen-





tirono il peso di questa nuova signoria, resasi di corto insopportabile per le ingiustizie e le violenze che il Visconte commetteva in loro danno; basti dire ch'ei fece rimpiangere lo Scoto, e perfino il Guarino fa coro alle generali lamentele enumerando tutte le infamie e avanie di lui e chiamandolo ladro e assassino (1). Ne dice egli che fece saccheggiare i conventi di S. Giovanni e S. Sisto ove molte nobili famiglie avevano riposto le robe loro più preziose, fece arrestare molti dei più facoltosi cittadini che non vennero rilasciati se non dietro lo sborso di grosse somme, impose un'ingente taglia di 6 mila fiorini sulla generalità dei cittadini, aggravò gli artigiani e il minuto popolo, impose prestiti forzati, fece tormentare e uccidere Ecclesiastici perchè sospetti d'intelligenze coi fuorusciti, saccheggiò il palazzo vescovile, distrusse i luoghi di Pontenure, Fombio (2), Podenzano raziandone il bestiame (1314).

In pari tempo attendeva a sloggiare i fuorusciti dai luoghi forti che occupavano nel contado, e le milizie cittadine condotte ora da Ubertino Del Cario, da Vergiuso Landi, Nicolò da Massa, Giovanni da Montecatini e altri suoi capitani e ufficiali, scorrevano fieramente tutto il distretto, diroccando le castella che venivano in loro potere, o bruciando e dando il guasto ai dintorni di quelle che non potevano prendere. Galeazzo mirava specialmente alle rocche di Fiorenzuola e Castell'Arquato ove trovavasi Alberto Scoto — sfuggito quasi subito, ma le cronache non ne dicono il come, alla custodia del Visconti in Milano — e il vescovo Pillori con molti Ecclesiastici colà rifuggiti; ma quelle rocche erano troppo forti e inoltre troppo ben munite per sperare di prenderle, onde tutto si limitava a guasti e incendi

(1) Chron. p. 376.

(2) Molti uomini di Fombio furono o uccisi o imprigionati, dice il Guarino (Chron. 379), *ob amicitiam quam observabant domino Alberto Scoto, qui ob suam arrogantiam superbiam et altitudinem cordis nunquam voluit pacificari et in quiete et concordia stare cum vicinis suis, sed volebat dominari, ideo Placentie multa mala tulit.*

e a qualche piccola mischia, e così una a S. Lorenzo presso Castell'Arquato colla peggio degli scoteschi, e un'altra nei pressi di Fiorenzuola senza deciso risultato.

I fuorusciti dal canto loro facevano non di rado delle sortite dai loro castelli; notevole fra l'altro quella diretta da Leone Arcelli e Giannaccio Sagimbene i quali il 27 maggio assaliti i Viscontei nel campo detto di Frascarolo presso Viustino, mentre asportavano dugento veggiole di vino prese a Chero, Sariano, Corniliano, Tempiano, gli ele ritolsero con loro grave scorno, uccidendone molti e facendone prigionieri oltre un centinaio, con poco danno per parte dei loro. Subito dopo il fatto mandò il Visconte Obertino Del Cario colle milizie piac. e Marchisio Pallavicino con quei di Borgo S. D. ma altro non poterono fare che dare il guasto a parecchie terre e spandere per rappresaglia una gran quantità di carra di vino cadute loro nelle mani. Poi ancora i medesimi fuorusciti tentarono un gran colpo contro la città. Il 20 settembre lo Scoto in persona venne colle milizie del maresciallo del Re di Napoli e del Delfino di Vienna, qui giunte da Pavia per terra e per acqua (800 cavalli e 2 m. fanti), le quali distrutto il ponte sul Po, irrupero nel borgo di S. Leonardo, a nord della città, e vi posero l'assedio. A loro si unirono poi i guelfi di Cremona e Parma coi fuorusciti di Piacenza, e tutti quei di Castell'Arquato e Fiorenzuola, i quali investirono la città dalla parte della porta Corneliana. Le ostilità durarono per circa nove giorni, e quando la Terra per fame era prossima a arrendersi, il Delfino, il Mariscalco e con essi lo Scoto si ritirarono coll' esercito ritornando a Pavia. Causa del miracolo sembra fosse stato un gran presente di 10 mila fiorini d'oro fatto da Galeazzo al Delfino. Partite quelle genti i ghibellini trassero un gran respiro, e usciti fuor delle mura invasero il Borgo di S. Leonardo che dopo spogliato d'ogni cosa utile, distrussero, e lo stesso fecero dei Borghi di S. Lazzaro e S. Raimondo per avere essi favorito i guelfi. Dopo ciò fu fatto bando a tutti di rientrare in città, accordando amnistia completa di ogni trascorso, ma nessuno si fidò della parola del Visconti.

Alle angustie delle guerre continue del contado, aggiungevasi l'enormità delle imposte gravanti sui cittadini e specialmente sui chierici, per cui il vescovo Pillori che risiedeva in Fiorenzuola, scomunicò Galeazzo e gli ufficiali di lui non che il Comune di Piacenza, facendo affiggere copia del Monitorio alle porte della chiesa di quella Borgata. Non ne fece caso Galeazzo e continuò a taglieggiare spietatamente la città, obbligò i cittadini a fare un ponte di barche sul Po e a rifare le mura verso settentrione lungo la Fodesta, presso la quale iniziò la fabbrica della cittadella. Cercò poscia di venire a un *modus vivendi* coi fuorusciti, e il 12 febbraio 1315 colla mediazione di Albertaccio Vice-domino e Ribaldo Del Cario, fece tregua e poscia pace con Galluccio Fulgoso che possedeva la Veggiola e dodici ville circostanti; nel marzo concluse un armistizio colle terre di Fiorenzuola, C. S. Giovanni, Borgonovo, Casaliggio, Castelnovo, Seno e Casale Albino, onde gli Scoteschi abbandonarono il luogo di Fiorenzuola (1). Il 7 aprile accordossi Galeazzo con altri nobili fuorusciti, quindi ove non poté colle arti diplomatiche, fece spedizioni armate contro Vigolo Marchese, Casaliggio, e specialmente Castell'Arquato ove mantenevasi sempre lo Scoto coi principali di sua parte; ma l'esito non rispose al desiderio, essendosi limitato al saccheggio di alcuni monasteri.

Le spedizioni si ripetettero con molta energia contro Castell'Arquato; la prima ebbe luogo il 10 aprile, la seconda il 25 giugno, la terza il 23 settembre. Nel giugno vi prese parte lo stesso Galeazzo con tutta la milizia piacentina; grandissimi guasti furono dati al territorio distruggendo vigne e biade, ma nulla più. La rocca stava là immutabile e salda come la fede eroica dei terrazzani pronti a tutto per la difesa del loro grande Alberto.

(1) Queste paci e tregue si poterono ottenere facilmente, dice il Guarino, « nam dominus Albertus Scotus supra modum superbus omnibus magnatibus Placentie superstare volebat, ideo odio ipsius et domus sue inducti sunt ad pacem cum gibellinis ».

Guarino, *Chron.* p. 393.

La guerra di Castell'Arquato assurse a proporzioni epiche nell'anno di poi, 1316, in cui il Visconte fece grandi preparativi per la espugnazione della formidabile rocca. Parecchi assalti furono diretti contro di essa, a uno dei quali, avvenuto nel mese di maggio, presero parte Marco, Luchino, Stefano, Giovanni Visconti, fratelli di Galeazzo, ma tutti riusciti a vuoto, senz'altro risultato che la solita devastazione delle terre. I Castellini, sempre più gagliardi alla difesa, *horribile damnum sustinuerunt pro amore D. Alberti Scoti*. La diplomazia viscontea sembra avesse in appresso miglior esito delle armi, perocchè vediamo alcuni fuorusciti che tenevano il luogo di Pontenure per lo Scoto, venire a patti e cederlo a Galeazzo. Seguirono poi gli Arcelli e i Fontana i quali cedettero per trattato Castel S. Giovanni, Borgonovo e la Val Tidone: forse si pentirono della fatta cessione perocchè si ebbero qua e là, fomentati da loro, grossi tumulti: onde Galeazzo recossi il 1.º gennaio successivo 1317 con buon numero di milizie verso Castel S. Giovanni, all'arrivo delle quali Alberico, Antolino Malvicino e Carlotto da Fontana fuggirono da quel luogo e ripararono a Stadera, mentre Simone Malvicino e i Paveri da Fontana, custodi della rocca, fecero atto di omaggio. Rappacificaronsi poi anche gli altri Fontanesi col Visconte e così pure tutti gli abitanti della montagna: cordialità di rapporti attestata dai molti regali che tutti gli abitanti della vallata coi detti Fontanesi fecero a Galeazzo, di selvaggine squisite, sì che ne furono caricati dodici somieri e inviati a Milano.

Soli non mandarono presenti Castell'Arquato, Fiorenzuola e altri luoghi verso la montagna. Ma qui pure dove si erano spuntate le armi, riuscì a far breccia la diplomazia perocchè anche quei terrazzani quando meno lo si aspettava, vennero a patti. I primi anzi furono - ed è meraviglia - i Castellini stessi i quali il 20 marzo mandarono per ciò ambasciatori a Galeazzo che li accolse a braccia aperte; e il 5 aprile portossi egli stesso a quella terra accompagnato dal suo capitano d'armi Nello da Massa, e dal fiore della nobiltà e soldatesca piacentina, e ivi fece fare la pace fra

i partiti e mangiare insieme un coll'altro. Ne parti quindi a sei giorni conducendo tutti i banditi di parte Scotasca. Come avvenisse il fatto di quella dedizione, nessuna cronaca ci spiega; come quei si fedeli amici di Alberto si risolvessero d'un tratto a rompere l'antica fede, a tradire il loro signore, non può in nessun modo penetrarsi se non per via di vaghe congetture: certo fra le mura della vetusta rocca dovette svolgersi una pagina di storia ben drammatica, prima di venire a si straordinaria risoluzione. Alberto posto così in balia del Visconte, fu da lui confinato nel Castel Regale di Crema, dove appunto dopo pochi mesi, a' 18 gennaio 1318, quell'eroe di tante gesta gloriose venne a morte (1). Presago del prossimo fine egli aveva dettato il suo testamento per atto del notaro Cremasco Paxino de Romulis, il 21 settembre del 1317, il dispositivo del quale non pervenne fino a noi.

In qualunque modo si giudichi è indubbiamente lo Scoto la figura più grandiosa del medio evo piacentino, con tutti i vizii ma anche con tutte le virtù del suo tempo. Il Guarino non porta alcun giudizio su di lui (2); Ripalta lo chiama *vir magnificus et liberalis Populo placentino summe dilectus*. Come uomo politico si destreggiò in mezzo alle fazioni come meglio seppe, non rifuggendo dalle violenze e dal sangue; come uomo di guerra risplendette di luce vivissima e nelle sue rocche di Castell'Arquato e Fiorenzuola ebbe per paggio Castruccio degli Antelminelli ch'egli iniziò nelle armi e che fu poi signore di Lucca e capitano di rinomanza. Di ciò è fatta menzione nella vita di Castruccio pubblicata dal Muratori (Rer. It. Script. T. 11) ove dicesi: *prima Castrucii militia sub Alberto Scoto placentino fuit, apud quem ordines duxit*, ebbe cioè il cingolo della milizia. Il certo adunque si è che dai contemporanei, che sono sempre

(1) Il Musso lo dice morto a' 22 di gennaio, il Guarino a' 13; ma sono ambedue chiari e evidenti errori di copisti.

(2) 1318 *die 13 januarii dominus Albertus Scotus obiit in regali castello de Crema ubi impositus fuerat in confinibus sive relegatus per dominum Galeacium. Chron. p. 406.*

i giudici più severi, fu esaltato come uomo di eccezionali talenti e di perspicue virtù, pur fatta ragione dei torti che egli poté avere nei rapporti della lealtà e della giustizia di fronte a' suoi avversarii. E invero se la fortuna avesse arreso alle sue iniziative e a' suoi ardimenti, e se specialmente non avesse avuto a cozzare con quei della " vipera, " di tanto più potenti e scaltriti di lui, sarebbe assurdo a più alti destini iniziando una dinastia di signori della città; senza per questo dire che ciò fosse a desiderarsi.

Di Alberto Scoto, appena morto, di colui che per lunghi anni aveva dominato in Piacenza e fu arbitro per qualche tempo di Milano e altre città della Lombardia, sparisce completamente il ricordo; e forse il cenere suo se non fu travolto dal tempo, dorme in qualche ignorato avello che la contraria sorte non ci concesse fin qui di rintracciare (3). Poichè per quanto su di ciò le memorie Cremasche siano mute, non è credibile che i suoi discendenti che tante ragioni avevano di vantarsi di lui, nulla facessero per farlo rivivere nel tempo, sia pure con una semplice lapide memorativa.

LEOPOLDO CERRI.

---

(3) Solo in via di congettura, considerando che il castello di Crema detto Regale, forse per distinguerlo da altro minore ivi esistente, sorgeva vicino alla chiesa parrocchiale di S. Benedetto, si può con buon fondamento credere che in essa fosse sepolto lo Scoto; quella chiesa fu demolita nel 1641 e poi rifatta, rimanendo travolta nella rovina ogni memoria e così anche il marmo sepolcrale di lui.

## La scuola primaria nel ducato di Parma al tempo di Maria Luigia

### Nuovo ordinamento scolastico.

(1831-1847)

Calmati gli animi dopo il tentativo del '31, il governo ducale, che era frenato dalla bontà e dal tatto del Mistrali, pensò di riordinar completamente l'istruzione pubblica e di riaprir sotto altra forma l'Università che, fondata nel fervore umanistico nel 1423, era stata chiusa per invidia di libertà il 14 marzo 1831.

Il 2 ottobre infatti fu emanato un Decreto sovrano col quale « a fine di rendere la studiosa gioventù abile un giorno sia nel sacerdozio pel mantenimento e decoro della religione, sia ad esser probi ed integri magistrati; sia finalmente per cooperare in qualunque altra scienza al bene e al vantaggio della società » sono istituite due Scuole Superiori: una a Parma con la Teologia, la Medicina e la Filosofia e una a Piacenza con la Teologia, la Giurisprudenza e la Filosofia.

Furono nominati come supremi moderatori due Magistrati degli Studi: uno a Parma (art. 174, regol. 13 novembre 1831) che presiedeva alle scuole dei Ducati di Parma e Guastalla « vale a dire del territorio soggetto alla giurisdizione del tribunale civile e criminale di Parma, compreso il Guastallese e il Valtarese »; e uno a Piacenza, che presiedeva « alle scuole di quel Ducato, ossia del territorio soggetto alla giurisdizione del tribunale civile e criminale di Piacenza, ritenuto sempre che ambedue i Magistrati cureranno, secondo i casi, l'uniformità nelle cose estensive ai Ducati ».

Quello di Parma era formato da tre Professori scelti da ogni facoltà, da un Preside e da un Cancelliere nominati dal Governatore; ai quali s'univa il Vescovo ed il Vicario nelle solennità delle lauree.

Ugual numero di persone formava il Magistrato di Piacenza. Questi due Collegi supremi non solo s'occupavano della

istruzione; ma dopo le vampate patriottiche, dovevano anche interessarsi (art. 7) della " condotta morale, religiosa e politica dei giovani studenti chiedendone mensualmente contezza alla Direzione Generale di Polizia „ a cui era trasmessa ad ogni principiar d'anno dai Magistrati una nota completa degli iscritti.

Non è questo il solo segno dei tempi mutati e dei nuovi rigori reazionari: avremo agio di notare che in questo secondo periodo della storia del Ducato parmense la polizia è divenuta forse l'autorità più importante che s'intromette da per tutto e che ha influenza inappellabile e segreta nei concorsi ad ogni impiego pubblico.

Tutto questo naturalmente tendeva a prevenir altri moti ed a spegnere ogni principio di agitazione patriottica. Il Governo tuttavia non s'affidava solo alla vigilanza severa della polizia, ma sperava requie anche per le buone arti del clero, a cui — in questo secondo periodo — dà larga ospitalità, lascia gran libertà e raccomanda spesso le sorti dello stato. Un decreto del 15 novembre 1831 infatti per provvedere ai " *Doveri religiosi degli studenti* „ istituisce una cattedra d'istruzione religiosa (art. 2); a cui dovevano intervenire gli studenti (art. 5), i quali non dovevano trascurare nè le solennità di chiesa, nè le Congregazioni, nè gli Esercizi spirituali una volta l'anno. Il Censore doveva vigilare a che gli studenti compiessero questi doveri, ed a provvedere in caso contrario alle relative punizioni comminate da l'art. 12, per cui chi avesse fatte parecchie assenze perdeva l'anno.

Questi obblighi religiosi riguardavano solo i cattolici e cessavano con la laurea (art. 15 e 13).

Più completa invece e più organica fu la riforma apportata nelle " *Scuole superiori* „ con il regolamento del 13 novembre, che porta la firma del Cocchi come Presidente dell'Interno e di cui daremo un largo riassunto, essendo quasi la *tavola* di tutto l'ordinamento scolastico fino alla morte di Maria Luisa.

#### Titolo 1.°

L'art. 1 dichiara istituite le scuole primarie e secon-



darie, dette comunitative (art. 2) perchè « erette a comodo dei rispettivi Comuni e mantenute a spese di essi. »

Nelle scuole primarie (art. 3) s'insegnano « le nozioni fondamentali della Religione cattolica e della morale civile, la lettura, la calligrafia, gli elementi e l'uso della lingua italiana, e i principi dell'aritmetica, della geografia e della storia, siccome cose necessarie ed utili a sapersi da ogni classe di persone ed in ogni condizione dalla vita. »

Art. 5. Così nelle une come nelle altre scuole gl'insegnamenti letterari procedono sempre di pari passo coll'istruzione nella religione e nei doveri sociali.

Il governo, ricordandosi delle lagnanze che d'ogni parte gli giungevano per la mancanza di scuole, stabili nell'art. 6 che le scuole primarie fossero istituite in tutti i Comuni, e ripetute secondo il bisogno nei comunelli e nei diversi quartieri della città, secondo però le facoltà dei Comuni stessi e nell'art. 7 prescrisse che le scuole secondarie fossero aperte principalmente nei capoluoghi.

È audace ma — almeno come ammonimento — non del tutto biasimevole l'art. 8 che avverte essere le scuole primarie « istituite per tutti i fanciulli indistintamente » mentre le secondarie solo a quel più scelto numero di essi che sia commendevole per saviezza e fornito di attitudine, volontà e mezzi per incamminarsi alle scienze, al sacerdozio ed all'esercizio delle facoltà ». Non è opportuno certo che questa scelta dei fanciulli meritevoli di proseguir negli studi sia stabilita a priori dal governo; ma non è fuori luogo un efficace ammonimento ai genitori che spesso tolgono i figli da più proficui rami dell'attività umana sol per vederli prima o poi miseri e boriosi impiegati.

Ma commendevole era quest'avvertimento solenne, meglio ripetuto e concretato nell'art. 50, nel ducato di Parma ove le scuole secondarie si riducevano al solo corso classico.

Le scuole primarie (art. 10) comprendevano tre classi: *infima media e suprema*, ed i programmi erano i seguenti:

Nell'*infima* (art. 11): abbecedario e regole di lettura; scrittura, numerazione, prima parte del catechismo, esercizi

di lettura su argomenti famigliari e novelle morali. Nella classe *media*: perfezionamento nella lettura e nella scrittura. prime nozioni di lingua italiana, analisi grammaticale ed ortografia, operazioni aritmetiche sugl'interi, storia sacra, seconda parte del catechismo, doveri sociali. Nella classe *suprema*: Continuazione degli elementi di lingua italiana; composizioni semplici italiane di ogni genere e specialmente epistolari, operazioni sui decimali e sui complessi e con facili applicazioni alle monete e misure in corso; nozioni generali di geografia, nozioni generali di storia profana; ripetizione della prima e seconda parte del catechismo; precetti di civiltà.

Non è chi non veda la insufficienza pratica e la manchevolezza didattica di questi programmi che affollano una quantità di nozioni nella 3.<sup>a</sup> classe, senza completare quella coltura elementare che occorre ad un cittadino per i suoi bisogni quotidiani.

Il salto dalla 2.<sup>a</sup> alla 3.<sup>a</sup> è enorme; nulla v'è di pratico che sviluppi l'attività e la cooperazione dell'alunno, il quale deve solo ingoiare, ingoiare senza poter assimilare; specialmente nella 3.<sup>a</sup>, ove doveva anche scervellarsi a ripetere le preghiere in latino (art. 12). Questi programmi che neppur raggiungevano la forma di quelli del Lombardoveneto ed erano pur sempre animati dal verbalismo delle scuole gesuitiche, possono tuttavia mostrarci il progresso fatto nella più chiara determinazione del fine della scuola popolare.

L'alunno uscito dalla *suprema* non era certo nè preparato a vivere nè preparato ad entrare nella 1.<sup>a</sup> classe secondaria detta degli *Elementi di gramatica*, ove doveva subito porsi allo studio del latino.

L'art. 14 concedeva un *Coadiutore* ad ogni maestro che avesse in classe più di 60 alunni; e l'art. 15 istituiva le famose *scuole uniche* nei comunelli ove fossero in tutto meno di 30 alunni.

I libri di testo (art. 24) eran scelti da una commissione per tutte le scuole, e nientedimeno i Magistrati distribuivano meticolosamente nei diversi mesi dell'anno e nelle diverse ore



della settimana le materie assegnate per ciascuna classe, proporzionatamente all'importanza ed estensione delle medesime. Era un colmo d'uniformità che sia pure in uno Stato non molto esteso si riduceva certo ad una mostruosità pedagogica, perchè nulla v'è di più relativo e di più adattabile alla varietà dell'ambiente che gli orari scolastici.

L'art. 26 stabiliva che il catechismo fosse insegnato ogni sabato sera nell'ultima ora e ripetuto al lunedì.

L'art. 27 provvedeva alla formazione dei maestri. Fino allora a questo scopo serviva alla bell'emeaglio la scuola di mutuo insegnamento di Borgo S. Donnino; ma l'art. 280 di questo regolamento l'aboliva, sì che non restava nel Ducato verun modo per prepararsi alla carriera magistrale.

Di questo ebbero più volte a preoccuparsi il Magistrato ed il governo, e tanto più dovevano preoccuparsene nel 1831, mentre imponevano quasi ad ogni Comune (che erano più di cento) d'aprir una scuola che minacciava di restar senza maestro.

La via migliore era certo quella di seguir il consiglio che veniva da molti competenti e l'esempio che veniva dal Lombardo Veneto: aprir una scuola normale; ma questo partito non parve il migliore alla commissione compilatrice del Regolamento, la quale credette che per preparare ottimi maestri fosse sufficiente starsene all'antico e perciò con l'art. 27 stabilì che fosse pubblicato a cura degli stessi magistrati un *metodo d'istruzione ad uso dei maestri*, il quale porgesse ad essi le più minute norme per l'impiego utile di ogni parte del tempo delle lezioni, pel modo ed ordine delle spiegazioni, per l'invenzione dei temi, per avviare i fanciulli all'adempimento dei doveri scolastici e religiosi, per la concessione dei premi e l'applicazione dei castighi, e contenesse i modelli de' Cataloghi, Registri, Relazioni, Attestati etc., e tutto quanto insomma avesse potuto riputarsi giovevole a formare degli abili istitutori, a renderne men gravosi gli incarichi, ed a *guidarli quasi per mano* dal principio alla fine del loro insegnamento.

Frattanto all'art. 28 si dava subito al maestro un sug-

gerimento opportuno perchè potesse efficacemente educare i giovani.

“ In ognuna delle scuole — dice l'art. 28 — e ad ogni opportunità saranno insinuate costantemente negli studenti le massime di religione e di probità, l'obbedienza alle leggi ed al Sovrano, e l'amore dell'ordine e della fatica, anche s'induca in essi la persuasione che solo per tali mezzi potranno acquistare l'estimazione pubblica, ed ogni vero e più durevol vantaggio. „

Con questi sermoni il Governo s'illudeva di far argine alla agitazione unitaria, che ogni tanto si manifestava con dimostrazioni rumorose nelle scuole e per le vie.

Accanto ad articoli siffattamente ingenui vi sono articoli non di corta veduta e che troverebbero posto degno anche in regolamenti dei giorni nostri.

L'art. 31 ad esempio non vuol banditi dall'insegnamento gli esercizi di memoria, ma, perchè non siano „ puramente meccanici „ vuol che prima siano „ ripetutamente spiegati dal maestro „. Così prima privo di valore pedagogico è l'art. 34 che dispone che siano allontanati dalle scuole „ come inetti agli studi „ coloro che non riescono ad essere promossi dopo aver ripetuta la classe per tre anni; nè l'art. 35 pel quale nessuno poteva saltar „ qualche classe sotto il pretesto di studi fatti nelle vacanze „ se non „ per qualche rara eccezione „ dopo il permesso del Presidente dell'interno ed il parere favorevole del Magistrato degli studi „. Le lezioni dovevan durare due ore al mattino e due al pomeriggio, non calcolato il tempo impiegato negli esercizi a memoria „ nè il tempo della celebrazione della Messa „ (art. 40).

Le vacanze più lunghe eran quelle estive che duravano 45 giorni per le scuole primarie e 65 per le secondarie inferiori (art. 44). Ottima disposizione che sta male accanto a quella settaria dell'articolo 47, il quale disponeva che nelle scuole comunitative non potessero essere ammessi che ragazzi *cattolici* che avessero già compiuti sei anni. Difatti ogni anno gli studenti avevan l'obbligo di presentar „ certificati di buona condotta del Podestà e del Parroco „ (arti-



colo 49) e durante l'anno dovevan conformarsi all'art. 67 che ammoniva: " La religione, la morigeratezza, la docilità, il rispetto verso i Maestri ed altri Superiori, son doti essenziali richieste in chiunque voglia ottenere e conservar posto nel numero degli studenti. „

A tal fine la sorveglianza dell'autorità non si limitava alla vita di scuola, ma — secondo l'uso austriaco — si estendeva anche alla condotta degli studenti fuori delle scuole. (art. 77). Il Governo era spinto a ciò non da qualche principio pedagogico che gli facesse considerare l'importanza della vita extrascolastica per la formazione del carattere; ma dal timore che i giovani, lasciati in balia di sè stessi potessero divenir preda facile delle sette patriottiche e liberali. Il Governo però si addimostrava in questo consapevole del suo fine ed esperto dei mezzi più adatti. Egli è perciò che lasciava tanta libertà alle Congregazioni nel campo educativo e s'affidava tanto alle pratiche religiose nelle scuole pubbliche.

Si doveva sperdere ogni eco della grande rivoluzione, ogni aspirazione a maggior libertà.

Il titolo IX è tutto dedicato alle norme degli Esercizi religiosi.

Per l'art. 80 " nel principio e nel fine d'ogni lezione „ doveva esser " recitata dal maestro una breve preghiera. „

Dopo ogni lezione antimeridiana (art. 81) gli scolari dovevano assistere " alla celebrazione della Messa, condotti e vegliati dai rispettivi loro maestri. „

In ogni giorno festivo i poveri giovanetti dovevano intervenire alle Congregazioni religiose, e poi recitare alcune preghiere, udir la Messa ed una breve spiegazione del Vangelo (art. 82). Alla domenica poi dovevano intervenire, sempre " vegliati dai maestri „ al Catechismo (art. 83).

Ma la serie degli esorcismi per evitar disordini liberali non finiva qui, giacchè ogni studente doveva presentarsi " al Confessore non meno di una volta per mese, lasciando in sua mano una polizza col proprio nome, che *valesse* a dimostrar per parte sua l'adempimento di questa prescrizione. Le polizze *eran raccolte* per gli studenti delle scuole secon-

darie dai Censori, delle primarie dai Maestri „ (art. 84). I quali (art. 85) nei giorni di Confessione dovevano premettere alla lezione „ una breve ed efficace esortazione al più religioso ed efficace adempimento di questo dovere. „

Gli studenti secondarj (art. 86) eran poi per loro conto obbligati anche agli Esercizi spirituali; e per tutti poi (art. 88) eran stabilite dai Magistrati una o due feste da solennizzarsi ogni anno. Inutile avvertire che (art. 89) „ in tutte queste pratiche di pietà tutti avevan lo stesso obbligo di serbare un contegno esemplare „; e d'entrare e d'uscire in fila ed in silenzio..

*Titolo X — Dei Premj.* — Non potevano mancare nè i Premj nè le Accademie in un Regolamento, che pur contenendo buone disposizioni, si riportava nelle sue linee generali ai principi pedagogici barocchi del secentismo formalistico che solo alla lustra miravano e non al contenuto.

Volevan non caratteri forti e autonomi — come li avrebbe preparati una educazione che avesse suscitato l'attiva cooperazione dell'alunno — ma teste piene di sentenze imparate a scuola, caratteri flessibili, ambiziosi, solo sensibili al plauso, al successo. Però non del tutto i premj sono consigliati da quelle teorie, ma vi resta qualche traccia dell'indirizzo pratico e sociale che la beneficenza scolastica aveva sotto i francesi. Difatti accanto alle ampollose qualificazioni e ai posti d'onore „ alle elezioni ad ottimati „, si trovano premi pratici come „ esenzioni dalle tasse scolastiche „, „ sovvenzioni per acquisti di libri „, „ concessioni di sussidi „ (art. 91). In tutte queste premiazioni aveva gran peso il giudizio che dell'alunno era dato dal „ *Prefetto della pietà* „; anzi in ogni comune era destinato adirittura un *premio annuale di saviezza* „ a quello studente che *si fosse maggiormente distinto fra gli altri per religione e per esemplarità di contegno* „ (art. 98).

Era invece punita „ l'irreligione, la scostumatezza, la seduzione „, e non solo per „ le colpe commesse nel recinto delle scuole „, ma anche per quelle commesse fuori „ se notorie „ (art. 109).

Le pene eran le solite del vecchio armamentario scolastico che consideran la scuola nè come mezzo d'emendamento nè come società completa, ove il ragazzo debba trovar le sanzioni al suo operare, ma solo come luogo di lavoro formale senza alcuna attinenza nè con la vita nè con l'avvenire del giovanetto.

Quindi (art. 110) " privazione di posti d'onore; pensi scolastici, atti di sottomissione „ sospensione dalle lezioni, espulsioni.

È notevole però il criterio pedagogico per cui la sospensione (art. 121) era minacciata a chi per dieci volte di seguito avesse manifestata " trascuranza dello studio della lezione o dell'eseguimento dei compiti „ perchè questi fatti eran considerati " indizi di incapacità o d'avversione agli studi. „ Punizione un po' troppo severa, ma ragionata; mentre non ha più fondamento pedagogico; ma solo confessionale l'art. 123 che punisce nello stesso modo chi per dieci volte manchi agli esercizi religiosi.

Erano *a priori* giustificati i fanciulli che non potevano frequentar le scuole perchè occupati nei campi o in qualche arte meccanica, come indica l'art. 124, che apertamente deroga al principio dell'obbligatorietà riconosciuto già fin d'allora da alcuni Stati.

I ragazzi espulsi potevano esser riammessi; ma dovevano (art. 127) " prestarsi a quegli atti di sommissione ed a quelle prove che fossero state loro imposte dai maestri od altri superiori „ per meglio addestrarsi nell'uso dell'ipocrisia.

L'art. 129 commina punizioni anche per le abitudini viziose e le colpe notorie anche fuori di scuola, secondo il principio — che oggi ha applicazione in Austria — che lo Stato debba vigilare sulla formazione dei cittadini non solo nella scuola ma dovunque, geloso come deve essere dei suoi fini e della gioventù che a questi fini si educa.

È questo una estensione di funzione non priva di pericoli e di cui facilmente può essere fatto mal uso; ma che non manca ad ogni modo di una giustificazione seria, e che, bene intesa può anche esser fonte di buoni risultati educativi.

*Titolo XII. — Delle accademie pubbliche.* — Erano fatte in agosto e consistevano in lettura di componimenti corretti o a dirittura fatti... dai maestri e ad ogni modo riveduti dagli Ispettori (art. 138), nella proclamazione degli ottimati e nella distribuzione dei premi (art. 136). Vi intervenivano il Podestà, tutte le autorità comunali e scolastiche il Prefetto di pietà e tutti avevan facoltà di far domande agli alunni.

In questa occasione era precedentemente pubblicato un " Saggio " col nome degli alunni pronti a rispondere a domande su argomenti determinati nel saggio stesso.

Da siffatti questionari noi possiamo notare come vana ed inutile fosse l'istruzione in quelle scuole primarie.

Spigolando da alcuni *Saggi* per gli scolari delle scuole primarie ch'io ho potuto esaminare, per la cortesia dell'amico Prof. Alberto Del Prato, apprendiamo che alcuni bambini della classe infima eran preparati a rispondere sui " *Misteri principali di nostra santa fede* "; alcuni altri della classe media eran pronti a rispondere sull' " Unità e Trinità di Dio " e che infine alcuni della suprema avrebbero risposto sull'Eucaristia, sulla S. Messa e sulla Penitenza.

Nè meno peregrine son le interrogazioni di grammatica: " Che intendesi per linguaggio o favella? " " Perchè le lettere sono i primi materiali delle lingue, ne consegue forse che siano in egual numero in tutti i linguaggi? " " Che considera, che cerca e scuopre l'uomo al primo sviluppo delle sue idee? " Di che suono è la M? A che uso serve la Q presso gli italiani? " E non faccio commenti sui *dialoghi* tra ragazzi sul *verbo passivo*; sui solecismi e su altre simili piacevolzze... filodrammatiche.

Oltre a ciò i giovanetti dovevan sapere di storia sacra: " Che significa l'Exodus, Deuteronomius, Genesis? " Di che materia trattano i libri de' Maccabei?

Che cosa s'intende per gli ultimi tempi del mondo? Concedette Zorobabele a' Cretei quel che chiedevano?

Dopo questa esposizione di coltura orientalista i giovanetti, se non erano già stupiditi, recitavan qualche poesia



in italiano e latino ed ascoltavano tutti i discorsi di tutte le autorità!

Da queste accademie vuote e solo gonfie di ipocrisia e di vanità ci si può far un'idea di ciò che fosse l'insegnamento elementare allora e quanto fosse povero d'utilità pratica ed educativa.

Lo stesso spettacolo in sè era deleterio per l'animo di quei giovinetti che — o trascurati — s'avvilivano e si rodevano d'invidia; o — esaltati — s'insuperbivano e s'abituavano al pappagalismo. Giacchè non ostante l'ammonimento dell'art. 31, queste accademie segnavano il trionfo solo di chi aveva memoria forte e sapeva ripetere un qualsiasi imparaticcio mal digerito.

*Titolo XIII — Delle Scuole inferiori speciali.* — Questa parte riprende e disciplina le disposizioni che già vigevano per l'insegnamento privato.

“ Non potrà — dice l'art. 246 — essere senza l'approvazione del Governo aperta da alcun privato pei fanciulli maschi d'oltre sei anni veruna scuola, che tratti di materie spiegate nelle scuole comunitative. „

Già vedemmo in passato quanto scrupoloso fosse il Governo nel concedere secondo la Risoluzione del 5 marzo '28, questi permessi, che per lo più eran chiesti da preti o da Congregazioni.

E buoni esempi non mancarono. A Guastalla un sacerdote, il quale continuava a tenere aperta una scuola, non ostante la intimazione di chiuderla, fu deferito all'autorità ecclesiastica: sull'incartamento si legge la postilla di pugno del Cornacchia: “ *non provvedendo essa sia deferito ai Tribunali.* „

Il nuovo Regolamento ammonisce che (art. 147) l'approvazione non sarà accordata che dopo “ sicure informazioni sulla moralità del petitore, rigoroso esame della sua capacità per l'insegnamento cui aspira, e parer favorevole del Magistrato degli studi e del Podestà del luogo in cui si vorrebbe aprire la scuola. „ Son necessari tanti permessi oggi, quando ogni congregazione che abbia vaghezza di scendere in Italia

ad aprirvi un collegio, comunemente lo fa senza disturbar neppur il Provveditore?

I contravventori alle disposizioni regolamentari potevano esser puniti (art. 149) " con una multa da proporsi dalle stesse autorità e da stabilirsi dal Presidente dell'interno „ che andavano poi molto opportunamente a profitto del Comune. Le scuole che erano già aperte alla pubblicazione del nuovo regolamento dovevano ottenere una conferma, e dovevano adempiere " agli obblighi imposti alle scuole da aprirsi „ dopo l'anno 1831.

Il Governo non volendo permettere un insegnamento privato che facesse concorrenza a quello pubblico non concedeva l'aprimiento di nessuna scuola (art. 150) che dovesse servire per " fanciulli d'ambo i sessi al di sopra di sette anni „; ma incoraggiava nei Comuni di montagna le scuole private (art. 152) che potevano servire per i giovani che volessero incamminarsi al sacerdozio.

Nei Comunelli (art. 153) ove non fossero aperte scuole pubbliche erano autorizzati all'insegnamento i Parroci ed i Cappellani, che però dovevano avvertire l'Ispettore per mezzo del Podestà.

Le " pie fondazioni „ (art. 154) potevano aprir scuole ma non erano esenti dall'obbligo di sottoporre la nomina dei maestri al giudizio delle Autorità scolastiche.

Per l'art. 157 nessun maestro poteva giustamente aprire scuole private (ahimè se quest'articolo fosse ripetuto oggi dopo tant'anni!), nè far ripetizioni, come sino allora s'usava, ai propri discepoli. (art. 158).

La vigilanza su tutte queste disposizioni (art. 164) spettava ai Magistrati di Parma e Piacenza, alle Autorità comunitative ed agli ispettori. Si che può dirsi che la scuola popolare del Ducato di Parma, pur essendo pagata e vigilata dai Podestà e dagli Anzianati, fosse già quasi Scuola di Stato, perchè tanto sulla parte amministrativa che su quella didattica " i Magistrati degli studi *decidevano* o *stabilivano* la massima e i Podestà di concerto cogli'Ispettori *provvedevano* per l'insegnamento „ (art. 168).

Infatti le spese eran sostenute dai Comuni, che dovevano anche bandire i concorsi entro i termini stabiliti e con le norme prescritte dall'art. 34 del Decreto 7 Giugno 1831; (art. 178); ma gli esami di concorso dovevan esser dati davanti al Magistrato degli studi.

Il Podestà poteva assistere alle interrogazioni ma senza alcuna influenza; la sua opera subentrava a quella del governo quando i vincitori per assumere il posto vinto dovevano far contratto regolare con l'autorità comunitativa.

I sovrani moderatori dell'istruzione popolare erano perciò i due Magistrati che formavan la nota dei libri di testo, distribuivan le materie per le varie classi, dovevan compilar il manuale pel maestro e modificarlo poi secondo i suggerimenti " della riflessione, della esperienza nelle scuole, e della pratica degli altri paesi „, stabilivano le solennità religiose da celebrar nelle scuole, tenevan nota dei migliori alunni, giudicavano in caso d'espulsione, indicavano i più idonei ad esser chiamati come maestri supplenti, erano giudici nei concorsi, sottoponevano agli esami gli aspiranti ad aprir qualche scuola privata, e infine (§ 20, art. 17), proponevano " le misure che ravvisassero utili al miglioramento dell'educazione fisica, religiosa, morale, letteraria e civile della gioventù. „

E come se non fossero bastati tutti questi doveri, i Magistrati dovevano far una statistica generale delle scuole anno per anno, servendosi delle relazioni degli Ispettori e dando un giudizio sul profitto dei giovani, sullo zelo e " sulla condotta politico-religiosa e morale „ di ciascun impiegato delle scuole (art. 172).

I Podestà però non eran privi di agni autorità sulle scuole; giacchè proponevano le nomine dei Prefetti di pietà, dei Censori, avevan vigilanza su maestri, coadiutori. istitutori e potevano ammonirli e chiederne la sospensione o la rimozione; potevano visitar a loro arbitrio le scuole, davano il loro *parere* per le nomine dei maestri e dei coadiutori, (art. 175) avevan cura che nessuna scuola restasse senza maestro, bandivano i concorsi in tempo, curavan l'ammissione degli

studenti, denunziavano le scuole private non autorizzate, (art. 176) dovevano aver cura che fossero destinati alle scuole edifizii adatti, visitarli poi durante le vacanze per far compiere le riparazioni necessarie, (art. 177) dovevano accordarsi con gli Ispettori per determinar l'orario, per deliberar sulla dispensa dalle tasse e sulle espulsioni, per conceder permessi ai maestri, per proporre nuove scuole, per abbinar classi (art. 178).

I Magistrati erano in contatto con le scuole e con le autorità comunitative per mezzo degli Ispettori, nominati in ogni Comune (a Parma e a Piacenza v'era pure un vice ispettore) che dovevano "visitare almeno tre volte per mese ogni scuola pubblica e speciale, assistendo anche di quando in quando alle lezioni ed alle pratiche di pietà, onde riconoscere se vi sian dati con regolarità i prescritti insegnamenti ed esercizi e se vi si conservi la disciplina" (185).

Per poter renderne conto alle autorità e, se richiesti, ai genitori, dovevano "tener dietro alla condotta morale ed ai progressi letterari dei giovani per rendersi conto dell'imparzialità dei maestri."

Oltre a ciò dovevano essere sempre pronti a dar consigli ai maestri, ad "acquietar i dissensi" tra loro, dovevano vegliare sul loro contegno, ammonirli se del caso e poi riferirne alle autorità superiori (art. 185).

Come se dopo tante cure avessero avuto ancor tempo e voglia per pensare ad altro, dovevan pure nominar i confessori e i predicatori delle scuole secondarie e fissare il tempo degli esercizi spirituali e delle confessioni (art. 186).

Il curioso si è che tutti gli ispettori meno quelli dei capoluoghi pagati dai Comuni, dovevan compiere tutto questo... gratuitamente (art. 182) non ostante le ripetute proteste, che eran giunte al governo negli anni antecedenti.

Era questa una ragione per cui l'ispettore prendeva la carica solo dal lato degli onori senza punto curarsi dei doveri e lasciando che le scuole andassero a modo loro.

Questa grave deficienza rendeva vana una funzione importante, che il più delle volte non poteva che essere

esercitata da signori svogliati, incompetenti e, per i Comuni rurali ove spesso i cappellani eran maestri, era affidata ai parroci dei capoluoghi (art. 181) naturalmente ignoranti di ogni arte pedagogica e solo premurosi di estendere la influenza della chiesa.

La quale, del resto, ormai dopo le paure del '31 gravava su tutto il sistema educativo del Ducato. In ogni scuola v'era un " Prefetto alla Pietà, „ e due o più " confessori per gli studenti „ tutti remunerati, mentre la funzione delicatissima dell'ispettorato era gratuita (art. 188-189).

Il compito di questi sacerdoti era di dirigere le funzioni sacre, spiegar la dottrina, sorvegliar sull'adempimento degli obblighi religiosi, e di riempir le polizze di confessione (art. 190-195).

Eran queste piccole ma frequenti occupazioni che rendevan continua la inframezzenza del clero nelle scuole, ove il maestro era come un sorvegliato speciale, che dal momento dell'assunzione era sotto la vigilanza assidua di due poteri occulti e temibili: la polizia e la chiesa.

Per l'art. 136 si poteva diventar maestro o per nomina immediata fatta dal Magistrato, o per concorso.

Tanto nel primo come nel secondo caso i documenti che avevan valore decisivo eran il parere dei Dragoni, cioè della polizia, e le informazioni dell'autorità ecclesiastica.

Nell'Archivio di Parma son numerosi i documenti provanti le inframezzenze continue e scandalose della polizia, dopo che nei moti del '31 furono o si disse che fossero compromessi parecchi maestri e professori.

Nell'incartamento di un concorso del 1832 (A. d. stato pacco anno 1832-33) trovammo i certificati della polizia su tre concorrenti,

I Dragoni — questo era il corpo che s'occupava della bisogna — non s'accontentano di dar informazioni sulla condotta morale e politica dei candidati; ma, siccome ricevevano tutti i documenti del concorso, entravano in merito a dirittura, facendo confronti e indicando i preferiti. Così nel caso ch'io cito, i Dragoni s'opponevano alla nomina del candidato riuscito primo, perchè... " stravagante. „

E che l'opinione della polizia fosse attesa e seguita fedelmente, l'attesta una postilla fatta dal Presidente dell'interno Cocchi di suo pugno sopra una relazione di concorso (1832), che ammoniva non fosse mai ammesso o nominato chi non avesse ottime informazioni dai Dragoni. Il 9 novembre 1831 era stato del resto ipso facto destituito un bravo insegnante sol perchè la polizia aveva scoperto ch'era un profugo liberale napoletano.

Una prova curiosa dell'inframettenza sfacciata della polizia si ha in un altro concorso del 1832 per il posto di professor d'umanità.

Era già esaurito e la Commissione aveva proposto il vincitore ma..... si venne a sapere egli era amico di alcune famiglie liberali, e perciò solo nella relazione del Magistrato fu designato come *indegno* del posto, sebbene fosse già stato parecchi anni insegnante nell'istituto Lalatta, e sebbene il preferito — che era riuscito 2° — avesse risposto “ *male* ” in storia, non avesse fatto una prova scritta e le altre le avesse fatte “ rumorose e vuote ” (A. d. stato anno 1832).

Tanto più il relatore s'opponneva a questa nomina in quanto che scolaro della classe cui sarebbe stato destinato il professore, era il figlio del Direttore di polizia, il quale “ desidera un buon maestro fidato. ”

Le autorità comunitative del resto per l'art. 199 non dovevano ammettere al concorso “ se non persone intorno alla cui religione, probità e prudenza non fosse sorto nessun dubbio, sia per gli attestati che eran presentati, quanto e più ancora pei risultati di sicure informazioni raccolte intorno alle medesime. ”

I concorsi sebbene regolati dal regolamento 1831 non eran molto più seri di quelli che eran fatti prima del 1831. Consistevano in composizioni scritte ed in interrogazioni orali (art. 204); i vincitori eran nominati provvisoriamente e solo diventavano effettivi dopo due anni “ di lodevole esercizio ” (art. 207). A parità di merito eran preferiti i sacerdoti (art. 206).

I maestri (art. 208) tra gli altri doveri avevan quello di

trovarsi in iscuola mezz'ora prima dell'incominciamento delle lezioni, di occuparsi, durante le lezioni, solo dell'insegnamento e di far ripetere agli studenti ogni settimana la materia spiegata, di non trascurar nessuna osservazione per conoscere l'indole degli alunni, di notar sul registro le assenze degli studenti, " cenni su la lor diligenza e condotta scolastica e religiosa „ di condurli alla messa e alle altre pratiche " servendo loro d'esempio. „

A tale uopo dovevano tener un registro apposito, e dovevano disporre i ragazzi " in iscuola con istruzioni ed esortazioni opportune nei giorni „ in cui dovevano aver luogo le confessioni, e dovevano pure assicurarsi se i ragazzi frequentavan le lezioni di catechismo (art. 211).

Oltre a ciò dovevano tener informati i genitori dell'andamento degli scolari, assegnare compiti per le vacanze autunnali e verificarli poi ad anno incominciato, ed infine far tutte quelle note e quei certificati di cui li avrebbero richiesti gli ispettori e gli alunni. Il maestro di classe suprema aveva quasi le funzioni di direttore didattico, doveva perciò sorvegliare sugli altri maestri ed istitutori (art. 213), e aveva pure molte attribuzioni proprie del Censore (art. 236) come sorvegliar l'entrata e l'uscita degli alunni, sostener l'autorità dei maestri, ammonire i ragazzi puniti, tener una specie di segreteria, sorvegliar gli inservienti perchè pulissero le aule e vi facessero cambiar l'aria, tenersi in comunicazione con le famiglie, con gli ispettori ed assistere agli esami nelle classi.

In classe eran rivestiti " dell'autorità paterna „ e perciò avevano " i diritti e i doveri dei genitori „ secondo l'art. 214, che risente della vecchia didattica facilona e un po' ipocrita, che pareva volesse render possibile ciò che non lo era e che si riduceva perciò ad una finzione talvolta inutile e talvolta dannosa.

Eran responsabili della suppelletile scolastica, e quando facevan lezione, per esser più autorevoli, dovevan portar " un abito decente e preferibilmente nero „ (art. 218).

Potevano finalmente intervenire come giudici nei concorsi

a posti di maestro, e per l'art. 219, avevan l'obbligo di estendere sempre la loro cultura " per render sempre maggiormente proficuo ai discepoli il loro insegnamento. „

A tutti quegli obblighi corrispondeva l' " emolumento „ di L. 600 annue per i maestri di Parma e Piacenza e di L. 400 per i maestri degli altri comuni (art. 221). Potevan però godere del beneficio dell'allaggio e quei maestri cui era affidata più d'una classe, ricevevano un lieve compenso non stabilito (art. 223 e 224).

Nelle classi numerose, al maestro era concesso un coadiutore che era scelto con le stesse norme necessarie per la nomina dei maestri (art. 215) Opportunamente però l'art. 226 distingue il criterio che doveva guidare nella scelta del coadiutore il quale doveva dimostrar soprattutto " abilità e pazienza... per esercitar i fanciulli nella lettura e scrittura „ mentre il sostituto doveva dimostrar attitudine " a diventar buon maestro. „

Il numero dei sostituti era stabilito dal Presidente dell'interno, il loro stipendio come quello dei coadiutori era determinato " secondo le circostanze „ e nessuno di costoro acquistava diritto ad essere promosso maestro definitivo (art. 232-233-234).

Sebbene vi fosse in questo Regolamento un titolo apposta (il XX°) per l'igiene scolastica, pure l'art. 244 disponeva che vi fosse " ove sarà d'uopo „ uno o più inservienti per servizio della scuola, e dall'art. 245 apprendiamo che un solo inserviente era destinato a tutte le scuole di Parma e uno solo a tutte quelle di Piacenza. Egli dipendeva dai Prefetti di pietà, dai maestri, dai Censori, dagli Ispettori, e doveva (art. 246) fra l'altro, annunziar nelle scuole i giorni di congregazione, di dottrina, di vacanza. Di stipendio non si parla, è però (art. 250) abolito l'uso di chieder mancie, come già all'art. 220 aveva proibito ogni retribuzione pagata dagli studenti ai maestri.

Tutti questi impiegati dovevan prestare il giuramento nelle mani del Podestà secondo la formula decretata nel 1822 (art. 251); eran pagati dalla Cassa del Comune ed avevan diritto a pensione (art. 252).



Son notevoli gli art. 254, 255 che ammonivano tutti gli addetti alla scuola ad essere esempi “ per irreprensibile condotta „, e a rimproverare “ con urbanità e amorevolezza „. Anzi con sano intendimento pedagogico si consigliava di adoperar in casi di correzione, modi che potessero provocare nei giovani “ pentimento e non dispetto „ così che avessero poi a ritrarsi “ dalle mancanze per convincimento anziché per timore della punizione. „

È questo un ammonimento che non sarebbe inopportuno neppur oggi.

L'art. 256 vietava — e ne era tempo! — a tutti gli “ impiegati delle scuole „ d'esercitar qualsiasi altro “ ufficio, commercio o mestiere che li *potesse* avvilire nella pubblica estimazione. „ I maestri dovevan risiedere (art. 257) nel Comune ove era la scuola, e non potevano allontanarsi dalla residenza neppur durante “ le vacanze maggiori senza permissione del Podestà e dell'Ispettore. „ Le gare scandalose tra maestri; la trascuratezza ai loro doveri; la scostumatezza, l'irreligione eran tali colpe per cui potevano esser rimossi (art. 258).

L'igiene scolastica cui fino al 1831 nessuna cura fu rivolta, occupava invece nel Regolamento del 13 novembre un Titolo intero con sette articoli.

Si prescriveva (art. 259) che il fabbricato fosse nel centro della città o nel luogo più abitato, per evitar danni alla salute dei fanciulli, e da alcuni documenti del 1834 apprendiamo che era stato permesso ad alcuni ragazzi di campagna di frequentar una scuola d'un altro Comune solo perchè era più vicina a loro.

Le aule (art. 260) avrebbero dovuto essere asciutte, spaziose, ariose, ben illuminate e difese dal freddo; ma quest'articolo — come vedremo — era destinato a restar un vano desiderio, mancando ai Comuni i mezzi finanziari per provvedere. La pulizia ed il ricambio d'aria era affidato all'inserviente (art. 261). Non era permesso accender fuoco nelle aule durante la lezione; (art. 262). ma non si consiglia un altro modo di riscaldamento che in certi paesi doveva essere indispensabile.

Non erano accettati ragazzi non vacinati (art. 263) o che avessero malattie attaccaticcie o non fossero " mondi negli abiti e nella persona. „

In quei Comuni ove non vi fossero stati edifici idonei alla bisogna, doveva l'autorità comunitativa provvedere a poco a poco.

Così pure a carico dei Comuni eran tutte le spese per le scuole primarie e secondarie: essi dovevan così pensare a fornir edifici, banchi, carte geografiche, arredi sacri, doni, premi ecc.: ed introitavano solo la tassa mensile degli studenti secondari, giacché l'insegnamento primario era gratuito (art. 266 267).

Il titolo XXII che riguarda gli " *obblighi dei genitori* „ contiene disposizioni di una così assennata pratica pedagogica, che pur nelle sue imperfezioni lo rende quasi preferibile ai modernissimi *Consigli di Padri* che introducono negli istituti elementi del tutto incompetenti e spesso disposti ad indulgere senza soverchia preoccupazione per l'autorità e la serietà della scuola.

I genitori in altre parole non devono dar consigli allo Stato ma devono riceverli perché mai vengano meno al loro dovere d'educatori.

Così pare giudicasse il legislatore di Maria Luisa quando dettava l'art. 274 con cui ammoniva i genitori sul loro dovere *a)* di presentare i figli alla scuola; *b)* di curare che v'andassero " con pulitezza e decenza „ *c)* di non farli giunger mai in ritardo; *d)* di giustificare le mancanze; *e)* di presentarsi spesso agli Ispettori e ai maestri per informarsi della condotta e del profitto dei loro figli; *f)* di non affidarli fuori di scuola " se non a persone di probità conosciuta. „

Certo che se i genitori questo facessero coopererebbero al fine della scuola molto più proficuamente che se intervenissero direttamente nella disciplina scolastica.

Soprattutto oggi dovrebbe esser ripetuto ai genitori l'obbligo che a loro era imposto dall'art. 275, il quale li ammoniva " di non condannar mai specialmente in presenza (dei figli) le disposizioni dei maestri o di altri superiori intorno alle scuole. „

Quanti genitori oggi non son responsabili dei gravi fatti d'indisciplina che han funestato la scuola italiana, per questa inconsulta tendenza a criticare e ad insultar i professori dinanzi ai figliuoli? Le buone disposizioni di questo regolamento non si limitano a questo titolo, ma seguitano anche nel Titolo XXIII, ove il governo con un coraggio a cui noi oggi non siamo più avvezzi, abolisce ogni scuola in più di quelle stabilite (art. 278) e d'un tratto abolisce (art. 280) tutte le scuole d'insegnamento mutuo che negli ultimi anni s'eran tanto diffuse nel Ducato.

E non ci sorprende nè ci par privo di valore l'articolo 282 in cui il governo invita gli "ordinari delle diocesi a cooperare per quanto era in loro " al più vantaggioso andamento dell'istruzione, con l'animare gli ecclesiastici „ onde si rendessero abili a sostener con lode uffizi scolastici, come servigi prestati non meno alla chiesa che allo stato. „

È un'affermazione, sia pur modesta, di sovranità della funzione civile sull'ecclesiastica, con tenue intonazione machiavellica, che dimostra come pur sotto l'invadente influenza vaticana quegli stati restaurati avessero spesso una percezione della loro funzione ben chiara e diritta.

L'ultimo titolo (XXIV) regolava la posizione di coloro ch'eran già maestri alla promulgazione del regolamento, ed imponeva loro un nuovo esame (art. 287-490) per poter essere riconfermati.

Dopo tale esame essi dovevan essere nominati definitivamente e agli effetti della pensione, venivan computati anche gli anni di servizio da loro prestati prima del 1831 (art. 295-296).

Tale in riassunto il contenuto del Regolamento Cocchi, che pur tra le inevitabili manchevolezze, contiene disposizioni ispirate da sicuro intuito pedagogico e rappresenta certo uno dei documenti di legislazione scolastica più notevoli e più completi che l'Italia abbia avuto prima della sua composizione a nazione. Vediamone ora, dietro l'esame dei documenti dell'Archivio di Stato di Parma, l'applicazione, l'efficacia e le gravi deficienze.

## Politica scolastica.

(1831-1847)

Il 31 dicembre 1831 fu pubblicato lo "Specchio delle materie da spiegarsi, della distribuzione del tempo per ognuna di esse, e dei libri provvigionalmente adottati, in ciascuna classe delle scuole inferiori comunitative nei ducati di Parma Piacenza e Guastalla. „ È un curiosissimo documento attestante la meticolosità formale di quei governanti che s'azzardavano a disciplinar l'istruzione in tutto lo Stato per ogni mezz'ora e quarto d'ora sì da poter dar ai Magistrati il conforto onde gioiva non so qual ministro, il quale ogni volta che guardava l'orologio poteva vantarsi di sapere quale insegnamento si impartisse in quel momento in tutte le scuole dello Stato.

Le quattro ore di scuola quotidiane per la infima eran divise tutti i giorni in due periodi di due ore ciascuno. Al mattino in classi di 60 e di 80 alunni era tassativamente stabilito 1 solo quarto d'ora per tutto questo insegnamento: "verificazione dell'esercizio di memoria, da farsi dal maestro su alcuno degli studenti scelto a sorte o ad arbitrio; revisione e correzione dello scritto domestico. „ Il libro prescritto per gli esercizi di lettura su "argomenti famigliari e novelle morali " era l'antologia del Taverna Giuseppe, „ Prime letture dei fanciulli. „

Due quarti d'ora precisi dovevano esser dedicati alla "Compilazione, sillabazione e lettura; „ ed il libro per questa parte era l' "abecedario ed esercizi per compilare, sillabare e leggere, ad uso delle scuole di Parma. „

Due altri quarti d'ora al martedì e al venerdì, tre quarti d'ora al lunedì ed al sabato eran destinati all' "esercizio di scrittura „ con il libro: "elementi di calligrafia con esemplari ad uso delle scuole. „

Un solo quarto d'ora al martedì ed al venerdì doveva impiegarsi nell'insegnamento della "numerazione. „ Al po-

meriggio poi erano prescritti due quarti d'ora per la compilazione, due quarti per la " scrittura, nella seconda metà dell'anno anche sotto dettatura „; due quarti al martedì ed al venerdì per le " spiegazioni ed interrogazioni su la lettura e la scrittura „; due quarti al lunedì e al mercoledì sulla " numerazione (anche con cenno della romana); „ due quarti al sabato per la " ripetizione ed epilogo delle cose spiegate nel corso della settimana „; due quarti al lunedì, martedì e venerdì per gli " esercizi di lettura utile ed amena „ e due quarti al mercoledì ed un quarto al sabato per il catechismo sul " compendio della Dottrina cristiana di Terin Bonesio vescovo di Bobbio. „

Le materie d'insegnamento per la classe media erano: 1.º Perfezionamento nella lettura e nella scrittura; 2.º Prime nozioni di lingua italiana, analisi grammaticale e ortografica; 3.º operazioni aritmetiche sugli interi; 4.º storia sacra; 5.º seconda parte del catechismo; 6.º doveri sociali.

Le quattro ore giornaliera eran così divise: Al mattino due quarti d'ora per la solita " verificaione „ e " revisione „ con le " Prime letture „ del Taverna; due quarti per gli " Elementi di lingua italiana „ (spiegazioni e interrogazioni, analisi (o brevi composizioni) e con il libro: " Elementi della lingua italiana ad uso delle scuole di Parma; „ due quarti per l'aritmetica al martedì e al venerdì; e due quarti al lunedì, mercoledì e sabato per la storia sacra con il " modo facile per imparare la storia della sacra Bibbia. „

Le due ore pomeridiane eran distribuite poi in due quarti per gli " elementi; „ due quarti per gli " esercizi di scrittura; „ due quarti al lunedì e al mercoledì per l'aritmetica; due quarti al martedì e al venerdì per i doveri speciali con il libro " Dei doveri dell'uomo „ di Francesco Soave; due quarti al sabato per la solita " ripetizione ed epilogo; „ due quarti al lunedì martedì e venerdì per gli esercizi di lettura; e due quarti al mercoledì ed uno al sabato pel catechismo.

Per la *suprema* le materie erano: 1.º elementi di lingua

italiana; 2.° " composizioni semplici italiane di ogni genere e specialmente epistolari; „ 3.° operazioni sui decimali e sui complessi con facili applicazioni alle monete e misure in corso; 4.° nozioni generali di geografia; 5.° nozioni generali di storia profana; 6.° ripetizione della 1.ª e 2.ª parte del catechismo; 7. precetti di civiltà.

L'orario " mattutino „ era così distribuito: due quarti per la " verifica e correzione; „ due per gli elementi; un quarto al lunedì, mercoledì e sabato, per le composizioni; due quarti al martedì e venerdì per l'aritmetica; e due quarti al martedì e venerdì per la lettura dell' " antologia italiana di Giuseppe Monterossi. „

L'orario " vespertino „ comprendeva: due quarti al lunedì, martedì e mercoledì di spiegazioni ed interrogazioni; due quarti al martedì e venerdì d'esercizi di scrittura; due quarti al lunedì e mercoledì d'aritmetica; due quarti al martedì e venerdì di geografia sui " Principi elementari di geografia „ di G. Antoine; due quarti al lunedì e mercoledì di storia profana; due quarti al venerdì di precetti di civiltà; un quarto al sabato di " ripetizione ed epilogo; „ due quarti al lunedì martedì e venerdì d'esercizio di lettura; e due quarti al mercoledì ed uno al sabato di catechismo.

Con un così sottile frazionamento era ben difficile ogni proficuo insegnamento, giacché nè il maestro aveva il tempo per spiegare nè il ragazzo quello d'assimilare. Era un orario fatto senza alcun criterio pedagogico, giacché non frenava ma favoriva l'innata facilità distrattiva dei fanciulli, che passavano da nozione a nozione in troppo breve tempo, esaurendo così la loro debole attenzione in cure diverse.

In tale condizione era inevitabile che l'insegnamento si riducesse ad un vuoto verbalismo mnemonico, senza che il maestro avesse modo di suscitare interesse nei piccoli ascoltatori e con l'interesse la loro viva cooperazione attiva alla vita scolastica.

Le autorità eran però tranquille perchè sapevano che tutto era nelle scuole scrupolosamente stabilito e distribuito.

Il loro compito era ormai facilitato perchè a loro non

restava che l'applicazione cieca e meccanica di tali ordinamenti.

Il governo che finalmente aveva una guida ben determinata in ogni questione e che sperava fra l'altro, con l'espedito dei nuovi esami di purificar le scuole da ogni elemento sospetto, si pose sollecitamente all'attuazione delle nuove norme specialmente nella parte meno feconda, ma più restrittiva.

Il 22 novembre 1831 fu mandata una circolare ai Podestà perchè compilassero un prospetto statistico sulle scuole e sui maestri e perchè ricordassero che la carica d'ispettore era gratuita e pei comuni rurali era affidata ai parroci del capoluogo.

Fin dai primi mesi del 1832 affluirono al governo numerosi i giuramenti firmati dai maestri, e accompagnati dalle informazioni segrete della polizia.

Il 15 gennaio 1832 furon nominati i Magistrati di Piacenza, il 23 febbraio quelli di Parma ed intanto si preparavano i concorsi per posti che eran stati dichiarati vacanti con atto sovrano del 18 novembre 1831. Ma i sistemi d'esame e d'approvazione non eran gran che cambiati da quelli degli anni precedenti, se ne toglie la continua, eccessiva intromissione della polizia in ogni concorso, e la indole sempre più religiosa dei temi d'esame. Non mancano i candidati che scrivono composizioni "mancanti di sintassi" e che, dichiarati "debolissimi e superficialmente istruiti", si presentano a ritentar il concorso, che notoriamente ormai era deciso dal parere del capitano dei Dragoni. In uno dei tanti esami si presentò anche un cappellano matto che compieva stranezze; ma che era fortemente raccomandato dalla polizia (Atti d. stato a. 1833).

Il Cocchi però con diligenza s'occupava di tutte le questioni sorte dall'applicazione del nuovo regolamento, ed esiste tra le carte del 1832 una lunga pratica postillata da lui stesso, per il licenziamento d'un tale ch'era maestro da due anni e che dal Podestà era stato dichiarato inetto. Così pure nell'agosto del 1832 s'oppose energicamente alla nomina d'un

maestro fatta senza concorso dall'anzianato di Colorno, nel 1833 acconsenti che fosse nominato maestro senz'altro un... dottore in legge, mentre nel 1834 volle che fosse fatto il concorso per un posto di maestro già occupato da un supplente.

Si dovette però presto ricorrere ai parroci ed ai cappellani in molti altri Comuni oltre a quelli cui provvedeva l'art. 153 del regolamento. Ciò non ostante i maestri mancavano tuttavia e allora il 17 marzo 1833 il governo dovette permettere a 16 Comuni di derogare agli art. 6 e 10 del regolamento ed a limitar l'insegnamento primario alle sole due classi infima e media. E negli anni successivi ogni momento s'ebbero di queste eccezioni al regolamento o per affidar la scuola ai parroci (17 aprile 1834 per 21 Comuni, 20 maggio 1834 per 1 Comune, 11 gennaio 1835, 17 settembre 1836, 3 settembre 1847) o per ridurre le classi a due o a dirittura ad una sola.

Una relazione a Maria Luigia nel 1832 per chiedere appunto una di tali deroghe, confessava tristemente le difficoltà incontrate: " ad onta che fosse desiderabile che pel migliore andamento della pubblica istruzione ogni Comune aver dovesse a termini dell'art. 6 del regol. 13 novembre 1831 una scuola primaria, pure quando si è posto mano all'opera si è potuto conoscere che non in tutti i Comuni eseguir si poteva un sì salutare e giovevole divisamento; " e conclude perciò chiedendo — contro il parere del Magistrato — che in quei Comuni s'aprano solo 2 classi e s'affidino ai parroci.

Del resto non pochi erano gli anzianati che — come quelli di Monchio, di Lesignano e di Vairo nel 1832 — si rifiutavano d'aprir le scuole che non ritenevan necessarie e che proponevano corsi riuniti da affidarsi ai Parroci. Sebbene il più delle volte queste deliberazioni non fossero approvate dal governo, pur tuttavia non eran poi meritevoli di soverchio rimprovero i Comuni i quali oltre a dover provvedere alle loro scuole, dovevan contribuire anche alle spese delle scuole primarie e secondarie del capoluogo, e per di





più dovevano per ogni spesa di mobili o d'affitto di locali chiederne e aspettarne l'approvazione dal governo (Atti di stato anno 1832).

Il Commissario di Borgotaro (Atti d. stato anno 1832) fece rilevar questo al Presidente Cocchi, il quale però di suo pugno scrisse che la spesa per la scuola primaria era obbligatoria nei Comuni e facoltativa solo nei comunelli, ove l'insegnamento poteva essere impartito dai parroci.

Il lato finanziario era certo il più debole della riforma scolastica di Maria Luigia, giacchè tutto l'onere pesava sui Comuni che erano già dissestati e che in peggiori condizioni caddero per la crisi agricola e per il colera che colpì le popolose regioni del Ducato dopo il 1831. I Comuni spendevano per le scuole primarie e secondarie L. 140.500 ed il governo per le scuole superiori L. 8500 (Molossi, vocabolario toponografico dei ducati di Parma Piacenza e Guastalla, 1832-34).

Il governo che tante larghezze aveva per le congregazioni, non tralasciava occasione per ammonire i Comuni sull'adempimento dei loro doveri e spesso lo faceva con forma nè benevola nè giusta.

Il Presidente, ad esempio scriveva al governatore di Parma nel 1832 (Atti di stato anno 1832), che si preoccupasse degli ostacoli frapposti allo sviluppo dell'istruzione pubblica, dall'autorità comunitativa; che non pagava i maestri, lasciava le scuole in aule umide e scure e... non vedeva in molti luoghi di buon occhio l'insegnamento religioso.

A porre rimedio a tutto ciò il Cocchi in una postilla voleva al contrario che a spese del comune fossero rinnovati gli arredi sacri necessari alle funzioni, e che fosse fissato un assegno annuo sul bilancio comunale " per la compera della cera, del vino, delle ostie e degli arredi. "

Il Cocchi con queste pretese finiva con l'aggravare il male e riduceva la scuola ad un onere gravoso per i piccoli Comuni a solo vantaggio del clero.

Si che non furon nè brevi nè facili le trattative tra il governo ed i Comuni per l'apririmento delle scuole d'obbligo, il pagamento dei maestri, l'affitto dei locali decenti.

Nel gennaio del 1832 il commissario di Borgotaro comunicava che molti Comuni non avevano la scuola; il 18 gennaio dello stesso anno il Magistrato mandava una nota dei Comuni senza scuola, reclamando provvedimenti, e finalmente nel settembre 1832 il Presidente dell'interno richiedeva nuovamente informazioni sui Comuni privi di scuola per riferirne a Maria Luigia. Ma il provvedimento o si riduceva ad un luogo quanto inutile carteggio con i Comuni per obbligarli ad una spesa che non potevan sopportare o al permesso di affidar l'insegnamento ai parroci.

Qualche Comune forse aveva pensato di derogare alle tassative disposizioni del regolamento e di far pagare il maestro dagli alunni, e fu necessario al governo di intervenire con una circolare il 15 febbraio 1832 (A. d. s. a. 1832) che ripete il rigoroso divieto di chiedere ai ragazzi "alcun tributo mensile, „ e ripete l'obbligo ai Comuni di pagare L. 400 annue ai maestri e di fornirli d'alloggio gratuito.

Il rimedio più generale e più efficace fu infine quello di incoraggiare i parroci ad occuparsi dell'istruzione elementare, sebbene costoro non avessero perduto ancora l'abitudine di battere i ragazzi e di tenerli ore ed ore in ginocchio, come s'apprende dall'ammonizione inflitta nel 1832 a certo Don Felice Vescovi.

Nel febbraio 1832 il Presidente dell'interno rivolse una lettera a tutti i governatori per avere informazioni sui parroci che avessero prestato la loro opera alla scuola, dicendosi sicuro "che anche questa domanda *avrebbe giovato* all'istruzione pubblica, facendo nascere una lodevole emulazione fra sacerdoti, quando *avessero saputo* che il governo *s'informava* per approvare all'occorrenza le loro cure. „

Questo rimedio estremo par che sortisse qualche effetto perchè se il governator di Guastalla rispose che nel suo territorio nessun parroco s'era valso di quel diritto, (a questa risposta Cocchi postillò secco secco: *male!*); quel di Piacenza comunicò che egli aveva diciannove comunelli affidati ai parroci; quattro ne aveva il commissario di Borgotaro e quarantuno il governatore di Parma.

Forse in questi Comuni l'apparenza era salva, ma con quale profitto, se i parroci erano liberi da ogni sorveglianza seria, e se il 20 giugno 1832 il governo dovette minacciare la sospensione della congrua ad alcuni parroci che eran perfino caduti " nel mancamento di non istruire nel Vangelo e nella dottrina cristiana nei giorni festivi i loro popolani? „ Il Linati (1) aggiunge che questi sacerdoti per il loro insegnamento adottavano libri latini quando a loro pareva perchè " *avevano* in vista null'altro che allevare dei chierici e dei preti; nè a ciò *poneva* riparo l'ispettore, prete esso pure e animato dagli stessi principi. „ Nel settembre del 1832 il Magistrato di Piacenza, avvistosi che tale insegnamento non aveva dato buoni risultati espresse coraggiosamente i propri lamenti al Presidente dell'interno, reclamando anche per queste scuole continue e scrupolose ispezioni (A. d. s. a. 1832).

Sulla serietà delle quali però non potevano far grande assegnamento data la costituzione dell'ispettorato, che procacciava noie non lievi e nessun guadagno. Chi poteva mai aspirar a tale carica se non coloro che avevano mezzi sufficienti per vivere ed avevano interesse ad esercitarla solo a fini commerciali o politici?

E difatti da una nota presentata dal Magistrato nel 1832 rileviamo che i ritenuti idonei all'ufficio d'ispettore erano tutti sacerdoti e due proprietari di campagna. Un'altra nota dello stesso anno è formata da farmacisti, da notai e da avvocati.

Come potevan costoro, quasi tutti incompetenti o in tutt'altro affaccendati, esercitare la loro gratuita funzione di controllo con serietà e con efficacia?

Dovevan perciò lasciar correre, dar poco peso alla parte didattica e molto invece agli esercizi religiosi, alla vigilanza politica, come voleva appunto l'andazzo dei tempi.

Difatti spesseggiano le informazioni sulle pratiche religiose degli studenti e sulle opinioni politiche dei maestri date da ispettori e dalla polizia; (A. d. s. a. 1833) ma i

(1) LINATI CONTE FILIPPO: *Sulle pubbliche scuole primarie e secondarie degli stati parmensi* - Firenze, 1856, pag. 28-29.

rapporti didattici e sull'igiene e sull'edilizia scolastica sebbene dagli Ispettori sian presentati dopo il 1831 più regolarmente, son tutti incompleti e superficiali.

Ci si avvede subito che siamo in un'atmosfera di sospetti e di timore, ove tutti — autorità e cittadini — presentano l'avvicinarsi di qualche cosa che muterà l'ordinamento in cui vivevano.

Il governo in cui ormai aveva preso il sopravvento il pinzocchero de Bombelles, sapeva che le idee liberali dopo l'infelice moto del '31 non erano sopite, ma che anzi eran molto diffuse tra la gioventù che era legata da ricordo affettuoso al professore Macedonio Melloni, che visse infiammato da due passioni: per la scienza e per l'Italia (1).

Il presidio austriaco a Piacenza, la turba di congregazionisti che s'occupava d'educazione in tutto il Ducato, le spie poliziesche mosse dall'audace commissario Sartorio avevano formato come un'atmosfera di terrore che però non riusciva a spegnere le ardenti e segrete aspirazioni patriottiche dei cittadini di Parma, provati ma non domi in quegli anni di ansie da iatture e da crisi gravissime.

Per tener frattanto il più possibile la gioventù lontana da ogni lettura che potesse turbarla, e trascinarla con atti di solidarietà con i fuorusciti, con ordinanza del 22 agosto 1838, era stata proibita la permanenza negli stati ad ogni commesso viaggiatore di libri, che, se di passaggio, non doveva in nessun modo fare abbonamenti a pubblicazioni di alcun genere.

E più tardi per evitar che Parma divenisse l'asilo dei profughi, fu ricordato (5 dicembre 1843) che nessun forestiero poteva iscriversi alle scuole superiori del Ducato senza il *permesso sovrano* secondo il decreto 2 ottobre 1831.

Eran gli anni di preparazione in cui la gioventù guardava ansiosa verso il Piemonte ed in cui le speranze si ridestavano. Il movimento per le costituzione era generale ed in Italia si fondeva con le aspirazioni all'indipendenza: gli

(1) V. ALBERTO DEL PRATO: *Macedonio Melloni nei moti del '31* - Parma, 1909.



animi perciò si slanciavano con ardore verso l'avvenire che allora ben più che nell'immaturo '31 appariva facile e radioso!

A Parma era vivo il sotterraneo moto patriottico, nè potevano gesuiti e poliziotti comprimerlo, sebbene continui fossero gli sforzi del governo sospettoso.

La polizia interveniva ad ogni momento, sia che un maestro chiedesse un sussidio o un trasferimento, sia che chiedesse il permesso di prender moglie (11 aprile 1834). Chi aspirava all'insegnamento non soltanto doveva giurar la solita fedeltà all'ordine ed alla chiesa; ma doveva altresì affermare di non aver mai appartenuto ad alcuna società sia pubblica sia privata, contraria ai principi ed all'interesse dell'augusta Sovrana dello Stato e delle potenze sue alleate (A. di stato a. 1834).

La vita del cittadino era di nuovo vessata da sorveglianze e divieti, come verso il '31 quando fu proibito. (4 novembre 1828) di " portar mustacchi „ sotto pena di non lievi multe.

E per questa stessa intima ragione politica, era spinto il governo ad occuparsi delle cose dell'istruzione con zelo esemplare e spesso fin troppo pedante.

Così occorreva sentir il parer del Presidente dell'interno per dispensar dalle tasse gli ottimati, secondo quanto disponeva il regolamento; occorreva una vera e propria deliberazione del Magistrato vistata dal Presidente per sorpassare una classe (A. di s. a. 1833).

Ogni inezia burocratica passava per il governo, che così intralciava l'opera propria con questo formalismo inutile.

Il governo con criterio lodevole voleva che continuassero gli studi solo quei giovani che avessero mezzi sufficienti da poter pagar senza sacrificio le tasse, e quindi ognuno che avesse voluto entrar nelle scuole secondarie doveva presentar al Magistrato un certificato di agiatezza rilasciato dal Podestà. Ma anche per questo non poche eran le controversie, i dubbi, le informazioni, giacchè il Magistrato temeva che questi certificati fossero rilasciati troppo facilmente (A. d.

s. a. 1833). Il governo intervenne con un'ordinanza del 29 agosto 1843, con la quale escludeva dall'esame coloro che, iscritti per il certificato del Podestà, non avessero poi pagata la tassa dovuta.

Ben più lunghe poi erano le "pratiche" necessarie per concedere ai maestri il permesso di contrarre matrimonio. Il governo non lo concedeva se non dopo aver conosciuto le condizioni finanziarie della sposa, le sue condizioni morali, mosso dalla non biasimevole preoccupazione che i maestri — così mal pagati — non mettesser su famiglie destinate a viver di stenti, o non s'accoppiassero con donne poco stimabili.

La politica scolastica del governo parmense era piuttosto invadente che assente, e dimostrava che lo Stato aveva un chiaro concetto di quel che valesse l'istruzione e l'educazione per il perseguimento dei fini politici: questi erano errati, fuori del loro tempo ed in contrasto con lo spirito popolare, ma la percezione che d'essi e dei mezzi adatti a raggiungerli, aveva il governo ducale era precisa e sicura.

L'istruzione scolastica era uno dei mezzi più efficaci e perciò, sebbene nel Ducato di Maria Luigia non vi fosse una vera scuola di stato, ella era sotto la continua e spesso meticolosa sorveglianza del Presidente dell'interno.

Ai Comuni pronti a pagarsi ogni spesa eran concesse scuole anche in più di quelle prescritte come a Borgonovo, cui con decreto del 6 novembre 1840 furon concesse le tre classi elementari con due maestri, uno per la media e suprema a L. 550, ed uno per l'infima a L. 400 di stipendio; e le classi di grammatica con un professore a L. 750 di stipendio. Uguale concessione fu fatta a Busseto il 17 dicembre 1845 e a Monticelli il 22 ottobre 1846. Ad altri Comuni come Cortemaggiore, Castel S. Giovanni erano state concesse scuole secondarie e scuole sussidiarie in alcuni comunelli fin dagli anni precedenti.

L'istruzione nell'esercito era stata sempre una cura assidua dei ministri di Maria Luigia. Abolito il mutuo insegnamento che s'era diffuso in alcuni reggimenti per opera

dei discepoli del Gandolfi, l'esercito restava senza scuole. A questa lacuna provvide il decreto del 15 gennaio 1842 che istituì le *scuole reggimentali* per l'istruzione elementare in alcuni battaglioni di fanteria di linea.

Non ostante però quest'assiduo intervento del governo nell'incoraggiare, nel disciplinare l'istruzione elementare e non ostante l'ordinamento scolastico generale non privo di pregi, fatto su d'un " piano in molte parti simile a quello vigente in Lombardia „ che al Sacchi faceva affermare che era questo lo Stato con maggiore numero di scuole elementari a confronto degli altri paesi d'Italia (1), non ostante tutto ciò le statistiche di quell'epoca mostravano che il numero degli alunni e delle scuole non era notevole nè s'accrebbe di molto dal '31 al '47.

Siffatto nostro giudizio oltre che dalle notizie raccolte, è confermato pure dalla testimonianza di Molossi Lorenzo (2) il quale nel 1834 scriveva: " Lo stato della istruzione ed educazione pubblica non è per vero dire tanto consolante, riguardando alla popolazione in massa quanto è in altri popoli inciviliti. Il governo nostro ha fatto e fa moltissimo anche per questo lato; ma diverse circostanze, che per ora non ci è dato indagare, impediscono risultati migliori di quel che si hanno (pag. VI cap. VII). Le " circostanze „ a chi guardi ora quel periodo, appaiono d'ordine economico politico e didattico. D'un lato la crisi che travagliava la popolazione, dall'altro lato le restrizioni della libertà civile ed infine il formalismo dei programmi tenevano i cittadini lontani dalle scuole.

Una regione evidentemente agricola mancava d'ogni insegnamento d'agraria, si che il Molossi s'augurava un benefattore che avesse pensato ad agevolare questo studio, e lo

(1) Memoria statistica di GIUSEPPE SACCHI « *Intorno all'attuale stato dell'elementare istruzione in Lombardia in confronto di altri stati d'Italia* » — Ricoglitore italiano straniero ossia rivista mensile europea — Anno I parte II, Milano, 1835, pag. 35.

(2) Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla — Parma, 1832-34.

Zuccagni scriveva meravigliato: " Come sia accaduta la soppressione delle tanto utili e necessarie cattedre della storia naturale e dell'agricola, è incomprendibile „ (1). Le scienze infatti sia naturali che civili (storia patria, economia politica, statistica) non erano insegnate (2) dopo il 1831. Avulsa siffattamente la scuola dalla vita per necessità doveva languire sebbene fosse ben composta sotto regole fisse e sotto ben determinati programmi. Ed in questo giudizio severo son concordi tutti gli storici del tempo, se ne toglie Sacchi il quale, pur ammettendo che " ad onta del buon numero di scuole elementari „ ch'egli fa salire a 189 con 5650 scolari (3), " una metà quasi di fanciulli dell'età di 6 ai 12 anni „ era " ancor priva di mezzi d'istruzione, oppur non amava approfittarsene „; tuttavia conclude soddisfatto che " dappiù non potrebbe desiderarsi per un paese tutto mediterraneo, che deve preferire le arti agricole alle splendide inezie manifatturiere „.

Il Serristori (4) rilevando con il Sacchi che su 105 comuni ben 25 — " la quarta parte dello Stato „ — son privi scuole per insufficienza di mezzi, osserva che la popolazione scolastica sulla popolazione totale di 454.080 abitanti rappresentava la non lieta percentuale di 1 a 48, laddove in Lombardia era di 1 a 12. " L'istruzione elementare è in una situazione poco prospera „ conclude, dopo aver deplorato soprattutto che non vi fossero scuole pubbliche comunali per le donne " come se non importasse moltissimo al civile con-

(1) ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI. *Corografia dell'Italia* - Firenze, 1839, vol. 8.º, parte 1.ª, pag. 238.

(2) MOLOSSI, id. pag. LVII.

(3) Questa cifra comprende gli alunni delle scuole private e quelli delle scuole pubbliche che ammontavano a 3930 così divisi:

		Scuole	Alunni
Scuole pubbliche comunali istituite nella città di Parma			
id.	id.	id.	17 780
id.	id.	Piacenza	12 650
id.	id.	nel Borgo di Guastalla	2 90
id.	id.	id S. Donnino	2 100
id.	id.	id. Taro	2 60
In altri 75 Comuni del Ducato		75	2250

(4) LUIGI SERRISTORI. *Statistica d'Italia* - 4.ª dispensa, 1837.



sorzio che le femmine di tutte le classi fossero educate ed istruite in ragione delle rispettiva loro posizione „ (pag. 37).

Il Serristori che, pur scrivendo nel 1836, si serviva delle notizie pubblicate due anni prima dal Sacchi, non aveva avuto forse conoscenza del Rescritto 25 settembre 1834 che istituiva una “ Scuola pubblica esterna per le fanciulle povere nel già convento di S. Paolo in Parma „ della quale con firma del Cocchi fu pubblicato il *Prospetto* o regolamento il 30 settembre 1834. Siccome però tale scuola, sebbene fosse regolata dal governo e fosse chiamata pubblica, era affidata alle Dame del Sacro Cuore, noi d'essa ci occuperemo nel capitolo dedicato agli istituti privati o monacali.

Lo Zuccagni Orlandini, che scriveva nel 1839, non fa cenno di questa scuola pubblica perche riassume le notizie date nel 1832 dal Molossi, il quale però a pag. LVIII annunziava la imminente apertura d'“ un collegio femminile sotto la direzione delle Dame del Sacro Cuore di Gesù „.

L'istruzione delle fanciulle perciò era affidata quasi interamente a corporazioni monacali o a maestre private, (1) fiducioso com'era lo Stato che tutta quella gente, a cui non negava privilegi e sussidi, ottimamente rispondesse alla bisogna. Il Molossi calcola che 4300 fossero le fanciulle istruite in questo modo (2), lamenta questa manchevolezza nell'ordinamento scolastico del Ducato e s'angura che venga “ favorevole occasione di pensare all'istruzione delle femmine delle infime classi del popolo, quella delle più elevate avendo da qualche anno progredito ben molto „. E conclude con la solita solenne sentenza: “ L'educazione muliebre è fonte di tali tesori sociali da dovere richiamare incessanti sollecitudini „.

Dal suo vocabolario apprendiamo meglio e più particolarmente che da altri il grado a cui era giunta l'istruzione popolare verso il 1833.

La popolazione di Parma era nel 1832 di 138.321 abitanti, quella di Piacenza era di 132.033, di Borgo S. Don-

(1) ZUCCAGNI ORLANDINI. Idem. pag. 241.

(2) Ibidem, pag. LX.

nino di 120.413, di Borgotaro di 43.169 e di Guastalla di 20.144.

Le scuole primarie e secondarie pare che fossero frequentate da circa 5700 giovanetti, dei quali 1274 erano istruiti da parroci o da istituti privati consentiti dal Governo. Così che il rapporto tra la popolazione maschile del tempo e la scolaresca era a Parma come di 1 a 30, a Piacenza come di 1 a 53, a Borgo S. Donnino di 1 a 58, a Borgotaro di 1 a 29, a Guastalla di 1 a 39 ed in complesso di 1 a 42.

Da una relazione generale del Magistrato di Parma sull'istruzione nei 60 Comuni su cui aveva giurisdizione (A. d. S. a. 1833) apprendiamo che nel 1833 v'erano scuole primarie e secondarie in 4 comuni (1); in 8 comuni (2) " erano o dovevano essere „ le 3 classi primarie e potevasi aggiungere quella d'elementi latini; in 30 Comuni (3) " sono o par che debbano in massima essere „ tutte le tre classi elementari.

L'insegnamento era limitato alla sola infima e media in 17 Comuni (4); negli altri 11 Comuni " *per ora almeno* „ dice la relazione, si deroga alle disposizioni regolamentari, essendo l'insegnamento affidato ai parroci (5); mentre in 8 Comuni v'erano pure le scuole sussidiarie.

La relazione continuava chiedendo la scuola grammaticale inferiore e superiore per Busseto e Colorno: riferiva che 12 maestri avevano riavuto la conferma dopo il periodo di prova, 3 avevano fatto l'esame, alcuni altri chiedevano

(1) B. S. Donnino, Borgo Taro, Guastalla e Parma.

(2) Bardi, Berceto, Busseto, Colorno, Corniglio, Langhirano. Suzzara, San Secondo.

(3) Bedonia, Calestano, Compiano, Fontanellato, Fornovo, Montechiarugolo, Noceto, Pellegrino, Poviglio, Reggiolo, Roccabianca, Sala, Salso, San Martino Sinzano, San Pancrazio, Sissa, Soragna, Tre Casali, Varano Melegari, Zibello.

(4) Boccolo, Ciano, Collecchio, Cortile S. Martino, Felino, Fontevivo, Gattatico, Golese, Mezzani, Neviano, Polesine, San Donato, Sorbolo, Tizzano, Torrile, Traversetolo, Vigatto.

(5) Albareto, Lesignano Bagni, Lesignano Palmia, Marore, Medesano, Monchio, Solignano, Tornolo, Vairo, Valmozzola, Varsi.



una seconda prova, in 5 Comuni erano stati banditi ed in 4 si stavano facendo i concorsi.

In 16 Comuni v'eran tuttavia maestri vecchi o supplenti ed in uno (Bedonia) non si era potuto coprir il posto perchè il concorso bandito era andato deserto per due volte.

Il Magistrato prometteva di comunicar il programma svolto nelle scuole parrocchiali e chiedeva un provvedimento per le scuole sussidiarie e per i Comuni privi di maestro.

Questa relazione dovette esser tenuta in gran conto dal Presidente Cocchi, che di sua mano ebbe a postillarla " da esaminarsi attentamente e da aversi sempre sott'occhi. "

Nella città di Parma e Piacenza v'era una scuola elementare in ogni quartiere (5 nella prima e 4 nella seconda). Le classi spesso eran tanto numerose (a Parma nel 33 v'erano 785 alunni, e solo nella scuola infima del quartier di S. Giovanni ben 112) che occorreva sdoppiarle o creare una nuova scuola parallela.

Una relazione particolareggiata del Magistrato di Piacenza di questo periodo non l'abbiamo trovata; secondo lo Zuccagni Orlandini tutti i Comuni parrebbe che avessero avuto allora la scuola, ma queste notizie non sono esatte giacchè egli le riferiva o le desumeva da altri.

Quest'autore, pur attingendo le sue cifre dal Molossi, ammette con il Serristori il rapporto tra popolazione e scolaresca come di 1 a 48, ed egli pure conclude deplorando lo stato in che trovavasi l'insegnamento popolare nel Ducato di Parma.

" A fronte di ciò non può occultarsi che la pubblica istruzione è ben lungi dal godere di quello stato di progressiva floridezza cui pervenne ormai in varie parti d'Europa, nella Germania principalmente, ed anche in alcuna italiana contrada. Providissimo a tal uopo sarebbe forse il compenso di fondare una o più scuole normali, dalle quali uscir potessero valenti giovani. "

È questa certo una delle cause più gravi della poca efficacia e diffusione dell'istruzione popolare, a cui spesso accennavano gli ispettori, gli storici ed a cui mal provvide il governo fino a che non vi fu costretto dalla impossibilità assoluta di trovar maestri.

Il regolamento 1831 a questa preparazione provvedeva con la disposizione dei §§ 4 e 5 dell'art. 171, che assegnava al Magistrato il dovere di pubblicare un libro di metodo per i maestri e di completarlo o modificarlo poi, traendo consiglio dall'esperienza.

Nel 1832 (A. d. s. a. 1832) fu proposta una commissione per la compilazione di questa specie di guida che fu poi formata con un criterio un po' caotico, se dobbiam credere ai documenti rimasti.

Difatti d'essa doveva far parte persino un maestro che, secondo il rapporto della polizia era " dedito al vino " e soleva " battere gli scolari nei momenti d'ebbrezza! „

E neppure nella formazione di questa commissione eran mancate le voci ammonitorie al governo, giacchè un professore, a cui da tutto principio il governo aveva dato l'incarico di compilar questo metodo, aveva risolutamente rifiutato, manifestando la sua opinione che si dovesse invece istituire una scuola normale.

La presidenza del Magistrato non accolse il consiglio " giacchè — scriveva — appunto ond'evitare l'istituzione della scuola stessa normale e la spesa conseguente, si era ideata la formazione del sovraccennato metodo d'istruzione, che ne tenesse luogo, per incamminare gli aspiranti a scuole a diventare abili maestri: e per guidare i maestri già in esercizio ed un maggior grado di perfezionamento „

Il risultato fu che il metodo fatto o non fatto (non m'è riuscito d'averne notizia) riuscì inefficace ad accrescere sia il numero sia la coltura dei maestri, i quali continuarono ad esser raccolti fra gli spostati, tra i sacerdoti e nei casi migliori tra gli studenti.

Molte scuole restaron tuttavia senza maestro, i maestri facevan scuola a braccia, secondo il loro gusto e la loro preparazione, male insegnando quell'insufficiente ed inutile programma ch'era stabilito dal regolamento, sì che sovente accadeva che i ragazzi passassero " mesi e spesso gli anni „ in studi meccanici e disordinati senza profitto alcuno (1).

(1) LISATI - ibidem 29.

Il Molossi (1) notava appunto che la principal ragione per cui molti Comuni eran senza scuola o con le sole due prime classi era " la difficoltà veramente troppa di rinvenire abili maestri. "

E questa deficienza era così grave che frustrava tutto il buono che poteva esservi nel piano scolastico del Ducato, giacchè l'esecuzione ne era affidata a persone incapaci e talvolta indegne.

Quale affidamento mai potevan dare al governo quei maestri che " nominati senza guarentigie morali e scientifiche sufficienti, esercitavano l'ufficio loro senza morale e scientifico scopo, senza unità d'azioni? " (2)

Con quello stipendio per cui un maestro aveva " quanto un servo, meno d'un sottotenente di linea, dal quale pochi o niuni studi si esigono, " chi mai poteva accarezzar l'idea d'andar a stentar la vita su per i monti o nei paeselli della pianura ove un contadino guadagnava più del maestro?

Egli è perciò che si buttavano a questa professione solo quelli che a null'altro avevan potuto riuscire.

Nè poteva affidare il sistema dei concorsi, ove tutto e solo poteva l'arbitrio, ove era preteso si il certificato di buona condotta politica, ma non quello che accertasse un corso regolare di studi fatto dal candidato ed ove un PoDESTÀ qualsiasi poteva, quando l'avesse voluto, escludere dal concorso qualunque candidato che avesse avuto in uggia. (3)

E pur tuttavia si continuò in questo sistema dell'arbitrio per tutto il tempo che durò il Ducato, giacchè solo il 15 ottobre 1849, cioè due mesi prima che morisse Maria Luigia, fu pubblicato un Rescritto Sovrano che " a spese dei Comuni dello Stato " istituiva a Parma ed a Piacenza una scuola normale di metodo " destinata a formar buoni maestri per l'insegnamento delle tre classi primarie ". L'art. 2 invitava i Magistrati a preparare un progetto di regolamento; e l'art. 3 disponeva che fossero inviati due maestri con l'as-

(1) LINATI - *Ibidem* prefaz. LX.

(2) LINATI - *ibidem* pag. 46.

(3) LINATI - *ibidem* pag. 48.

segno mensile di L. 100 alla scuola di metodo di Cremona perchè vi restassero due anni " a rendersi in tal guisa abili all'insegnamento della metodica ". Così si pensava finalmente a preparar l'istituzione d'una scuola normale nel Ducato, retto da una principessa austriaca, mentre un tale istituto era aperto da parecchi anni nel Lombardo-Veneto e dal 1786 a Vienna.

Le vicende politiche però — la morte di Maria Luigia, la successione dei Borboni, il malcontento diffuso, le paure e le speranze del '48 — resero vano questo buon proponimento, che dalla dinastia successiva non fu neppur ripreso. Il Linati di fatto nel '56 deplorava che tuttavia si scegliessero i maestri senza alcuna garanzia e che vi fossero soltanto cattedre di pedagogia teorica, lontana da qualunque intento pratico (1).

Nessuno ancora pensava a preparare i futuri educatori dei fanciulli; e pareva che tuttavia si credesse che tale ufficio fosse di così lieve importanza da poterlo affidar a chiunque non fosse sospetto di liberalismo e conoscesse le quattro operazioni. Il governo s'accontentava di formar la propria " opinione morale " sui maestri traverso i certificati della polizia, laddove lo Stato dovrebbe commettere la delicata e grave funzione dell'educazione solo a quelli dei quali si fosse formata una " opinione morale " " con l'*averli avuti* sott'occhio anticipatamente, con l'*averli elevati* ne' propri principi, con l'aver prove patenti e giornalieri dell'*averli* essi raccolti, apprezzati e posti in pratica " (2).

Le scuole primarie negli ultimi anni del Ducato di Maria Luigia restarono o prive di maestro o affidate ai parroci o a persone mal pagate, sì che nel 1852 (e nel 1847 le condizioni non saran state certo migliori) su una popolazione di 475.876 abitanti si contavano nelle scuole pubbliche solo 5721 scolari, con una proporzione di 1 a 83 (3).

(1) LINATI, *Ibidem*, pag. 48.

(2) LINATI, *ibidem*, pag. 49.

(3) LINATI, *ibidem*, pag. 71.

## Istituti privati e congregazionisti.

Com'era avaro e severo amministratore verso i Comuni, il governo di Parma, altrettanto era munifico verso le Congregazioni d'ogni sorta e d'ambo i sessi che s'affollavano nel Ducato.

I privati cittadini che volevano aprir istituti dovevano — in obbedienza al regolamento del 1831 — sostenere gli esami davanti al Magistrato (A. d. S. pacco 1832, verbale del 26 aprile) laddove le corporazioni o eran richiamate o eran ben accolte con decreti pieni d'elogi e con la concessione di privilegi ed agevolezze.

I Benedettini furono i primi a ricevere le cure ospitali giacchè ad essi fu affidato il collegio dei Nobili ch'era stato riaperto, fuso in uno con il collegio Lalatta.

Il governo di Maria Luigia (Risoluzione sovrana del 20 ottobre 1831) si decise a questo per " quelle stesse materne sollecitudini che lo mossero a decretare un riordinamento della istruzione religiosa e scientifica per le pubbliche scuole „ non volendo più oltre privare i genitori d'un " ricovero sicuro „ a cui eglino potessero sicuramente affidare i loro figli. " Atteso le critiche circostanze dei tempi „ — continua la Risoluzione — si ritenevano inutili due collegi che però venivano fusi in uno col nome di Maria Luigia, e sotto la direzione dei Benedettini. Il metodo (art. 4) doveva essere eguale a quello usato nelle scuole pubbliche; l'istruzione (art. 5°) poteva esser completata dal corso filosofico, ed ai Benedettini (art. 6°) si raccomandava soltanto di " scegliere maestri e professori " che a conosciuta moralità e religione „ avessero unito " sperienza somma e dottrina „.

I Benedettini presero possesso subito del collegio, prepararono e presentarono i regolamenti che furono approvati

con Decreti Sovrani del 25 novembre 1831 e del 6 agosto 1832. Da questi rileviamo che — oltre tutte le occupazioni di scuola — i giovanetti (art. 15) dovevano assistere tutti i giorni ad una messa e la domenica a due messe; recitar il rosario e l'ufficio; frequentar il catechismo, le novene e la predica; far la comunione una volta al mese e gli esercizi spirituali di tre giorni una volta all'anno (a. 4 reg. int.): prender parte alle processioni parrocchiali nelle feste solenni; infine, entrando ed uscendo di camerata dovevano inginocchiarsi dinanzi all'immagine del protettore della camerata (art. 12 reg. int.). Nè i convittori avevan respiro durante il pasto perchè dovevano a turno leggere vite di santi; nè l'avevan durante la ricreazione perchè solo allora potevano scrivere alla loro famiglia. Ogni trimestre v'eran gli esami davanti ai conservatori, ed alla fine le solite e fastose accademie con la pubblicazione in epigrafi latine dei nomi dei migliori alunni. Tra le punizioni eran severamente proibite (art. 82) le percosse e le parole sconvenienti.

La sorveglianza era affidata ad un Rettore, ad un Ministro, ad un Conservatore che non percepiva alcuno stipendio, ed ai Prefetti che dovevano essere o sacerdoti o iniziati.

Ognuno di costoro aveva il dovere di leggere (art. 37 reg. int.) le lettere che i giovanetti scrivevano a casa; i Prefetti dovevan far recitar la preghiera prima del passeggio: il catechista (art. 93) doveva soprattutto " instillar l'amor a Dio e al prossimo, l'obbedienza al Sovrano e alle sue leggi, il rispetto ai superiori, e quant'altro era più atto a formare il vero cristiano, l'onest'uomo, l'utile cittadino „ Questi regolamenti contengono insomma quelle ammonizioni che noi, essendo pure oggi volti ad altri fini, non possiamo che ammirare perchè ci mostrano con quanta chiaroveggenza il governo allora sapesse adattare i mezzi educativi al superiore fine politico, che doveva raggiungere.

Egli perciò non poteva ammettere che qualcuno volesse o potesse sottrarsi a questa educazione uniforme; e difatti, nello stesso decreto col quale apriva il Collegio Maria Luigia ripeté la proibizione già decretata dal Werklein nel 16 gen-





naio 1830, aggiungendo la minaccia di non ritenere validi gli studi che fossero compiuti all'estero. Una postilla autografa del Presidente dell'interno sulla copia del decreto, ammonisce che coloro i quali trasgredissero a siffatto decreto dovessero perdere i titoli e le cariche che avessero avuto: nè dopo potessero aspirare ad altro titolo „: giacchè — dice la relazione a Maria Luigia — era ormai inutile ricorrere a colleghi estranei “ essendosi negli appositi regolamenti (degli Stati) felicemente innestato allo studio delle lettere e delle belle arti le pratiche della morale e della religione „.

Ma nè la minaccia nè i consigli dovettero persuadere molto ai cittadini di Parma, se con tanta insistenza poté nel 1835 un tale chiedere per cinque mesi più volte il permesso di mandar il suo figliuolo in un convitto estero, non avendo egli fiducia in quello di Parma. Da prima il Governo respinse la domanda “ essendo espresso desiderio di S. M. che i giovinetti sudditi suoi sieno allevati in questi stati „, ma dopo il permesso fu accordato, forse perchè il convitto scelto fuori di Parma era retto da Gesuiti.

Il Collegio Ducale con decreto del 22 settembre 1833 dal locale di S. Caterina ov'era dal 1611, passò nel palazzo ove si trova attualmente e che era stato la sede del convitto Lalatta, e fu affidato ai Barnabiti, i quali avevan cura di “ inchinar per soave maniera i giovinetti animi alla Religione „ (1).

Oltre a' convittori, v'erano alcuni “ mantenuti dalla Munificenza Sovrana „: tutti con un'età nè inferiore a 6 nè superiore a 10 anni.

“ Ad istillare ne' giovani allievi la cristiana pietà, erano ordinati, oltre alla frequenza dei SS. Sacramenti, i quotidiani esercizi di religione che si *praticavano* nel Collegio, i quali si *riducevano* alla recita in comune di apposite orazioni ed all'assistenza al Santo Sacrificio della Messa: gli esercizi festivi, che *consistevano* nel recitar l'Uffizio di

(1) *Gazzetta*, 12 settembre 1846.

Nostra Signora, nell'udire la spiegazione dell'Evangelo, e del Catechismo, e nel ricevere la Benedizione del Venerabile: e gli esercizi annui, che *erano* lo spirituale ritiro di alquanti di in quaresima, e l'apparecchio divoto di nove giorni alle principali solennità, quello e questo accompagnato opportunamente da pubbliche o private esortazioni ai giovanetti „.

L'istruzione scientifica era impartita da due maestri stipendiati dal Pubblico Tesoro. “ Le grammatiche, le umane lettere, l'eloquenza, la poesia, le storie antiche e moderne, sacre e profane, la sfera, la geografia ecc., le matematiche, la fisica, la logica e la metafisica *venivano* con ogni cura insegnate da' Padri Barnabiti, i quali, seguendo i metodi più approvati *intendevano* a sviluppare maturamente le facoltà intellettuali dei loro allievi, ad addestrarli nella intelligenza delle antiche opere classiche, ed a spianare ad essi il sentiero a quegli studi più alti, cui per avventura avrebbero dato opera (?) in appresso nella D. Università „. Su richiesta dei parenti i giovanetti potevano essere istruiti in altre arti belle o lingue straniere sempre però che lo studio non fosse in complesso troppo gravoso.

“ Perchè poi la molteplicità e continuità degli studi non *opprimesse* le tenere menti de' giovanetti, *venivano* essi ricreati nel corso dell'anno con divertimenti confacevoli all'età loro e giovevoli alla loro salute „. Durante l'autunno potevano godere della bella villeggiatura di Fontevivo che allietta ancor oggi i giovanetti del convitto nazionale Maria Luigia, sì che l'educazione era più razionalmente distribuita e meglio regolata che sotto i troppo rigidi Benedettini. La pensione era di L. 600 annue ed il trattamento non era nè manchevole nè abbondante, ma confacente all'età ed al bisogno igienico dei ragazzi; le accademie non eran fastose come per l'innanzi, ed invece erano favoriti in villa i giuochi del pallone, del trucco, sì che la vita dei convittori doveva riescire meno monotona e più dilettevole.

Affidata l'istruzione elementare ai Parroci o ai Fratelli della Dottrina Cristiana, l'istruzione media a sacerdoti o ai Benedettini o Barnabiti, il governo completò l'opera sotto-

mettendo l'istruzione superiore alla guida dei gesuiti che dal conte di Bombelles furon richiamati a Piacenza con decreto del 35 luglio 1836 " per l'istruzione gratuita, religiosa, civile e scientifica della gioventù addetta a quelle scuole secondarie e filosofiche „.

Fn questo un segno della sospettosa reazione cui si volse lo Stato sotto la direzione del pinzocchero De Bombelles vuoto d'ogni moderno sentimento e solo preoccupato da scrupoli superstiziosi.

Egli che non aveva la tenacia tedesca del Werklein, non osò prender di fronte il moto patriottico, che agitava la popolazione del Ducato: ma, impaurito per l'eccidio del Sartori, volse in mente il progetto di pervertir la gioventù e di tirarla dolcemente dalle vie, cui la spingeva il generoso sentimento d'italianità con gli allettamenti e la disciplina insinuante e delatrice dei gesuiti.

Il governo difatti si diede la pena d'assumere frequentemente informazioni sulle pratiche religiose degli studenti, (A. d. S. pacco a. 1832) fino a che non ebbe docili spie i gesuiti, cui commise fiducioso questo compito, ripagato con privilegi e sussidi.

A questi poco desiderati ospiti, che al Giordani parvero degni successori del colera, per disposizione dello stesso decreto, il Comune doveva pagare annualmente L. 5200!! Lo Stato dal canto suo soccorreva con agevolazioni e con privilegi.

Così i discepoli dei gesuiti come quelli del collegio Alberoni eran dispensati dal far l'esame dinanzi al Magistrato per poter entrare all'Università (Decreto sovrano del 1 dicembre 1836); nè per passare dalle scuole secondarie al corso filosofico, dovevan più pagare la tassa prescritta di L. 13.00 (Rescritto sovrano del 17 giugno 1837) ed infine, per essere iscritti alle scuole superiori universitarie dopo il corso filosofico, bastava che presentassero un certificato dei loro superiori (13 novembre 1839).

In compenso di tutte queste premure, i professori delle scuole facoltative ed i professori gesuiti dovettero dare al

governo fino al 1839 ogni settimana e dopo l'ordinanza del 21 febbraio 1839, ogni mese una nota d'informazioni precise su la condotta d'ogni studente.

Con Decreto sovrano del 5 marzo 1844 fu richiamata la compagnia di Gesù anche a Parma e a lei fu affidata " sotto la dipendenza de' suoi superiori " l'istruzione religiosa, civile e scientifica della gioventù addetta alle scuole secondarie e filosofiche. „

Ai gesuiti fu riconsegnato il loro antico palazzo ove, dopo la loro partenza, era stata l'Università, e per le scuole superiori lo Stato costruì un palazzo apposito spendendo, come vedemmo, quasi un milione.

Alle nuove scuole erano accordati gli stessi privilegi che già erano stati accordati alle scuole gesuitiche di Piacenza; ed il Comune di Parma con gli altri Comuni limitrofi, doveva versare ogni anno L. 5000 ai Padri gesuiti " rimanendo a carico dei predetti Padri di provvedere alle spese inerenti al detto pubblico insegnamento e all'esercizio del culto per le scuole ad essi affidate. „

Lo Stato che era poi tanto severo e tanto avaro con i Comuni, riconsegnò ai gesuiti la chiesa di S. Rocco " e tutti gli edifici che ne dipendevano „ e assegnò loro sull'Erario una somma annua di L. 5000 " per l'adempimento di tutte le sacre funzioni. „ Del resto i soldi si trovavano sempre quando si trattava di sussidiare opere religiose, come quando, nel 1839, con mandato del 29 agosto, fu concesso un sussidio di L. 2000 al seminario pei chierici aperto un mese prima a Berceto.

I gesuiti eran liberi di scegliere maestri ed inservienti, che per l'art. 10, eran " quanto alle pensioni pareggiati agli impiegati dello Stato. „

Prima di ricevere i giovanetti nelle loro scuole i gesuiti potevano sottoporli ad esami e dovevano per l'art. 60 del regol. 1831, richiedere " un certificato del Podestà il quale faccia fede essere egli provveduto di bastanti mezzi di fortuna per intraprendere e continuare la carriera delle scienze. „

Per il decreto del 30 ottobre 1846 gli studenti delle scuole superiori e gesuitiche erano obbligati a presentarsi ad *otto* rassegne durante l'anno: non potevano esser ammessi " nelle premenzionate scuole gesuitiche „ i giovani che avessero fatto gli studi fuor dello Stato e senza permesso governativo; quelli " meno osservanti dei doveri scolastici e religiosi „ potevano essere espulsi definitivamente o temporaneamente dalle scuole, perdendo l'anno intero; infine non dovevano essere ammessi in alcuna scuola pubblica quei giovani che fossero stati espulsi dalle scuole gesuitiche.

Questi decreti riguardanti l'istruzione superiore non farebbero al mio argomento, ma non mi par inutile citarli, per dimostrar di quanti privilegi godessero le scuole gesuitiche, equiparate in diritti alle altre scuole facoltative, distribuite a Parma ed a Piacenza dopo la soppressione dell'Università, e per mostrar a quale e quanta sorveglianza fosse sottoposta in questo periodo la gioventù studiosa.

La quale non ostante fosse stata posta sotto la guida abile dei gesuiti (a Borgo S. Donnino poteva completar gli studi Superiori nel seminario Vescovile A. d. s. a. 1841) par che continuasse a tener in pensiero le autorità, giacchè il Salati, Presidente del Dipartimento di grazia giustizia e buongoverno, il 6 agosto 1847 ordinava che non fossero riammessi alle Scuole Superiori gli studenti se non dopo che avessero presentato un certificato della polizia che attestasse aver essi tenuto durante le vacanze " una condotta di piena uniformità alle leggi e scevra affatto da qualsiasi addebito specialmente in materia politica „.

Saremmo ingiusti però se dicessimo che l'opera del governo si sia limitata solo a questa forma di polizia scolastica che è la più appariscente in questo secondo periodo, giacchè l'aiuto dato a congregazioni e privati era spesso fecondo di assistenza e d'istruzione a giovanetti poveri o abbandonati, che altrimenti nessun modo avrebbero avuto d'elevarsi.

Lo Stato in quest'opera integratrice diede un esempio notevole quando il 30 agosto 1832, mantenendo la promessa fatta con l'art. 162 del regolamento generale, aveva aperto

una Scuola per i sordomuti affidandola al maestro Gai-  
bazzi pagato con L. 1200 annue. La risoluzione dichiarava  
(art. 4) che la scuola era destinata a sviluppare nei sordo-  
muti " i sentimenti religiosi e morali „ a renderli socievoli  
ed a fornirli delle " idee più utili e più comuni „.

Non era in animo del governo di " formar dei dotti „  
ma di render questi infelici atti ad esercitar con profitto le  
arti; perciò la scuola era gratuita e l'insegnamento modesto  
era più che altro pratico e facile ed era ripartito in otto classi.

Nella 1.<sup>a</sup> si limitava a confrontare oggetti reali con fi-  
gure; a far apprendere l'alfabeto manuale datilologico, a far  
sostituire la parola al disegno; a sillabar, a far apprendere il  
nome delle principali parti del corpo umano; a far conoscere  
gli elementi della scrittura; ed a dare una " prima nozione  
d'un Essere Supremo ed a far conoscere il simbolo del segno  
della Croce „. Nella 2.<sup>a</sup> classe l'insegnamento s'estendeva alla  
piena conoscenza del corpo umano ed animale; a facili nozioni  
d'arti, alla scrittura, alla numerazione, alla conoscenza del  
simbolo degli apostoli. Nella 3.<sup>a</sup> v'era l'educazione dei sensi  
e delle facoltà intellettuali; si faceva notare la " distinzione  
tra creatura e manifattura „, s'insegnavano gli aggettivi, lo  
scopo delle arti, le due prime operazioni aritmetiche e le  
orazioni quotidiane. In 4.<sup>a</sup> eran date notizie sui vegetali e  
e sui minerali, sui pronomi, sui verbi, sulle operazioni arit-  
metiche e si spiegava il decalogo. In 5.<sup>a</sup> erano insegnati gli  
articoli, i gradi di comparazione, l'analisi grammaticale, i  
verbi passivi, i comandamenti della chiesa ed i doveri sociali;  
in 6.<sup>a</sup> l'analisi, storia sacra, misteri della fede; in 7.<sup>a</sup> ancora  
analisi, erano assegnate brevi composizioni, ed erano im-  
partite lezioni sui decimali, sui precetti di civiltà, sui sa-  
cramenti, infine in 8.<sup>a</sup> era insegnata l'analisi logica, nozioni  
generali di storia e geografia, erano assegnate composizioni  
più complesse ed epistolari, ed erano spiegati gli attributi  
di Dio. Nell'istruire i ragazzi era seguito il metodo dell'abate  
de l'Epèe, modificato dall'abate Sicard; e ad ogni ragazzo  
era lasciato durante il giorno tempo per apprendere qualche  
mestiere.

La base dell'educazione morale erano (art. 20) massime della religione e del viver civile; e perchè l'educazione fosse continua e non avesse arresti o non fosse frustrata da distrazioni troppo lunghe, agli scolari non eran concesse vacanze in agosto settembre e ottobre (art. 24); nei quali mesi era solo abbreviato l'orario scolastico.

Non mancavano le solite accademie, i soliti premi, i soliti posti d'onore, le solite distinzioni; ma v'eran pure premi utili come strumenti, libri, vestimenta. (art. 34). La scuola era sotto la diretta vigilanza del Magistrato; i maestri (articolo 47) dovevano insegnar con affabilità e mostrarsi lieti e cortesi verso i poveri ragazzi; ed esser al corrente dei progressi ottenuti nei sistemi da loro adottati.

I ragazzi che fossero riprovati dopo aver ripetuto tre anni una classe non eran più ammessi alla scuola (art. 37).

Per loro -- come in genere per i deficienti -- non v'era alcuna pietà sociale: non era riconosciuta la loro malattia ed eran puniti con l'abbandono.

Il governo ducale ben provvide quando col decreto del 14 novembre 1832 volle esclusi dalle scuole pubbliche " tutti i giovani attaccati di epilessia o altre violenti convulsioni abituali „; ma venne meno al suo compito, quando non pensò ad una istruzione e ad una educazione speciale per questi poveri disgraziati. Non possiamo però muover rimprovero allo Stato ducale per questa manchevolezza, se ancor oggi tanto insufficiente è la cura dei governi nel campo della pedagogia emendatrice.

Quasi a sodisfar le critiche che da ogni lato si rivolgevano al governo, perchè non provvedeva all'istruzione delle ragazze, con decreto del 5 giugno 1834 fu aperto nel già convento di San Paolo un istituto d'educazione per le fanciulle di nobile e civile condizione, con annessa una scuola esterna per le fanciulle povere, sotto la direzione delle Dame del Sacro cuore di Gesù: lo stesso decreto vi istituiva quattro alunni a carico dello Stato. Il 30 settembre 1834 fu pubblicato dal Cocchi il prospetto per la *Scuola pubblica esterna* nella quale potevano essere ammesse tutte le fanciulle povere

che avessero compiuto setti anni. V'eran divise subito in due classi separate; nella prima delle quali erano accolte " le giovinette di scarse fortune ma non povere affatto, nella seconda le fanciulle del tutto indigenti. „

Fissato il principio che " l'istruzione più profittevole che possa darsi alle fanciulle povere è l'istruzione religiosa „ il prospetto dichiara che si sarebbe provveduto perciò a " radicarla nei loro giovani cuori con tutti i mezzi più acconci a farne loro viemmeglio conoscere i principi ed apprezzarli. „

Ogni giorno le ragazze dovevano studiare e recitare il catechismo e davevan ricevere " cristiane istruzioni adatte all'età ed all'intendimento loro.„

" Quantunque l'istruzione religiosa debba costituire la parte più importante dell'educazione delle fanciulle „ pur tuttavia non era omessa l'istruzione in quelle cose, che, addicentesi alla loro condizione, potevano " ad esse tornare più utili in avvenire. „

Era una scuola paragonabile — considerate le diverse condizioni di tempo — alle *menagères* francesi, e provvedevano a ben preparar le ragazze a vivere la vita modesta di lavoro e di famiglia cui erano destinate. S'insegnava loro a leggere e scrivere " e quel tanto di aritmetica di che adulte *potessero* abbisognare nelle loro faccende „ e per parecchie ore del giorno si dovevano dedicare " ai lavori manuali propri del loro sesso.„

Anzi " questo genere di abilità „ era considerato tanto essenziale che doveva essere " procurato col massimo impegno. „

Le ragazze avevano scuola delle 8,30 alle 11 <sup>3</sup>/<sub>4</sub> e dalle 16 e mezzo alle 18 e mezzo; al mattino s'esercitavano nel lavoro manuale ed avevano scuola ed al pomeriggio avevano in più la dottrina cristiana: all'andare e al ritornare dovevano essere accompagnate dai genitori o da altra erona d'età matura e che *ispirasse sicurtà*. „.

Le ragazze di nobile e civile condizione eran tenute separate affatto da queste loro coetanee povere; elle erano





interne con locali propri e scuole proprie secondo il prospetto pubblicato il 5 giugno 1834.

“ Inspirare alle giovinette insieme alla purezza dei costumi il rispetto e l'amore alla religione, formare il loro cuore alla virtù e armarne lo spirito collo studio delle scienze utili, sono gli oggetti cui *mirava* questa istituzione. Procacciare alle fanciulle una sana coltura, e l'esercizio di quelle arti liberali che rendono più amena la convivenza con esse e la virtù loro più gentile, era pure il voto della religione stessa, e ad un tempo quello delle religiose direttrici dell' Istituzione. „

Questa è la solleticante ed accorta introduzione la quale sapeva conciliare gli scrupoli della coscienza con gli allettamenti della vita mondana.

“ La parte fisica dell'educazione *era* curata come cosa essenzialissima „ specialmente per la comodità del locale ampio e fornito di bel giardino: il cibo era abbondante, le aule riscaldate, frequenti i bagni.

Per l'istruzione il Prospetto solennemente affermava che “ La religione innanzi tutto *occupava* il posto che se le *apparteneva* e *faceva* parte di ogni grado d'insegnamento „.

Oltre a ciò s'insegnava la lettura, la scrittura, l'aritmetica, le lingue italiana e francese, “ gli elementi di belle lettere atte a formare il buon gusto e lo stile delle Alunne „ la storia, la mitologia e la geografia. “ Si *poneva* studio acciò le giovinette si *avvezzassero* all'ordine e a quanto *aveva* relazione col governo d'una famiglia. „

S'insegnava a cucire, a ricamare ed i lavori fatti a fin d'anno erano esposti.

I corsi eran quattro, ma se ne permetteva un quinto di perfezionamento “ per quelle alunne che *voleansi* maggiormente istruire in alcune parti dell'insegnamento a scelta, presa norma, per questa, dall'inclinazione delle giovinette, dall'attitudine per loro dimostrata, e innanzi tutto, dal vantaggio ch'esse *avrebbero potuto* ritrarne, e dalle intenzioni che i parenti *avessero manifestato* a loro riguardo. „

Come complemento d'educazione s'insegnava il disegno, la musica, il ballo “ limitato al disinvolto portamento della

persona e al modo di presentarsi con leggiadria. „ Per educar le giovanette “ si *usava* con temperanza la potente molla della emulazione. Nel che tutto *era* ridotto all'onore di una distinzione, o al dispiacere d'una umiliazione. „

Anche qui eran in uso le accademie, “ le distinzioni e i privilegi „ “ i premj e le corone. „ Le fanciulle non avevano alcun rapporto con l'esterno, potevano scrivere a casa una volta al mese, non erano accolte se non vaccinate e pagavano una retta di L. 500 annue. Così era provveduto a Parma per l'educazione delle giovanette povere e ricche.

A Piacenza fu concesso il 27 marzo 1843 alle stesse Dame del Sacro Cuore d'aprire un collegio per ragazze nobili ed un Ricovero per le fanciulle abbandonate, a cui il 31 ottobre 1843 fu annessa una pubblica scuola gratuita per le ragazze di povera condizione. Il 9 dicembre 1845 furono istituiti nell'educandato “ per le fanciulle di nobile e civile condizione „ tre alunnati gratuiti, pagati dallo Stato alle Dame del Sacro Cuore di Piacenza.

A Parma oltre al convitto di S. Paolo v'era pure l' “ Istituto di educazione per le fanciulle „ diretto da Luigia Meisser, e che aveva il fine “ d'educare il cuore delle fanciulle, di istruirne la mente, e d'esercitarle nei lavori convenienti alla loro età e condizione, onde *acquistassero* costume onesto e gentile e le doti necessarie a ben reggere le famiglie e ad essere ben accolte nella civil società. „

Non potevano esservi ammesse che ragazze che avessero compiuti cinque anni e fossero state vaccinate e non fossero affette da epilessia. Vi s'insegnavano *a)* “ i precetti della Religione Cristiana „ *b)* la lettura, *c)* la scrittura, *d)* l'aritmetica, *e)* le lingue italiana e francese, *f)* la storia sacra, *g)* “ lo studio della storia della vita di N. S. G. C. sulla quale le fanciulle *facevano* osservazioni, *estraevano* regole, e le *applicavano* ai casi pratici della vita, „ *h)* “ Tutte quelle pratiche religiose e morali discipline, che *potevano* formare il buon Cristiano „ *i)* geografia, mitologia e storia, *l)* lavori femminili necessari e “ d'ornamento, „ *m)* disegno, *n)* musica, *o)* ballo.



A tutto questo provvedevano tre maestre, un Sacerdote, ed i maestri delle varie materie. Era promossa con ogni mezzo l'emulazione tra le fanciulle e specialmente con accademie, esposizioni, premi e diplomi. A Piacenza per le signorine bennate oltre l'istituto del Sacro Cuore v'era pure il " Collegio d'educazione per le fanciulle „ fondato da Madama Gerardin e che - secondo il Sacchi - nel 1834 contava 30 convittrici. Da un *Prospetto* di questo periodo, apprendiamo che l'istituto da ben diciotto anni " per l'approvato metodo d'insegnamento „ aveva " ottenuto l'universale soddisfazione „. " Parte principalissima dell'educazione *era* la Religione; senza di cui ogni civile e letterario insegnamento è pernicioso o imperfetto „.

E nessuna obiezione poteva esser mossa a questa disposizione perchè il *Prospetto* partiva da questo principio: " Chi togliesse a dimostrar in questi tempi, che la religiosa, sociale e letteraria educazione è necessaria ad ogni fanciulla, ed in più particolar modo a quelle che sortirono civil condizione, assumerebbe a provar cosa di cui non havvi chi non sia persuaso „. " Universalmente conosciuta questa necessità „ era solo a vedere " quale delle tante forme d'istruzione „ fosse la più conveniente. Il primo educatore era perciò " un pio Ecclesiastico „ che insegnava la dottrina, il catechismo e andava " radicando nel cuore delle alunne quei principi evangelici, promettitori di elettissimi frutti e d'una futura felicità, in mezzo alle tempeste del mondo „.

Erano ammesse più volentieri " fanciulle di tenera età, avendo l'esperienza dimostrato che da queste arrendevoli pianticelle si *traevano* i frutti migliori „.

Vi s'insegnava la grammatica italiana, il francese, la storia sacra e profana, geografia, applicata alla storia, l'aritmetica pratica e ragionata, impartendo queste tre ultime materie anche in francese; doveri sociali, musica, disegno e ballo, lavori femminili. La pensione era di L. 500 annue ed il trattamento signorile.

Per le fanciulle di povera condizione a Piacenza v'era pure il Ritiro stabilito con *Determinazione Sovrana* del 3

gennaio 1845 nel già Convento di S. Chiara, che fu dallo Stato concesso gratuitamente a questo scopo. Il regolamento relativo fu approvato con Decreto del 13 agosto 1847. Lo scopo di questo Ritiro era di servir d'asilo a donne che avessero voluto appartarsi senza però prender i voti; e di accogliere " zitelle di medio e infimo ceto per una educazione conveniente al loro stato mediante moderata pensione „ : di queste ne ospitava circa venticinque. Le preghiere, pel solito principio, pel quale la religione era come il vero e solo centro didattico, eran prevalenti ed occupavan le ragazze per tre ore al giorno, oltre poi i periodici esercizi spirituali. Le educande non potevano avere nè meno di sette nè più di dodici anni ed erano " ammaestrate nelle verità principali della religione e de' precetti di morale evangelica, nella lettura, calligrafia, lingua italiana, aritmetica, lavori donneschi.

Le punizioni erano un pò più severe che negli altri collegi e consistevano in privazioni di cibo e di passeggio, in " lievi penalità ad arbitrio della Superiora „. In caso di dubbi sulla condotta delle ritirate, giudice ultimo era il Vescovo; se i dubbi cadevano sul metodo d'educazione delle fanciulle dovevasi avvertire il Dipartimento di grazia giustizia e buongoverno traverso il Governatore.

Altro istituto fiorento che a Piacenza provvedeva all'educazione delle fanciulle nobili e civili era quello fondato nell'ex convento di S. Raimondo da donna Teresa dei conti Maruffi Villa nel 1829 e retto da suore benedettine, di cui qualcosa abbiám dovuto dire nella prima parte.

Vi s'insegnavano " tutti i lavori propri a donna di elevata condizione „ calligrafia, geografia, italiano, francese, musica, ballo. Secondo il Sacchi nel 1834 le alunne erano 30. L'amministrazione era autonoma, il vescovo però doveva rivedere i bilanci e, morta la fondatrice, le succedeva nella direzione. A queste suore che avevano aperto una scuola per fanciulle del popolo, il 13 maggio 1846 furon concesse su l'erario pubblico quattro pensioni di L. 500 ciascuna; giacchè avevan dimostrato lodevole sollecitudine " nell'istruzione



gratuita delle fanciulle povere della città „ che era ritenuta  
“ di tanta utilità per la classe indigente. „

All'educazione delle giovanette delle varie classi sociali a Piacenza provvedevano ancora gli altri istituti, che già esistevano nel primo periodo da noi studiato.

V'era pur tuttavia la scuola tenuta dalle Carmelitane Scalze con 35 alunne, alle quali con decreto del 10 febbraio 1842 furon confermati quattro allunnati “ perchè benemerite dell'istruzione „ il collegio di S. Orsola con 67 alunne; l'ospizio delle esposte con 75 ricoverate, quello delle “ Preservate „ con 70 ragazze, quello delle orfane.

Per i giovanetti v'era il fiorentissimo collegio Alberoni con 54 convittori, l'istituto Gazola, l'ospizio degli orfani ed esposti.

A Parma pure ritroviamo quasi tutti gli istituti che già notammo nel primo periodo per l'educazione delle giovanette; nuove istituzioni e più utili troviamo che provvedevano a ben educare i giovanetti. V'eran gli istituti delle Orsoline con più di 60 alunne, delle Luigine con più di 300, l'ospizio delle orfane con 36 ricoverate, il conservatorio delle Vincenzine con più di 30 convittrici; quello delle Giuseppine con più di 20 ragazze; l'ospizio delle Margaritine con 14 ricoverate, l'istituto Lasagna con 40 alunne; e per giovanetti v'era sempre l'ospizio delle arti di don Ferdinando Oddi con 70 ricoverati.

Questo fiorentissimo istituto che serviva per completar l'istruzione dei ragazzi “ di basse classi „ secondo il Sacchi, era tale da poter servir di modello e da esser sufficiente al Ducato che pur mancava di “ un istituto normale che dir si possa di genere politecnico „ (1).

Era stato riordinato da Maria Luigia sì che ai ricoverati — per la più parte orfanelli — s'impartiva “ oltre l'istruzione ordinaria che è propria delle scuole elementari „ l'insegnamento della geometria, dell'architettura, della prospettiva, del canto. I giovanetti erano “ praticamente iniziati

(1) SACCHI *ibidem*.

nelle più utili arti „ e di poi collocati in negozi o in fabbriche ove subito avessero potuto trar tanto da vivere.

Un utile avviamento alle arti i giovanetti potevano riceverlo pure nelle scuole di disegno ch'erano state aperte e a Parma ed a Piacenza.

Altri provvedimenti minori in pro dell'istruzione furon presi quando il 16 maggio 1833 fu istituita una scuola di canto nell'ospizio delle mendiche a Parma quando il 31 marzo 1837 si accordarono facilitazioni di studio agli allievi del collegio militare, che avessero voluto tornar agli studi civili; quando il 20 gennaio 1840 si riordinò la scuola di musica e canto nell'ospizio delle arti.

L'istruzione elementare era pure impartita nell'istituto dei Fratelli delle scuole cristiane, che con decreto 31 gennaio 1843 fu ammesso e legalmente riconosciuto nello Stato, il quale d'allora in poi si sobbarcò alle spese per la scuola che era già stata aperta (1).

L'istruzione era impartita secondo le norme del regolamento 1831, accresciuta nella parte catechistica.

Da alcuni saggi pubblicati nel 1845 apprendiamo che i bimbi della classe infima potevan sapere “ per qual motivo noi dobbiamo credere le verità della fede, „ “ che cosa dobbiamo fare per ben confessarci „ e se sia “ cosa buona l'esercitarsi sovente a far l'atto di contrizione. „

Senza calcolare le notizie che lo stesso ragazzo aveva dovuto apprendere “ sopra la qualità dell'offizio degli Angeli „ e “ sopra i doni dello Spirito Santo. „

Gli scolaretti della media oltre i comandamenti e le parti del discorso dovevano conoscere il Testamento vecchio e nuovo fino a saper le vicende dei discendenti di Set e “ quel che avvenne in Maria Vergine (?), quando ebbe dato il consenso d'esser madre di Dio „. Come se ciò non bastasse, per “ esercizio di diligenza „ s'apprestavano a rispondere “ sopra le indulgenze „ e sopra la “ storia ecclesiastica „ fino a saper “ d'onde viene la parola giubileo „ e “ quali eresie si susci-

(1) V. *Triduo* pubblicato il 10 dicembre 1900.

tarono nel terzo secolo della chiesa „; e poi geografia, grammatica e aritmetica.

Nella classe suprema tra gli argomenti d'obbligo si svolgevan quelli “ sopra il sacramento dell'eucarestia „ per far apprendere ad esempio “ la ragione perchè tanto nell'ostia, come nel calice vi è tutto Gesù Cristo „; e quelli sulla penitenza per conoscer il significato della contrizione, della soddisfazione e dell'assoluzione.

Vi eran poi nozioni lunghe di grammatica e di sintassi; storia romana: storia assiriaca (primo, secondo impero e riunione dell'Assiria con la Caldea); geografia ed aritmetica.

Tra gli “ esercizi di diligenza „ gli alunni potevan rispondere sulla “ infallibilità della religione cristiana e de' suoi caratteri, „ sulla “ Rivelazione „; quindi su l'analisi logica e su tutta la storia romana.

A completar l'istruzione delle tre classi elementari, che anche il Sacchi riteneva insufficienti per le scuole pubbliche i fratelli della dottrina cristiana avevano anche una “ suprema superiore „ in cui insegnavan come materie d'obbligo: dottrina cristiana (virtù principali, peccati, doni dello Spirito Santo etc.); grammatica e sintassi: retorica, storia patria (di Parma), storia municipale (dei Farnesi); geografia, aritmetica.

Come esercizi di diligenza i giovanetti di questa classe avevan studiato: “ delle meteore „, la geometria, della “ cronologia „ la storia greca e romana, cultura romana, mitologia. Dei temi presentati per i saggi trascelgo questi più caratteristici:

“ Come dipotossi Gesù Cristo verso dei suoi perfidi e disumani persecutori? „

“ Di che vi provveggono i vostri genitori? „

“ Una lettera di raccomandazione „

“ Il Figliuol Prodigio „

“ Trionfo di Giuditta „

“ Al Ciel s'avvia il bell'Angiolino „

Temi di cui par che i congregazionisti non abbian perso la consuetudine se nel 1909 alla 5ª elementare d'un istituto

salesiano d'una città toscana potè essere assegnato come lavoro domestico questo strano argomento " Giordano Bruno e la Religione „!

Istruzione pantagruelica, che sforzava la memoria dei ragazzi per ben prepararli a recitar bene la loro parte, che comprimeva ogni sincero moto d'animo, ottundeva l'intelligenza e preparava teste piene sì, ma confuse, cui poteva rivolgersi la gioconda apostrofe del Giusti:

Somigli uno scaffale,  
Di libri a un tempo idropico e digiuno.  
Grave di tutti, inteso di nessuno.

Lo scopo non era d'istruire ma era soprattutto quello di crescere su coscienze educate ai principi della religione, e di questo il governo s'accontentava.

Lo Stato, confessiamolo, non era riprovevole in siffatta politica perchè, ritenendo che base del benessere sociale fosse la religione, egli commetteva il compito dell'educazione ai sacerdoti e alle monache non per abdicare ad un suo proprio diritto ma per meglio raggiungere il fine che perseguiva.

In ogni manifestazione di politica educativa noi riscontriamo questa consapevolezza.

Un Rescritto Sovrano del 27 aprile 1847 provvede infatti all'educazione delle donne detenute favorendo l'istituzione di una " Unione di signore „ che s'erano assunte l'incarico d'istruire nella dottrina cristiana le povere recluse.

Ogni atto così indirizzato era rigidamente coerente, e la politica scolastica, allora fisa ad un fine, non soffriva arresti nè deviazioni, non veniva a transazioni o compromessi con correnti avverse; ma era uniforme e continua come doveva esser feconda.

Le transazioni non sono ammissibili nè nella condotta morale nè nell'opra educativa: transigere vuol dire essere incerti, disconoscere la bontà del principio cui si obbedisce, vuol dire cadere nel confusionismo, nell'alogismo morale e pedagogico che è peggiore del male coscientemente voluto e ottenuto.

Lo Stato di Parma ci si appalesa come uno Stato modello in fatto di coerenza e di chiaroveggenza del proprio





fine. Non avendo scuole pubbliche per le femmine favoriva l'aprimiento di scuole private non solo nelle due città, ma in tutto il Ducato, vigilando che fossero rispettate le norme di legge e tutte fossero ispirate a principi religiosi.

Il 30 settembre 1837 furono riordinate le scuole femminili annesse al Ginnasio Belloni di Colorno. Anche qui come nell'istituto Manara di Borgotaro furono istituite con ammirabile intuito pedagogico due scuole: una per le più capaci ed una per le meno capaci. I programmi eran quelli delle scuole pubbliche, e v'eran le solite pratiche religiose, i soliti premi e le solite accademie, e punizioni.

Troviamo però in queste scuole una innovazione che è oggi raccomandata da tutti i pedagogisti specialmente per le classi dei tardivi.

Le maestre avevano un registro sul quale segnavano le notizie biografiche e somatiche dell'alunno e quindi i progressi ch'egli faceva. All'istituto Belloni — sezione maschile — provvide pure un Rescritto del 17 novembre 1843 che regolava l'iscrizione degli alunni che par affluissero numerosissimi a quelle scuole.

Se le iscrizioni eran troppe, si doveva ripartirle tra i Comuni in proporzione della loro popolazione. In ogni caso dovevano esser preferiti " i più comendevoli per saviezza, religione, che avessero avuto volontà di dedicarsi al sacerdozio. „

Le preghiere erano accresciute d'un requiem e i maestri ed i genitori dovevano assicurarsi che i ragazzi frequentassero assiduamente il catechismo. A Reggiolo fu istituita una scuola comunitativa per le fanciulle ed approvata il 21 gennaio 1840.

Lo scopo (art. 1) era d'ammaestrar le ragazze " nel buon costume, nelle virtù cristiane e nei doveri del proprio stato. „ Le povere erano ammesse gratis, le benestanti pagavano L. 1,50 al mese. Le classi eran tre e le materie erano il catechismo, lettura, scrittura, aritmetica, lavori donneschi.

Anche qui era prescritto alle maestre un registro ove

segnavano il nome dei genitori, l'età dell'alunna, il giorno d'ammissione, notizie sulle sue condizioni e sul suo progresso. I premi ed i castighi erano i soliti, e le solite eran le pratiche religiose.

Una scuola comunitativa per le ragazze era pure a Borgo San Donnino, che non si limitava però soltanto alle scuole primarie, ma continuava in un corso superiore o "secondario," che serviva a completare la coltura delle giovanette.

Il regolamento fu approvato l'11 novembre 1842. Nelle primarie si insegnavano le nozioni fondamentali della religione cattolica, e della morale civile, lettura, calligrafia, "primi elementi ad uso della lingua," aritmetica, lavori donneschi (cucitura, rammendatura, stiratura, taglio). Nelle secondarie si ampliavano gli insegnamenti delle primarie, si istruivan poi le ragazze nello stile famigliare, nella storia e geografia, nell'aritmetica, nel ricamo, nel far merletti.

L'istruzione religiosa era estesa come al solito in ambo i corsi. Catechismo, orazioni, prediche che "inculcavano massime di religione, di probità, d'ordine." L'orario della messa però (titolo IX) non doveva turbar l'orario di studio: alla domenica ogni classe interveniva in corpo e con le maestre alla messa solenne: ogni alunna poi doveva frequentar per proprio conto la dottrina nella parrocchia, ed i parroci denunziavano al Podestà le assenti ch'erano subito espulse dalla scuola.

Le classi primarie eran gratuite, e provvedute d'attrezzi a spese del Comune, nelle secondarie si pagava una tassa di L. 2 al mese. Le lezioni eran divise in due periodi (mattutino e vespertino) di due ore ciascuno con un'ora di ricreazione. Le ragazze per essere ammesse, non potevano avere meno di 6 e più di 10 anni per l'infima; meno di 8 e più di 12 per la suprema e meno di 10 e più di 13 per la secondaria. Ogni anno v'erano gli esami di passaggio e dopo quattro anni v'era l'esame di licenza.

I premi erano i soliti, atti a suscitare l'emulazione tra le alunne.

Le punizioni eran varie e non tutte pedagogicamente riprovevoli.

V'era da prima l'ammonizione a quattr'occhi, o d'avanti ai superiori; quindi la segregazione dalle compagne: la privazione dei posti d'onore; i soliti deplorabili e mortificanti "atti di sommissione", e "lievi penalità"; la sospensione dalla scuola, l'esclusione dagli esami, l'espulsione temporanea e definitiva.

La sorveglianza era affidata ad un ispettore (art. 59) che non aveva stipendio, ma solo 80 lire per le eventuali spese. Egli doveva visitar la scuola almeno 2 volte al mese, tener dietro all'opera delle maestre ed ai progressi delle alunne, e sorvegliar su la disciplina dell'istituto.

Le maestre erano scelte per concorso e mediante un esame ch'elle dovevan dare davanti all'ispettore, ad un maestro di scuole femminili e a due signore esperte nei lavori donneschi.

Le vincitrici del concorso eran nominate provvisoriamente per due anni e solo dopo questo periodo di prova ottenevano la nomina definitiva.

Lo stipendio era di L. 450 annuali per la maestra dell'infima, di L. 550 per quella della suprema, e di L. 700 per quella della secondaria; nessuna maestra poteva assentarsi dalla sede senza permesso neppur durante le vacanze; e tutte dovevano "occuparsi oltre dell'istruzione, anche dell'educazione della mente e del cuore", delle ragazze.

Il locale doveva essere "comodo e sano, possibilmente centrale, fuori della via maestra, ben ventilato e non a terreno", e doveva essere provveduto d'un cortile (art. 93).

L'art. 99 proibiva pratiche religiose più di quelle stabilite dal regolamento, specialmente se importavano spesa.

A Borgotaro provvedeva ad istruire le giovinette la "Scuola per zitelle", istituita presso l'istituto Manara che fu riordinata con decreto del 29 marzo 1844, pel quale la istruzione poteva esser continuata fino al 16° anno d'età.

Una scuola comunitativa gratuita per "l'istruzione religiosa civile e scientifica", delle fanciulle fu istituita il 21

luglio 1845 anche a Bardi diretta dalle suore Benedettine. Il regolamento è in tutto simile a quello per le scuole di Colorno e di Borgo S. Donnino.

Il 13 ottobre 1846 ne fu istituita un'altra a Fiorenzuola con lo stesso scopo e a spese del Comune.

Era divisa in due classi come quella Manara, aveva lo stesso programma e regolamento: un ispettore con gli stessi obblighi, le maestre con lo stipendio di 450 e 550 lire: ed il decreto dava gli stessi consigli per il locale come per la scuola di Borgo San Donnino. In complesso perciò, se non in tutto il Ducato, almeno nei centri più popolosi era stato provveduto non insufficientemente all'istruzione ed all'educazione delle ragazze.

Summando così le scuole pubbliche con le private nel Ducato, secondo il Sacchi, eran 189 quelle ove si educavano ed istruivano ben 5650 giovanetti: e 188 quelle ove si educavano ed istruivano 4099 giovanette: con un totale di 377 " stabilimenti consacrati all'istruzione primaria e di 9739 fanciulli dei due sessi che le *frequentavano* „.

" Numero — conclude il Sacchi — che allo stato della popolazione può essere col tempo duplicato „.

Lo Stato di suo non faceva nulla però per le scuole pubbliche, solo s'adopra ad aiutare le scuole congregazionistiche con la concessione di alunnati che gravavano sull'erario.

Nel 1828 — secondo la Risoluzione del 12 aprile gli alunni mantenuti dal Tesoro erano: 1 nel collegio di S. Orsola a Parma, 2 in quello di Piacenza, 2 nel collegio Girardin di Piacenza, 4 nel convento delle Cappuccine di Guastalla, 2 nel Conservatorio delle Vincenzine di Parma.

Pare però che alcune *alunne* abusassero del loro pensionato e n'approfittassero per restar in collegio mantenute dall'erario fino ai 20 anni (A. d. S. faccio a. 1838) si che fu emesso il 23 giugno 1838 un Decreto, col quale si stabiliva che nessuno potesse più usufruire di alunnati ducali prima dei 7 e dopo i 12 anni: e che in ogni modo nessuna eccezione avesse potuto durare dopo i 18 anni.

Tale è il riassunto della politica scolastica dello Stato

ducale durante gli inquieti anni che vanno dal 1831 al 1848. Ella è pur con le sue manchevolezze notevole e per precisione d'intenti e come segno del lento progresso che si compieva nella storia della scuola in Italia.

---

## Asili Infantili e Casa di Provvidenza.

L'interesse pubblico per i problemi della cultura a Parma e nelle città del Ducato che fu culla al Giordani, al Romagnosi, al Gioia, al Melloni, al Linati, fu sempre vivissimo e molto s'accrebbe verso gli ultimi anni della vita di Maria Luigia, quando si volle provvedere agli istituti sub e postelementari che in altre provincie erano già diffusi. Un uomo soprattutto fu il costante protettore di siffatte istituzioni: Luigi Sanvitale, che esprimeva allora il patriottismo e la nobiltà tradizionali di sua gente, dedicandosi con sforzo instancabile alla educazione dei figli del popolo. E per lui soprattutto e per altri cittadini come lui benefacenti, poté Parma avere tra le prime città gli asili d'infanzia.

Per la tenacia e l'entusiasmo dell'Aperti questi istituti elementari che il Cornazzani (1) raffronta alle scolette per fanciulli che l'arciprete Datéo aveva aperte nel 1787 a Milano; erano stati tentati da prima a Cremona nel 1829. Ma si trattava di un asilo a pagamento, che non rispondeva allo scopo del suo fondatore che riuscì ad aprirne un altro gratuito nel 1831.

Nel 1834 l'esempio fu imitato a Mantova e dopo pochi anni la benefica istituzione trovò entusiasti sostenitori nelle principali città d'Italia, a Milano, Firenze, Siena, Livorno, Parma si che nel 1844 si potevan contare 144 asili con 15.000 ragazzi assistiti, con una spesa totale di L. 470.000 (2). In questo periodo ebbero incremento numerose opere di beneficenza ed assistenza scolastica, iniziate da nobili spiriti patriottici, che dopo le delusioni del '21 e del '31 non potendo accontentar il loro amore all'Italia con le armi, incoraggiava-

(1) Discorso per gli Asili di Parma 1842.

(2) PALAZZINA: *Sunto storico degli Asili d'infanzia di Parma 1882* pag. 5 ed oltre.

van tutto che potesse educare il popolo e renderlo o prima o poi degno della libertà.

Non eran poche le città che avevano fondato Casse di Risparmio, Case di Provvidenza per gli "artigianelli", Patronati per fanciulli poveri, e là ove queste opere non erano ancor sorte si alzavano frequenti le voci per poterle iniziare e per renderle conosciute al pubblico.

A Parma, che da nessun'altra città poteva esser superate nelle opere di pubblica beneficenza, (1) subito dopo l'esempio di Cremona e Mantova il conte Giulio Zileri, Don Usberti dott. Vincenzo, ed il conte prof. Luigi Gigli Cervi si recarono in commissione dall'Arciduchessa a chiedere il permesso di fondar un asilo. Maria Luigia rispose che lo avrebbe volentieri concesso quando però gli avessero presentato un Piano definitivo e completo, attorno a cui quei cittadini si posero col concorso delle famiglie Sanvitale, Ortalli, Bianchi, Pallavicini, si che già nel 1839 — ottenuta l'approvazione sovrana — si davano attorno per cercar i fondi necessari.

Si appalesò allora la diffusa simpatia per queste opere benefiche che v'era a Parma, giacchè le offerte affluirono e fu da molti accettato di sostituire l'obolo per gli asili alle consuete visite di Capod'anno (2). In 5 giorni furon raccolte 1200 lire, sebbene recente fosse il danno delle alluvioni, per cui furon dai cittadini elargite più di 10.000 lire e sebbene ancora fossero in giro sottoscrizioni per una Casa del lavoro e per un monumento a Petrarca a Selvapiana. Il 17 dicembre 1840 s'ebbe finalmente il "Decreto Sovrano" col quale s'autorizza la fondazione nè Ducati degli Asili infantili pe' fanciulli miserabili d'ambo i sessi, e sono fissate alcune norme regolatrici per gli asili medesimi „

(1) CORNAZZANI idem pag. 4.

(2) Non doveva esser trascurabile questo sacrificio e questo contributo se dal Cornazzani apprendiamo che in quei tempi in alcune città « il lusso de' cartoncini rappresentanti le visite era divenuto per gara si trasmodato che sapeasi aver taluno tra l'intaglio di anglico acciaio, tra per lavoro di fregi e costo di dorature spese le trecento e più lire » (Relazione dell'anno 1842-pag. 5).

Maria Luigia " Vedute le suppliche che *erano* state fatte da alcuni pii cittadini „ decretava che (art. 1) potessero esser aperti asili infantili per i fanciulli miserabili di ambo i sessi della età in fra i due anni e mezzo e gli otto compiuti, per esservi istruiti ed educati gratuitamente nelle ore diurne, conforme ai migliori metodi conosciuti „.

Questi asili quali istituti di beneficenza privata „ erano (art. 2) in proprietà delle società che concorrevano a mantenerli e godevano " la protezione del Governo „.

Perchè gli Statuti degli asili fossero possibilmente uniformi, quello che si doveva compilar per Parma avrebbe dovuto servire " di norma provvigionale agli altri asili „ giacchè il Governo si riservava di renderlo definitivo quando l'esperienza avesse mostrato esser questo regolamento " necessario ed utile alla maggior prosperità loro „ (art. 4).

I Comitati per gli asili dovevano esser composti di un Presidente, sei Consiglieri, due Ispettori, " l'uno dei quali secolare e l'altro ecclesiastico „ (art. 5).

Le persone per queste cariche eran scelte dal Governo tra una lista proposta dalla Società (art. 6 e 7).

I Comitati dovevano giovarsi pure dell'opera dei Visittori e delle Visittatrici, e le prime assemblee sociali dovevano essere presiedute dal Podestà (art. 9 e 10).

Le adunanze dovevano esser fatte " nel luogo stabilito per la legale residenza, che *doveva esser fatto* noto alla polizia generale (art. 13).

I presidenti comunicavano con il Magistrato per mezzo dei Podestà (art. 15). Era " speciale incumbenza degli Ispettori secolari ed ecclesiastici l'invigilare rispettivamente perchè non *fossero* introdotte o *prendessero* piede nell'amministrazione degli asili pratiche contrarie alle leggi ed agli ordini dello Stato o della pubblica amministrazione, e pel retto andamento dell'istruzione morale e religiosa. All'uopo *dovevan sottoporre* ai Comitati le proprie osservazioni; e in caso d'urgenza *potevano* anche riferirne ai Magistrati Governativi, od all'Ordinario diocesano pei necessari spedienti „ (art. 16).



Nel mese di Gennaio d'ogni anno i Comitati dovevan mandare al Presidente dell'Interno per mezzo dei Podestà una relazione " intorno allo stato ed ai progressi degli Asili „ (art. 17).

Il Regolamento fu pubblicato il 27 Gennaio 1841 dal Presidente dell'interno M. Pazzani, e dai Promotori conte Giulio Zileri, rettore V. Usberti e conte L. Gigli Cervi.

Per l'articolo 1 ognuno che avesse concorso " mediante offerte annuali „ diventava socio: la società era autonoma e e sovrane le assemblee di cui potevan far parte solo gli uomini (art. 3).

Il potere esecutivo era rappresentato da un comitato, eletto dal Governo tra i candidati proposti dalle assemblee: egli eleggeva i Visitatori e le visitatrici e approvava la ammissione o l'espulsione dei fanciulli (art. 12).

A seconda dei bisogni il Comitato, per aiutar il personale dell'asilo, poteva nominar degli Aggiunti, che dovevano esser scelti tra i parroci, catechisti, medici, chirurghi e farmacisti che prendevano il nome di Visitatori (art. 22, 23).

Il Rettore della parrocchia faceva parte degli aggiunti di diritto e doveva far ogni mese " un rapporto all'ordinario Diocesano circa l'istruzione religiosa, a fine di porre l'ordinario medesimo in istato di proporre al Presidente del Comitato i miglioramenti che *avesse giudicato* utili o necessari „ (art. 25). Un altro rapporto mensile doveva poi far per suo conto l'Ispettore Ecclesiastico (art. 26). Eran chiamate Dame vigilatrici quelle signore che avessero voluto esercitare la loro carità coll'invigilare il buon regolamento interno degli asili, così dei maschi come delle femmine (art. 27). Una fra d'esse era detta Priora e regolava l'ordine delle visite (art. 28) doveva tenersi in rapporto col Presidente per proporre quei miglioramenti ch'ella avesse ritenuto opportuni (art. 29).

I proventi degli asili eran formati dalle quote dei soci, dalle eventuali offerte, dagli incassi di spettacoli appositi, dal prodotto delle cassette poste in varj luoghi, dalle tasse pagate dai fanciulli " non assolutamente poveri „ e dai frutti dei capitali (art. 30).

Erano accolti negli asili « i fanciulli di famiglie affatto indigenti, con preferenza gli orfani ed anche quelli che *avessero* perduta la madre soltanto. » I non indigenti erano ammessi « mediante una tassa da convenirsi tra i parenti ed il Comitato » (art. 33). I genitori all'atto dell'ammissione dovevan presentar tra l'altro « un certificato di miserabilità dato dal proprio Parroco » (art. 34). I fanciulli ammessi indossavano nelle classi un grembiule, (1) dovevano portar sempre, anche fuor dell'asilo, « una piastra sul petto colle iniziali A. I. » ch'era data gratuitamente dal Comitato (art. 35); ed eran ricoverati nell'asilo « dalle prime ore del mattino continuamente sino all'imbrunire » tutti i giorni tranne le feste (art. 36). Dovevano esser accompagnati dai genitori, sorvegliati dalle maestre e star divisi i maschi delle femmine (art. 37-38).

« I principali esercizi *erano*: la recita a chiara voce di preghiere uniformi: l'imparare la dottrina cristiana sul compendio approvato per la Diocesi, e i tratti principali della storia sacra; il leggere, lo scrivere, e le più elementari nozioni dell'aritmetica; il ripetere scelte massime di religione, di morale e di civiltà, tratte da libri proposti dagl'Ispettori ed approvati dal Comitato » (articolo 40).

È appena necessario notare che un istituto siffatto non doveva essere asilo, ma tormentoso reclusorio per i poveri bambini, costretti a balbettar massime ch'eglino certo non comprendevano, mentre invece avrebbero desiderato correre, cantare, ridere!

Era solo « in facoltà del Comitato il disporre che i

(1) Quali tempi! Non mancò chi credette vedere in quest'abito decente e uguale per tutti una causa di disordine sociale: « Non si tema — ribattè amaramente il Cornazzani — che ciò li illuda, perchè per le vie, la veduta dei loro cenci torna a dimostrar loro la miseria che li accompagna. » E del resto la disciplina degli asili avrebbe certamente formato in breve « abili ed onesti servidori » togliendo così alle famiglie la noia « di mutar ad ogni tratto i domestici! »

Tale era l'immediato vantaggio che poteva attendere la Società per i timorosi di quei tempi!

fanciulli fossero occupati anche in altri facili ed utili esercizi, atti a sviluppare in loro la memoria e l'intelletto, ed ancora in piccoli lavori meccanici „ (art. 41).

Le fanciulle dovevano essere “ più sovente occupate in lavori adatti ad esse, giusta i suggerimenti ed il parere delle signore visitatrici „ (art. 42).

Tutti poi ricevevan verso mezzogiorno una distribuzione di minestra e verso le quattro del pomeriggio una porzione di pane “ di cui il peso o la quantità era regolato a norma dell'età e del bisogno „ (art. 43). A giusti intervalli poi erano “ ricreati coll'essere condotti all'aperto nel recinto annesso alla scuola, o lasciati in libertà di usare que' trastulli o di fare que' giuochi che più erano acconci a procacciare la destrezza del corpo e lo sviluppo delle forze fisiche „; (art. 44) “ perchè — scriveva il Cornazzani — è necessario divertire l'attenzione dei bambini con differenti occupazioni e di qualche moto e rumore „ (1).

Il 26 febbraio 1841 il Podestà di Parma convocò la società per scegliere i candidati alle cariche, e fu eletto il conte Luigi Sanvitale presidente. I soci contribuenti nel 1841 ascendevano già a 400 e nel 1842 avevan raggiunto il numero di 500, Maria Luisa contribuì con 1500 lire per riattare i locali, ch'erano stati occupati nel palazzo costruito per la vendita delle carni, i quali furon muniti di riscaldamento che ai soliti conservatori tremebondi parve “ comodità insolita „ per il popolo e quindi pericolosa! Il comitato che s'era messo in comunicazione con Aporti per averne consigli, non sapendo ove trovare persone adatte, chiese al benemerito apostolo degli asili una maestra, e quegli mandò con vivi elogi la signora Fulvia Donelli; così che il 12 giugno potè essere aperto l'asilo con 12 ragazzi d'ambo i sessi, che a fin d'anno salirono subito a 200.

In tale occasione Giovanni Adorni scrisse un'ode “ pel conseguimento di cosa appartenente a tutta una città, e dalla quale si desidera e ragionevolmente si aspetta un gran bene. „

(1) Discorso inaugurale 1842.

Intanto però il movimento in favor degli asili s'era diffuso ed il 1. aprile 1841 era stato nominato da 70 soci il comitato per un asilo a Castel S. Giovanni, ove fu aperto il 9 novembre con 28 fanciulli: il 7 giugno 1841 si era aperto il primo asilo a Piacenza che nel 1842 contava già 110 fanciulli: il 15 dicembre 1841 era stato aperto il 2. con 112 fanciulli, ed il 19 settembre 1842 poi s'apri il 3. asilo con 150 fanciulli a Piacenza, ove s'eran riuniti 720 soci benefattori.

A Guastalla l'asilo era stato aperto da 142 soci il 28 dicembre 1841 con 28 fanciulli: e a Borgotaro nel 1843 si adoperavano alcuni volenterosi per aprirlo (1). Era in tutto il Ducato come una gara a compiere e a suggerire opere di beneficenza scolastica, comunicata quasi agli spiriti più eletti dal febbrile apostolato dell'Aporti.

Su per i giornali eran frequenti gli articoli su questioni pedagogiche, su argomenti d'igiene scolastica, sui risultati degli asili ottenuti negli Stati vicini. Sulla *Lettura* (Anno 1. Vol. 1.) leggiamo un articolo forse un po' troppo entusiastico sull'efficacia degli asili, ove si propone una statistica comparativa della diffusione dell'istruzione e della diffusione della delinquenza: e Cornazzani nel discorso inaugurale del 1843 proponeva con fervore un generale miglioramento dei sistemi carcerari si da ridurli emendativi più che vendicativi. In un altro numero leggiamo ottimi ammonimenti d'igiene del dott. G. B. Grandi il quale porrebbe un'infermeria in ogni asilo, vorrebbe fosse data ai bambini la refezione, " nè del tutto vegetale nè del tutto animale „ e che i ricoverati fossero vestiti e puliti.

E sempre sulla *Lettura* infine leggiamo un articolo dell'Adorni il quale, esaltando l'efficacia degli Asili s'augurava che i Signori fossero poi contenti di questi loro futuri servi e che nessuno dei ricoverati dovesse poi conoscere la triste via del carcere. Pietro Gioia, Giordani, Cornazzani ripetevano nel Ducato la propaganda del Thouar in favore delle

(1) • La *Lettura* » giornale parmense settimanale: anno 1. volume 1. pagina 136.

Casse di risparmio scolastiche, popolarizzando questi problemi educativi e perciò solo educando. Ogni anno nel mese di Giugno si riunivano i soci benefattori degli asili, era fatta la relazione finale ed il Presidente diceva un solenne discorso pieno di osanna agli asili che rappresentavano « una grande e solenne compensazione sociale » (1).

Altri discorsi eran tenuti sia a Parma che a Piacenza all'inaugurazione dell'anno scolastico, in solenni riunioni e dalle persone più notevoli delle due città. Non mancarono le diffidenze, le opposizioni e i « cattivi pronostici », contro la nuova istituzione (3); ma la maggior parte dei cittadini slanciandosi a rosee speranze e abbandonandosi alle illusioni naturali dei primi conati credevano ormai risolta la questione sociale :

« La ricchezza sarà invidiata ancora — esclama Pietro Gioia — non odiata nè imprecata:.... la plebe querula, infesta, violenta si diraderà vieppiù sempre nelle città e sorgerà in sua vece un popolo riconciliato e concorde.... Sarà insomma un vivere più riposato e confidente; e il servire de' poveri che ora è quasi di nemici che fremono, si imprimerà di quella mite benevolenza di cui per primi avranno dato esempio i più ricchi ».

Gli asili apparivano come il rimedio sicuro per abolire i mendicanti, per educare i poveri ed affezionarli alla società. La delinquenza per questi entusiasti iniziatori era ormai nel suo declinare, e perciò Milano s'affrettava ad aprir un asilo pei discoli, a Firenze s'adunavano in S. Croce più di 500 ragazzi a ringraziar Dio del beneficio ottenuto, e la Società doveva gioire che così s'ottenesse quello cui i più potenti, e « lo stesso Luigi XIV con il decreto 1662 » non eran giunti (2).

Tempi di fede quelli! in cui gli spiriti non erano no intenti al piccolo utilitarismo della vita quotidiana, ma la meschina vita nobilitavano con un ideale, che la trascendeva. L'Aperti aveva fede che l'educazione fosse lo strumento più

(1) Discorso di Pietro Gioia, 1842.

(2) CORNAZZANI. Discorso 1842.

possente per il risorgimento nazionale, Thouar stimava l'educazione la " radice d'ogni bene „ e credeva che " nei penetrali dell'anima si trattassero le sorti del mondo „; Gioberti affermava con la solennità consueta al suo dire che " per mezzo dell'educazione i viventi si rendono arbitri o disponitori delle sorti dei posteri „; ed il Sacchi Giuseppe non contento dell'educazione data ai fanciulli negli asili si faceva apostolo dei Presepi, per proteggere e per allevare i lattanti!

Ingenui entusiasmi che non ci fan sorridere, ma ci sembrano degni d'invidia oggi che la scuola in tutti i suoi gradi è lasciata in balia di sè, mal retta da disparate norme non riscaldata da fede non diretta da alcun fine preciso.

Fra tanta simpatia gli asili prosperarono in tutto il Ducato, e traevan i mezzi di vita dal largo contributo dei privati cittadini e dello Stato. I benefattori andavano a gara nel dar vesti e danaro: le imprese teatrali davan frequenti serate di beneficenza, nelle quali ognuno versava il proprio obolo, seguendo il nobile esempio di Maria Luigia, che in cinque anni elargì in questo modo più di 3000 lire, e in una sola serata 500 lire. Lo stesso Vescovo di Parma, trascurando la sorda guerra che altrove il clero conduceva contro gli istituti apertiani, il 19 febbraio 1844 pubblicò una circolare, invitando i Parroci a far propaganda in favor degli asili (1).

Agli asili eran riservate le somme lasciate in eredità " a sussidio della mendicizia petulante e viziosa „; e quelle " provenienti dalle composizioni in danaro a profitto degli asili, pei delitti la cui punizione è rimessa dalla legge alla volontà delle parti danneggiate „ (2). L'amministrazione era gratuita e ben consigliata da persone " di sana mente e di sincera volontà „ (3) così che le rendite tutte andavano a vantaggio degli asili, che vedevano accrescere il loro numero anno per anno.

L'istituto delle Luigine aprì un asilo ed una specie di

(1) « La Lettura. » Anno 2. Numero 6.

(2) Relazione dell'avv. Lazaro Cornazzani dell'anno 1844.

(3) PIETRO GIORDANI. *Opere* Vol. VI pag. 61.

Casa di lavoro per le ragazze piccole e adulte, che nel 1843 eran già ascese a ben 396, ed il 22 agosto 1844 finalmente fu aperta a Parma la Casa di Provvidenza ch'era stata istituita dal decreto 25 ottobre 1843, che era richiesta fin dal 1840 ed in cui potevano essere ricoverati i giovanetti da 8 a 16 anni per apprendere il mestiere a cui ognuno più si fosse sentito portato. Nel 1845 avendo, secondo la frase del Palazzina, "l'ordinata povertà *destato* invidia alla comoda ricchezza" fu aperto in Parma a Borgo San Giovanni un asilo in cui si poteva essere ammessi mediante una tassa di L. 2,50 al mese, che andava a beneficio degli asili pei poveri. I regolamenti eran gli stessi di quelli gratuiti, lo stesso il metodo.

"La molta approvazione del metodo con che sono tenuti e ammaestrati i bambini degli asili della povera infanzia" faceva sperare al Presidente conte Sanvitale che "ogni civile persona *avrebbe dato* opera e favore al nuovo istituto": non vana fu la speranza, perchè affluirono subito ben 86 bambini nel nuovo asilo. Nel pomeriggio d'ogni giovedì autorità e popolo andavano a visitar gli asili e ognuno lasciava il proprio obolo; nel 1845 poi lo stesso Aperti "con plauso ed allegrezza di tutti gli abitanti" (1) fu nel Ducato a visitare gli asili e ne restò soddisfatto.

Gli asili aperti in quel tempo - come già notammo - non erano certo perfetti specialmente dal punto di vista didattico; ma di questa *manchevolezza* inevitabile avevan coscienza gli stessi iniziatori, i quali, difendendosi dalle critiche, appalesarono la loro incertezza e la loro buona volontà facendo invito ad ognuno che lo avesse creduto di presentare quelle proposte che avesse ritenuto migliori (2). E dalle Relazioni finali d'ogni anno noi apprendiamo i successivi miglioramenti a cui gli asili furon sottoposti. Dal discorso del Cornazzani tenuto nel 1842 rileviamo che il programma era limitato alle norme fissate dal regolamento; i ricoverati erano 230 e la spesa era annualmente di L. 22 per ogni ragazzo.

(1) PALAZZINA, *idem* pag. 11.

(2) CORNAZZANI, Discorso 1842 pag. 14.

Secondo il discorso, che lo stesso Cornazzani tenne nel 1843, i ricoverati eran saliti a 442, di cui 164 eran ragazze. I genitori troppo lontani si lagnavano e spesso non conducevano i bimbi, si che vi fu chi fece la proposta di asili suburbani: ma invano, perchè il Comitato riteneva " *esser giusto* che il mendico sano *venisse* egli stesso a ricever la elemosina nel luogo cui gli *aveva aperto* la carità cittadina „.

La società quindi riteneva ancora di far elemosina, non di compiere un dovere, educando i piccoli figli della povera gente!

La carità pubblica non s'era mai affievolita, solo per sostituzione alle visite di capo d'anno furon date L. 593, Maria Luigia contribuì con 1400 lire e fu provveduto quindi a necessari miglioramenti di vitto e d'alloggio.

La carne però non fu ancora dispensata perchè.... troppo cara; e per i bagni il Comitato si raccomandava alle... madri; le quali dal canto loro par che mandassero i figli stracciati apposta per poter aver il grembiule, che fu perciò..... abolito.

V'era una maestra a trenta ed una a 20 lire mensili; un'apprendista aveva 15 e la direttrice 60 lire al mese. Il metodo di queste maestre improvvisate lasciava naturalmente molto a desiderare si che il Cornazzani riconosce che i " vantaggi dell'istruzione erano inferiori agli sperati „, ed il Comitato pensò da prima di chieder un'altra maestra all'Aperti e di poi furono incaricati due ispettori ed un consigliere della preparazione delle maestre e dell'istruzione dei bambini. Si credette nelle prime che l'educazione dei bambini fosse cosa facile, ma di poi all'atto, si accorsero che era ben difficile come " il comandare senza far uso della forza „ Il vero ed alto valore sociale degli asili non era stato per anco avvertito, si che si riduceva il loro fine ad un vero e proprio fine d'egoismo di classe. Con essi si voleva che l'operaio sapesse che dalla stessa mano da cui era pagato era stato anche educato, e soprattutto si continuava a sperar che essi preparassero... buoni servitori. Doveva essere questa dei servitori una grave preoccupazione di quei



tempi, se a Trieste v'era un lascito pel... *miglior serro*: ed a Parma si voleva fondare un premio allo stesso scopo.

Nel 1844 (1) gli asili a Parma continuavano la linea di progresso continuo, non ostante i pronostici che prevedevan passeggero l'entusiasmo ed il soccorso dei cittadini. I bimbi iscritti eran saliti a 524, le rendite eran tali che il bilancio s'era chiuso con un avanzo di più che 1000 lire; le donazioni eran cresciute un solo privato anonimo versò in una volta lire duemila.

I maschi furon separati dalle femmine, come prima non avevan potuto fare: i più grandi dai più piccoli per poter esser diversamente educati. Le maestre preparate dagli ispettori sui libri dell'Aporti risposero meglio alla bisogna, sicchè " atteggiate elleno a' buoni principi, ogni bene pei fanciulli venne facile e sicuro „ Si capi di quanto vantaggio fosse una assidua vigilanza sulle famiglie dei bimbi, tanto più che spesso fu notato la trascuranza più colpevole di alcuni genitori. Il Comitato " determinò in iscritto discipline ai parenti come condizioni della beneficenza accordata „ dispose frequenti visite a domicilio; si valse a tale scopo anche dell'opera dei parroci ed accordando la cura gratuita a domicilio dei bimbi malati, a poco a poco riuscì a propiziarsi l'animo dei genitori più restii.

Le materie in cui erano istruiti i piccoli alunni eran le stesse; e se costoro non eran pronti a " recitar si in italiano che in latino „ come quelli degli asili di Genova, secondo quanto ne scriveva il Pareto Lorenzo sulla Lettura del 24 marzo 1843, tuttavia eran pronti a dare " i primi saggi della parola ed i primi moti del cuore alla religione „

La ginnastica era meglio ordinata, più esteso l'esercizio del canto, più curata l'igiene, più paterna la disciplina.

Lo scopo degli asili non è più visto in quel gretto egoismo di classe in cui lo vedevano negli anni precedenti; ma è percepito come un utile che s'estende a tutta la società ed allo Stato.

Resta ancora un ingenuo sentimento di conservazione

(1) V. Relazione Cornazzani.

di classe che fa ritenere gli asili ottimi rimedi preventivi per risparmiare poi castighi e rivoluzioni; ma si percepisce la natura complessa di queste istituzioni scolastiche che traevano loro origine dalla beneficenza privata e conducevano poi ad una vera utilità sociale in quanto che, elevando il popolo, elevavano tutta la società e rendevano migliore la vita dello Stato. Non si ripete più che quest'opera d'educazione era elemosina graziosa; ma si parla di doveri dei ricchi verso i poveri: ai quali vengono riconosciuti diritti ed affetti e che perciò son curati e soccorsi non più solo superamente negli asili ma anche fraternamente nelle loro famiglie.

Nel 1845 gli asili continuavano la loro ascensione; nè la beneficenza privata venne a scemare pur dovendo provvedere alla Casa di Provvidenza.

Del resto tutta Italia era presa da febbre filantropica in questo periodo. Si contavano 114 asili nella penisola con 15.000 fanciulli; le Casse di Risparmio s'erano maggiormente diffuse; numerose eran le Società di Mutuo Soccorso.

S'eran costituiti in parecchie città *Patronati* d'assistenza scolastica i quali funzionavano sì che ad ogni ragazzo fosse dato un protettore a sorte tra i cittadini più cospicui spontaneamente offertisi; a Rovigo era stato dato l'esempio d'un asilo infantile di campagna, a Milano s'era formata una società per la scuola a domicilio; ed a Firenze e Milano un *Patronato pei liberati dalle carceri*. A Parma all'educazione dei fanciulli poveri provvedevano gli asili, la Casa di Provvidenza e la Casa di lavoro.

Il numero degli alunni era giunto a 600, le rendite eran sulle 12.000 lire, le maestre dodici e meglio preparate.

Le occupazioni scolastiche eran le solite; le virtù teologiche, le notizie sulla creazione del mondo, il catechismo, la storia sacra erano in ogni classe: l'insegnamento dell'alfabeto però era fatto con il più razionale metodo delle lettere mobili di rame, regalate da don Giovanni Cecchetti, e perciò fu riscontrato subito un notevole progresso nell'istruzione dei piccoli alunni.

Nel 1846 gli asili non presentano notevoli differenze dal 1845: par quasi ch'abbian raggiunto il periodo di massima espansione. Con lodevole innovazione fu introdotto tra le occupazioni dei bambini, l'intreccio d'alcuni fuscellini colorati, che poi servivano all'industria e che procacciavan così un tenue guadagno ai piccoli lavoratori.

Dopo quest'anno gli asili non subirono arresto per il mutamento di Principe, ma fino al 1850 continuarono a progredire. Sotto i Borboni la loro vita s'affievoli; nel 1851 anzi fu sciolto il Comitato, a cui si sostituì l'arbitrio del monarca e così l'asilo diventò un qualunque " istituto monacale elemosiniere „.

Ugual storia ebbero presso a poco gli asili di Piacenza. Il primo discorso-relazione lo tenne il 29 marzo 1842 Pietro Gioia che era stato l'instancabile iniziatore di quegli istituti. L'organizzazione era quasi la stessa che a Parma: anche a Piacenza c'erano i visitatori, gli ispettori, i medici, le stesse eran le occupazioni dei bimbi; a cui una maestra, mandata dall'Aporti, sovrintendeva assiduamente.

Pietro Gioia con un calore ed una chiarezza di vedute che destano l'ammirazione ancor oggi, dopo più di settant'anni, esaltava i benefici degli asili che avevan l'effetto di diminuire — con le loro cure — la mortalità dei ragazzi; sì che molte mamme s'eran spinte a riprender dall'ospedale degli esposti i loro figliuoletti e ad affidarli fiduciose al nuovo istituto.

A Piacenza come a Parma dava gran pensiero agli organizzatori la scelta delle maestre che avessero saputo " con amore e soavità (doti agli asili necessarie e vitali) reggere quella delicatissima educazione. „ Il Gioia capiva che " l'insegnamento *doveva* essere una ricreazione perpetua, ed *era* da fuggire soprattutto che i fanciulli *fossero gravati* di troppa fatica, ed altresì era da fuggire che la loro intelligenza fosse svolta troppo precocemente.

Ottime idee che non valevano però a por un freno alle lungaggini formali dei programmi fissati.

Ad avviare la deficiente cura che le mamme della classe

popolare hanno generalmente dei loro figli, gli asili — dichiarava il Gioia — erano necessarj ed utili perchè custodivano i bambini nell'età più delicata e ad otto anni li lasciavano già preparati al lavoro.

Dal discorso che il Gioia tenne nel 1843 alla presenza dell'Aporti rileviamo che negli asili di Piacenza eran già iscritti più di 400 alunni, ai quali era dispensata quotidianamente una refezione calda. Le maestre erano cresciute di numero: ve n'era una e come direttrice, tre sottomaestre; le occupazioni eran le stesse; era stato aggiunto il canto, e si facevano apprendere ai ragazzi " preziosi ammaestramenti, che (scrive il Gioia) se non vogliam che li *capissero*, li *ritenevano* ad ogni modo come semi felici „.

Ancor oggi v'è chi dice lo stesso delle massime catechistiche: a noi non sembran però semi molto... *felici* quelli che non son capiti o — peggio -- son mal capiti!

Anche nel 1845 parlò sempre con chiaro intuito pedagogico e con calore Pietro Gioia il quale s'era fatto apostolo della istituzione nei Ducati di scuole tecniche, che erano già aperte in diverse città d'Italia.

Nel 1845 non erano ancor dispersi i timori di quei tremebondi conservatori, i quali credevano che gli asili allettassero il popolo con pericolose illusioni perchè " indirizzati a spegner le ineguaglianze sociali „. Il Gioia rassicurava tutta questa paurosa gente con una giustificazione, che è essa una vera illusione e che già da altri sentimmo ripetere: " l'educazione degli asili — egli diceva — e quella che invociam successiva, si indirizzano naturalmente a fare il popolo contento delle sue sorti! „

Se il Gioia s'illudeva sul fine degli asili non s'illudeva però sul metodo pedagogico più adatto a loro.

Egli ripeteva che l'insegnamento vi doveva essere impartito in modo semplice, chiaro, preciso, facile giacchè " in fatto massime di regole educative non v'è sapienza sovra quella del senso comune „.

I programmi quindi erano stati resi più semplici e più determinati: si tenne maggior conto della cooperazione dei

bambini, della loro attività, fu pur sempre riservata molta parte dell'istruzione all'insegnamento religioso " come base della morale „. I 400 iscritti eran divisi in due classi che però erano coordinate si che l'asilo non perdesse quell'unità didattica in cui solo poteva dar buoni frutti educativi. La maestra era una, coadiuvata dalle altre, uno lo spirito, uno il metodo, comuni gli esempi. I premi eran rari perchè fossero meta di gare ottenute con diligenza, nè erano ridotti a giocattoli o ghiottonerie; l'educazione doveva esser preventiva, ma dovendo punire, i castighi dovevano essere miti, rari, ma sicuri e fermi, convenienti all'età dei ragazzi, " scevri soprattutto da dimostrazioni irose e violenti „. Fin dagli asili — esclama il Gioia, opponendosi a tutti quelli che s'adopravano e s'adoprano per render la scuola sempre più facile — la scuola deve essere disciplina per la vita e deve apprendere che si vive soffrendo e combattendo! Non per questo però doveva il metodo trascendere ad eccessi di severità e di durezza; e perciò furon licenziate alcune maestre troppo rigide e si minacciava la destituzione a tutte quelle " in cui fosse *fallita* la bontà dell'animo e la pazienza tranquilla dell'educare „.

Del 1846 non ebbi tra mano nessun documento; ma da notizie indirette appresi che anche a Piacenza gli Asili prosperarono sempre più fino alla nefasta restaurazione borbonica.

Il sistema scolastico dei Ducati — come già notammo — non era solo limitato a scuole elementari e agli Asili diffusi in tutte le città; era anche completato come abbiamo accennato, anche da istituti postelementari come la Casa di lavoro e la Casa di Provvidenza, che servivano a dar ai figli della classe lavoratrice una educazione completa per la vita.

Qualunque giudizio si possa dare quindi sui metodi adottati, non si può tuttavia non ricordare oggi con alta lode questo Stato che — soprattutto per lo sforzo dei cittadini — aveva provveduto all'educazione popolare in modo completo e preciso pur frammezzo ad incertezze dinastiche ed a convulsioni politiche.

Il 6 maggio 1840 fu costituita da alcuni cittadini di nobili sentimenti una " Società anonima per la Casa del lavoro „: per aprire cioè un istituto che accogliesse i giovani che, finite le scuole non avessero trovato occupazione alcuna. Lo Stato diede alla nuova società L. 60.000 a mutuo da restituirsi in dieci anni e cedette una parte del fabbricato che serviva al Collegio dei Nobili.

Nel 1846 la Casa del Lavoro era fiorentissima sotto la presidenza di Angelo Bertolini. Le azioni emesse a L. 600 erano 149; i giovani ospitati erano 119, a cui fu dato un complesso di mercedi per L. 8500; il Governo con decreto del 1845 aveva concesso alla benefica istituzione un sussidio di 4000 lire ed altri per gli anni prossimi secondo il fabbisogno.

Opera diretta della " Società degli Asili „ fu la Cassa di Provvidenza inaugurata solennemente con funzioni sacre e con un discorso di Paolo Oppici il 18 agosto 1844, ma che già fin dal 1840 era richiesta e di cui il programma era stato pubblicato il 31 gennaio 1844. Il locale preparato in un Convento con chiesa era stato concesso il 16 giugno 1844 dallo Stato. Era un istituto " preparato alla sventurata prole del povero per dar salute a' corpi, religione e industria alle menti, al cuore bontà, gentilezza ai costumi „.

Il primo progetto e poi l'istituzione si dovette a Don Gaetano Ponzetti di Cremona, monaco cassinese, che ne fu anche il primo Rettore; grandemente cooperò pure il conte Luigi Sanvitale che ne fu lungamente Conservatore.

Vi erano accolti i giovanetti appena usciti dall'asilo, dagli 8 ai 10 anni e vi restavano per un periodo di 12 anni; appena aperta ne furono ospitati 24. La istruzione già ricevuta veniva estesa e di più ognuno acquistava pratica al mestiere che più a lui piacesse: le ore di studio e di lavoro si avvicendavano. Tutti i ragazzi eran divisi in quattro classi, in ciascuna delle quali dovevan restar 3 anni. Nella prima apprendevano lettura, calligrafia, catechismo, aritmetica, principi di lingua italiana, elementi di geometria. Nella seconda oltre a qualcuna delle materie precedenti, studiavano anche la storia sacra, la geografia, il disegno lineare, e facevano esercizi di compo-

sizione a voce ed in iscritto. Nelle terza e nella quarta si esercitavano nello stile epistolare " con argomenti adatti ai bisogni ed usi sociali „ studiavano la storia civile e sacra, il disegno architettonico e d'ornato, meccanica ed esercitavano un mestiere. Durante i primi 3 anni il prodotto andava tutto a profitto dell'istituto, di poi il guadagno netto restava a ciascun giovane.

La Casa di Provvidenza era retta da un Comitato di nomina regia, ed inoltre aveva due monaci per l'insegnamento religioso, un professore per ciascuna materia e per la musica e pel canto; per ogni arte poi un capomastro.

L'Oppici nel suo discorso esalta giustamente i benefici di quest'istituto e con un volo fantasioso prevede che se si moltiplicheranno istituzioni simili, i costumi popolari s'ingentiliranno siffattamente che non sarà più a temersi " il tremendo commovimento che prima Parigi, poi Francia, indi Europa tutta inondò di lagrime e di sangue. „

È il solito sentimento egoistico su cui si regge tutta la filantropia di quel periodo ancor sotto la commozione prodotta dalla grande rivoluzione.

Nel 1845 i ricoverati eran 40, i soci benefattori più di 500. I progressi sia nell'istruzione che nei mestieri fu notevole e la scuola di canto corale della Casa di Provvidenza s'era fatta onore in parecchie feste religiose. Non mancò chi volle criticare l'introduzione del canto in un istituto per i poveri; ma l'Oppici con idee moderne difese il nuovo insegnamento, che era destinato ad ingentilire l'animo dei giovani.

L'educazione morale era tutta poggiata sulla religione; i premi ed i castighi erano ridotti all'uso delle tabelle di onore e di biasimo in cui ogni domenica si segnavano i cattivi, quasi cattivi, buoni, migliori e gli ottimi.

Non ostante i prognostici dei soliti mettemale la Casa di Provvidenza prosperò tanto che ad essa ricorrevano per chiarimenti, per aver esperti operai tutti gli Stati finitimi: così il granduca di Toscana, così Giuseppe Sacchi da Milano, così il conte Fantoni da Lucca.

Nel 1846 i soci eran saliti a 600 ed i ricoverati a 80:

le rendite erano notevoli perchè i cittadini di Parma ambivano di concorrere in qualunque modo al mantenimento di quest'istituto ed alla beneficenza dei giovanetti.

Era stata fondata una cassa di Risparmio "a futuro beneficio dei ricoverati", i quali fino ai diciotto anni non potevan tener per sè che pochissima parte del loro guadagno quotidiano. Nell'edificio erano state aperte botteghe con nuovi capi d'arte per nuovi prodotti, e per l'addestramento dei ragazzi anche agli usi commerciali.

Innovazioni notevoli nel sistema d'educazione e d'istruzione non furon portate. Solo fu data più estensione al disegno d'ornato ed al canto corale, e — tra i premi — fu ammesso un certo diritto di *grazia* ai migliori i quali potevano liberar un compagno dalle non gravissime colpe, e redimerlo dalla pena corrispondente.

Innovazione monacale priva d'ogni retto senso pedagogico perchè toglie ai colpevoli la noia di pensare alla propria riabilitazione di fronte ai compagni prima ed ai concittadini poi, e li abitua solo a sperarla per concessione altrui.

Quest'istituto di così alta utilità sociale e che frammezzo all'ancor trionfante verbalismo monacale della prima metà del secolo XIX, è un segno foriero dei tempi, fervidi di lavoro che s'avvicinavano; quest'istituto che oggi pur invidieremmo allo Stato di Parma, subì la sorte degli asili e fu soppresso dalla reazionaria e paurosa dinastia borbonica.

Fu riaperto solo nel 1861 in quell'anno di primavera italica, in cui fu espressa la prima volontà di comporre in regno grande tutta la nostra Italia, che ormai da secoli fatta inerme, siede in terra negletta e sconsolata!

Oggi che — dopo cinquant'anni riandiamo col pensiero alle nostre origini, per meglio fissare lo sguardo verso l'avvenire e per meglio apprezzare l'opera che concordia gli Italiani han compiuto — non dobbiamo limitarci al superficiale ricordo dei sacrifici e degli eroismi; ma dobbiamo veder qual'era l'intima vita d'allora, dobbiamo veder come allora si preparassero alla vita quelle generazioni, che poi si diedero generosamente alla lotta ultima!



La storia della scuola riflette in sè la storia d'un popolo con le sue inquietudini e le sue ansie!

La storia della scuola nel Ducato di Parma è segno di gloria per questa regione perchè addimosta alle genti con quanto fervore fosse ivi sentito il problema della coltura e con quanta modernità — pur tra le deficienze — fosse risolto.

Io credo che poche regioni — se ne toglì il Lombardo Veneto — prima del 1860 possano presentar una più ordinata ed organica politica scolastica, ed un più attivo concorso dei cittadini cospicui a correggere, a ben applicare, ad ampliare la legislazione della scuola.

Non sarebbe opera vana uno studio delle condizioni scolastiche in Italia prima del 1860. Dal raffronto potremmo capire la ragione della maggior o minor efficacia della istruzione obbligatoria nelle varie regioni, e lo Stato, che pon mano al riordinamento del sistema scolastico, potrebbe trarne preziose indicazioni all'opera sua. Per questa convinzione credo di non aver portato vano contributo al rinnovamento di vita cui si appresta l'Italia, ricordandole ciò che una delle sue più nobili regioni aveva saputo fare nei tempi ansiosi del suo nascimento.

ALFREDO POGGI.



# “ LA CATLENNÀ D' PAZZADOUR „

Commedia rusticale in dialetto parmigiano

---

## INTRODUZIONE

---

1. Le due edizioni. — 2. L'argomento; le fonti. — 3. L'arte. —
4. Il dialetto. — 5. La presente ristampa.

Fin da quando nel 1905 io stava mettendo insieme quella raccolta di *Testi dialettali parmensi*, che vide la luce in questo stesso *Archivio* l'anno seguente (1), era stato tentato di ripubblicare nella sua integrità il testo della *Catlenna d'Spazzadour*, senza dubbio il più importante dei documenti del dialetto di Parma, e perchè il primo di qualche estensione e di data sicura scritto interamente in vernacolo (2), e perchè non privo di un certo interesse, specialmente in rapporto alla produzione drammatica rusticale in italiano o in altri dialetti.

Ma troppo ne avrebbe sofferto l'economia del lavoro; sicchè, limitandomi a darne pochi estratti (3), rimandai ad

(1) *Arch. stor. per le prov. parmensi*, N. S., vol. V (1904; ma stamp. nel 1906), pp. 1-128. Le pag. dell'estratto, di cui mi servo nelle citazioni, coincidono con quelle del vol. dell'*Archivio*.

(2) Vere *nugae* e di data troppo malsicura sono il frammento che pubblicai a p. 41 dell'op. cit. e i due sonetti di pagg. 58-59. Di interesse puramente linguistico sono gli estratti delle cronache di Leone Smagliati (pp. 31-33), di Giorgio Franchi (pp. 34-39) e la cronaca stessa di Pietro Belino (pp. 43-55), scritta in un gergo particolare, che consiste in « uno sforzo continuo di allontanarsi dal dialetto per avvicinarsi alla lingua nobile » (p. 56).

(3) *Op. cit.*, pp. 60-66.

occasione più opportuna la ristampa dell'intera commedia; ristampa che era consigliata anche da un'altra forte ragione: l'estrema rarità dell'edizione del 1722, la sola che allora si conoscesse (1).

Per la mia lunga assenza da Parma, anzi dall'Italia, solo oggi posso mettere ad effetto la mia ormai vecchia intenzione. Faccio precedere al testo della *Catlenna* alcune osservazioni sulle edizioni, sulle fonti, sul valore letterario, sul dialetto, qualche cosa di meno incompleto di quello che potei scrivere altrove (2), e lo faccio seguire da un glossario, che non sarà sgradito, voglio sperare, agli studiosi di dialettologia.

\*  
\*  
\*

1. *Le due edizioni.* — Della *Catlenna d'Spazzadour* non si conoscevano finora che due soli esemplari della edizione del 1722, posseduti entrambi dalla Biblioteca Palatina di Parma, l'uno dei quali mancante dell'ultimo foglio (3). Vane erano riuscite le mie assidue ricerche per trovare un esemplare della prima edizione, la cui esistenza veniva assicurata dal *reimprimatur* che si legge nel *recto* dell'ultimo foglio dell'edizione del 1722. Infine, quando già avevo deposta ogni speranza, l'ho rinvenuto con lieta sorpresa nella Bibl. Nazionale Vittorio Emanuele di Roma in una miscellanea già appartenuta alla Biblioteca del Principe Gabrielli (segn.: 35. 7. A. 12. 3).

(1) Per questa ragione la ristampa parve opportuna all'autorevole critico che recensì il mio lavoro in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XLVII (1906), p. 443: « ...sarebbe stato gradevole d'averla nella sua integrità, perchè la stampa originale è rarissima ».

(2) Cfr. *op. cit.*, pp. 12-15, 66-67.

(3) L'es. completo porta la segn. *Pal. 9056*; il testo della commedia è però integro anche nell'altro es. (*Misc. 83. A. 2*), non contenendo l'ultimo foglio, come subito dirò, che il *reimprimatur* nel *recto* e uno stemma nel *verso*. Nell'es. *Pal. 9056* si legge di mano di Angelo Pezzana: « *Rarissimo!* non se ne trova che un Esemplare nella Bibl. Parmense ».

La prima edizione è del 1718 e cioè di soli quattro anni anteriore alla ristampa prima nota. La quale è una riproduzione fedelissima, salvo minime differenze di cui dirò in seguito, della prima edizione. Identico il formato, identici i caratteri, identica la distribuzione delle linee nelle pagine, identico il frontespizio, eccetto, com'è naturale, nella data. Diverso però è lo stemma, benchè lo stesso sia il tipografo; diverso poi (e anche questo è ben naturale) l'*imprimatur* in fine.

Ecco il titolo esatto della commedia nell'ediz. del 1718.

La | Catlenna | D' Spazzadour, | *O Siano* | Gli amori  
sconcertati | de' Paesani. | *Opera molto dilettevole, e onesta* |  
*in Lingua Rustica.* | Al modo degli Paesani confinanti al |  
Reggiano, e al Parmigiano. | In Parma, per Giuseppe, dal-  
l'Oglio, | 1718. *Con licenza de' Superiori.* (in 12.°, di  
pp. 72, di cui le due ultime non numerate, segn. A6-C6, con  
richiami, 31 linee per pagina).

Lo stemma, che si trova tra il titolo propriamente detto e le note tipografiche, diviso da queste per mezzo di una linea, rappresenta un vaso a due anse pieno di fiori.

Nel *recto* dell'ultimo foglio si legge in mezzo alla pagina:

1718. 17. *Decembris.* | IMPRIMATUR | Io: Fedolfi P. Vic.  
Generalis. | *Die 13 Decembris* 1718. | IMPRIMATUR | F. Io:  
Leonardus Dosi S. Officii | Parmae P. Vicarius | V. L. Masini  
Praeses Camerae.

Tra il titolo e lo stemma si legge a mano nell'es. della Bibl. Vittorio Emanuele: *Biblioteca del principe Gabrielli. Roma. 1804*, e di altra mano più sotto: *poi di Gaspare Servi.*

Come ho già osservato, il frontespizio della ristampa del 1722, che riproduco più innanzi fotograficamente (1), non differisce che lievemente nelle note tipografiche e nello stemma (2).

(1) Debbo la fotografia, che è a metà del naturale, alla gentilezza dell'amico Glauco Lombardi, al quale rendo qui vivissime grazie.

(2) Un'altra leggerissima differenza è questa: l'apostrofo dopo D nella seconda linea è rovesciato (= D') nell'ed. del 1718, ordinario nell'altra.

Ecco le prime:

In Parma per Giuseppe dall'Oglio. 1722. | *Con licenza de' Superiori.*

Lo stemma rappresenta un putto dall'ombelico in su dentro un ampio ornato.

Un altro stemma, che consiste in un grande anello formato da foglie contenente un ornato con entro un ramo con due foglie e un grappolo d'uva, si vede a metà pag. del verso dell'ultimo foglio. Nel *recto* dello stesso in mezzo alla pagina si legge:

1722. 14. *Januarius.* | REIMPRIMATUR. | Ab. Io: Fedolfi P. Vic. Generalis. | *Die. 24. Novemb.* 1721. | REIMPRIMATUR. | F. Carolus Rinaldi P. Vicarius S. Officii | Parmae. | *Vidit.* J. A. Schizzati Praeses Camerae.

Se oltre questi tre esemplari altri ne esistano ignoro; certo non posseggono la *Catlenna* il Conte Stefano Sanvitale e il Prof. Alberto Del Prato nelle loro ricche raccolte di stampe dialettali nè alcuna delle molte biblioteche pubbliche dove ne ho fatta ricerca.

In nessun repertorio bibliografico essa è ricordata. Non la nota l'Allacci nella sua *Drammaturgia* (Venezia, 1755), nè di essa fanno mai menzione l'Affò e il Pezzana nelle loro *Memorie*, così ricche delle più svariate notizie erudite, nè il Malaspina nel suo *Dizionario parmigiano-italiano* (Parma, 1856-59), dove pure accenna ai due lunari dialettali la *Fodrìga* e il *Cazzabal*.

Soltanto Luigi Uberto Giordani nel suo studio *Principi generali sui diversi dialetti Lombardi adottati negli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla*, rimasto inedito (1), mostra di averla conosciuta, anzi afferma che era celebre quando egli scriveva (1804) (2). Il Biondelli non ricorda la *Catlenna*

(1) Bibl. Pal. di Parma, ms. parm. 1411; uguale, ma senza titolo, ms. 1499, altra copia nel ms. Ashburnham 1112. Cf. Pezzana, *Memorie*, VII, 590 e 610, Restori, *Literaturblatt f. germ. u. rom. Philologie*, XIV (1893), 217, Boselli, *op. cit.*, p. 119.

(2) ms. parm. 1411, p. 25: « È poi celebre il dramma villereccio intitolato — La Catlena d' Spazzadour — (*sic*) nel dialetto usato nel

nella sua magra bibliografia del dialetto parmigiano (1). Primo a parlarne pubblicamente è stato il Restori nel suo notevole studio, uscito in questo stesso *Archivio*, *La battaglia del 29 Giugno 1734 e i primi documenti del dialetto urbano di Parma*, dove ristampò pure un piccolo brano della commedia (2); meno brevemente ne scrissi io nel già citato mio lavoro.

\*  
\*

2. *L'argomento; le fonti.* — Già dal sottotitolo, *Gli amori sconcertati de' Paesani*, si arguisce facilmente quale dev'essere l'argomento della *Catlenna*. Ma meglio si comprende dalle prime parole dell'*Argomento*:

La Catlenna d' Spazzadour  
Combattuda pr amour  
Da Zliol, e Zavaron,  
Chi s' fiaccon i oss con i baston,  
Ma po' i fenn i maridozzi,  
E s'ajuston tutt i nigozi.

È un argomento de' più comuni nella commedia rusticale. Una graziosa contadinotta (*Catlenna*) è amata contemporaneamente da due giovani villani (*Zavaron* e *Zliol*), che si insultano e si bastonano per lei, finchè essa stessa non sceglie uno dei due (*Zavaron*).

Questo il nucleo principale, che subito richiama alla mente la *Catrina* del genialissimo Berni (e l'identità del

contado parmigiano sul confine Reggiano, il quale è forse l'unico componimento poetico stampato in uno de' nostri dialetti ». Secondo il Giordani si contavano nel Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla nientemeno che 59 dialetti diversi! Strano è che il Malaspina, *op. cit.*, s. v. *dialett*, citando il lavoro del G., dica ch'egli distingue 19 dialetti.

(1) *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, 1853, p. 465.

(2) *Arch. stor. per le prov. parmensi*, vol. I (1892, ma stamp. nel 1894), p. 81. Il brano edito dal Restori, naturalmente di sull'ed. del 1722, appartiene alla scena 4.<sup>a</sup> dell'atto II, e consiste nella *Canzone* (che è poi un sonetto) di Zavaron, preceduta dai quattro versi della parlata dello stesso personaggio (*Adess è al temp*, ecc.).

titolo potrebbe anche non essere fortuita) (1) e la *Flippa combattuta per amore da duoi villani* " senza dubbio il miglior lavoro del Croce „ come dice il Guerrini (2).

Ma intorno a questo nucleo principale s'intrecciano nella *Catlenna* alcuni episodi, formati da altri amori, che avvicinano di più la nostra commedia alla *Tancia* del Buonarroti, la più famosa delle commedie del Seicento, per non ricordare qui il *Mezzuchio* di Pier Antonio Stricca e le due commedie dialettali la *Fiorina* del Ruzzante e quella del Calmo, che presentano tutte non piccole somiglianze con la *Catlenna* (3).

Infatti parallelo all'amore di Zavaron e Zliol per la Catlenna si svolge quello di *Grgol* per la sorella minore di lei, la *Drateja*. Se non che questa, dopo che la Catlenna ha scelto Zavaron, viene data in isposa a Zliol, e allora a *Grgol*, che a ragione si lamenta d'essere rimasto a denti asciutti e d'essere

(1) Il nome di *Catlina* è però assai frequente nella commedia popolare. Oltre la *Catlina da Budri* (1628) di Camillo Scaligeri della Fratta (v. Allacci, *Drammaturgia*, s. v.), ricordo che anche in un'altra commedia bolognese, *Il villano ladro fortunato* di G. B. Quercoli (1661), una delle ragazze si chiama *Catlina* (cfr. Sarti, *Il Teatro dialettale bolognese*, Bologna, 1895, p. 41). Poichè ho nominato la *Catlina da Budri*, mi sia permesso osservare di sfuggita ch'essa non ha nulla a che fare per l'argomento con la nostra commedia.

(2) G. Guerrini, *La vita e le opere di G. C. Croce*, Bologna 1879, p. 423. Per l'argomento di essa v. Sarti, *op. cit.*, pp. 15-16. Io non ho potuto vedere che l'ed. del 1726 (Bologna, Pisarri), ma se ne citano edizioni del 1609, del 1620 e del 1705. V. Guerrini, *op. cit.*, p. 424. La *Flippa* è in un solo atto; la ragazza sceglie *Gaspar*, perchè ha il naso più lungo:

Gaspar eh'ha lunghi al nas  
m' v'à più pr' al fasol.

(3) Per la *Tancia*, del resto notissima, v. BELLONI, *Il Seicento*. Milano, Vallardi, pp. 294-95; per le altre tre GASPARY, *Storia della lett. ital.*, vol. II, p. 2.<sup>a</sup>, pp. 269-70, 273, 277. Sono tentato di trarre da' miei appunti alcuni passi delle dette commedie, che coincidono quasi alla lettera con altri della *Catlenna*, ma me ne astengo, perchè sono ben persuaso che l'identità delle frasi è dovuta quasi sempre all'identità delle situazioni. Sulla *Togna*, commedia bolognese oggi perduta, che non era che una traduzione della *Tancia*, v. Sarti, *op. cit.*, pp. 24-26.



stato abbandonato dalla sua amante, viene offerta un'altra delle figlie del prudente *Spazzadour*. Egli accetta; e così si celebrano con gran festa tre matrimoni in una volta.

Ma la fonte più diretta della commedia parmigiana è, a parer mio, come già altrove ebbi ad accennare (1), una commedia dialettale bolognese, la *Bernarda* di G. C. Allegri (2).

Ne riferisco il riassunto che ne dà il Sarti, affinché possa il lettore fare da sé gli opportuni raffronti (3).

“ *Galiez*, figlio di *Barba Simon*, ama da molto tempo la *Bernarda*, ma prima ancora che egli abbia osato confessare questa sua tormentosa passione viene a sapere che la ragazza è già stata domandata da *Salvador*, figlio della *Zè Lzadra* e fratello di *Minghina*. Il disgraziato amante che vede così perduta ogni speranza di felicità futura, ogni sogno d'amore ogni disegno compiuto dalla sua mente fantasiosa decide di suicidarsi. Ma mentre egli sta per mettere ad effetto un tale proposito, viene sorpreso dal suo amico *Grguor*, il fidanzato della sorella di *Salvador*, che lo dissuade con ogni sorta di ragionamenti più o meno logici e soprattutto tendenti allo

(1) *Op. cit.*, pp. 13-14.

(2) Ho avuto sott'occhio l'ed. del 1647, posseduta dalla Palatina di Parma (*Miscell. erudita in 8.º*, t. 308): *La Bernarda comedia rusticale tradotta da G. Cesare Allegri Accademico Ravuiato data in luce da Ridolfo accademico riacceso. All'Illustrissimo Sig. Antonio Maria Cattani*. In Bologna, presso Giov. Battista Ferroni 1647, *Con licenza de' Superiori*; ed. rimasta ignota al Guerrini (*op. cit.*, p. 139, n. 1) e al Sarti (*op. cit.*, p. 28) e non ricordata nè dal Fantuzzi (*Scrittori bolognesi*, I, 196) nè dall'Allacci (*Drammaturgia*, s. v. *Bernarda*). Un'ediz. senza data è ricordata dal Mazzuchelli, *Scritt. ital.*, I, p. 1ª, p. 509 e dal *Catal. Bibl. Casanatensis*, s. v. *Allegri*. Non so poi come il Guerrini (p. 140) possa affermare che il Fantuzzi dice che la *Bernarda* « fu stampata per lo meno nel 1634 », mentre il Fantuzzi (*l. cit.*) dice espressamente 1654. S'egli avesse conosciuta l'ed. del 1647, su di essa avrebbe appoggiato il suo ragionamento, che del resto è persuasivo, per chi conosce le due commedie, anche senza l'argomento delle date. È indubitato infatti che « la Bernarda non ha assolutamente nulla che fare colla *Togna*, nè colla *Tancia* » (p. 139). Quanto all'autore, v. lo stesso Guerrini, p. 141.

(3) *Op. cit.*, pp. 29-32.

scetticismo più esagerato..... Data la circostanza, *Grquor* recita la sua parte con molta abilità e *Galiez* si lascia convincere da lui assai facilmente: ma il male si è che, sul più bello, sopraggiunge anche *Salvador*, e il povero tradito non potendo più frenare l'ira che gli rode l'anima attacca lite col suo rivale e incomincia a menar le mani. Quest'ultimo è un giovanotto pieno d'ardire, ma nella collutazione egli resta così malconcio che gli amici ed i parenti accorrono alle sue grida salvandolo da una morte sicura. I due contendenti vengono allora legati dai birri, e *Barba Plin*, padre della *Bernarda*, che è uomo assai rispettato e temuto, appena conosce il motivo della rissa chiama la figliuola e le impone di scegliersi sul momento per marito quello de' suoi due pretendenti che più le piace. Essa si perde in lunghe riflessioni e infine si decide per *Galiez*. Ciò, naturalmente, non va troppo a sangue al turbolento *Salvador*, il quale, in un incontro fortuito, si lancia sopra *Grquor* col pugnale alla mano per sfogare il suo odio sulla persona che più è stretta coi vincoli di parentela coll'avventurato amante di colei che è causa di tante controversie e di così ardenti passioni. Ma per fortuna sua e degli altri, anche questa volta giunge in buon punto *Barba Valent*, padre di *Grquor* e della *Drathia*, per separare quei rustici cavalieri; e anche qui i vecchi combinano insieme un matrimonio tra *Grquor* e la *Minghina* per sedare le funeste ire. Appena *Salvador* viene a conoscenza di questo negozio corre in cerca del suo futuro cognato per intendersela con lui a colpi di coltello, ma la *Bernarda* gli impedisce di commettere questo misfatto e lo rende docile come un agnello. Allora *Barba Valent* e *Barba Simon* stabiliscono di accoppiare la *Drathia* con *Salvador*, perchè essi comprendono facilmente che tutte le idee bellicose di questo garzone sono motivate dal troppo giusto bisogno di possedere come gli altri una compagna; così i tre matrimoni si compiono in mezzo alla pace e all'allegrezza generale, e perfino i capi delle rispettive famiglie si sentono per un momento ritornare nel sangue l'orgasmo della giovinezza.... ».

Con tre matrimoni finisce pure la *Catlenna*, come si è veduto. Anche qui la ragazza, invitata a dare la sentenza, si mostra dapprima ritrosa e poi confessa che sarebbe disposta a sposare tutti e due i giovani (1); anche qui i rivali si bastonano di santa ragione (nella *Catlenna* non compare però il coltello!), anche qui la prudenza dei vecchi si contrappone con felice esito all'ardore della passione giovanile, domandola e riducendola con una facilità, che può sembrare psicologicamente poco verisimile, alla ragione. Persino due dei nomi della *Bernarda* (e questa volta si tratta davvero di nomi non comuni) sono passati nella *Catlenna*: *Dralthia* e *Grguor* sono diventati con leggiera modificazione *Drateja* e *Grgol*.

Non mancano le differenze, e queste (io lo confesso apertamente) stanno quasi tutte a favore della *Bernarda*, la quale nel campo della produzione drammatica rusticale è davvero assai notevole, anche se non proprio degna di quella ammirazione che le tributa il Sarti (2).

\*  
\* \*

3. *L'arte*. — Ma, quantunque senza dubbio inferiore alla *Bernarda*, non mi pare tuttavia che la *Catlenna* sia del tutto priva di pregi. Come pittura della vita e dell'*ambiente* dei nostri contadini, credo ch'essa ceda ben poco alla sorella bolognese. L'arte qui consiste (mi si passi il paradosso) nella mancanza assoluta di arte. I versi sono brutti, anzi *orribili*, come li chiama il Restori (3): ma sarebbe ingiustizia accu-

(1) *Bern.*, A. II, sc. 6.<sup>a</sup> (p. 34): « Cum la stà a st'mod a farem quasi mi Par, s'al v pias pr n'parer d'far differentia a i turè tramdù mi ». Cfr. *Call.* A. III, sc. 4.<sup>a</sup> (p. 53):

Ma s'la rason portass ch ass pdiss far  
Cmod s' fava altr volt al temp antigh  
Tutt du i me ragazzon av vurè sposar

(2) *Op. cit.*, pp. 28-29, 34-35.

(3) *Op. cit.*, p. 81.

sare di ciò l'ignoto autore, che ha modestamente confessato la sua colpa. Dice infatti nell'argomento:

An sò sta sia in prosa, o sta sia in vers,  
 A sò ben ch l'è sta fatta a temp pers,  
 E prche l'abbia mazour crdenza,  
 A ghe di vers pù long ch n'è al Pont di Enza.

S'aghè di vers curt, agh'nè anca di longh.

Lasciamo dunque da parte, per carità, la metrica e specialmente la rettorica! Nella *Callenna* la forma è rozza, ma perchè rozze sono le persone che parlano, rozze le cose che si fanno. « *Parla come t' magn* » (parla come mangi) dice un motto popolare parmigiano, cioè parla spontaneo, come sai, senza ricercatezze. E così fanno i personaggi della nostra commedia.

Il dialogo tra i due vecchi *Spazzadour* e *Barba Ram-pogn* intorno alla dote da darsi alla ragazza (A. II, sc. 5.<sup>a</sup>) con quella minuziosa enumerazione di oggetti, è, a parer mio, di una naturalezza insuperabile. E che dire delle confidenze che si fanno le due sorelle, *Callenna* e *Drateja* (A. I, sc. 6.<sup>a</sup>)? E anche le espressioni triviali, con le quali i due innamorati rivali accompagnano i colpi di bastone (A. II, sc. 6.<sup>a</sup>), non sono proprio quelle che due contadini in tali circostanze sogliono adoperare? E così naturalissima è la cicalata di *Lgrezia*, quando viene a sapere che sua figlia è stata promessa sposa (A. III, sc. 4.<sup>a</sup>) e la risposta che essa dà al vecchio marito, quando costui, dopo aver dato via la terza figliuola, esclama:

Agh darè an la Lgrezia, s'a pdiss.

E l'arzilla vecchietta:

Possia pur arabir, sa nal fiss!  
 O crdiv mo ch al m' a minchionarè  
 S'al m' mtiss col ragazzon a pè?  
 A tornarè una zovna d' quinds ann:  
 E s'ann gh accomodass, al srè me dann.

(A. III, sc. 6.<sup>a</sup>)

Un po' prolisso in verità, ma anch'esso ben naturale, è lo sfogo del povero *Zliol* dopo che la *Catlenna* si è dichiarata in favore di *Zavaron* (A. III, sc. 4.<sup>a</sup>), mentre (fa d'uopo confessarlo) poco in armonia con esso è la sorprendente facilità con cui lo stesso *Zliol* dopo pochi minuti si mostra disposto a prendere in moglie la *Drateja*, offertagli in cambio della sorella dal provvido *Spazzadour* (*ivi*), quantunque a rendere la cosa meno strana non manchi un'atteggiante, la somiglianza delle due sorelle:

E zà ch la s'assumia un pò alla Catlenna  
Ch la m'farà passar via tutta la penna.

Del resto la psicologia dei contadini non va giudicata coi criteri di noi uomini *civili*; e chi ha avuto occasione di vivere a lungo fra quelli non si meraviglierà troppo di queste contraddizioni dell'animo di *Zliol* e di quelle identiche del buon *Grgol* (A. III, sc. 6.<sup>a</sup>).

Comunque sia di ciò, per tornare a quelli che a me sembrano i pregi della *Catlenna*, osserverò ancora la naturalezza della così detta canzone che la *Drateja* canta al suo innamorato lontano (A. III, sc. 5.<sup>a</sup>) con la efficacissima storpiatura del dialetto che vorrebbe diventare lingua nobile (1), e della domanda che la stessa ragazza, chiamata in fretta dalla madre con segni di gioia, rivolge a costei (*ivi*):

Cosella, mo, man, a dir ch am fa chsi frezza?  
Dzi su, cos è sta vostra gran Algrezza?  
Ha foss fatt la Chiarenna o la Biondela.  
O veirament sarella sta l'Asnela?

Non sono in realtà del genere di queste le ragioni di allegrezza per i contadini?

Ma basta di ciò, chè io non ci tengo davvero a passare per un ammiratore sfegatato della *Catlenna*!

(1) Noto in questo sforzo d'italianizzare lo stesso fenomeno così frequente nella cronaca del Belino, cioè l'aggiunta di un *o* finale alle voci terminanti nel dialetto in consonante: *vedero, dolce, mano, impisiblo, redro*. Cfr. A. Boselli. *Una cronaca semi-dialettale del secolo XVII*. Parma, Zerbinì, 1903. pp. 18-19 e *Testi dial. parmensi*. p. 56.

Ma non si può negare secondo il mio parere all'autore della nostra commedia (chiunque esso sia stato, poichè a fare indagini su questo punto mancano i più tenui e lontani elementi) una conoscenza profonda della vita, dei costumi, delle passioni dei contadini.

Anche i caratteri dei personaggi sono assai ben condotti. Non mi perderò a fare un esame minuzioso di tutti: basterà ch'io accenni ai due che mi sembrano i meglio riusciti: *Spazzadour* e *Lyrezia*. Bravo *resdor* (reggitore, cioè capo famiglia) il primo, desideroso di trovare buoni partiti alle numerose figliuole e perciò largo nell'offrirle con la conveniente dote ai giovinotti che hanno voglia di prender moglie; ottima massaia la moglie, gran lodatrice delle figlie, chiacchierona la parte sua, obbediente al marito, ma, come abbiamo veduto, pronta a rispondergli per le rime, se punta da lui.

*Spazzadour*, che è uomo assai stimato nella sua villa, si dà anche un pochino l'aria del letterato, uscendo di quando in quando in qualche sentenza, e due volte cita l'Ariosto, una a proposito di un motto così comune che non c'era davvero bisogno d'incomodare l'*Omero ferrarese* (A. I, sc. 4.):

(Mo n' sat cha dis l'Ariost,  
Ch an s'fa i cont mai senza l'Ost?).

l'altra per lodare per la saggezza delle sue parole il vecchio *Callar* (A. II, sc. 7.):

Mo a parlà ben tant a prpost  
Ch an dirè si ben l'Ariost (1).

Chi conosce i nostri contadini sa che non è infrequente fra essi, specialmente fra i vecchi, questo tipo dello sputa-sentenze.

(1) Queste citazioni potrebbero servire a dimostrare, quando ve ne fosse bisogno, la grande popolarità dell'Ariosto. Ricordo una citazione di questo genere nella già menzionata *Callina da Budri* (A. VI, sc. ultima): «...starem alla vostra servitù con dis l'Ariost sin alla morte, e anc più sel se puol». V. *La Callina da Budri overo il Furto amoroso, Comedia onesta e spaseuole*. In Bologna, Per lo Sarti, All'Insegna della Rosa. Con licenza de' Superiori (s. a.), p. 92. Sull'autore, Adriano Banchieri sotto lo pseudonimo di Camillo Scaligero della Fratta, v. Fantuzzi, *Scritt. bolognesi*, I, 338-41.

5. *Il dialetto.* — Come si legge nel frontespizio, la *Catlenna* è scritta *in lingua rustica, al modo degli Paesani confinanti al Reggiano e al Parmigiano.*

Non è facile determinare con una certa esattezza in qual parte del non breve territorio indicato da questa espressione sia da porsi la patria della nostra commedia.

Appoggiandomi sopra un passo di essa (A. III, sc. 6.<sup>a</sup>):

Anca le i gh han da mari,  
Es gh han da Zliol d'Rampogn.  
Ch al sa fina cu da Zdogn,

concludevo altrove che si potevano <sup>4</sup> con sicurezza porre quali limiti estremi del territorio *dialettale* della nostra commedia le ville di Bazzano e di Scurano, l'una a nord, l'altra a sud di Cedogno, entrambe nel comune di Neviano „ (1).

Debbo confessare che tale sicurezza oggi non l'ho più, e non sarei ora alieno dall'estendere assai più tale territorio allontanando il limite meridionale fino a giungere quasi alla via Emilia. L'accenno a Cedogno non sarebbe che un'iperbole, del resto ben naturale.

Criterio ben più importante che non il passo citato dovrebbe essere il dialetto della *Catlenna*: ma due ragioni contribuiscono a rendere mal sicuro e timido il dialettologo a questo riguardo: la mancanza di documenti dialettali contemporanei sia dello stesso territorio, sia di territori vicini, che prestino materia di comparazione, e la instabilità e spesso illogicità della grafia, comune purtroppo a tutti i nostri testi in vernacolo. Per il dialettologo sono i suoni quelli che importano: ma è ben difficile indovinare la natura del suono là dove esso è rappresentato da segni che male gli corrispondono.

S'impone quindi allo studioso dei dialetti, quando non lo soccorra la viva voce dei parlanti, la più scrupolosa prudenza e la più grande riservatezza ad emettere delle affermazioni recise. Quello che, seguendo tali prudenti criteri, mi pare lecito poter stabilire è che la *Catlenna* è scritta in

(1) *Testi dial. parmensi.* p. 67.

un dialetto del contado orientale della provincia di Parma a nord della via Emilia lungo la riva dell'Enza, dialetto che presenta alcuni fenomeni estranei al parlare odierno della città.

A questi fenomeni accenno qui brevemente (1).

Non sono vivi nel dialetto di Parma *ei* ed *ou* da E lunga e O lunga in sillaba aperta (cfr. *Fonet. parm.*, n.º 10 e 21), mentre essi sono costanti nella *Catlenna*: *seira* 11, 21, 27, *pseir* 12, *veir* e *veira* 13, *aveir* 15, 17, 24, ecc., *dveir* 16, 27, ecc., *saveir* 20, *pareir* 20, 23, ecc.; *unour* 5, *strolgadour* 5, *Spazzadour* passim, *amour* 10, *soul* 20, 27, *soura* 10, *houra* 10, 17, 21, ecc., *traditoura* 6, *maloura* 6, *mrousa* 18, (cfr. *mrous* 22, 26), *rouva* 21, *graziousa* 26, *lusrionsa* 26, *rousa* 27, ecc.

Ma (ciò che può parere strano) non compaiono affatto nella *Catlenna* *ei* ed *ou* davanti a nasale: *fen* 8, *Pasquen* 8, *eusen* 15, *sassen* 19, *mattenna* 8, *cenna* 9, *schenna* 11, *Catlenna* passim, *sassenna* 24, ecc.; *giaron* 6, *dscrzion* 6, *ponion* 7, *causion* 7, ecc., in ciò conformandosi la *Catlenna* al dialetto odierno della città (cfr. *Fonet. parm.*, 13, 24, 50), mentre di *-ein* e di *-oun* abbondano tutte le nostre scritture dialettali anche recenti (2).

Hanno queste grafie della *Catlenna* una corrispondenza nella realtà? Non ostante la mia scarsissima fiducia nella esattezza delle grafie dei testi dialettali, io ritengo di sì, perchè questi suoni si sentono ancor oggi sulla linea orientale della nostra provincia (3).

(1) I numeri di fianco alle voci citate si riferiscono alle pagine dell'ed. originale, ch'io noto tra parentesi di fronte al primo verso di ogni pagina. Per il dialetto di Parma rimando al lavoro del Piagnoli. *Fonetica parmigiana riordinata ed accresciuta delle note morfologiche per cura di A. Boselli*. Torino, Tip. Salesiana, 1904.

(2) Cfr. *Fonet. parm.* pp. 13-14 e nota. Il Peschieri, *Diz. parmigiano italiano*, Parma, Blanchon, 1828-31, Introd., p. X, dichiara di non aver potuto « prescindere dal far uso del dittongo *ei* per tutte le parole che in buona lingua uscirebbero in *ino* ». Non ha però *ou*, benchè pei femminili in *-ona* gli fosse stato, come dice, consigliato (*op. cit.*, pag. XII).

(3) Nella *Fodriga da Panocia* del 1725, cioè di soli sette anni



Altro fenomeno che è proprio della lingua del contado e che la *Catledda* ci presenta assai di frequente è la *u* dovuta all'influenza di labiale sia precedente che seguente. Accanto a *vedeir* 12, troviamo *vudeir* 4, 17, 23, e così *vudri* 6, *cuadrò* 17, *cuadrom* 21, *vudissu* 46. Cfr. *vugnir* 6, *vugnù* 7, *vugniss* 22, 23, *vugnare* 23; *prum* 7, 53, *pruma* 18, 32, *astum* 36, ecc. (1).

Degne di nota, perchè affatto sconosciute al dialetto della città, sono le doppie forme di femm. sing. degli agg. e dei participi. A Parma l'accordo dell'agg. e del part. col sostantivo è obbligatorio; nella *Catledda* invece, accanto alle forme con desinenza in *-a* (cfr. *Fonet. parm.*, n. 138), cioè con l'accordo, troviamo, altrettanto e forse più numerose, le forme senza *-a*: *altra* 25, 48, *bella* 27, 51, *qualca* 48, *cara* 49, ma *zitt* 49, *pront* 60; *vista* 9, *dsprada* 20, *innamorada* 22, *passada* 22, *andada* 24, *dada* 26, ecc., ma *passà* 19, *arabì* 20, *circà* 24, *amazà* 25, *fatt* 28, *arrurà* 38, *ignù* 55, ecc.

Al precedente fenomeno morfologico si ricollega quello della doppia forma dei plurali femminili così dei sostantivi come degli aggettivi e dei participi. Oggi a Parma è normale il plur. femm. in *-i*: cfr. *Fonet. parm.* n. 137 e 138. Invece nella *Catledda*, accanto a forme in *-i* (*fioli* 19, 25, *ragazzi* 24) troviamo, e più frequenti, le forme senza *-i*: *ragazz* 18, *spall* 18, *donn* 23, 28, 61, *hour* 27, *spous* 29, *bott* 36, *rogn* 43; *bel* 15, *car* 19 (*fioli me car*), *slinguassù* 28, *mat* 36, *cornud* 39, *fatt* 54.

posteriore alla *Catledda*, stampata in Parma dallo stesso Giuseppe dall'Ogli (cfr. *Testi dial. parm.*, p. 16 e 70) si legge sempre *-or* non *-our*: *honor*, *strolgador*, *favor*, *magnador*, *autor* (cfr. *op. cit.*, pp. 68-70). Eppure anch'essa è scritta in *lengua paisana*, ma probabilmente d'un territorio della provincia diverso da quello della *Catledda*. Forse la valle della Parma, dove si trova Panocchia?

(1) Cfr. *Fonet. parm.*, p. 41, n. 2. Ed ivi a pag. 42, n. 1 sono ricordate le *i* in protonica da E: *spiranza*, *intiress*, *mimoria*, *smimorià*, *nigoci*, *tirimot*, da O: *Tilomé*, e da U in sillaba chiusa: *vilpon*, fenomeni ancor vivi oggi nel contado. Lo stesso dicasi della prostesi di *a*, già da me ricordata in *Fonet. parm.*, p. 45, n. 3.

Nel reggiano della città e della pianura — come gentilmente mi informa il Prof. Giuseppe Malagòli, dotto illustratore dei dialetti reggiani (1) — le due forme esistono l'una accanto all'altra ancor oggi, mentre la montagna conserva intatta e sola la forma senza *-i*.

Gli esempj della *Catlenna*, che dimostrano come il fenomeno fosse in tempo non molto lontano vivo anche al di qua dell'Enza (e verso la montagna le forme senza *-i* non sono ancora scomparse neppure nella provincia di Parma), vengono a confermare la tesi sostenuta appunto dal Malagòli che la *-i* dei plur. femminili sia una neoformazione (2).

Per altre peculiarità dialettali della *Catlenna* rimando al *glossario*. Quanto alla frequente omissione delle atone, v. *Fonetica parmigiana*. p. 49, n. 2.

\* \*

6. *La presente ristampa*. — Se le due edizioni della *Catlenna* presentassero notevoli differenze, non avrei esitato a porre come fondamento della mia ristampa la prima, quella del 1718. Ma poichè le differenze sono lievissime e la maggior parte di esse dipende da correzioni degli errori di stampa della prima edizione, ho creduto più opportuno riprodurre scrupolosamente l'edizione del 1722, dando però sempre in nota le varianti, anche minime, di quella del 1718 (3).

(1) I suoi *Studi sui dialetti reggiani* pubblica il testè risorto *Archivio glottologico italiano*. Finora ne sono uscite due parti nelle due prime puntate del vol. XVII dell'*Archivio* e riguardano entrambe la *Fonetica del dialetto di Novellara*.

(2) *Op. cit.*, n. 149. Diversamente il Bertoni, *Dialetto di Modena*. Torino, Loescher, 1905, n. 129. Per il bolognese, dove l'*-i* è negli aggettivi normale come nel parmigiano, il Gaudenzi (*I suoni, le forme e le parole nel dialetto della città di Bologna*, Torino, 1889, p. 73) pensava alla « influenza dei nom. ed acc. latini degli agg. della 3.<sup>a</sup> decl. in *-is*, » ma il Truzzi nella sua introd. al *Vocabolario del dial. bolognese* di Gaspare Ungarelli, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1901, n. 119 non sembra persuaso della spiegazione del suo predecessore.

(3) S' intende che dove l'errore di stampa è della 2.<sup>a</sup> ed., il che qualche volta accade (cfr. per es. p. 24. 27), dò nel testo la lezione



Nella ristampa segno i criteri d'uso, e cioè: sostituisco *v* ad *u* conson., scioglio l'abbreviatura, del resto non frequente, di *n* (per es. *mētr* = *mentr*), rimedio, dove il senso ne avrebbe nocimento, all'irregolarissima punteggiatura, correggo gli evidenti errori di stampa, mettendo fra parentesi quadre [ ] le lettere da aggiungere e fra parentesi tonde ( ) quelle da espungere, o, dove questo non è possibile, dando in nota la lezione della stampa, e, infine, ometto le signature e i richiami.

Mantengo, anche quando è certamente illogica (illogicità tradizionale!), la unione o separazione delle particelle enclitiche, perchè il seguire un criterio logico e costante m'avrebbe portato a manomettere ad ogni tratto il testo (ed io ho voluto essere, entro i limiti del possibile, come credo sia obbligo di ogni editore di testi il cui pregio sia soprattutto linguistico, un conservatore), come pure riproduco scrupolosamente la non sempre logica accentuazione (1), solo avendo cura di non lasciare mai senza accento *e* verbo nei pochi casi in cui esso ne manca e che ho ragione di considerare come pretti errori di stampa.

*Parma, Dicembre 1911.*

ANTONIO BOSELLI.

della prima, ma sempre avvertendo in nota. Una variante di parola e di senso, la sola, è quella di p. 69 (1.<sup>a</sup> ed. *a stoma*, 2.<sup>a</sup> *al foma*). Ho naturalmente trascurato le varianti numerosissime di accentuazione. — Noto qui altre piccole differenze tra le due edizioni, che sono estranee al testo della commedia. Nell'ed. del 1718 manca la segn. *A 2* a p. 3, la segn. *A 6* a p. 11; la segn. *C 6* in luogo di essere a p. 59 si trova a p. 63, dove nel richiamo invece di *Cattar. si legge Cat.*; il richiamo di p. 36 è *O adessa* in l. di *Zl.* — In entrambe le edd. mancano i richiami a p. 60 e 61.

(1) Anche gli apostrofi ho naturalmente conservati; avverto però che alla forma di apostrofi rovesciate ('), comune ad entrambe le edizioni, ho sempre sostituita la forma ordinaria.



LA  
CATLENNA  
D' SPAZZADOUR.

O Siano  
GLI AMORI SCONGERTATI  
DE' PAESANI.

*Opera molto dilettevole, e onesta  
in Lingua Russica.*

Al modo degli Paesani confinanti al  
Reggiano, e al Parmigiano.



R. BIBLIOTECA  
DI PARMA.

In Parma per Giuseppe-dall'Oglio. 1722.  
Con licenza de' Superiori,



# LA CATLENNA D' SPAZZADOUR

O SIANO

GLI AMORI SCONCERTATI DE' PAESANI

PERSONAGGI.

[p. 2]

IL RUMORE nel Prologo.  
SPAZZADOUR Vecchio.  
ZAVARON innamorato della Catlenna.  
BARBA RAMPOGN Vecchio Padre a Ziliolo.  
ZILIOLO innamorato dla Catlenna.  
CAVICCHIO Vecchio.  
GRGOL figlio innamorato dla Drateja.  
BARBA CATTAR /  
BARBA TILOMÉ \ deputati della Villa.  
LOREZIA moglie di Spazzadour.  
CATLENNA /  
DRATEJA \ figlie.

*Gli Uomini con bastoni, e le Donne  
con li Caragni.*

PROLOGO.

[p. 3]

*Il Rumore.*

Io qual mi sii e qual figura porti  
All'aspetto, al di fuori, al portamento solo,  
Immaginar chiunque puole il vero;  
E se dico che ambisco e godo al sommo  
Gare, liti, scompigli, risse ed onte,  
Orar, pugnar, pregar chi porta ciancie,  
Origine del mal ognun mi scuopre.  
Nei bisbigli mi trovo,  
Fra le plebe mi annido,  
E fra grandi mi rido:  
Nella guerra gioisco,  
Nella Pace languisco:  
Negli Amori io mi giro e li tracollo,  
E per fine, che del Mondo son un bell'umore,

Tutti a gara diran: egli è il Rumore.  
 Quel si ch'io lo confesso,  
 Che mi portai dal fiume di Cocito a questa luce  
 Per oprar a mio talento e modo,  
 Per alterar la passion di cotesti Amanti;  
 Sarà per mio volere  
 Sti giovanili e rustici concerti  
 Sconcertati da me con promissioni,  
 E altergati saranno i lor voleri;  
 Poscia, ò scabbia, ò debiti, ò malore,  
 Veder farò ch'anch'io sono il Rumore

## ARGOMENTO.

(p. 4)

La Catlenna d' Spazzadour  
 Combattuda pr amour  
 Da Zliol e Zavaron,  
 Chi s' fiaccon i oss con i baston.  
 Ma pò i fenu i maridozzi,  
 E s' ajuston tutt' i nigozzi:  
 An sò sla sia in prosa, o sla sia in vers,  
 A sò ben ch' l'è sta fatta a temp pers.  
 E prche l'abbia mazour erdenza,  
 A ghe di vers pù long ch' n'è al Pont dl Enza.  
 Prche nù eter homi virtuous  
 An vuloma tgnir la virtù ascous,  
 Es fomma vudeir a tutt al Mond.  
 S'aghè di vers curt, agh' nè anca di long,  
 E s'an erdi a mi, tirà innanz un pass,  
 Ch' an hai ma sintù al pu gran fracass.

## ATTO PRIMO

(p. 5)

## SCENA I.

*Zavarone, che dopo aver dato segni di malinconia, appoggiato sopra il bastone comincia. ed esclama.*

Povr mi Zavaron dconsolà!  
 Ch'amour, e zlosia m'ha scartazzà,  
 An son ma senza martel, o suspett,  
 C'an poss mai dormir cm a son a lett,  
 I fan d'mi anca adess tant strapazz.



Ch' a para ben ch' i al faghin per solaz:  
 Cm sbat d'zà, cm tra dlà,  
 Cm s' a ballas un cucurugnà,  
 Cm da di pè d' drè, di tentl a ment.  
 Nianca s' a fuss la bala da vent.  
 A son vugnù magr e secc pù ch' n' è un baston,  
 Nianca s' an magnass nmà di giaron.  
 Ai ho la pela acsi tirada adoss,  
 Ch' as prè armnar tutt i me oss.  
 E s' a vuli ch' av la diga a verta chiera,  
 A par una lanterna da Gallera.  
 Cm ficcass una torza dentr al corp.  
 A parrè al fanal ch' fa luma al port,  
 E s' an bravass dl vot i me compagn.  
 Ai harè sempr 'l bragh zò pr i carcagn.  
 Tant sontia vugnù magr e sbndlà,  
**Ma ch n' è causa trova un gran poca;** <sup>(1)</sup>  
 Tè causa ti Catlenna traditoura,  
 Ch' t' m' ha ardut all' ultma maloura.

(p. 6)

*Piange, e poi segue.*

Mò cosa foja mai mi, matt spacchià,  
 Fagand al moclon chi pr sta strà?  
 Ne mei cha vaga dal padr dla putta  
 A dirgh al me tinour e cmod l' è tutta?  
 Pr des bac gh vui andar, ch' mal gh srà?  
 Tas, ch' al conspet d' mi al ven fora d' cà.

## SCENA II.

*Zavaron, e Spazzadour con sacche alle spalle con ferreamenti, che esce di casa.* <sup>(2)</sup>

**Za.** O Barba Spazzadour, av dò al bondi.  
 Indvinà un pò cosa a son vugnù a far chi,  
 E ch m' haja moss a vugnirv a circar,  
 E soura cosa av vuja nigociar?  
**Spaz.** Una cosa alla vota, o bell' umour,  
 An son miga un quaich Strolgadour,  
 Nè un Zarlatan, nè manca on d' qulour  
 Che faghin i Sturion ò i Fattuchiar,  
 Ch am basta l'anma d' indvinar.

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *Ma ch n' càusa*(2) Così 1.<sup>a</sup> ed.: ed. 1722 *qui Spazzadour*

*Zav.* Andà bel bel, ò Barba Spazzadour,  
 Ch an son miga vgnù chi pr far armour,  
 Ma pr vleiiv trattar d' un cert sarvici  
 Senza ch ai sinti dann, nè prjudici, <sup>(1)</sup>  
 Cha vudri ben pò in sustancia.  
 Ch l' è cosa ch porta bona circondancia.  
 En fa ch av vegna in cò al dmoni,  
 Cha son chi pr trattar d' un matrimoni.

*Spazz.* O Zavaron, at intend a dscrzion.

Ma mi adess an ghò causion

Da dscorrer chi con ti

D' sti inguanguel e d' sti parti;

Ven da un' altr cò d' temp,

Che at darò fors un po pù a ment.

*Zav.* Oss, Barba Spazzadour, andarò via.

Zà ch adess pr mi an ghè altra via.

Andarò intant vers i campett

A far un fasel d'erba ai me manzett,

E del nigoci cha vò parlà

A in scoriroma con vostra comdità.

*Spazz.* Al vuleva mò in sl prum st' ragazzon.

Ch agh dzinfarass la mia ponion,

Ma mi, ch in sò pù ch aln sarà ma lù.

Al hò mandà via acsi da turlurù.

Parò a voi andar un poc dal Frar

Con sti quattr osvi da far aguzzar.

(p. 7)

## SCENA III.

*Girgol. e Cavigg suo Padre.*

*Gir.* Pa', l' è mo temp ch am dà una compagnia,  
 Ch an poss pu vivr acsi in fed mia,  
 L' è mo qualc ann cha son vagnù grand e gross,  
 Che ai hò ben indurì tutt i me oss.  
 Al dormir in sal fnil m fa brut stomgh,  
 Ai hò sempr dsquattà i znogg e i gomd,  
 E al volt, e ben spess, insonion

(1) Nella 1.<sup>a</sup> ed. la lett. avanti *sinti* sembra un *r* rotta, identica ad un *i* cui manchi il punto; la lettera è vicinissima alla parola *sinti*, sicchè io non dubito che si leggesse ivi *arsinti* (= risentiate), lezione certo preferibile.

A vò pr tutt al fnil acsi in gatton,  
 In risga sempr d' far quarca pozzola  
 E rodlar zò dal zuff in tla viazzola  
 Con al cò inanz, con fi al Barba Pol,  
 Ch a cla mainera al s' rompi l'oss dal col. <sup>(1)</sup>

(p. 8)

*Cav.* Grgol, ai hò inteis al pinser tò,  
 Haja pacenzia ch at agustarò;  
 Ma adess l'è impisibl ch an poss,  
 Prche ai hò trop 'l gran svarsità adoss,  
 A ghe di debt assà da pagar,  
 Ch an sarè zà ma da qual cò eminar,  
 E st ann ai avomma arcolt poc uva e manc gran,  
 Cha duraroma fadiga a spsar al Can.

*Gr.* Mo dzim, d' grazia, homia da star assà,  
 Innanz ch ag homa po la comdità?

*Ca.* S'as pdis far l'ann che ven un bon arcolt,  
 Cmod s'è fatt dil altr volt.  
 At impormett ben po da hom da ben  
 Ch at voi cavar da dormir in sal fen,  
 Ma tant ch 'l cos van acsi angh pinsar zà,  
 Ch an tourna cont a cressr d bocc in cà.

*Gr.* Mo vuli ch av diga? cha parlà ben,  
 Ch an arè zà ditt mei al Gob Pasquen;  
 Ma an v mti zà in tal cò sta fantasia,  
 Ch la sarè trop la gran minchionaria,  
 Cha stas ancora un ann a sta mainera,  
 E ch aspttass alloura a tor mojera.

*Cav.* A busogna ben al to dsptaz  
 Ch t'aspett, al me chiera d' martinaz.  
 In tant a vagh un pò fin dal Mstral  
 A veder quant al m vol dar al sal;  
 E ti va un po la dsott in tla valetta  
 A vudeir sta trovass cla Manzoletta,  
 Ch' ha pers al famiol sta mattenna,  
 Cha tornarò innanz houra d'cenna.

(p. 9)

*Gr.* Mò l'è pr anc minchion me pa, sal cred  
 Cha voja anc st'invern patir d' fredd;  
 S' al nm vurà dar mojera, am la torò,  
 Ma s'aspett fin alloura, a patirò.  
 In tant andarò un po zò adrè la viazza,  
 A vudeir sa trovass la mia ragazza,  
 Ch l'è da jer dlà in zà ch an l'ho vista,

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *l'oss del col*

E intant agh tgnarò un po adrè d' pista;  
 O Drateja, al me ben, sat poss trovar.  
 A sò ben po mi ch at voi parlar.

## SCENA IV.

*Spazzadour, e Zavaron.*

*Sp.* A son stà dal Frar, e s' n' era in cà.  
 Sta razza d' can è sempr in zà e in là.  
 A vuleva ch l' aguzzass cu quattr osvi,  
 Ch agh n' è d' nsità pr cà agn di;  
 Basta, ai hó lagà a sò mojera,  
 E s' ho ditt ch la gal diga a verta giera, (1)  
 Chi siin aguzzà dman, o veirement  
 Ch al n' pensa zà aveir da mi al forment.

*Zav.* O Barba Spazzadour, ch s' fa d' bel,  
 Siv zamò stà dal Frar, o pur n' ghel?

*Sp.* Mo vot chat diga ch tla just indvinà!  
 L' era andá via quant agh son arruvà.

*Zav.* Cosa vull mo cha fomma del nigoci  
 Cha vo parlà pe cè?

*Sp.* D' chi? del maridoci?

*Zav.* Iust d' coll a dig.

*Sp.* Ch t' ha mo ditt cha son stà dal Frar?

*Zav.* Nson m' l' ha ditt,

(p. 19)

N' hoja vist i frament in tl sacchett  
 Innaz ch andass vers i campett?  
 O via dzl sù un pò, ò Barba Spazzadour,  
 M' vull dar sta Putta, ch an v' farò dsonour?  
 L' è pur tant ch la m' pias es gh vui ben  
 Es v' asgur ch al faz con bon fen.  
 Dal rest guardà pur s' am la vuli dar,  
 Cham vudrí subt arsustar,  
 Dam sta consolation e st cunfort,  
 Ch am darí zovament a l' anma e 'l corp.

*Spaz.* Mo tantara! at ho capì.

T' ha fatt i cont soul da pr ti.  
 Mo n' sat cha dis l' Ariost,  
 Ch an s' fa i cont mai senza l' Ost?  
 E s' mai a dziss d' vuleirtla dar,  
 Senza starg su a pinsar,

(1) 1.<sup>a</sup> ed. l' ult. parola manca; a mano ch'era.

Tutt al mond direv a mi  
 Ch ai ho manc inzi gn che ti.  
 Laga pur ch agh pensa soura,  
 E dà d vota da un'altr houra,  
 Cha in darò un pò parta in cà,  
 E po at sarò dir col ch s arsolvrà.  
*a parte*) Ma in tant a vurò un po saveir da lè,  
 Sla gh vol ben, sla gh guarda a drè,  
 Slal cgnoss, sla gh porta amour,  
 Ch acsì vol l'arpitazion e al me unour,  
 E intendr anca sl haviss altr partì,  
 Ch fuss miour che costà che chi;  
 Ch am intend d' vuleirla dar  
 A un hom ch sia dal so par,  
 Ch staga ben, e ch haja quel dal sù.  
 Ch'alloura po int col cas am arsolvrò.  
 Ma tas un po cha ved a vgnir dla zenta,  
 E sti nigoci an nè ben ch agnon i senta.

(p. 11)

## SCENA V.

*Spazzad. Zavar. B. Rampogn. e Zliol.*

*Zl.* Possia essr schiapà pr mez la schenna,  
 S' Zavaron n' gh dmanda la Catlenna. <sup>(1)</sup>  
*B. R.* Av dò al dè v' salva, ò B. Spazzadour.  
*Sp.* E mi a son sempr vosc cm al bon amor.  
*B. R.* A savì zà cla nostra mizucia n' cmenza incuo,  
 Ch l'è pr fina quand atindevn al vac e ai buo,  
 E ch andavun adrè al pegr e ai numai, <sup>(2)</sup>  
 E s' zugavun al ben pr cù ruvai,  
 E s' zugavn alla porca e alla bactenna,  
 Tant sl'era d' seira con sl era d' mattenna.  
 Dl volt a para ò dpara ò a capplett,  
 O ch a zugavu insem l tutt a castlett,  
 O ch a zugavn a ch sava mei satar.  
 O ch andavn in ti foss a zavarar,  
 O ch as sconcriavn in tla balanza,  
 O ch andavn in tla fava a impirs la panza,  
 O tant ch 'l besti andavn innanz e in drè,  
 E nù s' rampavn in s' i arbr a tor i osè,

<sup>(1)</sup> ed. 1722 qui *Zavaron*<sup>(2)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. qui e nel v. seg. *andavn. zugavu*

- O ch tra nù altr a favn alla busca.  
 A ch s'ava da rampar in sla lambrusca, (1)  
 E as la passavn sempr in algruria,  
 Senza pinsar ai vizi nè alla maluria.
- Sp.* L'era in cu temp l'età dl or, (p. 12)  
 Ch as pdeva lagar pr strà i tsor.  
*B. R.* Agnon ava la fedà e la consentia, (2)  
 E as porfsava l' onour e l'arvarentia.
- Sp.* S' l donn andavn ai bosc o dentr ai zerbi,  
 An gh srè sta za ma ditt nson proverbi, (3)  
 S' l i andavn ai canvar o vusen ai foss,  
 Nson gh arè tirà ma i cont adoss,  
 Ma adess al mond è tant spzorà,  
 Ch an s' porfessa pu nsna sconcità.
- B. R.* Av asgur ch an gh vurè ma pinsar,  
 Ch am ven sempr vuja d' lagrmar,  
 E sa nm guarnass dl vot con la prdenzia, (4)  
 Am lagarè chiappar alla nglentia,  
 Ma pr dirv la cosa a cfuza la sta,  
 Av somma vugnù a trovar pr fenna a cà,  
 Cha vuressin parlar vosc mi e me fiol,  
 Ch za, cmod a savl, l' ha nom Zliol,  
*a parte*) Ma pr pseirv parlar con comdità.  
 Fa un po ch Zavaron s' tira da un là,  
 O mandal via d' grazia, sav pias,  
 Che alloura a prem parlar con bona pas.
- Sp.* Laga pur far a mi, ch adess adess  
 A farò ben ch als m' alvarà da press.  
 Oss, Zavaron t' tin po mo andar,  
 Che pr ades ai ho un pocten da far,  
 Tet lagará po veder un' altr dì,  
 Ch a parlaroma inseml mi e ti.
- Zav.* Andarò ben mi, ma an v' smintgà,  
 Ch a son vugnù pruma mi al marcà,  
 E sal havi da dar a nson,  
 N' barattasv in tun altr Zavaron.
- Sp.* At impormet, o Zavaron me car, (p. 13)  
 Ch in sti nigoci nson t' ha da gabbar,  
 E s' i me d' cà e la Putta sran content,  
 A trattarò con tegh sbitament.

(1) edd. *sava*(2) 1.<sup>a</sup> ed. *consentia*(3) 1.<sup>a</sup> ed. *porrerbi*(4) 1.<sup>a</sup> ed. *prdentia*

*Zav.* Os donca a vò e a tutt av dò al bondi.

Spazzadour, as vudroma un altr. di.

*a parte*) Mo i son pur anch minchion

Si credn d' farla a Zavaion.

A starò un po chi a sinter

S' al Barba Spazzadour m' ha dit al veir.

Ma ai ho pagura che cu du barbagian

M' vuren alvar la salvadsenna d' man:

Si m' la faran sta vota, mi gh prdonn,

E si la meniu via, mi agh la donn.

A so ben, tant ch ai harò fià in t' al corp.

In l' aran, s' am crdis d' arstar chi mort.

*Sp.* Oss, B. Rampogn, cminzam un po a dir

Cos' è st nigoci ch am vuli onfrir.

*B. R.* Al nigoci ch a vo mo da trattar

L' è ch am vurè con vosc imparitar: <sup>(1)</sup>

A vurè la vostra Putta pr st' me fiol,

A voi mo dir la Catlenna pr Zliol,

Es a vull darla a zent ch' abbin dal sò <sup>(2)</sup>

A savì in ca mia cfoza agh stò.

Al putt è chí senza andarl a circar,

Pinsà un po ben mo vu s' agh la vuli dar.

*Zliol.* L'è ch el farà mei parintà <sup>(3)</sup>

Chè darla a Zavaron col dsgrazià.

*B. R.* Al s' vò lavand la bocca ch al la vol.

Cosa ch n' ha mai fatt st' povr me fiol:

Al dis purò ch al la torè vlintera,

S' agh la vulesv dar, pr so moiera.

(p. 14)

*Sp.* E Zavaron e di altr mn han parlà,

Ma an hò vulù con nson srar marcà;

L' è ben veira, s' av l' ho da dir in pas,

Ch' al partì d' Zavaron al nm dspias.

*Zav. a parte.*) Guarda un po che mal m' farè cu can sassen,

S' al B. Spazzadour n' fuss hom da ben,

M' sentia imaginà ch i en vughn pr col?

Ma agh fiaccarò i oss fin al maroll.

*Zliol.* Al partì pò d' Zavaron

N' sarà mai nè bel nè bon,

Prche mi am son informà

D' tutt 'l sov qualità,

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *imparitar*

(2) 2.<sup>a</sup> ed. *da so*

(3) 1.<sup>a</sup> ed. *at*

Aln gh n' ha nè d' cott, nè d' crud.  
 E quand i so fan bugà, al stà nud  
 In ti pagn fin ch la camisa  
 Sia impassida un po una brisa.  
 E po al ven pr sti quarter  
 A far al Sgnour e al Cavaler;  
 Aln gh n' ha nè d' pist nè da pistar,  
 Ch al la farè po sganajar.  
 Basta ch al faccia al bel chi pr sti cà,  
 E po al magna quand al gh n' hà.  
 Nianca s' sa 'l sov condition  
 Pr sti Vil e pr sti Cmon;  
 An vui mo dir altr pr degn arspett,  
 Ma a sò ch al n' vol morir in t' al so lett.

*Zav. a p.)* Agh morirò ben fors al to dspezz.

*B. R.* Quand al vign in sti confen,

Cost è cert ch l' era pzenen,  
 E cla donna ch al portò chi  
 An cred mai ch l' aviss avù mari,  
 Nianca manc s' col so putel  
 Fuss alitm ò un bastardel.

(p. 15)

*Zav. a par.)* Cost sarè ben mo al bordel!

*Sp.* Siila mo cmod essr s' voja,  
 an m' togh nè affann nè doja; <sup>(1)</sup>  
 av digh purò, san s'vol dir ben  
 ch an va nian mai ditt mal di so vsen  
 prche la cesa, ch n' hà d'oregg,  
 la trova anca ch ghl mett

*Zl.* Quant as vol, as dis al veir,  
 an ghe nson ch' s'possa doleir,  
 av digh ben con vurità  
 ch an s'sà al so parintà;  
 nsson n'ha mai cognù so pdr;  
 ch diss ch al fu impicà pr ladr  
 e ch dis anca a verta chiera  
 ch l'è sedes ann ch l'andò in Galera  
 pr haveir fatt di robament  
 in tl stal a molta zent  
 e tant alter latroncini,  
 ch mandu l'om in tal stermini;  
 cost s'dis publicament  
 ch al sà za tutt quant sti zent.

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *au mi*



am armet po' al znral <sup>(1)</sup>

s'al sia ligitm o natural <sup>(2)</sup>.

*Zav. a parte.* An son zà nà in zuma a un pal.

*B. R.* Cost è cert ch dir an s'pol

Zavaron d'chi al sia fiol,

S'al fuss chmè cu, ch nassn in tal Spdal,

(p. 16)

A dirè ch al fuss na d'pocà mortal.

*Zav. a par.)* A dirè d'pocà pustonz mi, brutt anumal.

*Sp.* Car 'l mii criatur, mudà discours,

Prche Zavaron è pù furb(a) ch n è l'ours.

Es'ben l'ha fatt mostra d'andar via,

Ch sa ch al n'sia feirm chi adrè alla via,

O drdé a un machion, o in fond a un foss.

Ch al n'v'arrvass al improvisa adoss,

E s'al n'gh fuss gnanca, al dveir n'vol <sup>(3)</sup>

A murmurar tant d'col pover fiol,

Che mentr un dì a bourava i buo in tl erbi

Me Pá in prpost m'dis un bel proverbi, <sup>(4)</sup>

Ch a tutt dù a val voi onfrir,

S'av indignari d'starm chi a sintir, <sup>(5)</sup>

E cost fu just in t'una causion

Ch am scapò anca mi ditt mal d'von.

Al s'voltò in rabbia just emè un can

Es dis: o Spazzadour, s'agh mett 'l man,

At darò cinquanta gojadlà

Es t'insgnarò s'(h)a va mai straparlà.

Guarda, an dir pu mal d'nson

Tant t'nin poss dir ben al causion:

A voi mo dir e s'voi gnignificar

Ch l'è trop la bruta cosa murmurar. <sup>(6)</sup>

*B. R.* Veirement, Spazzadour, havi rason, <sup>(7)</sup>

Compatim prchè le sta la passion.

An se purò nian ditt sna la vurità,

Ma, chm a dzì vù, sti cos n'van armusnà.

Dal rest lagoma andar sti bagattel,

E tindoma al nigoci, car fradel,

(p. 17)

E s'ai avissn un po tropp straparlà.

L'è sta al nostr intieress ch n'ghà tirà.

<sup>(1)</sup> edd. *znral*

<sup>(2)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *lgitm*

<sup>(3)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *duier*

<sup>(4)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *porverbi*

<sup>(5)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *indgnari*

<sup>(6)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *mormurar*

<sup>(7)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *Spazzadour*

*Zav.* O preche n'hoja adess al me spinton,  
 Ch ai vurè infolzar tutt du, s'an basta d'von!  
 Ma andaró un po in ca a tor quel in man  
 E po a vudrò s'am poss parar sti can.

*Sp.* Rampogn, al me fradel, portá pacenzia, <sup>(1)</sup>  
 Prche agh andarè dla mia cosentia <sup>(2)</sup>  
 A pormetter d'darv sta mia putta  
 E srar su al nigoci senza so saputa.  
 N' savi ch as estuma fra la zent  
 Ch la Spousa ha da dar al consiment?  
 Purò pr adess an v' digh nè sì ne nò.  
 Ma un altra volta foss av al dirò.  
 Dal rest a voi andar infina a cà,  
 Ch un' altra volta po la s' dscorirà.

*Zl.* Vuliv ch av diga ch am la ved intrgà.  
 E s' as fa a csi, an cred d' aveirla ma.

*B. R.* E sì stn l' aviss mo, srev fnl al mond?  
 Vù altr ragazzon an pscà ma al fond.  
 A bsogna circar da pu d'un là,  
 Con as ha pinser d' far dal parintà.  
 E nasar oura d' za e oura d' là  
 E savusar pr tutt quant 'l cá,  
 E vudeir cosa tourna pu a cont.  
 Ch in son nigoci da far a pè zont.  
 Prche la sorta ch t'è sta parchià  
 An credr za chi tla barattin mà.

*Zl.* Mo n' parlav mo ben, s' prè sintir mei?  
 L'è un consei ch an mal darè un Ebrei;  
 E vù, me Pà, che am smostrá tanta chiera,  
 Con sti fandoni am vurissv dar mojera?  
 Ah! s'a crdis ch la Catlenna nm toccass,  
 A vurè buttar tutt sti pajeis in sconquass.  
 A vurè mandar la cà cm al cul in sù,  
 Ch an vurè za ch nson l'abitass ma pù.

*B. R.* O adessa sì ch a ved ct'è un mal bstiol.  
 Nson dirè za ma ch t'fus me fiol.  
 An son miga stà mi un quaic minchion.  
 Ma am son semper attaccà alla rason,  
 Quant ai era anca mi in sti sghiribici  
 D' tor mojera, mo an aveva po sti vizi.  
 S' una nm vuleva, ò ch in mla vulein dar.

(p. 181)

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *paucenia*(2) 1.<sup>a</sup> ed. *consentia*

- An m'importava, alla lagava andar,  
 O s'a vgneva in dsgrazia con la mrousa.  
 A gh voltava 'l spall a cla mardousa,  
 Es min cattava d' gamb una pù fresca.  
 Senza sguitar ma pu la pruma tresca.  
 Es min tuleva sempr di salaz,  
 Purò unuratement, con 'l mii ragaz.
- Z.** Al mond n'era cmòd è da sti cò d' temp, <sup>(1)</sup>  
 Ch a in sa pu i ragaz, che i homi d' temp,  
 Con dzeva al Barba Paulen Siroch  
 Chi son i pavr ch menin a bevr 'l i och.  
 E con dis adessa al Barba Znar,  
 I piva vecchia n' san pu sonar.
- B. R.** Oss, al me fiol, andoma un po vers cà.  
 Ch alla dscoriroma un po mei là.
- Zl.** Andà pur là ch adess av son a pè,  
 Ma in tant a pinsarò un po ai cas me.  
 L'è pr an minchion me pà, s'al ten umour  
 Ch a lagass la Catlenna d' Spazzadour.

(p. 19)

## SCENA VI.

*Lgrezia, Callenna, e Drateja.*

- Lgr.** Vugni ben via, fioli me car,  
 Ch a voi ch andoma in ti spaltar,  
 Ch a savì ch ghè la cla prela,  
 Ch è là a drè a cla fossadella:  
 Sta mattenna agh son passá  
 Quand andava a cá di Ptà  
 A portargh al so alvadour,  
 Ch i din jer a Spazzadour,  
 E s'ho vist ch l'è tanta strenna,  
 Ch agh n'è sott pu d'una menna.  
 Vugni ben via, ch av assicur  
 Ch 'l jen tutt niz e madur:  
 Foma prest, andom via d' bott  
 Innanz ch i porz gh vaghin sott.
- Catl.** Aviaiv là ch'adess a vugnoma,  
 E po subt av arruvoma.
- Lgr.** Oss, a vagh, vugni ben via,  
 E an sta chi pr la via.

(1) 1.<sup>a</sup> ed. Zl.

Che cu ch passn inanz e in drè  
 In s' fassn beff di fatt me,  
 Ch av lagass chi pr la strà  
 Senza esserv appontà. (1)

*Call.* Ai ho vulù ch arstoma chi,  
 Prche a voi parlar con ti,  
 E saveir la to ponion,  
 Ch an ho bsogn in sta causion.

*Drat.* Dì pur su ch at arspondrò,  
 E at dirò col ch a saró.

(p. 20)

*Call.* L'è pur un gran pez ch amour sassen  
 Al nm laga ma aveir ben,  
 E al m' da tant i gran travai,  
 Ch a dvent pu arabi ch nè l'ai;  
 Am ven dl volt cert fantasii,  
 Ch an m'è ma davis col dl,  
 Ch am toga fora d'ca nostra,  
 E si ben a fagh mostra  
 Dl volt d' star allegrament,  
 Al nm va fora di dent.

*Drat.* E prche t'è inamorada  
 T'ha da essr csi dsprada!  
 T'è pur granda anca pu d' mi,  
 E si t'è colla d' pu di,  
 Ch a voi mo dir t'ha da saveir  
 Dar a di altr di pareir;  
 Tuttavia cmenza pur a dir.  
 Cosa è col ch t'fa patir?

*Call.* T'ha da saveir, sorella mia,  
 Ch a son d' mala fantasia,  
 Prche mi in sl bel prim  
 Ai ho havù trop poch inzign. (2)  
 Am miss a far l'amour  
 Con Zliol pr un maz d' flour,  
 Ch al m' donò un di in sla festa,  
 Prche agh pars mi la pu lesta,  
 E fors anca la pu bella,  
 Col ch m' diss po una so sorella,  
 E at pormet ch in tutt col di  
 Al n' ballò con nsuna nsma con mi,  
 E al m'ha pò sempr seguità,

(p. 21)

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *essrr*(2) Ed. 1722 *insigu*

Ch al nm ha mai abandonà,  
 E s'ha sempr fatt meggh l'amour  
 Tant d' di cmè dal i altr hour,  
 E d' seira e dal matten,  
 Guarda s'al m'vuleva un gran ben!  
 Un dì pò ch ai era ai prà,  
 Ch ai aveva bordighà  
 Tutta l'erba ch'era in terra,  
 Ma in col temp me pà al n'gh era,  
 Am zaqui sott a una roura,  
 E a dormi squas pu d'un houra,  
 E s'arè fors dormi pu,  
 S'un gran armour an haviss sintù,  
 Ch fava al nostr can, ch ai hava li dai pà,  
 Ch al bajava a drè a un soquè.  
 E pr forza d' col bajar  
 Am bosgni subtt dsdar, <sup>(1)</sup>  
 Ma a sarè sta mei pr mi,  
 Ch ai aviss dormi in tutt col di,  
 Ch am miss tant a trmar,  
 Ch am era indivis d' crpar,  
 E dsdandm a csi insonion,  
 Am trovi soura Zavaron,  
 Ma lù s'miss a consolarm un pò,  
 Tant ch la gran pagura m'passò.

*Draf.* T'è pu doppia ch n'è 'l scalogn!

E s't'aviss pagura d'un hom?

Am crdeva in arialtà

Ch un quaich lor t'aviss saltà.

Basta, e si di pur mo al rest,

Al parast via bel e prest?

(p. 22)

*Catl.* Mo nò alafà, ch an vols ch l'andas via,

La srev stà tropp la gran scortesia, <sup>(2)</sup>

Al s'era dportà tant da hom da ben!

D'alloura in zà agh ho sempr vulù ben,

E s'ghin vurò, an s'al scampas cent ann,

S'al baratass in t'un altr, a srè me dann.

*Draf.* Mo Zliol cmod l'hal passada,

A vedrt inamorada

Con st'altr zerbinott?

Cmod favt a stopparch i ogg?

<sup>(1)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *subit*

<sup>(2)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *scortesia*

O vugnevni nott e di  
 Tutt du inseml a vedrt ti?  
*Catl.* Ai ho fatt tant destrament,  
 Che nson s'è accort d'nient.  
*Dr.* Pr far l'amour con du in tna volta,  
 Tm fa chi la gatta morta?  
 Mi an ghò altr che Grgol.  
 E si ben l'è csi al bel fiol,  
 E ch l'ha anca quel dal so,  
 An scorlarè nian dal co,  
 S'am vugniss di altr mrous,  
 Gnanc ni vurè guardar d'ascous,  
 Ch a bsogna da sti di  
 Acchiappar tutt i parti,  
 E s'von d'lour s'voln dsghustar,  
 Cattarsn un'altr, e col lagarl andar.  
 E anca du s'a fa bsogna,  
 Perche a ne miga vurgogna  
 A prvedr ai so intiress,  
 N' tm levia ma da press,  
 S'a min vugniss un cintonar,  
 An m' vurè gnanc spavintar.  
 Oss, andoma a drè a me man,  
 Ch andoma po a cavar al pan  
*Catl.* An m sarè za ma crdù,  
 Che costè havis tant savù.

(p. 23)

## ATTO SECONDO

## SCENA I.

*Spazzadour. B. Rampogn, e Zliol.*

*B. R.* D' grazia, Spazzadour, sav contintà.  
 Concludoma, sas pol, st' parintá,  
 Av somma vugnù a trovar infen a cà  
 Pr vudeir sa ghe log.  
*Sp.* Foss al gh sarà  
 Mò portà un po pacienza, sa vuli, <sup>(1)</sup>  
 Ch an poss arsolvr agn cosa da pr mi;

(1) ed. 1722 *piacienza*

Agh vol pur al consens anca dla putta  
 E col dla madr e col dla Famia tutta,  
 Es bsogna parlar al parintà  
 Pr n' pareir ch a somma qualch sgratià.  
 L' donn n' son in ca, ch l' i en ai camp,  
 E senza lor an voi ordir sti stramp.  
 Contintav d' dar volta quant a vll,  
 E sta sgur ch indarn an gh vugnari.

Zl. Ossù, donca ass vudroma,  
 E s'agh srà logh, ass ajustaromma.

B. R. Spazzadour, a vag via con contintezza. (1)

Sp. Mo l'è ben bella! i ghan una gran frezza!

An vurè mo ch'is pinsasin sti gabion  
 Ch Spazzadour fuss un qualc minchion!  
 Mo chi tornin pur anca un altra botta,  
 Ch ag sarò ben dir s' l'è cruda o cotta.  
 A voi un po andar dsour alla strà  
 E po a tornarò a cà da quul altr la.

(p. 24)

## SCENA II.

*Grgol solo.*

Gr. A i hò vist la Drateja da lontan  
 A vugnir con la Catlenna e con so man.  
 Al ho circà pr tutta la campagna,  
 Ma an l'ho mai trovà cla ladra Cagna.  
 A bsogna ch la sia andata acsi lonz  
 Pr vudeir fors s' la cattava di fonz; (2)  
 A voi starla aspttar ch l'aruva chi (3)  
 E fargh saveir col mal ch ai ho csi chi  
 Dentr ast cor, ch è tutt quant infiamà,  
 E dirg: te ti, sasenna, ch tm la ruinà.  
 Basta ag dirò ben tant ch la m'intindrà  
 E si fors anca la m'compatirà.

(1) Ed. 1722 qui *Spazzador*.(2) Ed. 1722 *forz*; 1.<sup>a</sup> ed. *catara*(3) 1.<sup>a</sup> ed. *asptar ch la aruva*.

## SCENA III.

*Lgrezia. Calledda. Drateja. e Grgol in disparte.*

*Lgr.* D' grazia, il mii ragazzi, caminà.

A sò ch ai om d' avoir una bravà  
Sbit ch a somma a cà da vostr Pa,  
Prche a somma sta trop fora d' cà.

*Dr.* S' al vol eridar, ch al crida,

Chal farà doppia fadiga,  
E con l' harà ditt e ditt,

Al bsognarà chal staga zitt.

*Cat.* L' è pur col ch a digh an mi

Ch a ghe ds ti homi tant arabi

Ch agn cosa i fa bravar,

Ch in s' polin mai apasar.

*Lgr.* Za su, fioli, n' sta pu chi

Prche l' è za un pez d' di

E in cà al ghe da far assà.

Su via, alvoms d' in sta strà!

*Dr.* Cara man, andà un pò là,

Ch adess adess a sroma in cà.

*Lgr.* Av gh lagh, mo vugnì via d' bott,

Che vostr Pà n' dziss ngott.

*Cat.* Basta, Drateja, an ti t' gà al to Zarben.

*Dr.* Al ho alla fà, fussal pur chi vusen.

*Gr.* Cosa gh darist, s' al fus chsi chi?

*Dr.* Ag vurè donar al bel ch am voi pr mi.

*Gr.* Sontia donca sgur dla to rialtà?

*Dr.* Mo sal n' è veira, possia esser amazzà!

*Gr.* Ma cosa hoja da far prche t' sii mia?

*Dr.* Che dmandarm a me Pà, an ghe altra via.

*Gr.* Donca senza to Pà, t' nal priss far?

*Dr.* O alloura sì ch a sarè da castigar.

*Gr.* Andarò donca da to Pà.

*Dr.* E mi t' faz un' inchen e s' vagh in cà.

*Gr.* Catledda, zà ch l'amour dla Drateja m'ha fatt prson

At preig a tgnir un po la mia rason,

Quand t' sarà ch al ho fatta circar,

O ch' un quaicon s' gh vuliss intrversar.

*Cat.* An t' dubitar za po ma dlo Catledda.

*Gr.* Oss, donca as vudroma dopp cenna.

(p. 25)

(p. 26)





*Cat.* Almanca la Drateja è fortunada,  
 Ch l'ha trovà al mrous csi chi in strada. <sup>(1)</sup>  
 An ghè za la pu sgraziada d' mi,  
 Ch' an ved gnanca a passar i cibibi.

## SCENA IV.

*Zavaron con stanga in mano, e Catlema.*

*Zav.* Es gh ved, e s' gh sent, es son dsdà,  
 E s' n mor, e s' n crep, e s' ho tant fià  
 Da vudeir e da sinteir, e d' compassion  
 A nm salta la freva con i orchion?

*Cat.* Oss, l'è mei ch a vaga in altr log  
 A smorzar co 'l lagrm al me fog;  
 A voi andarm a buttar in s' una cassa.  
 E pianzr tant che st' dolour m' passa.

*Zav.* Adess è al temp ch alla consoula un pò  
 Con una Canzonzenna ch a gh dirò, <sup>(2)</sup>  
 S' am n' arcordarò pu, ch a l' ho imparà  
 Pr vuguirgh a far a lè una maitinà.

## CANZONE.

*An poss pù aveir ben nè d' nè nott  
 Pr al gran barbotlament ch ai hò in l' al cor,  
 E pr n' saveir che altr armedi tor,  
 A m' in vò malabiand al d' e la nott.*  
*Al cor, al fidg, e i me palmon son cott,  
 Con tutt quant al rest di me intriour,  
 Dalla vampa dal cor. dal grand' amour  
 [Ch'] m' ha dentr spanuzù pù ch n' è un peir cott.*  
*Av dirò mò ch' n e causa ti. Catlema,  
 Fiola d' Spazzadour tanta graziosa,  
 E lusuriosa più ch n' è una Rezenna. <sup>(3)</sup>*  
*S' aln m' t' dà una volta pr mia spousa (p. 27)  
 A dvent matt da ligar alla cadenna,  
 Chm' fa un' Ours o na bestia bouschizionsa.*

(1) edd. trova.

(2) 1.<sup>a</sup> ed. Canzoncenna

(3) 1.<sup>a</sup> ed. pa.

*Cat.* An so s' a dorma, o s' a sia dsdà,  
 A so ben ch sta Canzon m' ha consolà.  
 Ch alla vousa al m' ha pers a Zavaron.  
 Ch al canta sempr con col so voson.  
 Almanca s' al vudiss a compareir!

*Zav.* Al m' par ben ch al sia d' dveir,  
 E a son sempr chi pront al to sarvici:  
 An vurè t' aviss da pianzr pr caprici.  
 D' grazia, laga andar la malinconia,  
 Ch adess è al temp d' star in algria.  
 Prehe to pà m' ha squas dà la parola  
 D' vuleirtm dar, e s' n' è za nian una fola.  
 Ch ai ho parlà in sal sod dl vot pu d' nna.

*Cat.* A bastarè ch al dziss d' sì soul una,  
 Ch alloura pò pr col ch' m' tocca a mi,  
 A saressin d' accordi mi e ti.

*Zav.* A vurè cla cosa andass al di d' dman. <sup>(1)</sup>

*Cat.* E mi a vurè dart in cno la man.  
 Ma dim un pò; t' ha ll un gran portadour:  
 Vat a portar i soi an da stl i hour?

*Zav.* A|g|h vag d' seira, anca d' mattenna,  
 E cost n' è un portadour, l' è na mdsenna,  
 Ch a vag a dar a von ch a pers l' inzign  
 O ch l' ha lagà al so zarvel in pign.

*Cat.* O costa sì clè una bella fandonia,  
 Ch' un matt guarissa con sta cirimonia!

*Zav.* T' sintrà ben prest, s' ai ho guarì un mat  
 Pu che s' l' aviss magnà al zarvel d' gatt.

*Cat.* Oss, al me ben, an poss pu star chi,  
 Si ben ch an m' vurè ma partir da ti.  
 Ma l' è mo un pez ch a son fora d' cà,  
 Ch ai ho pagura d' far bravar me Pá;  
 E st ha pinseir in mi, menna dl man.

*Zav.* E ch sa ch la n' sia pu prest incuo che dman.

*Cat.* Piasiss alla fortonna! addio, al me cor.

*Zav.* Ma s' la n' è prest, at asgur ch a mor!  
 An ho vulù dir ngotta alla Catlenna,  
 D' cosa am voja far d' sta candlenna,  
 Prehe 'l donn son tant slinguazzù,  
 Si n' al poln dir a von, i al disn a du.  
 Dal rest, s' Zliol capita chi,  
 Av impormet ch ag voi far al ben sarvi.

(p. 28)

(1) Così la 1.<sup>a</sup> ed.; quella del 1722 ha *di d' man*

## SCENA V.

*Spazzadour, Rampogn, Zliol, e Zavaron in disparte.*

*Spaz.* A son pur anca in confusion

Pr Zliol e Zavaron,

Ch vuren tutt du la mia Catledda,

E agnon d' lour fa pu arvenna.

Mi an so a ch m' l'abbia da dar,

Ch ai ho pagura d' affallar:

A emizar a Zliol,

Cert l'è ben po un bon fiol:

Ma Zavaron è hom pu fort,

E s' ha la schenna fatt in volt, <sup>(1)</sup>

E s' an cred ch l' haja fela in corp,

E s' è burloul e driclous,

E al sa anca mettr a lett 'l spous, <sup>(2)</sup> (p. 29)

E al sa ben dir al fatt so,

S'agh n'è un altr d'za da Po.

Anca Zliol ha un bel trattar;

Ma mi an so a chi m' l'abbia da dar.

*Zar. a parte.* Am l'avì da dar a mi ch la m' ven d' rason,

E s' all' arfid, an son pu Zavaron.

*Sp.* An ho po nianca ancora parlà in ca, <sup>(3)</sup>

In quant al donn la s' farà;

Mo da lè an ho podù saveir

Qual sia col ch la vurè aveir.

*Ramp.* A pont al Barba Spazzadour

M' tourna a mettr in savour

D' st' trattat, sal s' pol justar.

E st' matrimoni ch s' vurè far.

*Zliol.* Al bsoguarà ben ch al s' ajusta, <sup>(4)</sup>

Ne, Barba Spazzadour? a son za in susta.

*Ramp.* Za vu a savi, Spazzadour me car,

S' mi e me fiol somma vostr par,

Preche l'è almanca cinquant' ann,

E di meis e dl stmann, <sup>(5)</sup>

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *schenna*

(2) entr. le edd. *spous*, solo l'es. incompl. della ed. 1722 ha *spous*.

(3) 1.<sup>a</sup> ed. *spaz*.

(4) 1.<sup>a</sup> ed. *bsoguarà*

(5) ed. 1772 *di*

Ch a stò pr sti pajeis.  
 Cmod a tutt è paleis,  
 E a son sempr sta unurà  
 Con tutt al me parintà.  
 In quant po al me aveir.  
 L'è ben cosa ch s'pol saveir:  
 Ai ho cà e s'ho dl ter.  
 E s'ho i me mobl e i me trafer  
 Tant quant abbia ngon  
 Pr sti vil e pr sti Cmon:  
 Col ch a vrè mo da vù mo in cuo.  
 Ch a conzubiassn st' du fioi. <sup>(1)</sup>  
 E ch a fassn st matrimoni  
 Al dspett del gran dmoni  
 Tra al me Zliol e la vostra Catleua  
 Tant ch l'on e l'altr è d'bona venna.

(p. 90)

*Spaz.* Av dirò, Rampogn me car.

L'è facenda da pinsar  
 Pruma d'far l'arsoluzion,  
 Pr n'pareir po quaich minchion:  
 E po a ghe di altr al marcà.  
 Ch innanz d'vù nu han parlà.

*Zliol.* O me Pa, intindiv st'on?

N'dighia ch l'ha quai broi con Zavaron.  
 Ch al gla dis haveir dmandà <sup>(2)</sup>  
 Pruma ch nu gh somma arruvà. <sup>(3)</sup>  
 Al conspett, al sanguonaz!  
 Zavaron sarà un Favaz!

*Zav. a parte.* S'an m'aida la continentia.

Ai ho da perdr la pacentia,  
 Ma a voi star chi tant acquachia.  
 Ch a veda al fen d'sti trattà.

*Zliol.* Al conspett d'una da vent.

Zavaron n'l'ha, s'a nm pent.  
 S'am crdis ch as m'arviss la terra sott.  
 O ch im mtissu pr toppa da bott.  
 E s'al soul e la louna s'inorbiss.  
 Possia arabir s'a gh la laghiss!

*Ramp.* Tas, d'grazia, al me fioi, an biastumat  
 Ma t'ha da lagar far a cu ch san far.

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *sti*

(2) 1.<sup>a</sup> ed. *al gh la*

(3) edd. *ch nu e r*

Prche al srà po pinseir d' mi  
 Che sta ragazza t' casca in man a ti.  
 N' sat ch ai ho tant furbarii in t'al cò,  
 Ch a tutt i mod a gh l'ingarbuja:ò?

(p. 31)

*Zliol.* Ossh, me pa, mi an parl pù.

Av lagh mo l'intrigh a vù.

*Ramp.* Acsi ha da far i fìò obdient. <sup>(1)</sup>

*Zliol.* Mi v' impormett ch an digh pu nient.

*Spaz.* Criatur, av dò al bondi,

Za ch a ved ch an la spdi,

E mi andarò intant a mrindar.

Za ch an ghè altr da far.

Ch i grii m' van pr la cavagna.

E von ch ha fam sta mal s'al n' magna.

*B. R.* Nò, d' grazia, Spazzadour.

Ch a nm fassiv st' dsunour

D' lagarm chi in sla sutta,

Ch la sarev mo troppa brutta.

E s' voi, tant ch a sen in som,

Ch st' nigoci al justom, <sup>(2)</sup>

E con gust e con content,

S' a somma amigh, a sroma po parent.

*Spaz.* Mo, Rampogn, l'è ben un po bizara <sup>(3)</sup>

La canzon da cantar in sla chitara.

Via, fornomla: dzi su, s' aghè altr da dir,

Ch av pormett ch am fa tutt instrmir,

E si ben ch a vò dit ch agh voi pinsar,

Intant a podì ben far un parlar,

E dir in dota cosa a prtindi.

Ch av aspondrò conform am chiamari.

*B. R.* Veirement, Spazzadour, a parla ben.

Ma 'l prtinsion van ditt in fen.

(p. 32)

*Spaz.* Anz 'l van ditt in pruma,

Prche a csi s' estuma

Tant d' fora emè in Città.

*B. R.* Ma mi an gh haveva mo pinsù. <sup>(4)</sup>

Av dmand, s' a si content. <sup>(5)</sup>

Cent scù e al so lardament.

<sup>(1)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *finu*

<sup>(2)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *ch al justom*

<sup>(3)</sup> ed. 1722 *bizarra e sotto chitara*

<sup>(4)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *hara*

<sup>(5)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *dmand*

Un bon lett d' penna d'occa,  
 La so cassa gh va d' brocca,  
 'L camis, i scossà con i so pagh,  
 Agn cosa bon senza magagn,  
 Una querta imbottida e i so linzoi.  
 Con tutt al rest di so pagnozi.

*Spaz.* Cent scù jen un po assà,  
 Pr cu cinquanta ai ho bei apparecchià.  
 Ma cu cent an vi poss dar,  
 Ch agh n' ho trei altr da mardar  
 Senza colla ch am dmandà vù,  
 Ch in tutt agh m' vol dosent scù:  
 In quant po ai so pagnozolett,  
 La i ha tutt poli e nett,  
 E'l camis e i so scossà  
 Tutt bianc d'bugà.  
 Con la so bella cassa.  
 Si ben ch l'è un po bassa,  
 Ma al lett la n'gh n'ha,  
 Ma quant pruma al s'gh comprarà.  
 Andarò pr n' spendr tant  
 A comprarn von all'incant,  
 O da von da cu arpcen,  
 Ch mal darà e s' m' farà star ben,  
 Agh comprarò una querta strapontada  
 Da pdeirs aquattar in sta invernada,  
 E po altr tant bagai,  
 Ch'an guardarò in t' un maz d'ai.  
 Tant è; cost è al nigoci  
 A ch ha da far con segh al maridoci.

(p. 33)

*B. R.* Cinquanta scù son un po poc,  
 A gh dà tant agn gram pitoc.  
 Oss, vent scù ch agh zontà,  
 L'è chi fatt al parintà.  
*Spaz.* A v' ho ditt cosa a poss far.  
 S'an si content, lagà pur star.  
 Dzimla su fora di dent  
 E cavam fora d' stent,  
 Ch' an voi pu d' sta mnestra.  
 S' a vugniss zo l'arc balestra,  
 Con la chiozza, con al strolt,  
 Con al tron e la saitta e al tirimott.  
 An v' darè pu un brlingott.  
 S' al vuli far, l'è armissa a vù.

- Arsolviv mo tra vu dù.  
*B. R.* Mo pofar mi! l'è molt artirà: (1)  
 Al m'ha squas instomgà.  
 Di, Zliol, l'ommia da far,  
 O sarà mei ch alla lagoma andar?  
*Zl.* Cancr bech! me pa, n' pinsav,  
 Ch Zavaron farè po al brav.  
 S' agh lagass una esi bella ragazzonna,  
 Ch è pu lusenta ch n'è al soul da nonna,  
 E ch adess in tal pu bel  
 St matrimoni andass in bordel.  
 Av zur e av dò parola,  
 SI andass ma in canta fola.  
 Tant ch' al mond arstass in pé.  
 A vurè far dir di fatt me.  
 Toli su col ch al vol dar.  
 E an gh stà pu su a pinsar.  
 E ch' a vegna Zavaron,  
 Ch an al stum un bagaron,  
 Ch agh darò d' matt bott,  
 S' agh arruv con st' moclott,  
 E una gh in daga in sal capel.  
 A gh fo saltar via al cervel.

(p. 34)

## SCENA VI.

*Zavaron in colera, e suddetti.*

- Zav.* Al conspet, al sanguv e taca!  
 St fuss pu brutt ch n'è Michel Biaca  
 At voi far una patacca;  
 An gh è temp d' star pu citt,  
 Ch' ai ho sintù tutt col ch t' ha ditt  
 Contra i me e la mia prsonna.  
 Toc d' razza schiancadonna,  
 E adess ch t' è chi present,  
 An t' credr za d' andar asent,  
 Ch al conspet dla siora Iulia,  
 T' n' è sgur st' fuss in mez alla patulia.  
*Zl.* Mi son chi pront e parchiá,  
 Prche ti tn l' abbi mà.

(1) *edd. po far*

A fo ben cont ch la sia mia,  
 Ch l'è un pez cham l'ho miss in fantasia,  
 E si ben ch tm ha sintù.  
 Al me testa d'pelachiù.  
 Col ch'ai ho ditt l'è la vuritá.  
 Ch al sá i zovn e i attumpá.

(p. 35)

*Zav.* Al dspet d' ti e d' to pà,  
 E d' quant n'è in tla to cà.  
 E da scous e da paleis  
 La m' vol ben ch l'è i ann e i meis.  
 E s' gh è stá di secret tra lé e mi.  
 Ch pr adess an ti poss contar a ti.  
 At al dirò ben po a log e temp;  
 Ma a voi pruma t'fag al mal stent.  
 Ai havl ditt col ch v'è parù  
 Contra d' mi vù altr dù,  
 Ch a son un mul, ch a son mal nù.  
 Ch a son d' razza d'impicà,  
 Ch a son d'razza d' borsarol.  
 E ch an s' sa d' chi am sia fiol.  
 E vù. Barba Rampogn. vegg cagon.  
 In scambi d'bravargh agh dá rason:  
 Ma pu d' vù am harè da lamintar,  
 O Barba Spazzadour, senza bravar  
 A cu du caparon ch m'han strappazzá  
 Csi malament, an gh havl gnan cridá.

*Sp.* Nò, Zavaron, n'andar mo tant in bestia.  
 Agh ho pur an bravá, ma con modestia.  
 E st' asgur ch a stum la to prsonna  
 Al dspet del mond e dla fortonna.  
 N' sat ch an s' pol stopar la bocca a ngon?  
 Porta pacentia, car al me pontgon.

*Zav.* Ma pofar la nostra gatta! <sup>(1)</sup>  
 S'an ghm spura, ch a nm gh gratta.  
*Zl.* At gratarò mi, ch i ho la man molsenna.  
 Al cò, al cul, 'l spall, anca la schenna.

(p. 36)

*Zav.* Asgurt pur pr al ben ch t'ha dit d' mi.  
 Ch'ai ho pinser d'grattart un po mei ti:  
 E si ben ch agh si chi in dù,  
 Mi an t'astum nè ti nè lù,  
 Nianca po at astumarè,  
 St'aviss des compagn adrè,

(1) edd. *po fur*



E chi fussen tutt armá  
 Con dl ronc e di forcà.  
 M' possa vgnir la tigna con la stizza  
 S' an t' farè gnir pu trid ch n' è la salcizza!

*Zl.* E mi st'aviss con teg d' cù pù sgraziá,  
 Ch d' cù pu brut an in fu ma impicá,  
 E ch i avisu in man dl zapp e di badii.  
 Con di pai o dl stang o di verzii  
 O con dl sgur o con di contradè,  
 Con di travett o con di timoncè,  
 Con di spinton, dl pertg e dl i arbatl.  
 At impormet ch al i arè tutt pr zangatl.

*Zar.* Nò nò, Zliol, muda pur fantasia.  
 O ch at voi accopar in fed mia. <sup>(1)</sup>

*Zl.* Oh povr mi, s'aviss ma pagura  
 Nè d' ti, nè d' cla to brutta figura!  
 S' a erdiss al tov frapl, al tov filad,  
 A sta to svargna, a sti to smargiassad,  
 A bosgnarè ben ch' am instrmiss,  
 E cha dvintas pu fred ch n' è i rosp e 'l bis.  
 Es m' vgnarè vlintá d' star a stecc.

*Zar.* Menna pur ti col to stanghett.

*Zl.* Menna pur ti col to rouel.

*Zar.* Faddes at in darò a tren, anca a tassel.

*Zl.* O adessa sì ch tm invid a past;  
 Ven innanz ch at voi drizzar al bast.

(p. 37)

*Zar.* O guarda un po ch malinconia  
 S' è miss in cò sta porcaria  
 D' vuleir star meg a martel.  
 Ma at fraccassarò al cervel. <sup>(2)</sup>

*B. R.* Av preig, i me ragaz.

An far tant i bstionaz.

*Zar.* Al vurè far trmar la zenta.  
 Mo ch al guarda ch al n' s' penta  
 D' aveir fatt meg al smargiass.  
 Che, sal fuss pez che Gradass. <sup>(3)</sup>  
 A gh in voi dar tant sott e doss,  
 Ch agh voi rompr i nerv e i oss.

*Sp.* O adessa sì, con dis Nadal.

Ch' la marda s' è taccà al gaval.

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *accoppar*

(2) 1.<sup>a</sup> ed. *cerrei*

(3) edd. *gradass*

*Zl.* Oss, innanz, con mane parol  
 Mnoma l'man ch a va zò al soul,  
 Tò un po costa, dsgrazià, (*tira* <sup>(1)</sup>)  
 E pò dim s'ai ho bon fià:  
 Vot lagar la Catlenna  
 O ch at smasna un po la schenna?

*Zav.* Mo ch post pur cascar mort!  
 Al m' l'ha ben ptà, ch an min son accort.  
 S' a dziss d' lagarla, a fallarè,  
 Ma pu prest a morirè.  
 La Catlenna alla voi mi.  
 O ch at farò arstar mort chi. (*tira*)  
 Tò an ti costa, barbagian.  
 E po dim s'ai ho d' fià in tl man.

*Zl.* Oimè! ch sit pez che impiccà,  
 Razza d' brich, tm la pagarà!  
 S' at arruv a me mod con sta zuzla,  
 At voi far la capuzza cm' ha una bubla:  
 Tò pur an ti costa, mulaz sassen, (*tira*)  
 Es l'an t'pias, at rend i to quattren.

*Sp.* Mo tarì, a voi sicours,  
 Ch m' vegna aidar a spartir sti du ours.  
 O guardà cmod is son inrabbìa!  
 Corri, corri all' armour, corri, brigà,  
 Saltà fora, Cattar, e vù, Cavigg,  
 Caminà tutt, ch i parn a du brich,  
 Ch sien instizzà pr una pgrella.  
 Caminà, Tilomè, ven via, Tombella.

(p. 34)

## SCENA VII.

*Catar, Tilomè, e suddetti.*

*Catar.* Firmav, i me Ragazzon,  
 E mti zò cu zaccou.  
*Zav.* O Barba Catar, tirev un poc indrè,  
 E a nm vugnì tant pr mè,  
 Ch int' al mmar una marlucca  
 Au v' grattass un po la zucca.  
*Til.* Affirmav e lagà star,  
 Ch av vulì tutt scimpiar.

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *tira una baston.*

- Zav. tira.* Tò, Zliol, tò sta scalogna.  
Ch la t'farà guarir la roгна.
- Zliol.* O costa si ch tm l'ha ben arruvà:  
Possia arabilir, al m'ha dsznrà.
- B. R.* O Zavarou sassen, a sta mainera  
S'ha da trattar un'hom pr una mojera!
- Zav.* Zliol, arnoncia agn sorta d'prtinsion.  
O ch t'morirà pr man d'Zavarou.
- Zl.* S'agh andass la cà d'montagna *tira* (p. 39)  
An al voi far, tò sta castagna.
- Zav.* T'ha rason an ti pr adess. *tira*  
Tò an ti st'altra, ch la t'ven appress.
- Til.* Anch incora s'menna 'l man  
E s'av dà dl bott da can?  
Mo al conspett dlla nostra cavalla.  
Av romprì un braz o una spalla.
- Catar.* Stà mo a vudeir, s'an va affmà.  
Ch vou d'vù arstarà sumpià.
- Spaz.* Car fradei, quiatom st'armour.  
Ch an al sappia al Guarnatour.  
Ch a cascarissn tutt in penna.  
E la sarè la nostra arvenna.  
Ch gh andarè al cott e al crud  
Pr causa d'sti dov besti cornud.
- B. R.* Su, d'grazia, la mia brigà,  
Ch am la ved molt mal parà.
- Catar.* Vù, Rampogn e Spazzadour.  
Mnà Zliol là da col mour,  
E mi intant con Tilomè  
A sburlaroma st'altr indrè.
- Zav. tira.* Tò un po costa an ti, Zliol.  
Tm sarà po dir sla t'dol.
- Zl.* Mo ch post pur arabbiar!  
A sò ben ch tm l'ha fatta brusar.  
Ma si ben ch tm l'ha dà in crdenza.  
Nianca ti t'andarà senza.
- B. R.* O Zavarou, s'agh mett 'l man,  
At sarò pu crud ch n'è un can.
- Zav.* A vurissv pur cha fuss al bel mazzuc,  
S'am lagass dar da st'mamaluc. (p. 40)
- Zl. tira.* Tò an ti st'altra, Zavarou,  
E po dim sla sà d'bon.
- Zav.* Ml'al dada secca sta razza maladetta!  
Possa pur sprfondar ch t'ha dà la tetta!

*Spaz.* O fioi, firmav un po pr cortsia,  
 E stà a sinteir la ponion mia,  
 E mti zò cu zaccon,  
 Ch av preigh, ò ragazzon.  
 Mi an gh atrov altr armedi,  
 Pr cavaruv da st' tedi,  
 Che arnunciar tutt da la putta.  
 E ch as fuissa sta dsputa,  
 Ch an contrastari ma pù.  
 E s' tornari amigh tutt dù.

*Til.* An v' amancarà mai da tor mojera,  
 Ch a si zovun e s'havi bonna chiera.

*Zar.* Mi pu prest a vrè morir  
 Che sta cosa s' podiss dir.

*Zl.* Pensa pur che nianca mi  
 An m' accomd a sti parti.  
 Mi an voi lagar la Cattela.  
 S' am andass d' soura la fela,  
 E s' am marziss anca i palmon.  
 An voi ch al haja Zavaron,  
 E lu s' al nla vol arnunciar,  
 Nianca mi an la voi far.

*Za.* Arnunciarla mi? mo s' am crdiss  
 D' esser cazzà in t' un sach d' biss.

E ch am vugniss la strgaria.  
 L'affogà e la scaranzia,  
 Al lantcor e la palmonara,  
 E ch mi ficassn int' uua dugara,  
 E ch im fissan sgranfgnar tutt da na gatta.

(p. 41)

An lagarè za ma zoja chsi fatta. <sup>(1)</sup>  
*Zl.* E mi, sam vugniss il forbsenn con i strangojon,  
 Al zimor e la rola ch mi gajon,  
 E s' am crdiss d' andar a sangv e grassa.  
 An sarà mai vera ch alla lassa.

*Cattar.* Oss, pr fornir na volta sta dsputta,  
 Fà un po vgnir chi da nu la vostra puta,  
 E ch la diga su prest in poc parol,  
 Qual è col ch la vol senza tant fol.  
 Cosa vin par, ne, vu, barba Spazzadour? <sup>(2)</sup>  
 E vu, brigà, s' v' accosta al me tinour.

*Sp.* Mo a parlà ben tant a prpost.

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *Au*; edd. *lagare*

(2) edd. 1722 *Spazzadour*

Ch an dirè si ben l'Ariost.

*Til.* Altr che al barba Cattar

L'arè savuda arpicolar.

*Cattar.* Or su, barba Spazzadour. <sup>(1)</sup>

Pr aquietar st' gran amour.

Fa ben prest, chiamà la putta.

Ch an siu fass una più brutta.

Ch ai ved ben con cù stanghett.

A guardars da maladett.

*Sp.* L'è Zliol e Zavaron.

Ch [i an] al canchr in tal magon.

*Til.* Faddè, s'an gh armdia, <sup>(2)</sup>

Is daran dli altr spintgrnà,

Preche a ved mi al gran priguul.

*Cattar.* S' i haissn dli arm. is forarevn l'ombriguul.

*Sp.* Veirement cost è stà un bon partì,

(p. 42)

Ma address address av la farò vugnir chi.

*B. R.* E guardà ben ch la diga a verta chiera

D' qual ds ti du la vol essr mojera.

*Sp.* An sò s'al vrà dir, ch l'è un po rtrousa.

*Til.* Cancr bec s' l'al dirà, pr esser la Spousa!

*Sp.* Mò an so miga pò sla vol.

Zavaron pr mari o pur Zliol,

A so ben ch la vol Mari

*Cattar.* S' an ghe ma davis col dí!

*Sp.* Oss, asptà po un brisen, s'av contintà.

*Til.* Mo falla un po vugnir chi in strà.

*Sp.* Sensusam, ch a voi parlar in pruma segh.

E po, s' la vurà, alla mmarò chi megh,

Artirav(v) un po in tant la da cl piop,

Ch'an voi ch la v' veda in tant csi chi in t' un chiop,

*Cat.* Orsù, andaroma, vugnì d' grazia prest,

Ch a ved ch costour s' son conz pr il fest.

Zavaron, dam d'man. ven via megh.

E sti altr mmaran Zliol cou segh.

E po, con Spazzadour sarà tornà,

A vugnaroma in somma in sla strà.

Es faroma l' cos da om da ben.

Ch il piasaran ai lontan e anca ai vusen.

*Til.* Andà pur la. Catar, vù e col Fiol.

E nu a vugnaroma insomma con Zliol.

(1) 1.\* ed. *Spazzadour*

(2) ed. 1722 *Zil.*; ma certo è *Tilomè* che parla.

## SCENA VIII.

*Carichio solo.*

An son sintù a chiamar con tant amour,  
 Es m'è just pars la voussa d' Spazzadour, (p. 43)  
 Ma prehe ai era adré a far un me bsogn.  
 An son pdù arruvar a temp d' sti rogn.  
 An ved nianca nson nè d' zà nè d' là.  
 Ch amour è mai stà chi pr sti cá?  
 An ved pu Spazzadour, nian a n'al sent.  
 Mo ch diavl! i parevn in dosent,  
 Chi fussen tutt in som a mnars adoss!  
 L'è un miraquul s' in s' son fracassà i oss!  
 Orsù, ch gh pensa pur ch gh vol pinsar.  
 Ch pr sta botta ai ho un pocten da far. (1)  
 An dà pu fastndi me fiol:  
 Prehe an gh voi dar mojera al s' dol.  
 E s' v' in bestia senza dscrzion:  
 Ma agh voi msurar la schenna cm un baston.  
 Veiramente in t' un cont l' ha po rason.  
 Prehe l ha i ann dla dscrzion,  
 E col poc ch è avanzà alla tumpesta  
 In quattr di as gh farà la festa.

## SCENA IX.

*Carigg, e Grgol in disparte.*

*Gr.* A ved me Pà a star pinsrons:  
 A voi star un po chi ascous  
 Pr sinteir al so pinsar.  
 S' al s' è arsolt d' darm mojer.  
 Prehe a ghò vert al librett,  
 Ch' alla voi al so dspett.  
*Car.* Ch al fazza col ch' al vol.  
 Ch in agn mod l' è po me fiol,  
 E s' agh in srà, a sin magnarà. (p. 44)  
 S' an ghin srà, a sbadacchiarà.  
*Gr.* Al cmenza a dvoltars un tantinett; (2)

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *bota*(2) edd. *advoltars*

L'è mei ch agh faga chiera a st'vechiett.

Bondì, me pa, siv pu in coldra meg?

*Car.* An cred nian d' essr stà ma in bona teg.

*Gr.* Arcordav cha si stà zovu an vù.

*Car.* S' all'era alloura, an al son miga pù.

*Gr.* Hoja da tor mojera sì o nò?

*Car.* Fa col ch t' vo, an t' digh nè sì nè no!

*Gr.* A si donca content?

*Car.* Fa col ch t' vo,

Preche an voi contrastar con i fatt to.

*Gr.* Lagà pò pinsar a mi pr al magnar.

*Car.* An parl pù, an ti t' ghà da pinsar.

*Gr.* Adess mo che me Pà m' ha dá la librtà,

Ai ho mo da pinsar dl cos assà,

E vedr in tutt i mod d' far di dinar.

S' a bosgnass anca andar a robar.

In tant a pinsarò ben la mainera,

Ch a tutt i mod a voi po tor mojera.

### ATTO TERZO

(p. 45)

#### SCENA I.

*Spazzadore.* <sup>(1)</sup>

Ai ho chiamà la putta da una banda

E s' gho ditt: la mia fiola, t' è mo granda.

Purò a gho du partì ch jen bei e bon,

Ch an gh n' è du csi fatt pr sti cmon:

Al prum è Zavaron, l' altr è Zliol.

Es gho ditt ch la gh pensa col ch la vol.

La povra ragazza è vgnuda rossa brasà.

Ma pr n' la dsgrustar a son vugnù in strà:

A chiamarò mo sti zent chi tutt quant.

Ch al dveir n' vol ch ai fazza asptar pu tant.

O Cattar, o Rampogn, o Tilomè,

Arruvà un po, s' av contintà, a pè me,

E mnà con vosc anca cu fiolaz, <sup>(2)</sup>

E guardà ch in s' daghn impaz.

Caminà ben, via, fa ben prest,

Preche mi son chi pront e lest

A mostrav al me bon vuleir.

<sup>(1)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *Spazzadore*.

<sup>(2)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *cù d'ù fiolaz*.

## SCENA II.

*Cattar, Tìlomè, Zararon, Rampogn, Zliol, e Spazzadour.*

*Cattar.* Si, ma a sarè anca dal dveir.

A chiamar fora la putta.

*Sp.* Adess adess a forniss la dsputa.

O Catlenna, fiola mia,

Ven un po fin chi in sla via,

Fà ben prest sbitament.

Ch t' in farà quaiedon d' content.

(p. 46)

## SCENA III.

*Catlenna, e detti.*

*Cal.* An vegn zà, s' an m' pent,

Prehe a son tant inspavintada.

Ch am son tutta insbiavdada.

E vugnù smorta emè la terra.

Ch an ho nianc pu meza la mia chiera.

Ch ai era solta aveir:

Nianca sarè dal dveir

Ch im vudissu a esi sbattuda.

*Sp.* T' vudrà ben, con t' sarà vugnuda.

St tornarà sbit in sla tova.

*Cattar.* Mo ch v' possa vugnir la cova!

Fnila un po, s' ay contintà.

*Sp.* Vot un po vugnir in sla strà ?

Ne, Catlenna, con manc parol.

E laga andar tant fol.

E ch a vegna anca to man.

Ma ch la n' laga vugnir cu can.

Prehe i son tant arabi

Ch in fassu dil sov pazzii.

*Catt.* L'è mo tant ch am chiamà.

Ch a son pur vulù vugnir in strà.

*Sp.* Sia landà sempr al pan bianc !

An gh vuleva miga manc

Pr acquietar st gran armour.

Ch fava chi tutt qstour.

Ch is n' han da tant con cù baston.

Ch i [s] son volù fiaccar tutt i rognon.

(p. 47)



- Cat.* Mi m'credeva in rialtà,  
Chi s' fdisin svintronà,  
Tant sintevia a cridar fort.
- Sp.* An gh nè purò ngon d' mort,  
Nianca manch ngon d' fri.
- Cat.* A gho ben gust ch la sia chsi.  
Cosa vuliv da mi, papà,  
Mo ch a son vugnuda fora d' cà?
- Sp.* Ah pofar ch an dzis d' dman! <sup>(1)</sup>  
In dova at lagà tò man?  
Và, via, chiama la Lgrezia,  
Prche la putta pù s' apprezia.  
Con so madra ghè apontà.
- Cat.* Mò n' saviv dova l' è arstà?  
N' gh haviv dit ch la liga i can.  
E lè gh vurá dar del pan,  
E in fina ch in sian un pò aquietà,  
La n' vurà vugnir in strà.
- Sp.* Lgrezia, o Lgrezia, la vot fnir?  
E ch an t'l'ha ja pù da dir,  
Ch si, s' am salta su al me chiaribicon.  
Ch at pet in tel mostaz quatr sgrugnon.

## SCENA IV.

*Lgrezia, e detti.*

- Lgr.* A son chi: con tant cridar  
Cosa ghè d' bel da far?  
Am fa a drè tant al gran amour.  
Nianca s' av aviss fatt dsonour.
- Sp.* D' grazia, mna borecaja,  
Attacom un'altra gattaja, op. 48  
Ch an s' ne fatt e ditt assà,  
Dop che a somma vugnù in sla strà.  
Sta chi a pè alla ragazza,  
Acciò col ch s' ha da far s' fazza.  
T' ha da saveir che cu du fiolaz,  
Ch n' gh han d' barba in sal mostaz. <sup>(2)</sup>  
Pr amour dla nostra Catletta

<sup>(1)</sup> edd. *po far*<sup>(2)</sup> ed. 1722 *han manca*.

I sin son dà una brutta fetta :  
 Possia andar a lett senza cenna,  
 Se in s' son gramlà tutta la schenna.  
 I s' han dà cert bastonà,  
 Ch i parevn a du insprtà,  
 E s' an gh ern nu da mez.  
 Agh sarè anca stà d' pez :  
 Ma pr fornir una esi gran gattaja,  
 Agnon d' nu è cours da qula canaja,  
 E s' i homa spartì, e s' i homa ajustà,  
 Ch i staghin a col ch srà dsfrinzià  
 Dalla Catlenna, ch l' ha da dir s' la vol <sup>(1)</sup>  
 Zavaron pr mari o pur Zliol.

*Lgr.* Doo, mari, cosa am contá!

An sava nient ch ai era in ti prá,  
 La zo dsott in fond al bass,  
 Ch a ligava quattr fass  
 D' glinghessa pr al Tintour  
 Dla rocchetta, col bell' amour,  
 Ch al gh ha sempr quel da contar,  
 Pruma ch al daga i dinar :  
 E po quant al i ha dà,  
 Al m' dis qualca novità.  
 Basta dir ch l' è Rsan,  
 Ch al gh ha sempr quel al man.  
 Al m' conta cert cos,  
 Ch al m' fa pissar adoss.  
 E sta cosa mo ch am dzi,  
 Ch l' è la Catlenna ch tos mari,  
 Av pormet ch la m' è tant cara,  
 Con s' a tornass la spousa an mi in mia vuchiara.

(p. 49)

*Sp.* At al cred, sta donca zitt, <sup>(2)</sup>

T' vudrà sle veira col ch at ho ditt.

*Lgr.* Sangv dla rema! ai ho tant al gran gust

Ch ai ho pagura d' cprar in tal bust :

Ah! cara la mia fiola,

L' è ben altr che chizzola,

E frittá rognousa

Aveir adess da dvintar la spousa!

N' possia mai pu magnar ai nè cigolla,

S' an m' è just davis d' essr mi colla.

<sup>(1)</sup> ed. 1722 *l' da da dir*

<sup>(2)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *citt*

*Catl.* Mo dzi, Man, ch arè stimà  
 Una sì granda novità,  
 Ch a toccass a mi sfrinciari  
 Qual d'cu du m'ha da sposar?  
 Mi an so za cosa dir,  
 Nian m'attent a palintir,  
 Sl è Zliol o Zavaron  
 Col ch agh port mazour faziou.  
 O cara man, dzil vu pr mi.

*Lgr.* Mo digal pur in pruma ti.  
 Vot ch a saja al pinser to?  
 Pensa pur ch an gh al dirò.  
 A sò ben, s'a stass a mi,  
 Ch al dirè pu prest che ti:  
 Nianc sarè csi stravaganta,  
 S' a fuss ancora una fanta,  
 E si ben ch'a son un po' attumpà,  
 A torn un'altr agh pinsarè ben assà, <sup>(1)</sup>  
 Senza anca abbandonar al me mari.

(p. 50)

*Catl.* D'grazia, man, dzil vù per mi.  
*Lgr.* O via, di su, al me cor, allegrament.  
*Cattar.* Av sgur ch la m'fa strmir i dent.

*Catl.* Alla fà an so col ch am diga,  
 Ch la m'par trop la gran fadiga  
 Aveirla da dir in tanta zenta.

*B. R.* Mo dil pur ch agnon t' senta,  
 Ch at zur in fed mia  
 Tm fa vugnr la malinconia  
 A star tant a trar sta ditta.

*Til.* L'è pur an lesta dla so vita,  
 E s'gh ha cu du labr satii,  
 Ch l'è un veir sign d'vuleir mari.

*Lgr.* La gh ha ben dl'altr qualità:  
 Sl an s'maridass al srè un pocà,  
 Ma adess an v'al poss dir pr degn arspet,  
 Ch a dscorirla a gh vurè un bon pet;  
 A son mo vecchia, chan ghò pu al estum:  
 Cm trass in sal fog an farè nsna dal fum.

*Catl.* Oss, al dirò zá ch a m'al cmandà,  
 Ma av asgur ch a son molt intrigà.

*Sp.* Di su, car al me ben, fiola mia cara,  
 Ch at voi dar al scan del formaj con la fusara.

(1) 1.<sup>a</sup> ed. ag

*Zl.* Oss, fortonna, adess è al temp  
 D' far al to Zliol content :  
 Fagh aveir putta csi bella  
 Pn lusenta ch n' è una strella.  
 Fa ch la m' tocca e ch la sia mia.  
 Ch an t' digh ma pu villania.  
 Ma at pomet che pr l' avgnir  
 At voi sempr banadir,  
 E s' dirò ch t' mirt corona  
 Soura a tutt, o gran fortonna.

(p. 51)

*Zav.* Laudà sia amour e la madra natura,  
 Ch ha fatt na sì stupenda criatura,  
 E mazorment alla ringraziarè d' bon.  
 Sia fuss stà fatta al doss d' Zavaron :  
 Sia ringrazià amour e le so mama,  
 Sia bandett col cor ch amour l' infiamma.  
 Sia bandett ch la cara giottoncela.  
 Che con pu alla guard la ven pu bella:  
 E ch sa chan sia inco al dì di me content.  
 Ch amour nm voja far st' gran present,  
 Fagandm aveir una sì bella ragazza,  
 Ch una csi fatta n' fu mai vist in piazza.

*Sp.* Oss, zà ch l' è chi la donna con la putta.  
 Ch as daga fen na vota a sta dsputa,  
 E col po ch s' ha da far, ch al s' faga adess,  
 E col ch gh toccarà s' gh faga appress.  
 Con pat ch is godn in pasa e in arpitazion.  
 Tant sla tocca a Zliol, emè a Zavaron,  
 Con la studifazion d' tutt du

*Catta.* L' hala da dir? Ch an dzi po: l' andò, la fu.  
 Obligav chi in prsentia tutt du  
 Con la dota d' cinquanta scù e i pagn.

*Sp.* An son miga fora di flagn.  
 Nè manc nson d' lour s' pol lamintar.  
 Ch la n' sia una dota da so par.

(p. 52)

*Til.* Guardà ben, i me fanggion,  
 Con la putta haja fatt la dchiarazion.  
 Za ch a si chi present,  
 Ch nson d' vù du iss ardiment.  
 Con dir: la fu, l' andò, mi an gh voi star:  
 Preche al so ditt av avi d' accomdar.  
 E ti, Zliol, e an ti Zavaron,  
 Dzim un pò s' a vull star a sta rason.

*Zav.* S' am part ma da col ch la dirà lè,

- M' vaga al stomgh e la panza da drdè.  
 Zl. E mi, s' an stag al ditt dla mia Catlenna,  
 M' possa vugnir una goba in mez alla schenna,  
 E ch la sia tanta smisurada e grossa  
 Pù ch n'era colla d' mser Brnabè Fossa.  
 Za. E mi un bognon in tal pu bel del sedr,  
 Ch al m' dura fin al temp d' andar a medr.  
 Di su, Catlenna, car al me corsen,  
 Zà ch l' è un pez chat ador e chat voi ben.  
 Zl. O Catlenna, t' arcordt, quand andavn a solaz  
 Là dalla vala apress al canalaz,  
 E ch a son semper sta savi e da ben,  
 S' as nè ma trová un altr in sti confen?  
 A voi mo dir ch t' ha d' ar|cordar;  
 Ades è al temp ch tn m' ha d' abandonar.

*Sentenza dla Catlenna.*

*Catl.* Fioi, vù a savi s' a vò sempr vulù ben.  
 E s' av in voi amour al sa anca adess,  
 E da ch av mtissv asiarm chi d' appress,  
 Mez prou al me cor av mtissv in sen,  
 E sm ligassv d' un amour tant fen.  
 Ch an sarè za ma cm sligarm adess.  
 E senza ch agh sia sta nson intiress,  
 Darm a mi fat ben spess in t' un quaten  
 In tal mainera ch a nm prè dstor  
 Dall' amour d' vù altr du tant agradi,  
 Ch al sarè propia un sraisarm al cor!  
 Ma s' la rason portass ch as plüss far <sup>(1)</sup>  
 Cmod s' fava altr volt al temp antigh.  
 Tutt du i me ragazzon av vurè sposar,  
 E anca di altr, con vurità av al digh,  
 Acciò ch senza mari an haviss d' arstar:  
 Ma paccenzia, s' an s' pol, cosa gh vurì far?  
 Armetrs a cl cos ch an s' pol a manc.  
 E col ch an s' pol aveir lagarl andar.  
 Ma prehe Zavaron al prum è stà  
 A vgnir da mi in filoz, anca al dveir vol,  
 D' grazia, an t' accorzar, o car Zliol.  
 Ch al sia lù me mari, e con rason.

(p. 33)

(1) Ed. 1722 ass

A dirà al mond, am attace a Zavaron.  
 E at parl in sal sod a verta chiera.  
 Ch a voi d'Zavaron essr mejera:  
 Tant è, Zliol me car, totla mo in pasa,  
 O fatla barattar, si an t' piasa.

*Sp.* At mo sintù Zliol, l' è Zavaron  
 Ch la vol, e si l'al fa ben con rason.

*Zl.* Al vurè ben essr sourd ch nl intindiss,  
 Al vurè ben essr goff ch nla capiss,  
 Mo n' savla dir la cagna traditoura  
 Cha mn andass in sl prum alla maloura,  
 Senza farm stintar la nott e al di,  
 E farm dvintar pez ch' n' è un arabbi?  
 Ma pacenzia! a vugnarà al temp  
 Ch a vudrò la vindetta di me stent,  
 E farò vudeir al mond tal crudeltà,  
 Ch n' fun ma fatt da ngon sassèn da strà.  
 Ah Catledda! sassenna, imprfidiousa!  
 A sta mainera t' è dvintà mia Spousa?  
 Pienna d' falsità, pienna d' ingann, <sup>(1)</sup>  
 Sta pur sgura d' aveir da mi tutt i malan  
 E si ben ch' t' fa la savia in fra la zenta,  
 An pinsar za pr cost d' andar asenta,  
 Ch at voi prsignitar chin alla morta.  
 S' a erdiss cham portas via gamba storta  
 Belzabù, Calcabrich e Farfarella,  
 Longen, Gibù, Soffò e Barbanella,  
 E ch mi ficassn in tal so caldiron,  
 Mai farò pasa, ne a ti, ne a Zavaron.  
 Sta pur sgura, fin ch an t' ho dstruta,  
 Ch at voja prdonar, ch l' è troppa brutta <sup>(2)</sup>  
 Colla ch t' ma fatt adess cagna sasena:  
 Ma a toccarà anche a ti a portar la penna,  
 E col to Zrbinott ch t' è tant piasù  
 A voi ch al sia lù al prum andar con i pe insu.  
 S' im impicassn po, ch im fassin in bris, <sup>(3)</sup>  
 A mor vulinterà, ch an m' è ma davis,  
 E za ch in st' mond ai ho si mala sorta,  
 Con il mi man am voi dar la morta:  
 O ch a voi trarm in t' un fium, o in fond a un poz,

(p. 54)

<sup>(1)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *pienna* nei due luoghi.<sup>(2)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *troppa*<sup>(3)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *ipicassn*

Ch an voi pu lagarm ardur sott a sti goz.

Mo cosa dighia mo. mat spachià cha son,

(p. 55)

N' cgnossia ch l'è al martel e la passion

Ch m' vurè alvar d' mimoria ed fantasia,

Acciò ch am n' andass po pr la mala via ?

S' l' an m' ha vurù, so dann! la sà pur lè.

S' a vuriss dir di fat so, cosa a dirè;

La sa pur s' a l' ho tgnù dl nott intreg

A chiacchiarar e far l'amour con meg:

An so, si aiss avù da far con quaic vilpon,

S' a fdiss pu intrega la so arpitazion.

Ma za che an ghe alter armedi pr mi,

A min voi andar via lontan d' chi;

Ma la vindetta cert alla voi far,

S' am erdiss ch im avissn da impiecar.

*B. R.* O adessa sì ch a son in ultma arvenna!

Sia maldet Zavaron e la Catlenna.

Sia maldet Spazzadour e la so razza,

Chi possia veidr in t'una forza in piazza!

*Sp.* Ramp., s' an cgnossis ch avi pers al cervel,

Av vurè insgnar dl maldizion pu bel,

E tant ch ai oma in man tutt du i baston.

Av vurè insgnar cosa vol dir maldizion:

Ma cgnoss ch la passion v' ha lvà l'inzign.

Av spagg, av compatì e s' stag a sign. <sup>(1)</sup>

*B. R.* Spazzadour, a san matt smimorià,

Za ch al me povr Zliol è dsprà;

D' grazia, prdonam, car Spazzadour.

E compatì, ch l'è sta al gran dolour:

D' grazia, criatur, tratgnì col fiol,

Prche a son sbit mort, s' a perd Zliol;

Consolal, d' grazia, Spazzadour,

Ch al n' precipitass in t' un cagadour.

(p. 56)

*Sp.* Si ben ch am havì tant svilanià,

A cgnoss ch la passion v' ha dscervlà: <sup>(2)</sup>

Pr tant stà a dar a ment cosa a so far.

E vudì s' a ghè un par me da confortar.

Nò, d' grazia, al me Zliol, tanta passion,

Ch a sti disgrazi a ghè sotpost agnon. <sup>(3)</sup>

D' grazia, al me Zliol, datla in pacenzia,

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *stagh*

(2) 1.<sup>a</sup> ed. *cgnoss*

(3) 1.<sup>a</sup> ed. *disgrazi*

- Ch in sti nigoci à va andà con prdenzia:  
 E s'an tè toc colla ch t'ha tant bramà, <sup>(1)</sup>  
 A pù bel barb d' ti la ghè incontrà.  
 S' ai aviss tutt' l don ch i hò fat dmandar,  
 Ai harè avù dl mojer un cintonar:  
 Ma prche an sin pol tor altr che una,  
 Una min tols, e pò a smorzi la luma.  
 St ha po pinsar d' far megh parintá,  
 T' sa pur ch agh n' hò trei altr aparchiá  
 Da tor mari pu prest in cuo che dman,  
 E stin vo una, dam pur chi la man.
- Cattar.* Mo al srè ben un can ch n' confsass  
 Ch an s' pol onfrir un partì pu grass.  
 In somma an occor altr; in sti pajeis  
 D' Spazzadour an s' atrova al pu corteis.
- B. R.* Ossù donca, fiol me car,  
 Fnisla un po d' smargular,  
 E fa un anm da Lion,  
 Ch agh vol pacenzia al causion.  
 Al mal passà alm s' pol pu schivar,  
 Ma col d' adess al s' pol armidiar, <sup>(2)</sup>  
 E za ch Spazzadour gha la mainera  
 Da sustifart, bectn una pr mojera.
- Zl.* Oss! zà ch la fortonna m' ha conzont, (p. 57)  
 Pr far col ch a vull vù a son chi pront.  
 S al m' vol dar la Drateja, a son content,  
 Ch a tutt i mod agh voi essr parent,  
 E zà ch la s' assumia un pò alla Catlenna, <sup>(3)</sup>  
 Ch la m' farà passar via tutta la penna,  
 E za che a cred cla sia la miora pr una cá.
- Lgr.* Lè ch l' è anca la putta del papà.  
 Dal rest da far da sorvr, anca da cenna,  
 La n' porta miga invidia alla Catlenna,  
 E s' è sana dla bocca, anca del dent,  
 Ch a magnar quattr pan la l' ha pr nient.  
 Da far dal pan o da stiar una fojada  
 An vudissv una fiola pu tilada;  
 Dar far di paralett e di sgrafgnon  
 La i fa ch a sin pol magnar von al beon;  
 Da far di pett d' sora e di gnochett,

(1) ed. 1722 *ch l'ha tant*(2) 1.<sup>a</sup> ed. *armidiar*(3) ed. 1722 *assum a* con spazio tra *m e a*



Dla tourta, dla trdura e dal guacett.  
 An cred ch la mei s' possa trovar  
 Dalla riva dla Parma a colla del Tar.  
*Cattar.* Oss, zà ch a somma tutt arduna,  
 Chiamoma st altra, e ardoppioma al parintà.  
 Via, Spazzadour, fala vugnir chi da nù,  
 Ch a faroma content anca sti dù.  
*Sp.* Lgrezia, va un pò a chiama la Drateja,  
 E ch agh resta la Plonia e la Tadeja,  
 Ch' l faghn dal butter, s' a ghè dla pana,  
 E ch l' mett n alla via la meza lana,  
 O veirament ch' l faghn una polenta  
 Da dar da cenna a tutta quant sta zenta.  
*Lgr.* A vo, mari, int' al sarvici adess, <sup>(1)</sup>  
 E sbitament a tornarò chi prest.  
 Drateja, la mia fanta, ven un po chi,  
 T' n' ha sintù mai la mior nova ai to di.

(p. 58)

## SCENA V.

*Drateja, che canta una Canzone a Grgol suo innamorato, e canta in casa. e detti.*

*Dr.* O Grgolino fiour delli mareno,  
 Venni a vedero, e non mi dar pu peno.  
 O Grgolino dolcio pu del latimello. <sup>(2)</sup>  
 Portami un fior, car il mio putello,  
 Portami un po un narciso o un tulipano,  
 Ch a(u) voi tnel met in cò con li to mano.  
 Portami un po una Rosa del mischeno,  
 Con li to man voi tem' lo met in seno :  
 O bel Grgol, pu bel del fior di Cedro. <sup>(3)</sup>  
 Sarà impisiblo che ant possa vedro.  
*Lgr.* Via, Drateja, camenna, an perdr temp,  
 Ch adess t' ha da star allegrament.  
*Draf.* Cosella mo, man, a dir ch am fa chsi frezza ?  
 Dzi su, cos è sta vostra gran algrezza ? <sup>(4)</sup>  
 Ha foss fatt la Chiarenna o la Biondela,

(1) edd. *Au ho*(2) 1.<sup>a</sup> ed. *Lati mello*(3) 1.<sup>a</sup> ed. *più*(4) ed. 1722 *Algrezza*

O veiramente sarella sta l'Asneta? <sup>(1)</sup>

*Lgr.* Sì, l'è sta un bo! mo t'è pur simplizota!

Sentii mà ai me dí pu bella botta! <sup>(2)</sup>

Ai homa fatt la spousa la Catlenna.

E st' l' ha dà essr ant ti inanz oura d' cenna.

*Dr.* M' arel ma imprmiss al me Grgol?

*Lgr.* No, la mia fiola, ch al t' ha dà a Zliol.

*Dr.* El foss Zliol col dal B. Rampogn?

*Lgr.* Sì, la me fiola: n' el un bel mamogn? (p. 59)

*Dr.* O si ch al me Grgol s' indgnarà,

O si ch al s' farà brut, ch al s' nfiarà! <sup>(3)</sup>

Av impormet, ma pù al n' m' prdonna, <sup>(4)</sup>

S' agh al emandass al soul, anca la louna,

E basta un ch al n' in fazza na più brutta

Con Zliol pr aveirgh tolt la so putta.

*Lgr.* Ch al gh pensa un po lu, la, andoma in là.

Ch at aspetta to pá con la brigà.

Es voln stablir st'altr parintà.

Dal rest t' po creder, s' Grgol vurà far al mat.

Cred pur ch Zliol gh' rindrà bon patt.

*Dr.* A srè contenta d'aveir anca Zliol,

Ma ai ho pagura ch al sia un mal bstiol;

Agh la voi purò dir prsent agnon,

S' al n' farà cont d' mi, al srà un minchion.

*Lgr.* Mo fnisla, andoma, ch angh va pu pinsà:

Vedi là tutt asptarn in sla strà.

*Dr.* Oss, za ch la cosa ha da esser acsì,

Anda là, ch a vugnarò in dova a vuli.

*Lg.* A son chi, me mari, con la fancchiota

Ch la nla vuleva d' pu cruda ne pu cota.

*Sp.* O Drateja, ven un po chi da mi,

Ch ai ho apparchià un soquè pr ti.

*Dr.* A vugnarè ven mi, mo ai ho un po vurgogna.

*Lg.* Povra ragazza! l' al fa pr un po d' rogna

Ch ghè vugnù in sl man e pr la vita:

L'an sta gnan pr cost ch l'an vaga dritta.

*Zl.* Ch gh doja mi d' cla rogna verament

Agh dò assà, sl alla aviss anca in si dent.

Agh darò di inguent, ch a so cla guarirà, <sup>(5)</sup> (p. 60)

<sup>(1)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *Asneta*

<sup>(2)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *Sintii a ma*

<sup>(3)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *bart*

<sup>(4)</sup> edd. *Aù impormet*

<sup>(5)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *di inguent*; 2.<sup>a</sup> ed. *di*

Sbit ch all'habbia mnada alla me cà,  
 Es v' pormett che in termn d' poc temp  
 Alla vudri pu lusenta ch n' è l'arzent.

*Sp.* Oss, i me homi, a digh a vù,  
 A sari tstimoni tutt dù.  
 Vù, Cattar, e vù, Barba Tìlomè,  
 Acciò sti matrimoni mai pu indrè  
 N'abbin da tornar nè dsfars,  
 Preche, con i son fatt, an ghè pu vers.  
 Pr tant, Catlenna, dam chi la tò man,  
 E dam la drita, ch un quale razza d' can  
 N' dziss po ch al nigoci n' fuss ben fatt.  
 Ch an parissn tutt una gabia d' matt. <sup>(1)</sup>

*Catl.* Tollì, ch a son chi pront, cmè al dveir.  
 A far in cost e in altr al vostr vuleir.

*Sp.* Zavaron, zenr me, at la consign,  
 Con pat mo tin fag cont e t abbi inzign.

*Lgr.* Zavaron, fiol me car, t'ariss pur tort,  
 Sl aviss pr causa tova mai sconfort. <sup>(2)</sup>

*Zav.* N v' dubità zà ch an in fazza cont,  
 Za ch amor e la fortonna m' ha conzont.

*Sp.* Goldiv mo tutt du in pasa e in carità,  
 E ti, Drateja, fat mo chi appontà. <sup>(3)</sup>  
 E dam in zà la to man anca ti,  
 Ch at possa consgnar a to mari.

*Dr.* Mo toli pur, al me papà bel,  
 E, s' a bsogna, am cavarò anca al capel.

*Sp.* E ti, Zliol, costa srà to mojera <sup>(4)</sup>  
 Con pat ch t' gh voi ben e t' gh fag chiera.

*Zl.* La val dirà ben lè fra qualc dl,  
 Sla starà mei con megh ch la n' fava chi:  
 E si ben cla n' ha mai fatt megh l'amour.

(p. 61)

*Dr.* Avertiss, va, Zliol, stn ha bon pinser,  
 A nm star intrigar in sti lavrer,  
 Ca srè po stá mei pr mi, quand a fu nada,  
 O la Cmadra o me man m' hiss affogada.  
 Sl cos pò an d andar ben, a son contenta.  
 Ch al digh alla presenzia d' sta zenta, <sup>(5)</sup>

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *turt*(2) ed. 1722 *precausa*(3) 1.<sup>a</sup> ed. *fatm chi*(4) ed. 1722 *mojera*(5) 1.<sup>a</sup> ed. *presenzia*

Ma nm andast d' sgagnon, che la srè bruta,  
 Ch t' haiss assassinà una povra putta.  
 M' hat inteis, Zliol? ai ho parlà chiar.  
 Prche tn t' haiss po da lamintar;  
 Guarda pur tn m' dass occasion  
 Ch at fass dvintar al padr di castron.

*Sp.* Zliol, la parla chiar, t' ha ben inteis;  
 Ch as nè fatt dl pu brutt in sti pajels.  
 Tal volta nu altr homi a vloma 'l fomm.  
 Pinsand d' avoir da godr al sol in giomn:  
 Ma quand al vulom far star trop strich,  
 Col so amour i nal fan godr in brich.  
 A csi sinti dir na volta da un sapù.  
 Ch an so s' nson d' vù l' haja cognsù:  
 E si, sla tl ha zurada, l' al farà.

*Lgr.* Basta dir ch l' è nà in tla nostra cà.  
 Ch aghè nassù dl donn cmod a savi,  
 Ch is son fatt portar arspet ai so mari,  
 E si li favin star mal o tropp a stech.  
 I ti favin accoppar con di stanghett.

*B. R.* Av preigh, an movr pu sti rogn,  
 A farg vleur ben a srà cura d' Rampogn.

*Zl.* O me Mser, ò Cattar, e vù, me Pa,  
 Asptà un po ch am l' abbia mnada a ca;  
 Sla s' lamenta po d' mi, a voi tor a patt  
 D' essr ficcà nud in t' na tenna d' gatt,  
 E ch im laghin tant sra la dentr,  
 Fin ch im hain magnà tutt e fora e d' dentr:  
 E ti, Drateja, cara la mia Sponsa,  
 An t' star a mostrar csi fastudiousa,  
 Prche, quand tm harà praticà,  
 Agn di pu ti t' laudarà.

(p. 62)

Dam donca la to man in sign d' amour,  
 Ch at darò di frutt e nò di flour,  
 E ch i vegnin tutt a lamintars d' mi, <sup>(1)</sup>  
 Se an m' sarò dportà da bon mari.

*Dr.* Ai ho sempr sinth a dir da tant e tant,  
 Ch a lvar 'l bal as cgnoss i marcant.  
 E csi a farò anca mi in sta causion  
 Senza star arvangar altra rason:  
 Pr tant in sign d' fedà to la man  
 In prsenzia d' me Pà, anca d' me man.

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *requig*

*Zl.* E mi at dò la man in matrimoni,  
Ch an al possa guastar nianca al gran dmoni.

*Cattar.* E csi all' unour d' sta brigá  
Ai avomma fatt csi chi du parintá.

*Til.* E ch as diga in sign d' arpitazion:  
E viva la Catlenna e Zavaron!

*Tutti.* E viva la Catlenna e Zavaron!

*Zl.* O là! somia foss nù dù quale ardoss,  
Ch ngon n' haja da guardar adoss?  
N' para mo ch a somma du furtgon,  
Ch in han miss alla pruma in t' un canton  
Senza dir: la Drateja e Zliol viva!  
Al sou del subiol, anca dla piva?  
A vudri mo inanz ch a canta i gai  
S' a voi ch a stoma tutt in festa e in bai.

(p. 63)

*Sp.* O sonadour, sunà cu lustriment,  
Ch a voi ch a stoma tutt allegrament.  
In agn mod pr la speisa ch s' ha da far  
La parta del Patron l' ha da pagar,  
Ch a tocca sempr a lour alli occasion  
A pagar i strasourdn, anca i tajon.

*Tutti.* E viva Zliol e Zavaron!

## SCENA VI.

*Grgol. e suddetti.* <sup>(1)</sup>

*Gr.* Olà, ch bordel è cost ch s' fa  
Tra vù altr d' sti ca,  
Ch av ved chi tutt arduaná?  
S' tratta fors d' parintá? <sup>(2)</sup>

*Cattar.* O ch t' al sav, o ch t' è stà indven,  
O col ch tl ha ditt era chi vusen.  
Mo credal pur, ch la n' è una bosia,  
Ch at al zur in fed mia.

*Gr.* S' prè saveir mai pr fortonna,  
Purò s' la dmanda è bonna,  
Ch patuz è col ch i han fatt?

*Cattar.* Spazzadour, ch è un hom sagatt,

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *suddetti*(2) 1.<sup>a</sup> ed. *parità*. Evidentemente qui come a pag. 13, 54 e 69 è caduto il segno d' abbreviazione di *n.*

- Pr acquietar na gran arvenna,  
 Ha dà mari alla Catleña,  
 E s' gh ha dà li Zavaron.
- Gr.* Fin adess an ven al bon.  
 La Drateja ch fala li?
- Cattar.* Anca le i gh an da mari, p. 64  
 Es gh han da Zliol d' Rampogn,  
 Ch al sa fina cu da Zdogn.
- Gr.* Com pofar sanguv e conspet!  
 Ch andrò sta seira a lett. <sup>(1)</sup>  
 Senza dir ch far an s' pol  
 St maridozi in dann d' Grgol.
- Zliol.* Mo prche, dl, al me gabbion? <sup>(2)</sup>  
 Gh avrist forss qualch prtinsion.
- Gr.* Si ch agh l'ho, al me chiera d' porch;  
 T' falla forss mal in tal corp?
- Zliol.* Chiera d' porch et pur ti!  
 T' fariss mei a tort d' chi,  
 E andartn pr la to strà,  
 Al me chiera d'justicià.  
 Ch vot zugar, barba frgnocla,  
 Ch at farò in sal co una brgnocla,  
 Ch t' tgnarà tutta la testa,  
 Pruma ch as fnissa sta festa?  
 S'an l' haiis tolta, alla vurè tor.
- Gr.* E mi at scarparò via al cor,  
 Prche la m' ha prmiss a mi,  
 Pruma ch la t' vudiss ma ti,  
 E pu prest ch soportar st' tort,  
 O ti o mi a rstaroma chi mort.
- Zl.* A so ben, st' va nient adrè,  
 Ch ti t' vo arcordar un pez di fat mè.
- Gr.* Lagoma andar 'l mnaz, <sup>(3)</sup>  
 E vudoma ch ha più fà in ti braz.  
*mostrano di venire alle mani.*
- Sp.* No' d' gratia, i me fiò, firmav un pò, (p. 65)  
 E stà a sintir col ch av dirò,  
 E n' si chsi prest a mnar dl man.  
 Ch an s' dsdas po qualch can.  
 Firmav(u) an vu, partì d' chi,

<sup>(1)</sup> Così le edd., ma il senso vorrebbe: *ch n'andrò*

<sup>(2)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *gabion*

<sup>(3)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *mnazz* e così sotto *brazz*

E contam un po sti nigozi a mi. <sup>(1)</sup>

*Gr.* Av dirò mò cosa l'è.

La Drateja ch v' è li a pè  
Semper l'è sta la mia mrousa,  
E si ben ch la sta li ascousa,  
La pol dir la vurità,  
Se d'amor tra nu agh nè stà,  
Tant in ca chme alla Campagna, <sup>(2)</sup>  
Ch an hò miga pagura ch al m' magna,  
S' agh ho dit ch alla voi mi.

*Zl.* Car mangan, ven un pò chi,

E di sù ch t'ha insgnà  
A sturbar i parintà  
Senza causa nè rason.

*Gr.* Mò te pur al bel noson!

Fatt al sourd o n'att inteis?  
Mo n' t' dighia ch l'è di meis,  
Pù d' quatr e pù d' sè,  
Ch a faz l'amour con lè? <sup>(3)</sup>

*Sp.* E st ha fatt l'amour con segh.

E le n' vol pù tratar tegh,  
Prche le za mardà,  
E a dsfarl an ghè pù strà.  
M'at mo inteis, al me tavan?  
Al gha za toccà la man.  
Tn gh ha causa nè rason.

(p. 66)

*Gr.* Spazzadour, an ghè d' bon

D' farm adess sta chiera brusca,  
Ch a so ben mnar la crusca  
Zò dal cò a von d' vù,  
Ch l'an v' spurirà mai pù.  
La Drateja mai sarà  
Nè pr Ziol nè pr la so cá,  
Ch an ho pagura, si ben agh si in tant.

*Catar.* Mò t'è pur al bel igniorant! <sup>(4)</sup>

Prche vot star con sta fantasia,  
S' it tennin ditt chi l'han dada via?  
Orsù, Grgol, t'ha parlá assà;  
An foma pu armour chi pr sti strà,

<sup>(1)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *st nigozi*

<sup>(2)</sup> edd. *ch me*

<sup>(3)</sup> ed. 1722 *fat*

<sup>(4)</sup> edd. *ingiorant*

Ch as gh nè foss fatt anca tropp.  
*Gr.* Ma mi an son nè gob, nè zopp,  
 Ch an saja mnar dl man.  
*Cat.* Mò t'è pur al bel maccan!  
 Hat inteis al me parlar?  
 L'è mardá, an ghè pu nient da far.  
 At la voi dir pu chiara, ch tl intindrà,  
 E s' cred ch a st me parlar ti t'aquiatarà.  
 Zà t'sa ch è Spazzadour;  
 S'l'è un hom da ben, un hom d'onour:  
 Pr an tor dal so a nson,  
 An gh n'è un altr pr sti Cmon:  
 Ma pr dirtla chiarament,  
 Ch al sa za tutt quant sti zent,  
 Li Zliol e Zavaron  
 Han fatt una gran costion,  
 Ch agnon d'lour con gran arvenna  
 Prtindevin la Catlenna. pp. 67  
 Ma pr fnir una sì gran rissa.  
 A s'è fatt chi l'han armissa  
 Alla putta, e in conclusion  
 La Catlenna è toccada a Zavaron.  
 Quant Zliol s'è vist da lè arfidar, <sup>(1)</sup>  
 Al s'vuleva andar a impiccar  
 Pr l'affann e pr al dolour;  
 At pormett ch l'ha avù un gran brusour.  
 Mi gh ho ditt: nò, car Zliol.  
 A so ben ch la t'dol,  
 Ma pr adess a gh vol pacenzia.  
 E st vo che chi in prsenzia  
 Ch at leva da sta doglianza.  
 Guardm mi e haja spiranza.  
 A parlaró in mainera a Spazzadour.  
 E st uscirà da sti travai, a da sti rancour:  
 E zà ch tn ha podù aveir la Catlenna.  
 Tonn una d'cli altr, ch t'uscirà d'penna.  
 E Zliol dop aveir pinsà e pinsà,  
 Al m'ha ditt: a son chi bel e parchiá: <sup>(2)</sup>  
 Andá a dirn una parola a Spazzadour.  
 E mi, ch son sempr sta un hom d'onour,  
 D'fatt sbit agh ho miss in tal pinser

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *arfidat*

(2) edd. è



Ch al ghin daga una d'chi altr pr mojer.  
Spazzadour gh l'ha subt da galantom onfrì.

E Zliol s'è taccà subt al partì,  
E senza dir nè Plonia nè Tadeja,  
Al s'è taccà in sl prum alla Drateja:

E lè pr agustar so Pá e la compania.

Con quatr smorfì las lè bcà via,

(p. 68)

A voi mò dir ch al negozi se fatt,

Pu prest ch an srè a dir: dai a col gatt!

Purò, Grgol, apensa, s't'hais umour

D'una d'cli altr, al dirò a Spazzadour.

Es m'dà l'amm'a mi an ch l't'la daga.

Arspondm prest, ch s'al s'ha da far, ch al s'faga.

*Gr.* Donca cla traditoura ha dit d'si:

Cmod alla fatt an s'arcordar d'mi? <sup>(1)</sup>

O ch l'amor n'passass la scorza,

O veirement ch i g'lan fat far pr forza.

Da un là am ven voja d'pianzr pr dolor,

Dal altr d'accostarm a Spazzadour

E dirgh adre agn sorta d'vilania.

Ma pr cost la Drateja [n] srà la mia. <sup>(2)</sup>

Barba Cattar, am [m]trò in ti vostr man. <sup>(3)</sup>

*C.* A son parchià pù prest in cò che dman:

Di pur col ch at vo ch a faga, fiol me car,

Est vò mojera, mi tlà farò dar.

Guarda pur, st'vo ch a trata, dimel prest,

Ch s'ai ho fatt tant, a farò anch al rest.

Vot ch a dmanda la Plonia o la Tadeja?

*Gr.* Za ch an ho pdu haveir la me Drateja,

A torò col ch vurà la mia fortuna,

Es preig al cel ch al m'la manda bona.

*C.* Oss, at intend ben mo tant ch'am basta:

Anca costa è conza. s'an ghe cla guasta.

Spazzadour, Zavaron, e ti, Zliol.

Ai hò aiustá anca costa con Grgol.

S'vull vu altr, an costa srà aiustà.

Ma a bsogna far segh parintà:

(p. 69)

Lù è chi pront e s'arancia la Drateja,

(1) 1.<sup>a</sup> ed. *Chmod*

(2) Leggendo come le edd. senza *n* (= non), il senso contrasterebbe a tutto il contesto. Forse manca il punto interrogativo.

(3) Così credo debba leggersi (*mtrò* = metterò), benché le due edd. abbiano *trò* che non posso ammettere come presente di **traho** (parm. *trag*).

- Con cost ca gh dà la Plonia o la Tadeja.  
*Sp.* Agh darè an la Lgrezia, s' a pdisss!  
*Lgr.* Possia pur arabis, sa nal fissa!  
 O erdiv mo ch al m' a minchionarè,  
 S' al m' mtiss col ragazzon a pè?  
 A tornarè una zovna d' quinds ann:  
 E s' ann gh accomdass, al srè me dann.  
*Sp.* Basta; mi agh darò po colla ch al vol.  
*Cullar.* At inteis mo, Grgol?  
*Gr.* Ai ho inteis, e s' gh dò al me consiment,  
 E em ai ho ditt una cosa, ma ann pent.  
*Til.* As prà donca dir anca sta bota,  
 Ch ai homa fatt al bece all'occa.  
*Sp.* E la dota ch harà sti altr du fio,  
 An s' farà pu nè manc con i fatt so;  
 E in tant andoma, s' av contintà,  
 Ch a doma la fnizion al parintà. <sup>(1)</sup>  
*Zar.* A voi ch al foma in festa e in algria, <sup>(2)</sup>  
 E ch as bandissa la malineonia,  
 E ch a chiamoma i lontan e anc i vusen,  
 E ch an sin laga uson pr sti confen,  
 E ch s' chiama i Sonadur em i lustriment,  
 Ch a sti nigoci an gh vè pinsà nient.  
*Zl.* Ch agnon chiappa la spousa pr la man,  
 Ch as balla tutta notte in fina dman.  
*S.* E ch as magna e ch as beva alegrement  
 Che in sti nigozi an gh va pinsà nient;  
 E agnon manda la Tourta al so Padron,  
 Ma ch agn pezz gh costa un Ducaton.  
 E tutt vù altr ch' a si chi presnt,  
 S' a vulè vugnir a magnar, vugnè via pindent,  
 E cavà di dinar fora dla berta,  
 Perche i Spous v' aspettin all' onferta,  
 E an v' dubità ch' al Cel n' v' amancarà,  
 Ch' in tal partir agnon s' ingualarà,  
 Tant in tl' nva, cmè in ti fass e' in tal forment.  
 A voi ch' as magna e ch' as staga allegrament.

(p. 70)

FINE.

<sup>(1)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *ai parità*<sup>(2)</sup> 1.<sup>a</sup> ed. *A voi ch a stoma*

## GLOSSARIO

Nota soltanto le voci che o sono affatto sconosciute ai dizionarj dialettali o hanno nella *Cattenna* un significato particolare o presentano qualche fenomeno estraneo al dialetto odierno (cfr. *Introd.*, p. 16). Poche parole e frasi, delle quali io non riesco a comprendere il significato, noto qui perchè altri più dotto di me possa trovare una spiegazione. Alcuni suggerimenti debbo all'illustre Prof. Carlo Salvioni dell'Accad. scient.-letteraria di Milano (Salv.), che ringrazio qui sentitamente.

I numeri anche qui come nella introduzione rimandano all'edizione originale.

*F. P.* = **Piagnoli** (A.), *Fonetica parmigiana riordinata ed accresciuta delle note morfologiche per cura di A. Boselli*, Torino, Tip. Salesiana, 1904; *Pesch.* = **Peschieri** (I.), *Dizionario parmigiano-italiano*, Parma, Blanchon, 1828, voll. 2 e *Appendice*, ivi, 1831; *Pesch.*<sup>2</sup> = id., *Diz. parm.-ital. rifuso, corretto accresciuto*, Borgo S. Donnino, Tip. Vecchi, 1836, voll. 2 e *Supplemento*, Parma, Donati, 1853; *Mal.* = **Malaspina** (C.), *Vocabolario parmigiano-italiano*, Parma, Carmignani, 1856-59, voll. 4 e *Appendice a cura del figlio Iperide*, Parma, Ghelli, 1880; *Voc. Regg.* = *Vocabolario reggiano-italiano*, Reggio, Torreggiani e C., 1832, voll. 2; *Galv.* = **Galvani** (G.) *Saggio di un glossario modenese*, Modena, Tip. Imm. Concezione, 1868; *Eng.* = **Ungarelli** (G.), *Vocabolario del dialetto bolognese con una introd. del prof. A. Trauzzi sulla fonetica e morfologia del dialetto*, Bologna, Treves, 1901.

**affogà** 40, bozza (mal.). Cfr. *Mal.* s. v. *fogada*.

**agn, agnon** passim, ogni, ognuno.

Forma ordinaria nella *Call.* e propria del contado orientale della provincia.

**agustar** 67, **agustarò** 8, contentare (prost.; cfr. *F. P.*, p. 45, n. 3).

**algruria** 11, allegria (met. e assim.).

**appontà** 9, 27, 60, appresso, vicino. Cfr. *Voc. regg.* s. v. *appontè*.

**arbatl** 36, correggiato (?). (Salv.). Cfr. lomb. *bàta* (parm. *serca*).

**ardoss** 62, persona deforme, sciancata. Cfr. *ardosa* (*all'*), a rovescio.

**arfid** 29, **arfidar** 67, rifiutare. Del cont.; cfr. *F. P.*, § 84.

**armnar** 5, numerare. Cfr. *F. P.*, p. 42, n. 3.

**arpcen** 32, rigattiere, colui che vende roba usata o rappezzata. Da *arpzar* = rappezzare.

**aslar** (= d' appress) 52, ronzare (detto dell'amante intorno alla bella). Cfr. *Galv.*, p. 509.

**balestra** (arc) 33, arcobaleno. Vive ancora nel contado in

- questa forma. *Pesch.<sup>2</sup> e Mal.: arcbailester.*
- barb** 56 zerbinotto.
- borcaja** 47, cicalare (?). Ma il testo sembra guasto. Parm. *borcaj* = punteruolo.
- bota** 69, *botta* 24, 43, volta. In questo senso ign. ai dizion.
- bousehzioussa** 27, di bosco, selvaggia.
- burloul** 28, burlone.
- canta fola** (andar in) 34, andar a finire in nulla.
- causion** 7, 16, 19, 56, 62, occasione (cfr. *occasion* 61, 63).
- cavagna** (i grii m'van pr la) 31, ? Modo di dire di cui non mi è chiaro il senso. Forse: incomincio a seccarmi.
- efoza** 13, **efuza** (a) 12, in che modo, come (*a che foggia*).
- chiarabicon** 47, stizza, rabbia.
- chin** 54, fino (del cont.). Cfr. *fin* 46, 54, 62, 63, *fin* 47, 69.
- circondancia** 6, conseguenza (?).
- costlon** 66, questione (del cont.).
- estè** 23, costei (del cont.).
- cu** passim, quelli. Oggi *chi*. Cfr. *F. P.*, § 139, b).
- dè** 11, Dio. Nella formula *Dè c'salva* = Dio vi salvi. Cfr. *faddè*.
- doo** 48, esclam.
- driclous** 28, che fa ridere (metat. da *ridiculossn*).
- dsfrinzià** 48 (cfr. *sfrinciar* 49), decidere (cfr. it. *differenziare*).
- dvoltars** 44, voltarsi.
- dzinfarass** 7, palesare, manifestare. Cfr. *dsfrinzià* (met. e epent. di a).
- faddè** 41, **faddes** 46, in fè di Dio (?). Cfr. *dè*.
- fanchiotta** 59, ragazza.
- fanglion** 52, giovinotto <sup>(1)</sup>.
- fanta** 50, ragazza.
- fazion** 49, affezione (afer.).
- fdiss** 55, **fdisin** 47, fosse, fossero (del cont.; ancor vive).
- flagn** (fora di) 51, fuori di riga, fuori dal giusto.
- fomn** 61, femmine, donne (del cont.); a Busseto *fumna*, v. *F. P.*, p. 41, n. 2.
- foss** 17, 23, ecc., forse.
- frapl** 36, chiacchiere, fandonie. Cfr. bol. *sfrapla*; *Ung.* s. v. **frezza** 23, 58, fretta, sollecitudine.
- frgnocla** (barba) 64, piagnucolone (?). Cfr. it. *frignare*.
- fusara** (dar al scan del formaj con la) 50 ? Questa frase è per me un enigma. *Fusara* è il *reggifusi*, ma quale relazione possa avere con lo *scanno del formaggio* (?) non so proprio indovinare. Dal senso pare si debba intendere: ti voglio dare la massima felicità.
- glomn** 61, giugno (in rima con *fomn*).
- glinghessa** 48, ginestra dei tin-

<sup>(1)</sup> Per *g* in *l.* di *e. pal.* (nei testi dial. *ch*). cfr. nella *Call.* *zuogg* 7, *giera* 9, *oregg* 15, *ogg* 22, *Carigg* 38, *spagg* 55, ecc., e nella cronaca del Belino *gesia*, *giamaro*, *giamara*, *regio* (A. Boselli, *Una cronaca semidialezionale del sec. XVII*, Parma, Zerbini, 1903, p. 47, n. 1).

- tori, baccellina (*Genista tinctoria*) (?). Non più viva <sup>(1)</sup>  
**gnigniffear** 16, significare (assim.)  
**gojadlà** 16, staffilate.  
**goz** (ardur sott a sti) 54, ridurre a questi frangenti.
- homour** 68, desiderio.
- imprfidiousa** 54, perfida (*in* rinforz).
- indignari** (av) 16, degnarsi (*in* rinf.).
- infolzar** 17, infilzare (del cont., ancor viva).
- inguanguel** 7, intrigo, imbroglio. *Pesch.*<sup>2</sup> e *Mal. inguandel.* Cfr. *Galv.*, p. 307.
- instrmir** 31, intrmiss 36, rabbrivire, agghiacciare. Oggi *schermir*.
- lagar** 9, 12, 16, 19, ecc., lasciare. Oltre che nella *Catledda* si legge nel vecchio *Cazzabal* (a. 1767, p. 5, 6, ecc.). Cfr. *F. P.*, p. 63, n. 2.
- lardament** 32, arredamento, corredo (agglut. d'art. cfr. *F. P.* § 128).
- lavrer** 61, lavoro, affanno, imbroglio (oggi *lavoreri*).
- lonz** 24, lungi, (non più viva).
- louna** 30, 59 luna <sup>(2)</sup>.
- lusurlousa** 26, ammagliatrice (?).
- Non credo che possa avere qui il significato ordinario.
- Instriment** 63, 69, strumenti (agglut. dell'art. e met.; cfr. *F. P.* § 128).
- maccan** 66, stupido, grullo.
- maluria** 11, malinconia.
- mamogn** 59, zerbinotto
- mangan** 65, grullo.
- marlucca** 38, mazzata, bastonata (*Mal.*: « Furb. de' contad. »).
- martinaz** (chiera d') 8, stupido.
- me** (pr) 38, per mezzo (Cfr. *Una cronaca semidialettale*, ecc., Gloss. s. v.)
- Mstral** 8, l'ufficiale (= \* ministeriall) incaricato della vendita del sale (Salv.). Cfr. Rezasco, *Dizion. del linguaggio storico ed amministrativo*. Firenze, 1881, p. 635: « *Ministeriale, ministrale, mistrale, maestrato* = capo di comune villereccio nel Parmigiano ».
- mzucla** 11, amicizia (afer.: per u cfr. *F. P.*, p. 41, n. 2).
- nglentia** 12, infingardaggine (?) *Pesch.*<sup>2</sup> e *Mal.*: *ncclenza* = consumazione, estenuazione.
- nonna** 33, nona (ora canonica), le tre pomeridiane.
- nsità** 9, necessità.

<sup>(1)</sup> Nè il Passerini, *Flora dei contorni di Parma*. Parma, Carmignani, 1852, p. 65, nè il Cocconi, *Flora dei foraggi*. Parma, Ferrari, 1856-60, p. 469, danno il nome dialettale di questa varietà di ginestra. Il nome comune è *znèstra* (Passerini, p. 401).

<sup>(2)</sup> Noto questa voce soltanto per osservare ch'essa è la sola nella *Call.* che presenti *ou* dav a nasale. Cfr. *Introd.*, p. 14. In uno dei due casi (59) essa è in rima con *prdonna*. Cfr. *prsonna* 34, *fortonna* 35, 50, 63, *coranna* 51, *bouna* 63 (anche *fortona*, *bona* 62).

**nsma** 20, **nsua** 12, 50. (cfr. **sna** 16), se non (**nisi** + **magis**)

**onferta** 70, **onfrir** 13, 16, 56, **onfri** 67, offerta, offrire (del cont.).

**oss** 7, 12, 13, ecc. Esclam. (del cont.).

**pagura** 28, 49, 59, 66, paura (del cont., ancor viva).

**pallntir** 49, palesare, dire.

**pe** cè 9, poco fa.

**pelachiù** (testa d') 34, pelato (?)

**plindent** 70, subito.

**piva vecchia** (i) 18. Forma di n. pl.; cfr. MEYER-LÜBKE *Gramm. des l. romanes.* II, § 38.

**pocà** 5, 16, 50, peccato.

**ponion** 7, 19, 40, opinione (afer.).

**pontgon** 35, ragazzo (term. di simpatia).

**pozzola** 7, caduta, capitombolo.

**pustonz** (pocà) 16. ? .

**qula** 48, **qulour** 6, quella, coloro.

Oggi *cola*, *coi* e nel cont. *qui*.

Cfr. *F. P.* § 139.

**qustour** 45, (cfr. *costour* 42) costoro (non più viva).

**quul** 24, quello. Oggi *col*, *cl*.

**rema** (sangv dia) 49, sangue della rima (?). Una delle tante espressioni esclamative senza senso proprie dei contadini.

**rola** 41, ? (mal. degli animali).

**sagatt** 63, sagace, scaltro.

**satar** 11, saltare (ma *saltar* 34)

Cfr. *Testi dial. parmensi*, p. 42. V. *vol*.

**savusar** 17, bracceggiare, fiutare. Vivo anche in questa forma. *Pesch. e Mal.: sausar. schiancadonna* 34, stracciona. Da *scancar* = stracciare, schiantare.

**sconerlavu** (as) 11, ci divertiamo (?) (\**ex-cum-creare*).

**sfrinciar** 49. V. *dsfrinzià*. *Mal.: sferenziar*.

**sgagnon** (andar d') 61, andar giù di strada.

**sgangajar** 14, stentare. Cfr. *bol. sgangaer; Ung.* s. v.

**sintelr** 13, 26, 40, 43, sentire.

Pass. alla 2.<sup>a</sup> coniug.; cfr. però *sintir*, 16, 17, 48, 65.

**smargular** 56, piagnugolare. Cfr. *bol. smarglaer (Ung. s. v.) e ant. it. sbergolare*.

**smostrà** 18, mostrato (1).

**sna** 16. V. *nsma*.

**soqnè** 21, 59, qualche cosa. [non] so che.

**sorrr** 57, colazione. Cfr. *Mal. App.: sòver* (it. *asciolvere*).

**spacchià** (matt) 6, 55, matto spaccato. Oggi *spaccà*.

**spanuzà** 26, stracotto. Cfr. *spanizz (Mal.)*.

**spinton** 17, palo a punta.

**spintrgnà** 41, colpi di *spinton*.

**strela** 51, **strlott** 33, stella. Ancor viva nel cont. acc. a *stela*.

**studfazion** 51, soddisfazione.

**sturion** 6, stregone. Oggi *strion*.

**sustifart** 56, soddisfarti (metat). **svarsità** 8, avversità (afer. e s rinf.).

(1) Per l'*s rinf.* v. *F. P.*, § 127 e cfr. nella *Catt. sprorà* 12, *stinquazzà* 28, *smasnà* 37, *sfrinciar* 49, *svarsità* 8, ecc.

**svargna** 36, vanteria. Oggi *svergna*. Cfr. *F. P.*, p. 32, n.

**tantara** 10, esclamaz.

**tarù** 38, esclamaz.

**tassel** (dar a) 36. Nella frase « dar a tren, anca a tassel » dare in terreno e in soffitta, cioè in basso e in alto.

**tinour** 6, 41, disegno, parere.

**trafer** 29, utensili, arnesi (agricoli).

**tren** 36. V. *tassel*.

**vot** 12, **vota** 6, 10, 13, ecc. (ma **volt** 7, 8, 11). volta (ancor vive nel cont.). V. *satar*.

**zangatl** 36, bagatelle.

**zarben** 25, zerbinotto, ganzo.

**zural** (le edd. *zural*) 15, generale, capo, sindaco.

**zuff** 7. Cfr. *Pesch.*<sup>2</sup> e *Mal.* s. v.: « quella parte di strame, fieno o paglia che sporge in fuori tra le pilastrate d'un fienile ».





# IL GENERALE BONAPARTE ED IL DUCA E I GIACOBINI DI PARMA E PIACENZA

SOMMARIO: I. Introduzione. — II. Spirito pubblico e giacobinismo nel ducato. — III. La missione del conte Politi presso il generale Bonaparte. — IV. Risoluzione delle faccende dopo la missione Politi. — V. Appendici: 1.<sup>a</sup> I giacobini di Parma e Piacenza nella reazione del 1799; 2.<sup>a</sup> L'*auto-da-fè* di un opuscolo di Melchiorre Gioia; 3.<sup>a</sup> I versi d'un prigioniero politico circa le sue peripezie nella suddetta reazione del '99; 4.<sup>a</sup> Brevi notizie sul ministro Ventura mecenate.

## I.

### Introduzione.

L'argomento, che forma l'oggetto principale di questo studio, l'ambasciata del conte Pier Luigi Politi, inviato di Don Ferdinando di Borbone, presso il generale Bonaparte, fu già trattato da un insigne studioso di storia parmigiana, il compianto comm. Emilio Casa, in una sua monografia edita sin dal 1878 negli "Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Province dell'Emilia" (N. S. III, II, 97-198) e intitolata, appunto, "Missioni diplomatiche dell'avv. Luigi Bolla e del co. Pierluigi Politi pel Duca di Parma D. Ferdinando di Borbone, 1796 e 1797". Il Casa spiega in questo lavoro le sue solite doti d'ingegno e di spirito; ma una semplice lettura di quelle pagine geniali fa nascere, almeno ora, alla distanza di quasi sette lustri, il dubbio, sempre più crescente, che le idee, le prevenzioni politiche dell'autore, non reazionarie, ma antigiacobine, e le condizioni degli studi storici d'allora, ancora brancolanti nel buio circa le origini vere del nostro risorgimento, abbiano a lui vietato di giudicare con serenità e imparzialità uomini e fatti.

E siffatto dubbio, sorto in me dalla lettura di quella monografia, è stato confermato dallo studio dei documenti,

parecchi dei quali o sfuggirono, allora, alle diligenti ricerche del valoroso storico o non sembrano essere stati da lui convenientemente apprezzati. Sicchè tutto quel lavoro è, senza dubbio, da rifare. E benchè io mi debba per ora limitare al proposto argomento, stimo, tuttavia, opportuno, a guisa di necessario preambolo e come conferma del giudizio suddetto, riesaminare le relazioni del duca e del ducato con la Repubblica francese e il generale Bonaparte anteriormente all'ambasciata del Politi, che avvenne nel maggio-giugno del 1797. Così spianerò pure la via ad un migliore giudizio della condotta del Bonaparte nel tempo seguente.

\*  
\*  
\*

Il Casa, dunque, a principio accusa il Bonaparte di aver ripetuto di fronte al Duca di Parma " con eguale ingiustizia, ma forse con peggiore prepotenza, la vicenda del lupo e dell'agnello " (1). E qua e, ancor più, in appresso considera con sospetto e sfiducia la condotta politica della Spagna verso questo parente del Re.

Ora io non intendo, naturalmente, di fare l'apologia del Corso o del Godoï, ma di osservare senza prevenzioni il corso degli avvenimenti, regolato, senza dubbio, più dalle grandi leggi ineluttabili del progresso generale, che non dai voleri o dai capricci di personaggi, per quanto potentissimi e importantissimi.

Il Casa ricorda (2) alcuni fatti che dai Francesi furono *ripescati* per dimostrare non aver il nostro duca serbato la neutralità nelle guerre precedenti ed esser quindi in istato di guerra con la Repubblica.

Or bene, quando i generali francesi battevano sul punto della coalizione di Parma cogli Austriaci, non intendevano parlare, come crede il N., del vecchio trattato di Aranjuez e neppure di concessioni generiche e passive (3), ma di un vero e proprio accordo, molto più modesto, ma anche assai

(1) Ivi, p. 100.

(2) Ivi, p. 99.

(3) Ivi, p. 131-32.

più vicino, che rimase nascosto a lui. Ecco come ne parla il ministro ducale conte Cesare Ventura in lettera segreta al Principe della Pace, degli 11 giugno 1796 (1): « ....Io non so se V. E. sia intesa degli articoli di essa coalizione (del Duca con gli Austriaci) seguita nel maggio del 1794 ed in tempo che io godevo l'onore di essere presso codesta Real Corte (2). Stimo però bene di comunicare a V. E. il tenore di detti articoli che ho rilevati da un riservato carteggio tenutosi col Governatore di Milano nella detta circostanza di mia assenza. Il R. Infante offeri a S. M. Imperiale n.° 300 bovi gratuitamente e l'estrazione de' suoi Stati di altrettanti senza pagamento di dazio. Permise agli Austriaci il reclutamento di soldati in questo r. dominio durante la guerra, nel modo stesso che lo permette alla Spagna. Accordò ai disertori austriaci arrolati nella r. sua truppa di poter ritornare al servizio austriaco. Concesse l'esenzione dai dazi di tutti li generi che sarebbero transitati sulle acque del Po di questi Stati durante la guerra per servizio dell'armata imperiale. Promise d'impiegare la somma di 40 mila zecchini nell'imprestito apertosi al 4 1/2 per % nel Monte Santa Teresa di Milano. Finalmente fu convenuto tra le parti che nel caso d'irruzione de' Francesi in questi Stati, il signor Infante rimaneva libero dell'adempimento di quella parte dei

(1) Da Parma: copia nel ms. parm. 468 della R. Biblioteca di Parma, pp. 399-402. — Di questo documento e di molti altri, assai importanti, che citerò via via e che rimasero ignoti al Casa, non ho trovato la minuta o l'originale in nessuna delle tre serie di carte di quest'epoca dell'Archivio di Stato in Parma: « Carteggio borbonico », « Francesi in questi Stati », « Stato e affari esteri ». Devo quindi citare le copie contemporanee del detto ms. parm., nel quale essi son stati fatti trascrivere in ordine, probabilmente, dall'amministratore generale francese Moreau de Saint-Méry, gran raccogliitore di documenti parmensi (U. BENASSI, *Storia di Parma da Pier Luigi Farnese a Vittorio Emanuele II*, Parma, 1907-08, p. 184); L. GINETTI, *Napoleone I a Parma* (Parma, 1912), p. 6.

(2) Il Ventura, in quel tempo, aveva accompagnato in Ispagna il principe ereditario Lodovico che doveva sposare una delle due reali infanti (G. DE LAMA, *Elogio storico del conte Cesare Ventura marchese di Gallinella parmigiano*, Parma, 1828, p. XI e seg.<sup>11</sup>).

detti articoli che non peranche fossero stati adempiuti. Quest'è la sostanza di quanto fu convenuto col R. Imp. Governo di Milano nel maggio del 1794, e la ragione per cui li Francesi dicono di averci qualificati per loro nimici „ (1).

E ancora nell'anno seguente, mentre pendevano a Parigi le trattative per l'onerosa pace col Direttorio, il Duca, per i suoi soliti scrupoli di coscienza troppo timorata per un sovrano di epoca così burrascosa, faceva avvertire i suoi ambasciatori, “ non poter egli dire in coscienza di non essere entrato nella coalizione „ (2).

Invero, nel maggio del 1794 (durante l'assenza del ministro Ventura, rimasto sempre fedele, prima e dopo, ad una politica ben più avveduta e prudente) il suo sostituto, presidente Bertoli, erasi lasciato indurre a recarsi a Milano e a sottoscrivervi le promesse suddette, impegno formale che doveva essere assai pericoloso nel caso di un trionfo delle armi francesi. Il Ventura, tornato al suo posto, comprese la gravità dell'errore commesso durante la sua lontananza; e fu ben lieto quando venne conclusa la pace di Basilea tra la Repubblica francese e il Re di Spagna, promettendo la prima di accettare la mediazione di questo in favore delle Corti italiane che ne seguirebbero l'esempio (3). Manifestò in appresso al Duca i suoi timori e lo pregò di scriverne al Duca dell'Alcudia (chiamato poi il Principe della Pace); don Ferdinando gli rispose che sin dal novembre dell'anno prima quel ministro in lettera a lui riservata gli aveva detto di starsene quieto, e gli mostrò la lettera: “ non acquetandosene il prudente ministro, soggiunse che avrebbe desiderato almeno una lettera d'ufficio esprimente lo stesso, e lo supplicò di permettere che a quello scrivesse sul proposito, onde averne una sua risposta ufficiale: ed Egli, interrompendolo: Nol

(1) Cf. anche A. FRANCHETTI, *I governi d'Italia e la Rivoluzione francese*, in: *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1889, p. 470.

(2) CASA, *ivi*, p. 132.

(3) Cf. L. MONTAGNA, *I ducati parmensi nella diplomazia europea dal 1796 al 1815* (Piacenza, 1907), p. 7.

facciamo (disse); sarebbe ciò un mostrar diffidenza. Senza più si ammutolì il Conte » (1).

Di più, (secondo il Botta) non avrebbe voluto il nostro Duca uscire dalla sua inazione diplomatica. neppur quando, cominciato il volo delle vittorie del Bonaparte, subito dopo la tregua di Cherasco egli sarebbe stato esortato ad accordarsi con Francia dal ministro di Spagna a Torino, Ignazio Lopez de Ulloa (2). Queste esortazioni vane non son, però, confermate dai documenti da me veduti (3); dai quali anzi appare che l'Ulloa, ministro incaricato della corrispondenza politica dell'Infante Duca di Parma, s'occupò, sì, della faccenda, ma con tattica diversa. Egli sosteneva il principio della *religiosa neutralità* conservata durante la guerra precedente e ora da don Ferdinando; confidava che avendo la Repubblica francese accettato la mediazione del Re di Spagna in favore del Duca, questo fosse compreso nella pace fatta da S. M. E. ai 27 aprile 1796, vedendo che poteva darsi che l'*armata* francese, avanzando in Lombardia, entrasse negli stati dell'Infante, scriveva, da Torino, al marchese del

(1) DE LAMA, ivi, pp. XIX-XX: il De Lama era stato amico intimo del Ventura, che avevagli lasciato tutto il suo carteggio diplomatico e le sue *Memorie* autobiografiche, condotte sino al 1803. — Ancora nell'aprile 1796 si dava passaggio e quartiere nella città di Parma alla cavalleria napoletana diretta al campo della guerra; e mentre il Ministro di Spagna astenevasi dall'invitar a pranzo quegli ufficiali, « dovendo essere neutrale co' medesimi a motivo della pace già seguita de' Francesi colla sua Corte », la nostra sovrana Maria Amalia regalava, per due volte, il terzo squadrone di detta cavalleria (ms. parm. 1185, f. 115 t.<sup>a</sup>. 1796, 13 e 25 aprile: continuazione contemporanea delle « *Notizie istoriche sopra la città di Parma, dal 320* » del marchese Francesco Ottavio Piazza († 1782), fatta, nello stesso manoscritto, dal suo erede universale e nipote marchese Alessandro Luigi Lalatta; cf. A. PEZZANA, *Continuazione degli scrittori e letterati parmigiani*, VII, 44; il Lalatta, come si vedrà più avanti, era di partito ducale e austriaco).

(2) C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, vol. I, p. 357 e 392 dell'edizione G. Reina, Milano, 1850, alla quale mi riferirò in tutta la monografia.

(3) Lettere originali dell'Ulloa al Ventura nel « Carteggio borbonico » del R. Archivio di Stato in Parma, 1796.

Campo, ambasciatore spagnuolo a Parigi, esortandolo ad agire presso il Direttorio, affinché, per ogni caso, questo impartisse subito ai suoi generali e commissari gli ordini opportuni pel rispetto della mediazione di Spagna in favore del Borbone e pel divieto di qualsiasi estorsione nei suoi Stati (1).

A Parigi, infatti, non mancò l'opera diplomatica della Spagna nell'interesse del nostro Duca: non raggiunse l'effetto voluto, ma non fu così fiacca e fredda e malfida come parve al giudizio del Casa, al quale rimasero ignoti parecchi documenti capitali. Ai 5 maggio, un giorno avanti l'irruzione dell'esercito francese nel piccolo ducato, il marchese del Campo, dopo essersi abboccato col ministro delle relazioni estere De La Croix, gli trasmetteva, sullo stesso proposito, una nota da presentare al Direttorio (2): Si rivolgeva con la più grande confidenza al Direttorio circa un oggetto che doveva interessare essenzialmente il Re di Spagna. La situazione dell'Infante Duca di Parma nello stato attuale delle cose era divenuta criticissima. Benchè si fosse voluto considerarlo come in guerra con la Repubblica per la sua parentela con altri sovrani, di questa nemici, e per l'omissione di qualche *passo* e formalità d'uso, evidentemente, nel fatto, egli aveva operato secondo i principi della neutralità. Sarebbe stata offesa ai sentimenti nobili e generosi del Direttorio il supporre che le armi vittoriose avessero a fare il menomo danno o il più piccolo atto di ostilità al Duca o al suo Ducato. Tuttavia l'ambasciatore credeva suo dovere (per prevenire a tempo ogni sorta di dubbi o di malintesi) reclamare dalla giustizia e benevolenza dei Direttori la pronta spedizione di ordini chiari e positivi ai generali, perchè quello Stato fosse garentito da ogni offesa: esigevano la dignità stessa della Repubblica. Il Re di Spagna era per essere ben sensibile a questo nuovo segno di cordialità da parte del Direttorio, e dispostissimo a dargli prove frequenti

(1) Lettera in copia nel ms. parm. 468, p. 1: da copia trasmessa dall'Ulloa al Ventura.

(2) Copia nel cit. ms. parm. 468, p. 5 e seguenti.

del suo sincero desiderio di stringere viepiù l'amicizia e la buona armonia delle due nazioni.

Il del Campo non illudevasi, però, circa l'esito delle sue pratiche: nello stesso giorno dell'abboccamento e della presentazione della nota, rispondeva al de Ulloa che l'assunto, pel quale nulla ometterebbe di fare, non era così facile, come egli giudicava da Torino, giacchè quel governo considerava ancora il Duca in istato di guerra, appoggiandosi, tra le altre cose, in ciò, che la Spagna stessa lo aveva riconosciuto come tale, quando nell'ultimo trattato si era offerta ed era stata accettata quale mediatrice per la pace; e che perciò doveva don Ferdinando autorizzarlo, coi pieni poteri e con istruzioni convenienti, a sollecitare la sospensione delle ostilità francesi, se pure S. A. non preferisse inviare un suo commissario o ministro, al quale egli avrebbe dato tutto il suo appoggio (1).

Nè erano false paure, queste dell'ambasciatore spagnolo. La risposta del Direttorio, dei 20 fiorile dell'anno quarto (9 maggio 1796), comincia con grandi proteste di amicizia per S. M. Cattolica e con l'assicurazione che saranno accolti, secondo il trattato di Basilea (2), i suoi buoni uffici in favore dei Principi suoi parenti, i quali, trascinati nella Coalizione, non avevan saputo staccarsene, quando il Capo della loro Casa ne dava loro l'esempio. Seguita però: " Mais il doit au Peuple François de reparer autant que possible les maux incalculables que la Coalition lui a faits et peut être même ceux qu'elle se proposoit de lui faire „. Per conciliare quindi questo rigoroso dovere e le dette disposizioni amichevoli, il Direttorio accettava la mediazione del Re e dichiaravasi pronto ad accogliere un ministro plenipotenziario del Duca

(1) Il de Ulloa ne trasmise un estratto al Ventura, con lettera da Torino, 20 maggio 1796 (copia nel ms. parm. 468, p. 251).

(2) Art. XV; cf. *Papiers de Barthélemy, ambassadeur de France en Suisse (1792-1797)*, publiés... par ALEXANDRE TAUSSE-RADEL; vol. VI. *Paix avec l'Espagne (novembre 1794-janvier 1796)*... (Parigi, 1910); e recensione di E. LASINIO in "Archivio Storico Italiano", disp. 1<sup>a</sup> del 1912, p. 189, nota 2.

di Parma per la discussione e conclusione dei patti della pace (1).

E, due giorni prima, lo stesso Direttorio in una lunga lettera al generale in capo dell'armata d'Italia, tra moltissime altre istruzioni, gli suggeriva una condotta ispirata a quelle idee: è giusto che il duca di Parma sconti la sua ostinazione di non istaccarsi dalla lega: i suoi Stati dovranno fornirci tutto ciò di cui abbisognamo, e soccorsi in denaro (2); ma i nostri legami con la Spagna ci obbligano a non farvi nessun danno inutile e a risparmiarli assai più che gli altri possessi dei nostri nemici (3).

Ma nel fulmineo corso delle sue vittorie il generale Bonaparte non aveva tempo di attendere le istruzioni del suo governo e ne anticipava, senza alcuna incertezza, l'esecuzione, obbedendo alle necessità strategiche e logistiche, delle quali egli era da solo giudice troppo sufficiente. È risaputo che dopo l'armistizio col Re di Sardegna gli occorre portarsi improvvisamente sul Po e passarlo a Piacenza. Ma la rapida mossa, suggeritagli dal suo genio militare, doveva apparire, sulle prime, una terribile minaccia e mettere in angustie il governo del ducato e i ministri spagnuoli d'Italia. Il tempo di valersi in modo utile della mediazione di Madrid era irrevocabilmente trascorso: anzi il mancato uso di quella intercessione fu imputato a grave colpa e duramente sfruttato dal generale Bonaparte (4), non che a lungo rinfacciato dagli altri comandanti francesi (5).

Don Ferdinando era così lontano dal prevedere che burrasca gli si addensasse sul capo, che credette sufficiente far

(1) Copia nel ms. parm. cit., p. 10.

(2) Cf. L. MONTAGNA, *ivi*, p. 6 e nota 2.

(3) « Correspondance inédite... de Napoléon Bonaparte, Pankoucke, Italie », I, 152-53.

(4) Bonaparte al Direttorio, 18 maggio 1796 (« Correspondance de Napoléon I<sup>er</sup> », Paris 1858, I, n. 445).

(5) « Nella circostanza che ho dovuto abboccarmi (scrive il Ventura al Principe della Pace, nella cit. lettera dell'11 giugno 1796) col medesimo generale Vaubois (qua di passaggio con una colonna francese), uomo assai pulito, maniero e cortese, introdusse egli discorso



parlare in suo nome al Generale in capo, già in possesso di Tortona, da un suo confidente (il quale recavasi a Genova a cercar prestiti per l'azienda ducale privata), e assicurarlo del buon accoglimento che troverebbe in questi Stati, giacchè il Principe della Pace aveva fatto annunciare a S. A. che nel trattato di Basilea eran stati compresi gli interessi del ducato. Così, Pietro Cavagnari, partito da Piacenza il 5 maggio, presentavasi al Bonaparte in Voghera. Sorrise questi al sentire siffatte dichiarazioni e rispose con aspra franchezza e terribile ironia: « E come può il vostro Sovrano pensare che un'armata che discende or ora dalle Alpi e che da alcuni mesi non mangia che castagne e pomi di terra, abbia a scorrere le amene pianure della Lombardia per continuare nelle sue privazioni d'ogni genere? No, no, l'armata francese non è tanto amica, quanto voi ve la immaginate, giacchè non ho avuta dal Direttorio esecutivo di Francia istruzione veruna a questo riguardo: ad ogni modo assicurate S. A. R.... che, compatibilmente colle mie circostanze, avrò tutti i riguardi per un principe che appartiene alla monarchia spagnuola, colla quale la Francia si trova in piena pace ». Il Cavagnari non poté allora che fare un quadro delle tenui risorse di un paese che tutt'al più contava 450 mila abitanti e aveva tutte le sue entrate dal suolo, mancando quasi affatto di industrie. La sua ambasciata restò proprio inutile, tanto più che la lettera di relazione del bel risultato non giunse a Parma che dopo l'armistizio del 9 maggio (1).

È vero che mentre l'armata francese irrompeva nel ducato dal confine occidentale, il duca e il suo ministro si risolsero di provvedere con mezzi diplomatici alle urgenti

sulla coalizione di questi Stati colli Austriaci: mi dimostrò dispiacere che non ci fossimo prevalsi della mediazione di S. M. Cattolica per far la pace colla di lui Repubblica prima dell'invasione ostile dell'armata francese in questi Stati ».

(1) PIETRO CAVAGNARI, *Alcune particolarità storiche della vita di Pietro Cavagnari nato in Piacenza li 7 aprile 1769* etc. (Parma, 1837), pp. 5-7; cf. G. TOSONI, *Condizioni della Chiesa nei ducati parmensi*, in: *Rivista Universale*, Nuova Serie, Anno secondo, vol. VI, p. 427, nota.

necessità: ma era troppo tardi e le circostanze eran troppo sfavorevoli, perchè se ne potesse sperare un frutto notevole. La sera del 6 maggio, a Don Ferdinando, che se ne stava a bearsi nella pace della sua Colorno, il ministro Ventura comunicava una *critica* e per entrambi inattesa *novità*: il governatore di Piacenza avvertiva per istaffetta che la mattina alle quattro e mezzo un ufficiale francese con quindici soldati di cavalleria, giunto da Casteggio a Castel San Giovanni in questo ducato, aveva ordinata la preparazione immediata del necessario per un esercito di diecimila uomini, che doveva arrivare colà nel pomeriggio. Il duca, consigliatosi con il Ventura e il conte di Valdeparaiso, ministro plenipotenziario spagnolo in Parma, pregò quest'ultimo di recarsi, in tale qualità, dal comandante generale francese per conoscere le intenzioni del medesimo verso questi Stati e manifestargli in nome di S. A. R. la fiducia che questi aveva, di essere trattato come neutrale in virtù della " mediazione presa a suo favore da S. M. il Re di Spagna (suo cugino e cognato) ed accettata dalla Repubblica francese „. Il Valdeparaiso si assunse di buon grado e con sommo impegno ed attaccamento all'Infante quest'incarico, e partì il 7, di buon mattino (1). Presentavasi, così, nell'eco viva delle vittorie strepitose, al generale in capo, esaltato dai primi grandi trionfi e sognante glorie immense e imminenti, un piccolo diplomatico che non aveva per sè che le credenziali di ministro plenipotenziario spagnolo in una piccola Corte e le armi arrugginite della vecchia diplomazia. Il Bonaparte nella notte precedente aveva bruscamente chiamato a Castel San Giovanni il governatore di Piacenza *don* Dionigi Crescini (2), e gli si era dichiarato nemico del ducato, pel solito motivo del mancato uso della mediazione: il povero governatore, sbalordito, aveva preso sul serio la minaccia fatta dal Generale, di " impossessarsi di tutto questo R. Dominio in nome

(1) Lettera del Ventura al Principe della Pace, Parma, 8 maggio 1796 (copia in ms. parm. 468, p. 93 e seg.<sup>11</sup>).

(2) « Correspondance de N. I<sup>er</sup> », I, n. 347; cf. A. COPPI, *Annali di Italia* (Roma, 1824), I, p. 398; A. D. ROSSI, *Ristretto di Storia Patria ad uso de' Piacentini* (Piacenza, 1833), V, 145.

della sua Repubblica e di rendere prigioniere di guerra la persona del R. Infante e le altre reali persone, rinvenendole nello Stato „; ed aveva creduto di esser abile nel fargli abbandonare lo spaventoso proposito „ sotto la espressa condizione, da lui prescritta, che la R. A. S. cerchi indilatamente un armistizio, avendo egli facoltà di accordarlo, e che spedisca tosto un suo inviato a Parigi a trattare e conchiudere la pace col Direttorio esecutivo „ (1). Miglior esito non poteva certo avere la missione del Valdeparaiso: la mattina dell'8, per tempissimo, egli presentava al Duca in Colorno “ gli articoli che era stato indispensabilmente obbligato di ri-

(1) Lettere di relazione del Crescini al Ministro, Piacenza 7 e 9 maggio 1796 (copia in ms. parm. 468, p. 45 e 105). — Dalla prima non è confermata l'affermazione del Rossi (ivi, V, 146), che al primo arrivo in Castelsangiovanni fosse intimato al Crescini d'essere in istato d'arresto. Ma che sul colloquio corresse anche a Parma una versione paurosa, è dimostrato dalla cronaca citata dell'antifrancese Lalatta (ms. parm. 1185, f. 116), ove si legge sotto il 6 maggio 1796: « .... Il Comandante in capo, per nome Buonaparte, fece sapere al governatore di Piacenza, per mezzo del giudicante di detto luogo (Castel S. Giovanni), di portarsi tosto in tal luogo.... Presentatosi pertanto al medesimo, che era assieme a diversi ufficiali, gli fu detto con tono imperioso chi era e se il sovrano suo si ritrovava ne' Stati. A tutte due l'interrogazioni rispose saggiamente il governatore, senza sbigottirsi, cioè che era il governatore politico di quella città e che il suo sovrano si ritrovava a Parma, città capitale di questo ducato. Rispose il Francese: Voi ed il sovrano vostro siete amendue prigionieri di guerra, giacchè nemici della Repubblica francese. Su tale articolo parimenti si disimpegnò a meraviglia, facendolo capace con ragioni evidenti che mai e poi mai il sovrano avèa pensato diversamente, di non essere buon amico di detta Repubblica.... Non si può bastantemente chiaramente segnare in carta il bisbiglio e la confusione nata in città all'annuncio del governatore, giacchè mai e poi mai la città avrebbe creduto d'essere segnata anch'essa dalla Repubblica francese col titolo di nemica...., anzi ben persuasa che tutto lo stato del suo sovrano dovea essere perfettamente immune da qualunque siasi aggravio di guerra, come contemplato nella pace colla Spagna.... ». — Il dubbio del Bonaparte circa la presenza del duca nello Stato non era senza ragione, poichè don Ferdinando, dal 12 al 21 del mese precedente, erasi recato in pellegrinaggio alla B. V. della Corona sul Veronese (ivi, f. 115 t.º).

cevere dal Generale in capo, nella dura circostanza di aver compreso che la Repubblica di Francia considerava l'Infante colli suoi Stati di lei nemico. Nel grave frangente si invocò la protezione e l'aiuto del Re di Spagna (1); ma i lunghi indugi consueti erano ignoti al Bonaparte: attendeva a Piacenza la risposta del nostro governo entro le dieci del giorno 8. Intanto le comunicazioni con quella città erano da lui interrotte. Avendogli il Valdeparaiso scritto, assicurandolo, per calmarne la furia temuta, che il duca accettava le condizioni dell'armistizio, e pregandolo di sospendere ogni ostilità contro S. A. R. e la marcia delle sue truppe su Parma, egli replicò immantinentemente, nella stessa giornata dell'8, aderendo a tali preghiere a patto che nella notte il duca gli inviasse a Piacenza dei plenipotenziari per concludere l'armistizio (2). E nello stesso senso rispose al ministro Ventura, il quale la mattina di quel giorno, prima dell'ora prescritta, gli aveva per istaffetta comunicato che il Duca riconosceva la Repubblica francese e si obbligava alle condizioni presentategli dal Valdeparaiso (3).

Furono inviati come plenipotenziari i marchesi Antonio Pallavicini e Filippo Dalla Rosa col Valdeparaiso, e, come è noto, l'armistizio fu sottoscritto a Piacenza il 9 maggio 1796 a condizioni assai onerose (4).

Ma non è mia intenzione parlare di questo: mi basta avere ricostruito, con la scorta di documenti nuovi, questo

(1) Lettera cit. del Ventura al Principe della Pace, 8 maggio.

(2) Copia in ms. parm. 468, p. 73-74, il Bonaparte al Ministro di Spagna a Parma, le 19 floreal de l'an 4<sup>e</sup>: Panckoucke, ivi, p. 137, con la data del 17 floreal; « Correspondance » I, n. 358, con la data del 18; Coppi, ivi, 398-99.

(3) Il Ministro Ventura al Principe della Pace, Parma, 14 maggio 1796 (copia nel cit. ms. parm. 468, pp. 243-44); e il Ministro V. al Bonaparte, 8 maggio 1796 (copia, ivi, p. 89).

(4) Casa, ivi, p. 100-101. — Si noti che il Governo ducale aveva temuto perfino di perdere Piacenza; infatti nelle Istruzioni date ai plenipotenziari si legge: Art. 5: « Scoprire con delicatezza, come si pensa di tenere la città di Piacenza; ma che frattanto il dominio libero della medesima sia di S. A. R. » (Copia nel cit. ms. parm. 468, p. 81).

intreccio di fatti, nel quale la condotta degli attori principali appare diversa da quel che giudicò il Casa: un duca buono, ingenuo, coscienzioso, fin troppo, ma (come si vedrà anche più avanti) tutto ligio alle idee vecchie, ai vecchi metodi, sordo, per ostinazione e indolenza, agli eccitamenti dei tempi nuovi, cecamente e fino all'ultimo fermo nelle sue illusioni, incapacissimo di adattarsi alle circostanze, a dir vero, straordinarissime: un primo ministro onesto e prudente, ma senza vedute lontane, senza geniali ardimenti (1); l'azione politica del generale Bonaparte e del Direttorio, prepotente, ingloriosamente e anche ipocritamente sopraffattrice di un debolissimo, ma non così incongruente e cinica, come risulterebbe dalla narrazione del Casa. È chiaro che questi ha, inconsciamente, caricato le tinte in senso antifrancese e, soprattutto, antinapoleonico. Di che, ancora una prova. Colpisce il lettore e rende più odiosa la condotta del Direttorio e in ispece del Bonaparte un passo di quel racconto: « L'istesso Generale Cervoni, che sopravvegliava alla esecuzione de' patti dell'armistizio, scrisse un memoriale per temperare gli effetti delle imposte condizioni » (2). Ora, è confermato da documenti, sfuggiti al Casa, che il Cervoni operò con molto garbo e gentilezza nell'adempimento del suo ingrato incarico (3), si da rendere, nella sua dimora tra noi, che durò dal 15 maggio al 1° giugno, « soffribile e compatibilmente gradevole la di lui persona »: ma è ben certo, pure, che egli fu irremovibile nel pretendere quanto era prescritto dall'ar-

(1) Un cronista contemporaneo, di parte francese, lo giudica: « uomo onesto, ma dappoco » (note sincrone, che si citeranno anche più avanti, nel ms. della biblioteca dell'Archivio di Stato in Parma segnato A. 215 e col titolo « Bolsi. Memorie Storiche di Parma », III, « 1701-1800 »; sotto il 13 giugno 1800).

(2) Ivi, p. 101.

(3) Lettere del Ventura al Principe della Pace, Parma, 21 e 28 maggio e 4 giugno 1796; a D. Ignazio Ulloa, 23 maggio; a D. Girolamo la Grua, ministro plenipotenziario di Spagna a Genova (copie nel cit. ms. 468, pp. 275, 283, 322, 367 e 375); al detto Ulloa e al governatore di Piacenza, Parma, 31 maggio (minute nell'Arch. di Stato di Parma, « Francesi in questi Stati », alla data).

mistizio o, nei casi di impossibilità, l'equivalente in danaro, usando, come osserva il nostro ministro Ventura, la buona maniera nel chiedere, ma la fermezza nel volere e *au plus tot*, e in ispece procedendo con un rigore, che qui parve eccessivo, nello scarto dei cavalli da fornire (1). E di memoriali scritti a nostro favore dal bravo generale non ho trovato alcuna traccia (2).

Anche l'opera diplomatica della Spagna in quei frangenti, dalla mia esposizione appare più importante ed essenziale, che non sia nella narrazione del Casa, il quale considera qui ed altrove il ducato di Parma come Stato davvero indipendente ed autonomo, mentre non era che un pupillo, in questo tempo, della Spagna. E su tale punto mi pare che convenga specialmente insistere, tanto più che di fronte alla sfiducia del Casa, manifestata soprattutto nel seguito della monografia, stanno i giudizi troppo ottimisti di altri (3); mentre il Botta scolpisce la realtà dei fatti, dove compiangue Parma « accarezzata sotto il duca in parole per fini di Spagna, taglieggiata in fatto per un'avarizia indomabile » (4). Benchè le premure della Spagna fossero in troppa parte eluse dal Generale in capo e dal Direttorio, è certo che la condotta della

(1) Lettere citate; cf. Lettera del Cervoni al Bonaparte, Parma, 17 maggio 1796, in Panckoucke, *Italie*, I, p. 186; Lettere del Cervoni al Ventura, Parma, 26 e 27 floreale, originali nel « Carteggio borbonico », 1796; Lettere del Ventura al Crescini, Parma, 16, 18, 20 e 23 maggio 1796, minute nell'Archivio di Stato, « Francesi in questi Stati », alla data; ms. parm. 1185 citato, f. 118.

(2) Nel fascio dei documenti che furono usati dal Casa per suo lavoro (R. Archivio di Stato di Parma, cartella: *Trattato di pace colla Francia* etc.), c'è, invece, minuta di una serie di « *Articoli da aversi presenti nella conferenza col Generale Cervoni* » e una « Memoria per il sig. Generale Cervoni », contenente la preghiera del nostro governo al generale, perchè interponesse la sua *mediazione* presso il Comando dell'armata francese a favore di alcuni nostri desideri, relativi non solo all'esecuzione dell'armistizio, ma anche a contingenze future.

(3) FRANCHETTI, *I governi d'Italia e la Rivoluzione francese*. cit., pp. 482-83.

(4) E. BOTTA, *Storia d'Italia*, lib. 23°, IV, 171 dell'ediz. citata.

corte e del governo di Madrid verso il nostro duca, allora, voleva essere vantaggiosissima, fu leale, zelante e degna di sorte migliore. Tutti i ministri spagnuoli d'Italia si adoperarono, nella grave circostanza, a pro del duca: tant'era ad essi nota la volontà della corte madrilenà. E non fu colpa di questa, se alcuno di loro si mostrò poco abile: ad esempio, quello che, a quanto narra il Casa, « raggiunse il Bonaparte in Casale, ma ebbe poco buone parole e sottigliezze molte » (1), ossia il già ricordato Ignazio Lopez de Ulloa, amico del nostro Ventura (2). Venuto da Torino alla volta del quartier generale del Bonaparte per affari relativi alla pace del Re di Sardegna, che si trattava sotto la mediazione di Spagna, ed anche perchè fosse riconosciuta e rispettata la neutralità del nostro duca, non giunse a Piacenza che dopo la conclusione dell'armistizio (3). Per incarico del governatore Crescini (4) e del nostro ministro, recossi a perorare varie domande presso il Bonaparte: che smontato dal cavallo, su cui era già salito per raggiungere la sua armata, lo ascoltò « colle maggiori dimostrazioni di stima e cortesia ». Si cercava di evitare il passaggio dei Francesi per Parma, se marciassero su Modena, e lo sborso di nuove contribuzioni, e di ottenere la restituzione degli effetti dei privati e in ispece dei poveri, e soprattutto dei denari, pegni e depositi levati dal Monte di Pietà, dall'Ospedale e dalle casse particolari di Piacenza. A queste domande il Generale rispose evasivamente e senza impegnarsi, pur protestando « non essere suo desiderio che si aggravassero i popoli e partico-

(1) Ivi, p. 101.

(2) Ad es., sua lettera al conte, da Torino, 29 giugno 1796, orig. nell'Archivio di Stato in Parma, « Francesi in questi Stati ». — Aveva risieduto a Parma, pochi anni prima, come segretario d'ambasciata sotto il Marchese di Matallana, ministro di Spagna (cit. ms. parm. 1185, f. 117).

(3) L'Ulloa al Ventura, Alessandria, 9 maggio 1796 (copia nel cit. ms. parm. 468, p. 109).

(4) Il Crescini al Ventura, riservata, Piacenza, 10 maggio 1796 (orig. nell'Archivio di Stato di Parma, « Francesi in questi Stati », ad annum); il Ventura al Crescini, Parma, 11 maggio, minuta, ivi.

larmente la classe de' poveri ». Accordò, invece, che nel pagamento della contribuzione ducale si computasse il prezzo dei generi somministrati dai municipi al suo esercito, e dichiarò che, pur essendo a lui necessario tenere qualche forza in Piacenza, poteva però il comandante ducale continuar a fare tutte le sue funzioni in buon accordo col comandante francese (1). Non sottigliezze, dunque, nè parole poco buone, ma le risposte che poteva dare in quelle condizioni economiche e finanziarie, politiche e strategiche. Il guaio fu, piuttosto, che in quel colloquio il de Ulloa ebbe, a quanto pare, l'ingenuità di convenire col Generale, che la contribuzione imposta al Duca non era smoderata (2); onde il Bonaparte dovette convincersi di averci salassati tutt'altro che gravemente, e pensare ancor meno ad un risarcimento dei nostri danni.

Anche dopo la conclusione dell'armistizio, intime e cordialissime seguitarono ad essere le relazioni tra le due corti, i due governi di Parma e di Madrid; anzi crebbero, col crescere del disagio, la fiducia, la piena confidenza e speranza del nostro Duca e del suo ministro nel Re e nel principe della Pace, come in questi aumentava il desiderio e il proposito, se pur vano, di poter dare un aiuto veramente efficace. Ricevuta una lettera di informazione, spedita dal Ventura l'8 maggio, il governo spagnuolo inviò un corriere straordinario a Parigi a rinnovare gli uffici, già fatti, perchè il Duca se ne stesse nella maggior sicurezza possibile. Il principe della Pace, che già aveva conferito a tale effetto con l'ambasciatore francese, ora mandava al marchese del Campo, ministro spagnuolo a Parigi, l'ordine di fare le più

(1) Biglietto del Ventura al de Ulloa, Parma, 10 maggio 1796 (copia nel ms. parm. 468, p. 124); *Memoria consegnata dal sig.<sup>r</sup> Governatore di Piacenza al Ministro Plenipotenziario di Spagna a Torino per farla presente al Generale francese*, nel R. Archivio di Parma, cartella cit.: *Trattato di pace colla Francia*; lettera dell'Ulloa, 11 maggio 1796, copia nel ms. parm. cit., p. 125.

(2) Così almeno scrisse il Bonaparte al Direttorio, il 18 maggio 1796 (« Correspondance de N. I.<sup>er</sup> », I, n. 445 cit.).



efficaci diligenze, affinché, se era possibile, fossero revocate le imposte contribuzioni, e gli rimetteva i pieni poteri alla mediazione per il trattato di pace: pel quale scriveva al Ventura, convenire che S. A. inviasse un ministro autorizzato (1).

Continuando frattanto le requisizioni francesi di frumento nel ducato e languendo il commercio con danno anche delle pubbliche finanze e accrescendosi sempre più il caro dei viveri, il nostro Duca implorava dal Re, con le frasi più umili e commoventi, pronti aiuti a queste sventurate popolazioni che stavano per *perire di fame*, e non soltanto aiuti diplomatici! (2). E il ministro spagnuolo non mancava di inviar subito nuove istruzioni al del Campo e di far nuove pratiche coll'ambasciatore di Francia (3). Il del Campo non si stancava di battere presso il Direttorio, protestando vivamente pel trattamento fatto a un caro parente del suo Re e chiedendo riparazione del danno inflitto, in nome dell'intima amicizia che tra due potenze di primo ordine non doveva consistere in semplici parole; ma il Direttorio si difendeva adducendo, come al solito, le spese enormi causate dalla Coalizione alla Repubblica e la ricchezza del nostro paese e quella benedetta asserzione del de Ulloa, e per calmare l'inquietudine del Duca, esaltava la severa disciplina

(1) Lettera del Principe della P. al Ventura, Aranjuez, 24 maggio 1796 (copia nel ms. parm. 468, p. 101).

(2) « Sua A. R. non ha a chi chieder aiuto, a chi chieder carità pe' suoi amatissimi sudditi, ove ritrovarla, ove sperarla, se non dall'amorosissimo suo augusto cugino e cognato. La tenerezza del magnanimo suo cuore reale lo mova a compassione di questi sciagurati sudditi.... ». (Il Ventura al Princ. della Pace, Parma, 14 maggio 1796; copia nel ms. parm. cit., p. 248); Lettere del med. al med., Parma, 28 maggio e 4 giugno 1796 (copie ivi, p. 323, 367): « .... S. A. R. e gli amatissimi suoi sudditi sperano dalla clementissima mediazione di S. M. Cattolica di risentire, nell'evento della bramata pace colla Repubblica francese, qualche riparo e indennizzamento ai danni che soffronsi, non meno che dalla munificenza della preindicata Maestà Sua qualche benefico influxo alle loro indigenze ».

(3) Il Principe della Pace al Ventura, 31 maggio 1796 (copia nel cit. ms. parm., p. 331).

dell'armata francese, di quei guerrieri così moderati nella vittoria come terribili nelle battaglie! (1).

Per suggerimento dato dal Bonaparte ai nostri plenipotenziari dell'armistizio (2), il governo ducale nominò suo plenipotenziario per la conclusione della pace lo stesso marchese del Campo (3); ma avendo il Direttorio fatto obiezioni a tale nomina, perchè giudicava non poter essere una stessa persona negoziatore a nome del Duca e mediatore a nome del Re (4), inviò tosto a Parigi il conte Pier Luigi Politi e l'avvocato fiscale Luigi Bolla. E annunciando la nuova risoluzione al marchese, la giustificò anche con la necessità che egli fosse informato di tutto, e con la disposizione espressa del primo articolo dell'armistizio: nonostante, però, quell'invio, si lasciava « intatta e nel pieno suo essere e vigore la plenipotenza da S. A. R. conferita alla rispettabilissima persona di V. E. ed affidata ai singolari di lei lumi, mentre la loro commissione si restringeva a metterla al giorno delle accennate circostanze di fatto ed a dipendere in tutto e per tutto dalle savie e prudentissime determinazioni dell'E. V. » (5). Il del Campo già s'era persuaso della necessità dell'invio (6) e non se l'ebbe a male; e così la Corte di Spagna gli spedì una nuova particolare plenipotenza per la mediazione e per richiedere la restituzione delle contribuzioni e il risarcimento dei danni (7).

Dell'ambasciata Politi-Bolla a Parigi si occupa diffusamente il Casa nella citata memoria, e non è questo il

(1) Note dell'ambasciatore e contronote del Direttorio, nel cit. ms. parm., pp. 259, 261, 267, 269.

(2) Il Ventura al Marchese del Campo, Parma, 26 maggio 1796, min. nel « Carteggio borbonico » 1796; il Ventura al Principe della Pace, Parma, 21 e 27 maggio 1796, copia nel ms. parm. cit., pp. 275, 307.

(3) Il Ventura al Marchese del Campo, Parma, 11 maggio 1796, min. nel « Carteggio borbonico » 1796.

(4) Note e contronote citate.

(5) Lettera cit. del Ventura al Marchese del Campo, 26 maggio 1796.

(6) Sua lettera al Ventura, 4 giugno 1796 (copia, ms. parm. cit., p. 363).

(7) Il Ventura al Principe della Pace, 11 giugno 1796 (copia nel ms. parm. cit., p. 404).

luogo di riprenderla in esame. Basterà accennare che anche in questa parte l'azione del governo francese e ancor più quella dell'ambasciatore spagnuolo a Parigi sono considerate da un punto di vista sfavorevole, soprattutto per l'incompleta conoscenza dei fatti precedenti. Il valore della mediazione spagnuola in tale circostanza risulta da documenti e attestazioni di innegabile importanza. Nei colloqui coi plenipotenziari parmigiani il Ministro delle relazioni estere di Francia non cessava di ripetere che S. A. R. aveva " un buon parente nella persona del Re di Spagna, le di cui premure sarebbero sempre state a cuore della Repubblica „ (1). E, a pace conclusa, il ministro Ventura ringrazia vivamente a nome del Duca il marchese del Campo della sua validissima mediazione e gli comunica: " Non tanto la pratica fin qui pressochè generalmente tenutasi, quanto e viemaggiormente i distinti lumi dell'E. V. e le irrefragabili testimonianze di zelo ed interessamento date dalla medesima al r. Infante Duca, l'hanno determinato ad affidarle il geloso incarico di suo plenipotenziario presso codesta Repubblica: e nella lusinga che sia ella per gentilmente prestarsi all'adempimento della r." sua intenzione, ne fa in questa circostanza la consentanea apertura e manifestazione al Direttorio francese... „ (2). E il vantaggio recato dalla protezione di Spagna alle trattative per la nostra pace è confermato da un gran giudice delle vicende dell'epoca (3).

Ma è ormai tempo di porre fine a questo preambolo, dal quale, se non m'inganno, risulta pienamente confermata l'opinione da me espressa in principio, che, cioè, troppo spesso la mancanza di parecchi documenti fondamentali e il velo delle antipatie e delle prevenzioni non permisero al Casa, in questa sua memoria, un equo e spassionato giudizio degli uomini e dei fatti.

(1) Politi e Bolla al Ventura, Parigi, 7 nov. 1796 (orig. nell'Archivio di Stato di Parma, cartella citata: *Trattato di pace colla Francia* etc.).

(2) Il Ventura al marchese del Campo, Parma, 23 novembre 1796 (min. nella cit. cartella: *Trattato di pace colla Francia* etc.).

(3) BOTTA, ivi, II, 25.

## II.

**Spirito pubblico e giacobinismo nel ducato.**

L'ambasciata del conte Pier Luigi Politi al generale Bonaparte, della quale intendo occuparmi in modo particolare, non può essere compresa nel suo svolgimento e nel suo esito senza che la preceda un quadro abbastanza ampio delle condizioni e degli avvenimenti pei quali avvenne, quadro che manca quasi affatto nella memoria del Casa e che cercherò di rendere più ristretto che sia possibile, per quanto me lo permetterà la copia dei documenti nuovi e assai notevoli (anche per molti altri lati) che son venuto raccogliendo. L'esame dei precedenti e delle circostanze mostrerà la vera importanza dell'ambasceria, mentr'essa, avulsa da queste e quelli, com'è nel racconto del Casa, sembra un fatto di poco rilievo e resta in molte parti oscura e inesplicabile.

\*  
\* \*

Non sarebbe possibile parlare dello spirito pubblico del ducato di Parma nella seconda metà del secolo XVIII senza prender le mosse da Guglielmo Du Tillot, che nel suo grande ministero tentò di trasformare, secondo l'indirizzo della filosofia e della politica contemporanea, le condizioni economiche, intellettuali e morali di uno Stato troppo piccolo, povero e dipendente da altri per seguire quelle ardite e geniali iniziative (1). Tanta opera di rinnovamento, specialmente nei riguardi della Chiesa, non poteva non risvegliare qualche eco, non riscuotere qualche consentimento. La moltitudine era ancora troppo ignorante e ceca: ma non mancavano spiriti aperti, pronti ad accogliere e fecondare i nuovi semi. I consiglieri del Ministro fervevano dei suoi stessi ideali. Lo animava nelle lotte contro Roma e i privilegi del clero il padre teatino Paciaudi, chiamato dal suo Piemonte a fondare e dirigere la

(1) Cf. BENASSI, *Storia di Parma da Pier Luigi Farnese a Vittorio Emanuele II.* cit., pp. 155-174.

biblioteca ducale (1): soprattutto nella grande guerra contro i Gesuiti, questi diè prova pubblica del suo spirito giansenistico, provvedendo dalla Francia tutti i libri e le stampe contrarie alla Compagnia e dettandone egli stesso (2). Tanto esempio e l'impulso governativo non restaron senza qualche seguito pur anche nello stesso clero: se la grande maggioranza di questo, pur piegandosi dopo la cacciata dell'ordine ad una minore pomposità del culto (3), rimase fedele alla più intransigente ortodossia, non mancarono seguaci, più o meno arditì, delle idee giansenistiche nel ducato e nella corte, operando a Parma l'infusso del governo, e a Piacenza, inoltre, quello del Collegio di S. Lazzaro e della vicina Università di Pavia (4). Ed assai più facilmente e apertamente seguivano, anzi incitavano il Ministro contro le prerogative ecclesiastiche e le pretese papali gli uomini di legge e di governo (5).

È ben noto che la reazione trionfò nel ducato dopo che l'odio religioso di don Ferdinando e l'odio personale e politico di Maria Amalia ebbero cacciato il ministro riformatore che troppo aveva sommosse le placide acque dello Stato parmense, e poterono sfogare il loro rancore contro i collaboratori e gli strumenti dell'opera innovatrice (6). Si ristabilirono Inquisizione e Sant'Ufficio; si richiamarono i gesuiti; il religiosissimo duca abbandonò il piccolo animo, pieno di scrupoli, al consiglio di preti e frati. Ma il ritorno alle antiche catene, benchè timidamente graduale, non fu senza manifestazioni, per quanto anonime, di malcontento (7); e gli ingegni più fervidi e colti non potevan abbandonare, se non appa-

(1) G. TONONI, o. c., in *Rivista Universale*, vol. V, 282-83: E. CASA, *Controversie fra la Corte di Parma e la Santa Sede nel secolo XVIII*, in: « Atti e memorie delle rr. deputazioni di storia patria per le prov. dell'Emilia », N. S., V, II, 268.

(2) CASA, *Controversie* cit., VI, I, 33.

(3) Ivi, 55.

(4) TONONI, *ivi*, pp. 111, 283, 377; vol. VI, pp. 121, 123.

(5) TONONI, *ivi*, V, 283, 284, 287, 367, 373; CASA, *ivi*, 10, e V, II, 375.

(6) Ad es., il Paciaudi, il consigliere Riga, Contini, Amoretti, Venini e Soave (TONONI, *ivi*, VI, 139; CASA, *ivi*, VI, I, 96, 99).

(7) F. GIARELLI, *Storia di Piacenza* (Piacenza, 1889), II, 78.

rentemente, le idee nuove. Nel segreto e nelle discrete relazioni amichevoli si continuò dai migliori a seguire con grande simpatia il motogiansenista e riformatore. Lo attestano, tra l'altro, le lettere che un animoso prete piacentino, Giuseppe Poggi La Cecilia, che era stato presso il vescovo Ricci, rivolgeva, dal 1787 in avanti, al Bodoni e all'Affò con fervore di giansenista, e dalle quali appaiono aderenti a quelle idee anche monsignor Turchi, l'abate De Rossi, il professore di pittura Gennari, il libraio Blançon (1): si scambiavano libri ed opuscoli di filosofia ed erudizione, e si consolavano con gli studi e l'amicizia reciproca del procedere del *fanatismo* (2), che scarso ne era il numero sì a Parma che a Piacenza (3). Merita qui ricordo speciale l'avvocato Leonardo Loschi: egli compose un'opera di materia ecclesiastica secondo le idee di Giuseppe II (4), e bandito per le sue opinioni dal ducato, pubblicò un elogio di quest'imperatore, dopo la morte di lui (5). Il divampare della Rivoluzione e il principio delle vittorie francesi in Italia spaventarono ancor più i timidi, che si ritrassero sbigottiti nel vecchio cerchio di principi; incoraggiarono invece gli altri. Il Poggi sollecita nel luglio 1796 dal Bodoni una viva raccomandazione presso il cavaliere D'Azara, « il primo mecenate degli uomini di lettere ».

(1) Lettere nella R. Biblioteca di Parma. Epistolario, al cognome: cf. *Toxoni*, ivi, VI, 418-20.

(2) Il Poggi al Bodoni, 7 dec. 1790 (orig. ivi): « ... Mi diverto in istudi ameni ed eruditi, in materie di antiquaria e di storia... ». Studiava e viaggiava col capitano Antonio Boccia per ricerche di archeologia e storia antica, in ispece per fissare il luogo della battaglia della Trebbia. ms. parm. 1579, f. 94 t.<sup>o</sup>.

(3) Il Poggi all'Affò, Piacenza, 11 luglio 1788 (orig. ivi): « ... Le spedisco la presente per mano del signor D. Antonio Ricci, che viene per pigliare la laurea legale: esso è uno fra' pochi che pensino bene fra noi ». Cf. *Toxoni*, ivi, VI, 421.

(4) « Principii pratici di diritto pubblico ecclesiastico ad uso delle città e stati di Lombardia ».

(5) Pubblicò anche nel 1792 una collezione di leggi patrie (LORTICISITTI, *Bibliografia generale parmense*, Parma, 1904, n. 1554): costituito di Gaetano Del Maino, 20 marzo 1797, ms. parm. 1579, f. 90-91 t.<sup>o</sup>.

affinchè questi gli ottenga dal Papa l'esaudimento di una supplica: implora di essere sciolto " da un vincolo, che non essendo d'istituzione nè divina, nè apostolica, nè riconosciuto per molti secoli nella Chiesa, deve essere di facile indulgenza. Tale è la legge del soddiaconato, che m'è stata adossata undici anni sono in Roma, quando non sapeva che mi facessi „ (1). Quel ministro di Spagna il mese prima aveva attraversato il nostro paese alla volta di Bologna e Roma; e l'aveva seguito da Piacenza, per un poco e timidamente, un amico e concittadino del Poggi, Siro Ratti, che era figlio del segretario di quel R. Supremo Consiglio ed era stato in collegio a Lione (2). Ma se questi ancora nicchiavano, non poteva piegarsi alle dissimulazioni il fervente ed entusiastico animo di Giovanni Rasori, che, inviato all'estero, a spese ducali, a perfezionarsi negli studi medici, aveva fervidamente afferrato, coi nuovi sistemi scientifici, le nuove idee di libertà: cacciato da Parma, si rifugiava a Milano, cogli altri espulsi dall'assolutismo, e continuando ad accoppiare indissoluti l'amore della libertà e il culto della scienza, passava, in breve, dalla direzione del suo *Giornale degli amici della Libertà e dell'Eguaglianza* ad una cattedra ed al rettorato dell'Università di Pavia; come poi tra le più varie vicende, pro-

(1) Soggiunge, però, per prudenza: « Cerco la grazia, perchè amo di mostrarmi dipendente e riconoscente della autorità Pontificia » (Il Poggi al Bodoni, Piacenza, 13 luglio 1796; cf. G. P. CLERICI, *Intorno a undici nuove lettere inedite del Botta a Giambattista Maggi e Giuseppe Poggi*, « Il Risorgimento Italiano », II, 1909, p. 778).

(2) Lettera sopra citata; lettera del Crescini al Ventura, Piacenza, 2 giugno 1796 (orig. nell'Archivio di Stato di Parma, « Francesi in questi Stati »; lettera di Siro Ratti da Bologna, 23 giugno 1796 al Ventura (copia nel ms. parm. 468, p. 435). Il Ratti era stato spedito col conte Alfonso Scotti dal Governatore di Piacenza al Campo francese come deputato di quella Municipalità per conseguire alcuni « articoli di facilitazione », che furono infatti concessi (carta senza data, nella cit. cartella: « Trattato di pace colla Francia »; il Crescini al Ventura, 14 maggio 1796, orig. nell'Arch. di Stato di Parma, « Francesi in questi Stati »). — Cf. anche lettera del cav. D'Azara al Bonaparte, in « Correspondance inédite, Panckoucke, Italie », I, 412.

spre e ad avverse, mantenne sempre fede ai suoi ideali patriottici e scientifici (1).

Gran focolare delle nuove idee filosofiche era in Piacenza il Collegio Alberoni: là assorbirono i primi alimenti, là ricevettero i primi avviamenti i migliori ingegni del ducato, sui quali si estollono Gian Domenico Romagnosi e Melchiorre Gioia. Infinitamente superiore il primo, ma, fra le vicende che dobbiamo vedere, importantissimo il secondo per la sua tempra di « agitatore spicciolo e di pensatore pratico, providissimo ed acuto » (2). Il Romagnosi uscì tosto dal ducato e si trattenne lontano, dal 1791 al 1802: il Gioia restò invece strettamente legato alle vicende nostre e alla varia fortuna dei nostri *patriotti*. Egli ben presto ne divenne l'anima in Piacenza, insieme col Poggi.

Il fermento dei novatori, che contrastava con l'arcadica tranquillità della popolazione (3), soddisfatta del governo ducale o paga di criticarne i provvedimenti in qualche crocchio di farmacia o di salotto, non era sfuggito all'attenzione del conte Cesare Ventura, ministro da parecchi anni, e specialmente a quella, sempre vigile, dell'energico governatore di Piacenza Dionigi Crescini (4). Già prima dell'invasione francese si stava in timore di qualche turbazione per opera dei gallizzanti (5). Avvenuta quella, corsero in Piacenza ecci-

(1) « Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono », Pavia, 1878, parte I, p. 246, art. « Rasori Giovanni di Parma »; G. P. CLERICI, *Quando e come incomincia la letteratura poetica del nostro risorgimento*. « Il Risorgimento Italiano », I, 1908, p. 101.

(2) A. VASSUCCI, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Milano, 1887, I, 369-70; C. REBORA, *G. D. Romagnosi nel pensiero del Risorgimento*, in: « Rivista d'Italia », 15 nov. 1911, p. 833; F. MOMIGLIANO, *Un pubblicista, economista e filosofo del periodo napoleonico — M. G.*, Torino, 1904.

(3) G. CAPASSO, *Il Collegio dei nobili di Parma*, Parma, 1904, p. 205.

(4) L. MESSI, *Dizionario biografico piacentino*, Piacenza, 1899, p. 145.

(5) BOTTA, *ivi*, I, 393.



tamenti alla rivolta, ma restarono vani (1); come pure fallirono le insistenze dei fuorusciti parmigiani e piacentini presso il generale Bonaparte per la liberazione della loro patria (2). Il governo ducale, pur pazientando per prudenza, non intendeva perdonare: con grande costanza, secondo le istruzioni continue del Ventura, i nostri ambasciatori a Parigi per la pace batterono e ribatterono, perchè non fosse incluso nel trattato un articolo voluto dal Direttorio per l'amnistia dei perseguitati politici del ducato; benchè non fosse riuscito neppure al Re di Napoli nel suo trattato di pace (3), i nostri poterono spuntarla, ma soltanto col rilasciare una dichiarazione, che in questo dominio non eranvi state affatto persecuzioni a causa delle opinioni politiche (4).

Frattanto a Milano qualche sognatore lombardo caldeggiava l'idea di avere il nostro duca come re costituzionale (5): al che si sarebbe opposta, se non altro, l'intransigenza religiosa di Don Ferdinando. Ma ben diversamente trattavano il loro sovrano fuorusciti e patrioti parmigiani e piacentini, lacerandolo di continuo in opuscoli e articoli di giornali, che venivano largamente sparsi nel ducato. Il duca ne riceveva grandissima molestia (6): fece scrivere in proposito ai due ambasciatori a Parigi, perchè, anche col consiglio del ministro di Spagna di colà, vedessero se fosse conveniente far qualche passo presso il Direttorio (7): sollecitò e ottenne l'inter-

(1) L. MONTAGNA, *Il dominio francese in Parma*. Piacenza, 1906, p. 16.

(2) BOTTA, *ivi*, I, 394-95.

(3) BOTTA, *ivi*, II, 24-25.

(4) CASA, *Missioni diplomatiche* cit., p. 110, 128, 159: Lettera del Ventura a Politi e Bolla, Parma, 13 agosto 1796, e foglietto annesso, minuta nella citata cartella: « Il trattato di pace colla Francia »: Lettera di Politi e Bolla al Ventura, Parigi, 7 nov. 1796, orig. *ivi*.

(5) E. ROTA, *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino*. Milano, 1911, p. 291.

(6) BOTTA, *ivi*, I, 394.

(7) Il Ventura a Politi e Bolla. Parma, 8 ott. 1796, min. nella cit. cartella: « Il trattato di pace colla Francia »: « Disturba pure sommamente l'animo del R. Infante Duca la pubblicazione ed il co-

vento del Principe della Pace e del Re di Spagna, perchè chiedessero al governo francese il divieto degli articoli ingiuriosi e l'autorizzazione per lui di far rientrare nel proprio dovere i pochi suoi sudditi traviati, che avevan corrispondenza con Milano e vantavano patenti e commissioni francesi e talora osavan perfino portare in pubblico la coccarda (1); si rivolse direttamente al generale Bonaparte, inviandogli due deputati con una sua lettera del 24 ottobre. E quest'ultimo fu l'espedito migliore: il Bonaparte rispose con franche assicurazioni e promesse, che subito esegui, tutto lieto di procurare al suo governo benemerenzze presso la Corte di Madrid (2).

Ma in tutte queste pratiche non si parla solo di giornali: si accenna spesso a vere trame e ad aperti tentativi rivoluzionari nel ducato, che nessuno ha finora studiati e che io mi accingo ad esporre dietro la guida, soprattutto, degli atti del processo ordito per quelle cospirazioni giacobine (3).

pioso spargimento di due Giornali, uno di Milano e l'altro di Cremona, i quali contengono bene spesso articoli attentatori alla sua sovranità ed espressamente tendenti ad eccitare a rivolta questi suoi popoli ».

(1) Il Ventura al Principe della Pace, Parma, 23 ott. 1796, min. nella cit. cartella; il Principe al V., S. Lorenzo, 7 nov. 1796, orig. ivi. Cf. CASA, ivi, 156-166.

(2) Il Ventura al Principe della Pace, Parma, 5 nov. 1796, minuta nella cit. cartella; il V. a Politi e Bolla, Parma, 24 nov., min. ivi: « ... successivamente (al passo presso il Generale) si è bensì continuata la stampa del Giornale, ma non sonosi più veduti in esso articoli riguardanti il nostro R.° Sovrano e questi Stati »; « Correspondance Panckoucke, Italie » II, 161-62, 306; « Correspondance de Napoléon I<sup>er</sup> », II, n. 1133, 1134, 1320.

(3) Originale, in pulito, di una prima parte del processo, con le dichiarazioni finali e le firme autografe dei singoli interrogati, ms. parm. 1579 della R. Biblioteca di Parma: volume di una stessa mano, di fogli numerati 293. Precede un « Indice degli atti contenuti nel presente Volume P.° ». Mancano i numerosi allegati, che qui si citano. Il processo resta in tronco col foglio 293 t.°: doveva evidentemente seguire un Volume Secondo e forse altri ancora, che non si trovano però nè nella R. Biblioteca, nè nell'Archivio di Stato di Parma.

\*  
\*\*

Non mancavano, dunque, neppur in questo piccolo ducato, prima della venuta dei Francesi, materie infiammabili: anime più delle altre impressionabili che, scosse dalle maravigliose notizie della Rivoluzione, sentivano l'avvicinarsi di una nuova epoca. Si risvegliavano tutti gli spiriti di giansenismo, giuseppinismo, filosofismo, diffusi al tempo del Du Tillot, sopraffatti, ma non spenti, anzi inaspriti dalla susseguita reazione. Anche qui le persone d'ingegno libero erano insofferenti dell'assolutismo, per quanto paterno, e si accendevano a vicenda comunicando insieme, pur senza alcun legame nè di Massoneria, nè d'altra società segreta (1). Di qualche arditto, per allora irrealizzabile disegno rivoluzionario si veniva fantasticando tra la scolaresca di Parma, al giungere delle nuove del più grave periodo della Rivoluzione (2); e il processo degli avvenimenti comprova che pur nella capitale il fuoco covava sotto la cenere. Ma, e prima e dopo la venuta dei Francesi, il fermento e l'ardire maggiore si notano in Piacenza: eranvi, naturalmente, in quella città vecchie gelosie e antagonismi verso la capitale (3), come in Reggio dell'Emilia verso Modena (4), in Pavia verso Mi-

(1) Non esistevano logge nel ducato, B. MARCOLOGNO, *La Massoneria nel secolo XVIII*, in: *Studi Storici*, vol. XIX, p. 407 segg. Cf. M. GIOIA, *Opere Minori*, Lugano, 1832, V, 310.

(2) « Si disse ideato due o tre anni fa da alcuni scolari *il fatto* di disarmare la guardia della Piazza, come si discorreva... » (Costituto di Pietro Casapini, 7 gennaio 1797, nel citato Processo, f. 36 t.º).

(3) Pei tempi precedenti vedi un curioso esempio in BENASSI, *Storia di Parma* cit., p. 25; nel maggio 1796 si dovette dal governo ducale dar spiegazioni e assicurazioni al popolo piacentino e particolarmente al ceto nobile per calmare i malumori circa « la destinazione de' plenipotenziarii e commissarii da S. A. R. destinati nelle attuali circostanze », che erano entrambi parmigiani! (Il Crescini al Ministro, Piacenza, 29 maggio 1796, orig.; il Ministro al Crescini, Parma, 31 maggio, minuta in Archivio di Stato di Parma, « Francesi in questi Stati », alla data).

(4) U. BASSI, *Reggio nell'Emilia alla fine del secolo XVIII* (Reggio nell'E., 1895), p. 4, 61, 92.

lano (1); la propaganda degli agenti francesi venne poi inevitabilmente a invadere, anche contro volere, la parte occidentale del ducato, per le frequenti relazioni di Piacenza con Genova, Pavia e Milano: e infine fomite principalissimo dovette ivi provenire dal passaggio della vittoriosa armata avanzante su Milano, dal vicino rombo della battaglia, dalla presenza di una guarnigione e d'un comandante francese. Il campanilismo, in vero, non può negarsi che avesse la sua parte nel maggior fervore dei giacobini di Piacenza; è, però, da osservarsi che di quelle trame furono consapevoli e partecipanti (accolti senza diffidenza) anche parmigiani, e che esuli piacentini e parmigiani fraternizzarono tra loro a Milano. Così l'unione di Parmigiani e Piacentini nelle congiure, nelle carceri, nei processi, negli esili era, dopo tanti secoli di odi e gelosie, mantenute, alimentate dal governo assoluto, un primo principio di quella concorde fratellanza che doveva trionfare nel secolo seguente. Ma vediamo per ordine il primo principio e lo svolgersi degli avvenimenti in entrambe le città.

Da molti anni in Piacenza si criticava mordacemente la condotta del governo, come quella dei privati, in affollate conversazioni che si tenevano in parecchie case nobili: casa Leoni, ove si conveniva specialmente il venerdì, Dal Verme, marchese Carlo Scotti, donna Anna Anguissola, Chiapponi e alcun'altra; e in qualche bottega di libraio, come quelle dell'Orcesi, " punto di riunione di quasi tutti i letterati piacentini „, e del Del Maino (2). Di più, fin dal principio della Rivoluzione venivano pubblicamente riguardati per giacobini tutti i Loschi, e specialmente il dottor Leonardo Cesare (bandito da anni per le sue idee, come vedemmo, e chiuso in Rossena e poi in Forte Urbano), certo Salvetti, impiegato nella posta delle lettere e poi anch'esso bandito, il dottor Formaleoni, il prete Massari, che in appresso si al-

(1) C. PANIGADA, *Pavia nel primo anno della dominazione francese dopo la rivoluzione*, in: « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria » anno X, 1910, p. 333-34.

(2) Costituito dal cap. Antonio Boccia, 23 marzo 1797, cit. ms. parm. 1579, f. 94 r.º-96.

lontanò, e il valoroso tipografo-editore Gaetano Del Maino (1). Ai quali la voce pubblica aggiungeva, qualche tempo dopo, l'avvocato Poggi, già da noi ricordato, il capitano Antonio Boccia aggregato alle truppe ducali della piazza di Piacenza, studioso di storia naturale e di geografia e amico e compagno di studi del Poggi (2), il peltraio Filippo Buccella ed alcuni altri (3).

Nella primavera del 1796 le nuove delle vittorie francesi accesero gli animi e le fantasie. In Parma si esaltavano a quegli annunci e discorrevano fra loro di una rivoluzione in questa città, come di cosa necessaria e desiderabile, il giovane Pietro Casapini, che viveva delle rendite lasciategli dal padre avvocato e studiava teologia nell'Università (4), il dottor Mamiani, Francesco Garsi e un Agadi, proprietario d'una fornace e che diceva di aver duecento uomini a sua disposizione per un tentativo rivoluzionario (5). E a Piacenza diffondevasi, dal libraio Del Maino, gazzette, ritratti dei generali francesi, piante di città, accampamenti, battaglie ed altre carte relative alla guerra; e ben presto il passaggio dei soldati vittoriosi e la presenza di un comandante con una guarnigione francese infusero maggior calore e irrequietezza nei *geniali* di Francia (6). Veramente, le spogliazioni e le imposte dei vincitori non eran propizie a renderli amati dal popolo; ma ben presto si disse e si stampò in un foglio indirizzato ai Popoli di Parma e Piacenza (opera del Poggi),

(1) Cf. per quest'ultimo, L. MENSI, *Dizionario biografico piacentino* cit., al cognome.

(2) Restano di lui descrizioni manoscritte di viaggi nel ducato mss. parmensi 1186-87, 496-97); cf. G. MICHELI, *Il viaggio del capitano Antonio Boccia nell'Appennino parmense* (Parma 1906), p. 6-7, 17 nota; — *L'alta valle del Taro al principio del secolo scorso* (Parma, 1908), p. 8-9.

(3) Costituto di Fabio Calamini, 19 aprile 1797, ms. parm. 1579, f. 195.

(4) Cf. G. CAPASSO, « *Lamento* » per la morte di Pier Luigi Farnese. in « Archivio storico per le prov. parm. », I, 1894, p. 195.

(5) Costit. P. Casapini, 23 dec. 1796, ms. parm. 1579, f. 19-20.

(6) Cost. cit. A. Boccia, ivi, f. 96 t.<sup>o</sup>-100.

che il Bonaparte aveva inteso imporre la contribuzione ingentissima al Duca e non ai sudditi, sui quali questo l'aveva riversata! (1). Sopraggiungeva, nella seconda metà di maggio, la notizia della controrivoluzione di Pavia a divider ancor più nettamente la città in due partiti: " l'uno, contrario ai Francesi, si lasciava sentire che avrebbe bisognato fare contro i Francesi dimoranti in Piacenza ciò che avevano fatto quei di Binasco; l'altro, prendendo la parte de' Francesi e vedendosi allora il più scarso, predicava in contrario, avvisando i Francesi di quanto si diceva e consiliandoli a guardarsi. E qui fu che si fecero scorgere melio i detti loro aderenti, e a gradi a gradi s'andarono sempre più manifestando a norma che andavano crescendo le vittorie de' Francesi, fino poi a rendersi palesi e corragiosi ». I giacobini, però, comprendevano che da se stessi non avrebbero potuto far niente, ed aspettavano, senza concrete macchinazioni, che la rivoluzione fosse fatta anche qui dai Francesi o dai Milanesi (2). Il comandante francese Beranger li veniva accarezzando: la sua casa era come un luogo d'asilo per i perseguitati; raccomandava al generale comandante della Lombardia gli ufficiali che, come il Boccia, stanchi di poltrire al servizio ducale senza speranza di carriera, desideravano impiegarsi nell'armata francese; nel suo *bureau* i patrioti leggevano liberamente, a continuo fomento della loro fede, quelle gazette francesi e giacobine che era pericoloso tener nascoste altrove (3).

Frattanto il generale Bonaparte, acceso da grande entusiasmo e da immense speranze, si mostrava animato da viva simpatia pei patrioti italiani: giudicava, in particolare,

(1) Il Poggi stesso se ne dichiarò autore parlando col Casapini. cit. Cost., ivi, f. 34. — Questo foglio (secondo il Del Maino, Cost. 24 marzo 1797) « si scorgeva stampato a Milano dalla carta e carattere ... »; ne dispensava molte copie lo stesso Beranger e quegli che allora si spacciava per suo segretario, Leonardo Loschi, che appena liberato di Fort' Urbano era venuto a Piacenza con la coccarda e s'era dato tutto ai Francesi, suoi liberatori (ivi, f. 106 t.<sup>o</sup>).

(2) Costituto di Giacomo Bolla, 3 aprile 1797, ivi, f. 151 t.<sup>o</sup>-152.

(3) Ms. parm. cit., f. 101 e passim.

i sudditi del nostro duca e di quel di Modena (dopo la sollevazione reggiana del luglio) pochissimo attaccati ai loro sovrani (1). Gli furono, tuttavia, di ammonimento i fatti di guerra dello scorcio dello stesso mese; e in quei frangenti poté sperimentare ed apprezzare la leale amicizia di don Ferdinando (2). Invece l'ardore dei nostri giacobini andava crescendo, anche per l'esempio della vicina Reggio, che, ai 25 e 26 agosto, abbattè il governo ducale e inalzò l'albero della libertà (3). Tale esempio doveva naturalmente esercitare un influsso più particolare sui patrioti parmigiani, per la grande vicinanza. Nella bottega del libraio Lefauve e in quella dell'altro libraio Blançon adunavansi ad esaltare le vittorie del Bonaparte parecchi simpatizzanti, in ispecie i francesi delle famiglie qua immigrate all'epoca e per chiamata del Du Tillot (4). Ma i più accesi giacobini non si contentavano di così poco: parlavan tra loro di promuovere in Parma una rivoluzione, specialmente il Casapini e il dottor

(1) « Correspondance de N. I<sup>er</sup> », I, n. 784.

(2) « Panckoucke, Italie », I, 400; « Venise », I, 334; « Corr. de N. I<sup>er</sup> », I, n. 876. Proprio in quei frangenti venne dal campo di Borgoforte a Parma la moglie del Bonaparte: all'alloggio della Posta fu visitata il 1° agosto, dimane del suo arrivo, dal Ventura e dal Valdeparaiso, che la invitò a pranzo; ma ricevette un corriere del marito verso l'una pomeridiana, essa partì sul momento (ms. parm. cit. 1185, f. 120 t.<sup>o</sup>).

(3) BOTTA, ivi, II, 14; BASSI, ivi, 80. — Il Sindaco generale del Senato Reggiano, Vincenzo Frigeri, con lettera del 9 sett. 1796, in nome del Senato partecipò direttamente agli Anziani di Parma che la città di Reggio aveva per una felice combinazione ricuperati i suoi diritti d'indipendenza e stava ora sotto la protezione della Repubblica francese, e si dichiarò sicuro del mantenimento degli antichi vincoli d'amicizia tra le due città. Ma i nostri Anziani risposero, il 15, che avevano, come di dovere, umiliata la lettera a S. A. R., e per ordine di questo significavano « essere somma sua premura (del duca) che si mantengano illesi quegli antichi vincoli di concittadinanza e di buona amicizia, coi quali sono sempre state unite le due città di Reggio e di Parma » (copie nel cit. ms. parm. 1185, f. 122 t.<sup>o</sup>).

(4) « Francesco Demonsot, il vecchio Grannié, il vecchio Lorant, i due fratelli Vit, il sarto Santa Maria, M.<sup>r</sup> Duplesis... » (Costituito cit. del Casapini, ms. parm. 1579, f. 35).

Mamiani, già nominati (1), Antonio Lefauve, figlio del libraio Guglielmo, e un Penedos, guardia di S. A. R.. Quest'ultimo si distingueva per le proposte più gravi, come quella di dar fuoco al Ducal Teatro grande e mentre sarebbe accorsa la truppa dal Castello, impadronirsi di questo! (2); proponeva anche di far la rivoluzione una notte che egli fosse di pattuglia, chè l'avrebbe condotta per istrade lontane da quella ove disegnavasi piantare l'albero della libertà (3). Lo stava già fabbricando il falegname Ponchet, che partecipava a queste trame insieme con un Ghidini, giovane lavorante nella bottega d'un orologiaio. Si conoscevano o si speravano inclinate a rivoluzione anche parecchie altre persone, d'ogni classe sociale (4).

Tante macchinazioni, alle quali partecipava probabilmente qualche confidente della polizia, non potevan restare nascoste al governo; ma questo, pendendo ancora le trattative di pace con la Repubblica francese e domandandosi in quelle dal Direttorio l'amnistia dei perseguitati politici, usava grande prudenza contentandosi di far ammonire qualche caporione, anche per mezzo del confessore (5).

(1) In settembre, nella spezieria Forni, presenti il Casapini e la signora Margherita, moglie dello speciale, il M. disse doversi aspettare per far una rivoluzione la confusione del popolo per la festa del Corpus Domini e correre ad occupare il Castello (ivi, f. 35-36).

(2) Ivi, f. 34 t.<sup>o</sup>.

(3) Ivi, f. 20 t.<sup>o</sup>.

(4) Nel citato costituito il Casapini così li denuncia: « Questi sono, oltre il dottor Mamiani, i due suoi fratelli Luigi ed Angelo, cadetto nel R. Regimento, il predetto avvocato Grosaldi. e Giambattista Bentivoglio. Questi qui li chiamo inclinati a rivoluzione, perchè per tali li ho riconosciuti io stesso. Ne aggiungerò degli altri, i quali mi sono stati indicati per tali dal Rossena: e sono i fratelli Grondoni..... un certo, credo, cuoco in casa Spagna, che è di nazione francese, certo monsieur Furiot, per quanto credo, paruchiere nella medesima casa, che il R. mi dipingeva per un gran repubblicano, certo Bertolini, impiegato nella fabbrica delle candele, certo Piazza speciale.... Mi parlava pure R. di certi conti Stavoli, guardia del corpo di S. A. R.. e di certo contino Penazzi ».

(5) Costituito del Casapini, 21 dec. 1796, ivi, f. 3 t.<sup>o</sup>.



Pure in Piacenza continuavano le trame, sotto l'occhio vigile di quell'energico governatore. Correva voce che i patrioti tenessero riunioni in diverse case e specialmente, di nottetempo, nella biblioteca di S. Pietro, dov'era vicebibliotecario il colto abate Giuseppe Gervasi (1): dicevasi che là si radunassero il Boccia, il Bucella, il Poggi (2), il Del Maino, il dott. Belcini, il Bolla e, forse, anche il Gioia: ma invano vigilò per alcune notti, con l'ordine di arrestare chi sorprendesse in quel ritrovo, il conte parmigiano Antonio Casanova, tenente colà: non riuscì a veder entrare alcuno nella biblioteca, in cui però, per le finestre, si vedeva continuamente acceso il lume (3).

Ma a rinfocolare l'animo dei nostri giacobini sopraggiungeva un notevole avvenimento: il trionfale passaggio dei Reggiani della guardia civica che accompagnavano a Milano gli Austriaci fatti da loro prigionieri a Montechiarugolo ai 5 di ottobre (4). Il governo aveva compreso il pericolo ed era corso ai ripari con prudenti disposizioni. Così, a Piacenza quel convoglio doveva andare per la strada detta di Torricella sino al castello, evitando la strada maestra e la piazza (5). Tuttavia i patrioti non vollero lasciarsi sfuggire la splendida occasione di manifestare e diffondere i loro sentimenti e pensieri politici, tanto più che quell'arrivo cadeva in giorno di festa. Diversi di loro recaronsi a incontrare il convoglio a tre miglia dalla città, ove accolsero con grandi evviva i Reggiani, lodandoli di aver arrestato " un branco di ladri ". Alla Porta della città, dove erasi raccolta una maggior folla di popolo, un capitano aiutante ducale indicò al

(1) GIARELLI, o. c., II, 88-89; MENSI, o. c., 204-05.

(2) Questi faceva senza riserva un'efficace propaganda delle sue idee; aveva smesso il collare e vestiva abito secolare con coccarda e sciabola, conduceva seco per domestico un tamburino francese in uniforme e dava pranzi al Comandante ed agli ufficiali francesi (ms. parm. 1579, f. 108).

(3) Interrogatorio del Casanova, 28 aprile 1797, cit. ms. parm., f. 258.

(4) BASSI, o. c., 129-145; PANIGADA, o. c., 290-91.

(5) Interrogatorio cit. del Casanova, ivi, f. 256 t.º.

capitano di quella truppa la strada dei " Rampari " ; ma il giacobino ventenne Fabio Calamini (1) invitò, invece, questo a passare pel mezzo della città, per non isfuggire agli sguardi del molto popolo radunato. Passarono così i Reggiani cogli Austriaci prigionieri attraverso la città, e nella Piazza, ov'era grande la folla, ebbero acclamazioni; e furon accompagnati dai patrioti, sparpagliatisi però in mezzo alla gente, sino alla cittadella (2). Anche nel ritorno i Reggiani passarono per Piacenza, dando occasione a nuove dimostrazioni (3). Ne rimasero esaltati gli animi più fervidi, e in particolare il dottor Belcini. Questi aveva già tentato di guadagnare qualche contadino alla causa della rivoluzione. Trovatine alcuni che stavan lavorando, nel Comune di S. Lazzaro presso la città, aveva preso a parlare ad essi come conoscente, compassionandoli per la loro aspra fatica e miserabile condizione: essi lavoravan tutto il giorno per raccogliere il bel pane bianco pei signori e mangiar il nero, oltre all'essere strapazzati; ben altrimenti andavan le cose in uno stato repubblicano: i contadini di Francia lavoravan per sé, non pei padroni; avevan tutti i diritti del cittadino ed eran tutti eguali, non lavoravano che sei ore al giorno, e potevan anche aspirare a qualsiasi carica; epperò non dovevano essi opporsi, ma anzi prestar mano, nel caso che fosse scoppiata in Piacenza una rivoluzione (4). Ma nelle campagne il popolo era affatto immaturo alla propaganda giacobina, qui come altrove (5): bastava che il governo ducale frenasse e sorvegliasse qualche feudatario più imprudente nelle sue prepo-

(1) Amante della moglie di Giambattista Del Maino, altro fervente patriotta.

(2) Costituito di Fabio Calamini, 20 aprile 1797, cit. ms. parm., f. 209-210.

(3) « Fu detto pure che al ritorno di detta truppa reggiana e nella nova fermata che fece in Piacenza, il prete Gioia si unisse alla sera con alcuni di essi Reggiani ad andar in giro cantando per le strade della città delle canzoni patriottiche... (ivi).

(4) Costituito di Giacomo Bolla, 3 aprile 1797, ivi, f. 145 t.<sup>o</sup>-146; Costituito di Fabio Calamini, 19 aprile 1797, cit., ivi, f. 199.

(5) PANIGADA, o. c., 324.

tenze e perseguitasse i pochi preti seguaci delle nuove idee, perchè la reazione trionfasse, con grave, anzi, e temutissimo pericolo di eccessi antigiacobini, che il ministro e il duca deploravano vivamente e cercavano di prevenire, per paura delle rappresaglie francesi.

Tuttavia, insofferente d'ogni indugio e così infervorato da portar, con pochissimi altri, la coccarda sul panciotto, sotto il vestito, ma in maniera visibile (1), si diede il Belcini a raccogliere firme di diversi Piacentini sotto un memoriale diretto alla Municipalità di Milano e tendente a ottenere l'assistenza di questa per sottrarsi dalla sovranità del Duca e piantare in Piacenza, dichiarata repubblica, l'albero della libertà. Il governo ducale perdette la pazienza: verso la fine di ottobre ordinò l'arresto improvviso del Belcini, a cui venne anche sequestrata qualche carta sediziosa (2). Ma quanto dovette pentirsi, e subito, di quell'atto di energia! Diversi contadini furon pronti a deporre di essere stati da lui eccitati alla rivolta: ma gli amici del Belcini e gli altri patrioti della città, nella mattina stessa dell'arresto, si raccolsero in casa dell'avvocato Poggi per procurarne la liberazione (3). Si concertò di trovar la maniera di far uscire il Belcini, protestandosi, specialmente dal Poggi e dal capitano Boccia, non doversi tollerare che fosse molestato un patriotta per motivo di opinioni. Così si recarono tutti, prima dal comandante francese Beranger e poi dal commissario di guerra francese, che furono sollecitati da quei due capi, come pratici della loro lingua, a prender impegno per la liberazione. Il Beranger, a quanto pare, si lasciò trascinare dalla presenza e dai discorsi di quegli entusiasti a dichiarazioni troppo violente (4):

(1) Costituito cit. del Bolla, f. 146 t.º.

(2) Ms. parm. cit. 1579, f. 230 t.º.

(3) « Vi erano in quest'unione... il cap.º Boccia, i due fratelli Filippo ed Angelo Bucella, Filippo Loschi, il Calamini, il Rossi, due Del Maino, fratelli del detenuto Gaetano, l'abate Gioia, l'abate Benzoni, prete Bruzzi, Caminati, il peruchiere Briselino ed altri che non mi sovengono » (Costit. di G. Bolla, 27 marzo 1797, cit., f. 116 t.º).

(4) « Il Beranger si era espresso coi medesimi partitanti... che se avesse trovato della durezza nel Governo e della resistenza a rila-

certo è che corse subito dal governatore chiedendo il rilascio del reo, e nonostante le energiche proteste del Crescini, poté la sera presentarlo trionfalmente (1) « libero e sciolto », a una trentina di patrioti, radunati nella stessa sua camera, fra l'entusiasmo repubblicano che si può immaginare. Voleva farlo partir la mattina seguente per Milano con una raccomandazione per un impiego; ma avendo sentito dal Belcini medesimo che il Governo nel liberarlo gli aveva intimato il bando, protestò che così non era stata l'intelligenza avuta col Governatore, e gli ordinò di restare, mentre assicurava i giacobini presenti che d'ora in avanti nessuno sarebbe più stato arrestato dal Governo senza sua scienza. Ed infatti il Duca fu costretto a revocare « per molti prudenti riflessi », il bando, contentandosi delle promesse e assicurazioni del Beranger, e il Belcini poté passeggiare per Piacenza diversi giorni prima di andarsene a Milano, ove ottenne subito un impiego. E prima che egli partisse, i suoi amici gli prepararono una « Rappresentanza », per la Municipalità di Milano, in cui si dimostrava un'oppressione il suo arresto e lo si raccomandava a quell'amministrazione, della quale invocavasi l'amicizia e la protezione contro altre eventuali persecuzioni per eguali motivi (2): la stese e firmò per primo il Poggi: fu portata in giro per la città e la sottoscrissero tutti i patrioti e anche « alcuni solamente geniali », (3).

sciar il B., esso comandante aveva allora negli Ospitali di Piacenza cinquecento e più soldati francesi, bensì convalescenti, ma atti alle armi, su cui poteva contare, e che aveva un corpo di cavalleria tra Codogno e Casale da poter far venire a Piacenza dentro un'ora, e che unite queste forze ai patrioti piacentini, i quali certamente dovevano essere in grosso numero, avrebbero liberato il B. anche colla forza » (Costit. di G. Bolla, 3 aprile 1797, f. 150 e t.º).

(1) Glielo aveva condotto allora allora dal Castello il capitano Lusardi.

(2) Ms. parm. cit., f. 183.

(3) Ivi, f. 153. Son menzionati tra i sottoscrittori il prete Melchiorre Gioia, Corrado Ferrari con la firma « exconte », il prete Bruzzi e il bibliotecario Gervasini (sic). Cit. ms., f. 204 t.º — 205. Cf. *CASA, Missioni diplomatiche* cit., p. 156-157, ove sono diverse inesattezze.

Le conseguenze di un siffatto avvenimento in Piacenza furono quali erano da aspettarsi. Con più ardire si cominciò a parlare in pubblico dai giacobini delle vittorie francesi e della necessità di erigere questi Stati in repubblica, mandando, nei discorsi, don Ferdinando ora a Castro e Camerino, ora in Spagna, ora altrove; riponendo tutte le speranze in un intervento dei Milanesi, del quale fomentavano la fiducia i nostri capi (1). Anzi, sempre in ipotesi, già si discorreva dell'eventuale formazione di una Municipalità e si proponevano i nomi dei suoi futuri membri, nominando « come talenti grandi da impiegare nella stessa il Boccia, il Poggi, il Bruzzi (2), l'abbate Gioia, l'avvocato Loschi, l'abbate Benzoni ed altri tali degli aderenti al partito ». Di tanta libertà di discorsi si scandalizzavano gli stessi Francesi. E intanto era soggetto di celia pei buontemponi la nuova distribuzione di tutti gli impieghi e le cariche! (3). Per la città correvano e continuarono a correre per un pezzo, le voci più strane di tentativi e colpi di mano dei giacobini, specialmente sul Castello; onde poi, grosse pattuglie notturne, una guardia avanzata nella cittadella e alla porta di questa due cannoni carichi a mitraglia! (4).

Nè frattanto erano cessate a Parma le mene dei patrioti, benchè imponessero molto maggior cautela la presenza della Corte e ancor più la mancanza di un Beranger, non che di capi autorevoli ed arditi. Per consiglio di Antonio Lefauve, il Casapini e il Rossena, persuasi che nulla si poteva sperare dalle sole nostre forze, partirono per Milano la vigilia di

(1) « ..... dandosi il momento che Milano venisse dal Direttorio di Francia dichiarato Repubblica, il Poggi e Raguzzi (già espatriato con l'avvocato Loschi) sarebbero subito venuti a Piac. a prendere dei patrioti, come deputati, i quali andassero a Milano a riconoscere la Repubblica traspadana per concertare un' unione; che lo stesso avrebbe fatto il Comaschi a Parma, dove dicevano di sapere che vi esista un'altra unione di patrioti » (ms. parm. cit., f. 121 t.º).

(2) Prete, già alunno del Collegio di S. Lazzaro di Piacenza (ms. parm. cit., f. 225 t.º).

(3) Costituti di G. Bolla, 3 e 4 aprile 1797, ivi, f. 158, 159 t.º, 160.

(4) Interrogatorio Casanova cit., ivi, f. 259 t.º-260.

Tutti i Santi per ottenere dall'Amministrazione generale della Lombardia cinquecento uomini, i quali uniti con altrettanti che si confidava poter avere da Reggio col mezzo del conte Claudio dalla Fossa (1), aiutassero questi patrioti a piantar l'albero della libertà. A Piacenza, Alessandro Mangot (che era stato maestro di francese al Casapini) (2) e il capitano Boccia li condussero a casa dell'avvocato Poggi, soprannominato *Bruto*, perchè capo dei giacobini di Piacenza: il loro disegno fu concordemente approvato. Si rivolsero anche al commissario francese Garrau, quali rappresentanti dei patrioti di Parma: ma ne ebbero una risposta poco incoraggiante (3). Questa non valse tuttavia a dissuaderli: avuti dal Poggi nuovi conforti (4) e una lettera pel Rasori, non che altre commendatizie dal Mangot e dal Boccia, passarono tosto a Milano e si presentarono al dottor Rasori, come deputati dei patrioti

(1) Bassi, o. c., 187.

(2) Un francese, gobbetto, già arrestato in Parma per le sue idee e passato a Piacenza alla venuta dei Francesi, a farvi lezioni private della sua lingua e propaganda politica (Cost. Bucella e Del Maino, ms. parm. cit., f. 66 e 108).

(3) « I Francesi non avrebbero mai dato mano ad una rivoluzione qui in Parma e in questi Stati, ma doversi la medesima aspettare o dal tempo, o dopo la presa di Mantova, o dalla pace generale, quando la Repubblica facesse un cambio di Stati » (Costituto Casapini del 23 dec. 1796, cit., f. 23 e t.<sup>o</sup>).

(4) « Alla sera (del secondo giorno) ci trovammo tutti tre (Casapini, Rossena e Boccia) a casa del Poggi. Qui fu dove il medesimo ci lesse nel suo manoscritto alcuni pezzi di quel foglio che ho indicato (« nel quale si pretende di provare tutte le massime giacobine coi testi dell'evangelo »). [Il *Repubblicano Evangelico*, ms. parm. cit., f. 79 t.<sup>o</sup>] Fece pur vederci, a richiesta del Rossena, alcuni fogli di quella Gazzetta del Rasori, intitolata: degli amatori della libertà ed eguaglianza:.... e così pure i suoi scritti, de' quali ci fece veder pieno un cassetto » (Costituto dello stesso Casapini, 11 maggio 1797, ivi, f. 281 e t.<sup>o</sup>). — « Sentii dal Poggi e dal Boccia che nel caso degli aiuti richiesti a Milano, i patrioti di Piacenza si sarebbero riuniti per agire di conserva alla rivoluzione.... Quanto al numero de' medesimi patrioti piacentini, mi sovviene d'aver inteso e dal Poggi in Piacenza e dall'avvocato Loschi in Milano che ascendevano a un numero grandissimo, senza individuarlo. » (ivi, f. 284 t.<sup>o</sup>).

di Parma, facendogli credere che questi lo aspettavano con cinquecento uomini a piantarvi l'albero. Il fervido patriotta approvò subito il disegno: promise di parlarne con Sommariva e Porro; pensò di farli accogliere nella *Società d'Istruzione* e diè loro consigli e suggerimenti perchè vi tenessero un discorso, " in cui provare l'interesse che dovevano avere i Milanesi, che questi Stati fossero in democrazia per formare così un'unione, con cui avere più forze da resistere alla Casa d'Austria "; li presentò pure, in casa sua, all'avvocato Leonardo Loschi, al parmigiano Comaschi e al conte piacentino Affaticati, già guardia di S. A. ed ora al servizio della Repubblica. Anche questi plaudirono al grande progetto. Anzi il Loschi bravò che gli sarebbe bastato l'animo, " con settanta od ottanta uomini, venire dalla parte di Cremona, passare il Po a Casalmaggiore, venir a Colorno e prendere il signor Infante e condurlo negli Stati della Repubblica Milanese, soggiungendo che allora era fatta la rivoluzione in Parma " (1). I due andarono quella stessa sera alla suddetta *Società*, però come semplici ascoltatori: vi appresero un progetto del Fantoni, " di concentrar in Milano tutti i patrioti italici e di formar una forza, con cui dar addosso ai sovrani che rimanevano tuttora in Italia ".

Ma il Rossena cominciava frattanto a dar gravi segni di pazzia. E il Casapini, abbandonata Milano e ricevuta da un servitore la falsa notizia della confisca de' suoi beni, stimò prudente entrare nell'esercito francese e ottenne patente di aiutante (2). Avuto in Parma un colloquio con Lefauré e col dott. Mamiani, si abboccò a Reggio con Claudio dalla Fossa, da cui speravasi un aiuto di cinquecento uomini; ma questi, pur mostrando di conoscere un punto debole della difesa del nostro castello (3), non diede che speranze per l'avvenire, e intanto mise a parte del segreto il generale Rusca, coman-

(1) Costituto del Casapini, 23 dec. 1796, cit., ivi, f. 33 t.º.

(2) Costituto di P. Casapini, 21 dec. 1796, ms. parm. cit., f. 4 t.º - 6; cf. CASA, *Missioni* cit., pag. 143.

(3) « .... dalla parte orientale, dove, com'ei diceva, le mura sono malmesse ».

dante della Legione italiana; col quale, pure, il nostro parlò in Modena (1). Tornato in Reggio, vi conobbe il dottor Orlandini, presidente della Municipalità, e intervenne a una seduta di questa, tenendovi un discorso pieno di entusiasmo e facendo fervido appello al fraterno aiuto dei Reggiani a favore dei patrioti parmigiani. Ma anche questo tentativo riuscì vano; egli, anzi, fu fatto arrestare dai consiglieri stessi della Municipalità, perchè compagno del Fossa e istigatore dei patrioti reggiani a portar la rivoluzione in Parma. A preghiera del nostro Duca, ne ordinò subito la cattura anche il generale Bonaparte, dichiarandone falso il passaporto, e incoraggiando questo ad agire contro qualunque dei suoi sudditi che, munito di simili passaporti, osasse turbare la tranquillità pubblica e violar le leggi (2). Il disgraziato poté tornare in questa città, ma per essere immediatamente acciuffato e chiuso nelle carceri del Castello (3).

La missione del Rossena e del Casapini erasi svolta, in vero, in condizioni sfavorevolissime: era destinata a fallire, anche se fosse stata condotta con maggiore abilità e serietà.

Appena avvenuto l'incidente del Belcini, il ministro conte Ventura ne mandò avviso al Principe della Pace, lagnandosi e chiedendo pronto rimedio all'impossibilità in cui veniva a trovarsi questo governo, di tener a freno quei « pochi scostumati e viziosi soggetti », che ne volevano scuotere la « dovuta dipendenza » (4). Nello stesso tempo Don Ferdinando ricorreva direttamente al Bonaparte. Questi rispose nel modo più amichevole e rassicurante, e impartì ordini

(1) Anche là, dopo il 6 ottobre 1796, col governo repubblicano era sorta un' « Accademia di pubblica istruzione democratica » (V. SASTI, *Un patriota frignancesse (Valentino Contri)*, Modena 1912, estratto dal fasc. VI de « *Lo Scollenna* », p. 8).

(2) « Correspondance de N. I<sup>er</sup> », II, n. 1285, 14 dicembre 1796: BASSI, o. c., 187, nota 4.

(3) Costituti del Casapini. 23 dic. 1796 e 7 genn. 1797, ms. parm. cit., f. 21 t.<sup>o</sup> - 40.

(4) Il V. al Principe della P., Parma, 29 ottobre 1796 (min. in Archivio di Stato di Parma, cartella cit. « Trattato di pace colla Francia »).



analoghi al Comandante di Piacenza: fosse non solo rispettata la neutralità, ma protetto il duca dall'armata francese in ogni bisogno e contro chiunque ne volesse violare l'autorità e le leggi (1). Da Parigi giungeva frattanto l'annuncio della pace conclusa tra la Repubblica e il Ducato con una eccezionale esclusione dell'amnistia. Il Bonaparte se ne congratulava col Duca (2), richiamava dal comando militare di Piacenza il Beranger, che s'era troppo compromesso coi patriotti, e, dopo un breve interregno del Laval, lo sostituiva col Martin. Il quale, venuto con ordini di buon accordo, superò tutte le speranze del governatore Crescini, del Ventura e di Don Ferdinando con una condotta estremamente devota e deferente (3): prese ad imporre alle truppe di passaggio la più esatta disciplina per la conservazione della tranquillità, ammonendole di non ascoltare " le insidiose persuasioni di alcuni sedicenti patrioti „; ricorse allo stesso governo ducale per iscongiorare un'improvvisa sua rimozione per anzianità: accettò dal Duca il dono di un bel cavallo; si mostrò, insomma, più premuroso e zelante che se fosse stato al servizio stesso di questo governo (4). L'oculato governatore di Piacenza accertava il Ministro che per qualunque emergenza il buono, il provvidenziale, l'impareggiabile Martin sarebbe " ben lontano dal prendere parte contro le misure che credesse S. A. R. di dover adottare contro le persone torbide e inquiete „ (5). Un'assicurazione consimile fu data da un aiutante di campo del Generale in capo, venuto qui per sollecitare nuove " somministrazioni „ (6).

Così alla metà di dicembre il governo ducale decidevasi

(1) « Panck., Italie », II, 161-162; « Correspondance de Nap. I.<sup>er</sup> », II, n. 1133, 1134.

(2) « Corresp. de N. I.<sup>er</sup> », II, n. 1230.

(3) Ms. parm. cit. 1579, 101 f.<sup>o</sup>.

(4) Lettere del Crescini al Ministro, orig., e lettere del M. al C., minute, dec. 1796 e genn. 1797 (Archivio di Stato di Parma « Francesi in questi Stati »).

(5) Il Crescini al Ministro, Piacenza, 12 dec. 1796 (orig. ivi).

(6) Lettera citata.

ad agire contro i giacobini cospiratori: il 16 veniva eseguito in Parma, a mezzanotte, l'arresto di Pietro Casapini (1). Ma i patrioti piacentini e parmigiani avevan già odorato il vento infido e andavano esulando a Milano, ove trovavan facilmente arruolamenti o impieghi (2) e donde tornavano di quando in quando, sotto l'egida dell'uniforme o dell'ufficio francese o cisalpino, a diffonder giornali e incurare gli amici rimasti, con quel disappunto e quella rabbia e paura del Crescini e del governo ducale che si può facilmente immaginare (3). Il governatore di Piacenza era instancabile nel segnalare al Martin e al ministro la presenza temporanea e le mene dei patrioti; e dietro le indicazioni sue e degli altri magistrati il duca, di quando in quando, ripeteva le sue querimonie presso il generale Bonaparte: che (mentre attendeva a pelare più che fosse possibile questo Stato) non gli era mai avaro di buoni conforti (4). Del resto, ad evitare

(1) Ms. parm. cit. 1579, f. 10 t.<sup>o</sup>.

(2) Ivi, 58 t.<sup>o</sup> - 63, 123.

(3) Ivi, 124 t.<sup>o</sup> e seguenti; il Crescini al Ministro, Piacenza, 8 e 26 dec. 1796, originali nella cit. serie: « Francesi in questi Stati ». R. Arch. di Stato di Parma; il Ventura al Principe della Pace, Parma, 26 nov. 1796, min. nell'Arch. stesso, cartella cit. « Trattato di pace colla Francia ». — Entrò soldato nella Legione lombarda, con fieri propositi giacobini, anche il prete Bruzzi, abbandonando la professione di maestro di scuola (Lettera del Crescini al Ministro, Piac., 16 genn. 1797, originale nella cit. serie « Francesi in questi Stati »; ms. parm. 1579, f. 225 t.<sup>o</sup>).

(4) Carteggi citati; « Panck., Italie », II, 472; « Corresp. de N. I.<sup>er</sup> », II, 1285, cit.; cf. MONTAGNA, *Il dominio francese in Parma*, cit., p. 23; il Crescini al Ministro, Piacenza, 28 genn. 1797 (orig. nella serie « Francesi in q. stati »). - Il Bonaparte con la moglie e molto seguito passò pel ducato, andando a Bologna, ai 7 e 8 gennaio 1797. A Piacenza, complimentato dal Crescini, chiese subito notizie della salute del Duca e mostrò desiderio di dar colla moglie una corsa a Colorno, ove era Don Ferdinando, se il tempo gli fosse bastato; domandò se le truppe permanenti e di passaggio osservassero i dovuti riguardi; sentite dal governatore le ruberie e violenze dei legionari milanesi, assicurò che a Reggio ne avrebbe fatto castigare esemplarmente il capo. Giunto nel palazzo del conte Scotti, suo ospite solito, chiese al Crescini, alla presenza di tutti gli ufficiali e di molti nobili

qualsiasi incidente e a frenare qualsiasi velleità bastava ad esuberanza l'opera sempre più zelante ed appassionata del buon Martin!

Tra i profughi piacentini ritroviamo ora in prima linea il Poggi e il Loschi. Il Poggi verso la metà di novembre era stato *paternamente* avvertito dal conte Francesco Maruffi, questore di Piacenza oltrechè direttore de' teatri, che il suo nome era alla testa della lista de' rivoluzionari, ed invitato a recarsi da lui per ottenere d'essere depennato: aveva risposto con una fiera lettera, che merita di essere conosciuta perchè precorre di tanto quelle famose del Giordani e ci mostra già formata la coscienza civile e politica dei tempi nuovi:

“ Al sig. conte Francesco Maruffi il cittadino avvocato Poggi.

La pena che ella si è data per farmi avvertito essere il mio nome alla testa della lista de' rivoluzionari, e l'invitarmi ad essere da lei, onde ottenere di vedermi deppennato, si è meritato qualche mio riguardo. Per sì picciola cosa, però, non sono in grado di aggravarla d'una mia visita, nè di prendere una sola delle istruzioni, di cui può favorirmi

piacentini, se la città era adesso più tranquilla che nel passato: gli rispose affermativamente, dandone lode al Martin. Il Bonaparte replicò che facesse pure arrestare chiunque, italiano o francese, ardisse disturbare la pace, confermandogli espressamente la piena facoltà di procedere anche « contro qualunque militar francese ». Egli e Giuseppina manifestarono alla contessa Scotti il desiderio che fosse tenuta al loro passaggio di ritorno in quella casa una festa di ballo, di cui entrambi molto si dilettevano. Partirono da Piacenza verso le otto dell'8, invece che alle sei, come avevan stabilito; onde non si fermarono che un'ora in Parma, all'Albergo della Posta, ove pranzarono ed ove andò a visitarli il ministro Ventura. Il Crescini, nel riferire a questo, lo informò del desiderio dei Bonaparte, in nome della casa Scotti, che, se la cosa era di sovrano aggradimento, era dispostissima a sostenerne tutta la spesa e a curarne l'ordine e la tranquillità. E il ministro rispose asciutto che S. A. R. non aveva alcuna difficoltà per l'eseguimento della festa, purchè però non ne precorresse la notizia e non si facessero « preventivi preparativi », talchè riuscisse la festa come improvvisa alla cittadinanza (il Crescini al Min., Piacenza, 7 e 9 gen. 1797, orig. ivi; il Ministro al Crescini, Parma, 10, minuta ivi).

nel mio gabinetto la filosofia e la storia. Ella non deve, prima di conoscermi, annoverarmi tra quelle anime volgari che tremano ad ogni soffio di vento, nè fra quegli ~~inetti~~ che strisciano vilmente il ~~suolo per giungere~~ alle soglie de' grandi. Per ~~costituire~~ un cittadino di delitto e perchè lo stesso possa compitamente giustificarsene, vi vogliono (*sic*) prove, testimonianze, fatti, processi e concludenti difese. Io sono certo che nè ella, nè altri può avere in mano nè pure li mezzi che bastano per accusarmi. Egli è dunque inutile ch'io mi rechi da lei per giustificarmi. Il principe ha la forza armata ed ha i giudici: io adunque aspetterò tranquillamente che codesti organi della legge e della giustizia facciano il dover loro sopra di me. Tutte le mie negative o proteste presso di lei non possono in buona legislazione assolvermi da qualunque imputazione; e se ella pure assolvermi volesse, nol vorrei. La grazia egualmente che le oppressioni sono per un filosofo tratti solo propri del dispotismo. Io non voglio adunque essere graziato, come non posso essere oppresso. Che io poi sia nella lista de' rivoluzionari, non mi arriva nuovo, nè posso maravigliarmene. Io sono, come sarò eternamente, amico deciso de' bravi Francesi e di quella Repubblica rispettabilissima, al servizio della quale mi glorio di essere consacrato, e sono abbastanza conosciuto dai saggi condottieri dell'Armata d'Italia. Dianzi che questa scendesse dagli Appennini, io passava, se ella nol sa, per capo giacobino, e sapevo d'essere ascritto sulla lista de' medesimi. L'arrivo de' Francesi ha reso noto anche alle tavole che passeggiano in forma umana, essere oggigiorno il giacobinismo perseguitato in Francia dai Repubblicani. Il selvaggio Piacentino mi ha veduto fraternizzare sinceramente con i soldati filosofi della Nazione. Persone, che hanno preteso di rendersi necessarie alla pubblica tranquillità, che non hanno mai seguite le traccie, nè esaminato lo spirito della Rivoluzione francese, hanno sparso da alcune settimane l'allarme rivoluzionario in questa città. Io dovea adunque dopo una tal opera venir appellato col nome di rivoluzionario; la fantasia delle teste deboli suol battezzare gli onesti uomini col diario alla mano, seguendo sempre



la moda del giorno. Che (*sic*) per ciò ho riso prima d'ora sui deliri dell'ignoranza, riderò d'ora in poi sulla frenesia della maldicenza. Io penso e ragiono su la maniera che si conviene ad uomo che non abbisogna di mendicar lumi da altri. Il diritto della libertà delle opinioni è sacro ed inviolabile e non va soggetto ad alcuna legge penale. Qui io sono tutto: qui stanno le mie accuse e le mie difese. Non ho adunque più nulla a dire alla sua persona, e che (*sic*) ciò solo potrei ripetere dinanzi alla legge, cui sola venero e adoro. Ella per altro avea sopra di me quel diritto, che le viene attribuito da molti, di essere ella, cioè, come un benemerito del popolo. Questo titolo è venerabile per me, e mi ha fatto dimenticare quella superiorità che vanto sopra quanti sono famosi e meschini encomiasti degli avi loro. Auguro a lei frattanto salute e prosperità.

*Piacenza, 16 novembre 1796* „ (1).

Di quale scandalo dovesse esser cagione una tale lettera nel vecchio mondo ducale, è facile comprendere: il Maruffi la passò al rigido governatore Crescini, e questi ne inviò copia completa al ministro Ventura. L'invocato giudizio non era per mancare: ma il Poggi ebbe la prudenza di non attenderlo troppo a lungo: prima che si osasse procedere contro di lui, si mise in salvo a Milano, invitato dal Bonaparte per istituirvi la *Società della pubblica istruzione* (2). Così poteva tornarsene quando gli piacesse, sotto l'usbergo dell'ufficio e della coccarda francese!

L'avvocato Leonardo Cesare Loschi occupava, pure, un posto notevole fra gli esuli del ducato: avea saputo presentarsi (per la prigionia sofferta d'ordine del nostro governo) come « la vittima più sciagurata che a' giorni nostri si è fatta gemere, con iscandalo universale di tutta l'Italia, sul

(1) Copia annessa a lett. orig. del Crescini al Ministro, dell'8 dec. 1796, Arch. di Stato di Parma. « Francesi in questi Stati ».

(2) Costituito Boccia, 31 marzo 1797, ms. parm. cit., f. 144; F. CR-SANI, *Storia di Milano*. V (Milano, 1867), p. 21; L. MEXSI, *Dizionario* cit., al cognome.

nefando altare del dispotismo „ (1). Quando il nostro Rasori fu chiamato alla cattedra di patologia dell'Università pavese (2), gli succedette nella direzione del „ Giornale degli amici della libertà e dell'eguaglianza „ l'avvocato patriotta. Questo foglio pubblico era molto noto ai giacobini e al governo del nostro ducato, contenendo spesso aneddoti e articoli contro il Duca e il Vescovo di Piacenza, anonimi, ma dovuti alla caustica penna del Gioia (3). Anche il Loschi, assunta la direzione, cercò di trovar corrispondenti di questo, come d'altri paesi, con una lettera circolare; ma proprio allora fu ordinato ai giornalisti dal governo francese di non pubblicare più nulla di offensivo che colpisse le potenze amiche della Repubblica; onde i patrioti del ducato non poterono più aver la gioia di leggere in quel giornale le solite invettive (4). Ma intanto che occupava quell'ufficio e le cariche di segretario della Legione lombarda e di sottoispettore delle provviste dell'artiglieria e partecipava alle più calde manifestazioni *patriottiche*, scriveva e parlava continuamente, in segreto, al governatore di Piacenza protestandosi desideroso di tornare alla devozione del duca, purchè gli fosse assicurata la successione nell'impiego e stipendio del vecchio padre; che più? avvilivasi alla turpezza di informatore prezzolato del nostro governo! Il Crescini e il Ventura lo trattarono col mal dissimulato disprezzo che egli meritava, e ben a ragione non si fidarono delle sue proteste, accompagnate con le manifestazioni del più accanito giacobinismo (5).

(1) Così di sè in un libretto di « Pezzi patriottici » pubblicato con le sue sigle: L. C. L. (ms. parm. 1579, 291 t.º - 293; cf. Rora, o. c., 275, nota).

(2) « Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia », cit., parte I, p. 246.

(3) Costituito di G. Del Maino, 24 marzo 1797, cit. ms. parm. f. 105; « Saggio del contenuto nelle scritture apprese per atto giudiziale al sacerdote di Piac. Melchiorre Gioia... », ivi, f. 268 t.º e segg.

(4) Costituito di G. Del Maino, 20 marzo 1797, ivi, f. 76 t.º - 77.

(5) Leonardo Cesare Loschi al Crescini, Piac., 2 genn. 1797, orig.; il Crescini al Ventura, 19, 26 e 30 genn., 2 febb., 27 marzo, 20 aprile, 1º maggio 1797, originali nell'Archivio di Stato di Parma, serie

Parvero rifiorire le speranze dei nostri patrioti all'annuncio della presa di Mantova, attesa come il segnale della libertà d'Italia (1): lo portò a Piacenza per primo il Belcini con baldanza di trionfatore, ma il comandante Martin gli impose di partire subito! (2). Continuarono tuttavia le gite dei nostri esuli specialmente nel contado (3). Correva voce (non isfuggita all'instancabile vigilanza del Crescini) che si attendesse per tentare un'insurrezione la settimana santa e la Pasqua (la quale cadeva, nel 1797, ai 16 aprile) (4).

Il governatore stesso di Piacenza insistette presso il Governo, affinché non si ritardassero energici provvedimenti. E questo, forte delle confessioni più esplicite a cui era venuto sin dalla fine del dicembre (dopo deboli tentativi di negazione) il carcerato Pietro Casapini (5) e rassicurato dalle

« Francesi in q. Stati ». Ecco, ad es., un brano dell'ultima di dette lettere: « .... Affinchè S. A. R. possa vieppiù conoscere il finto ed iniquo carattere del dottore Loschi, mi do l'onore di rassegnarle qui compiegato un esemplare del giornale venuto da Milano coll'ordinario di ieri, in cui all'articolo — *Della Geografia Lombarda* — riconoscerà S. A. R. il destino che brama a questi Stati l'appalesatosi estensore dottor Loschi, al momento stesso in cui va continuamente scrivendo lettere a me ed al segretario di questo Governo per metterlo in grazia di S. A. R. e procurargli un impiego. Anche il Cavagnari, che trovasi in oggi a Milano, mi scrive, col mezzo di un sicuro pedone speditomi questa mattina, essere costui fierissimo, accanito, imprudente e disapprovato persino da' Francesi stessi ».

(1) G. D. BELLETTI, *L'opera di G. Landrieux e la Massoneria: « Il Risorgimento Italiano »*, IV, p. 482; ms. parm. 1579, f. 33 t.<sup>o</sup>.

(2) Costituito di G. Bolla, 4 aprile 1797, ms. parm. cit., f. 163.

(3) Ad es., lettera del giudicante di Pianello, 12 febb. 1797, relativa a una gita del Poggi con altri (copia annessa a lettera del Crescini al Ministro, 13 febb. 1797, nell'Arch. di Stato di Parma, serie « Francesi in questi Stati »); lettera del Crescini al Ministro, 6 marzo, orig. ivi: venuta dell'abate Poggi e del Peruzzi, con lauto pranzo in casa del primo, ove concorsero, fra gli altri, il cap. Boccia, Filippo Bucella, il prete Gioia e il dottor Peracchi.

(4) Il Crescini al Ventura, 13 aprile 1797, orig. ivi.

(5) Costituti cit. 23 dec. 1796 e 7 gennaio 1797; cf. CAPASSO, o. c., p. 196.

disposizioni favorevoli del Bonaparte (1) e dal contegno fin troppo amichevole del Martin (2), deliberò di agire. Il duca risolse di lasciar finalmente eseguire l'arresto dei principali tra i perturbatori della quiete in Piacenza, ordinando che si sceglieressero i più pericolosi per eloquenza, attività ed aderenze, omissi tuttavia, pel momento, gli ecclesiastici (3). Sempre secondo l'incitamento e il consiglio e con la cooperazione del governatore Crescini, furon presi e tradotti al Castello di Parma, nel principio e verso la metà di marzo, il capitano Antonio Boccia, Gaetano Del Maino, Filippo Buccella e Giacomo Bolla: e subito vennero incominciati i loro costituiti dall'auditor criminale Pelleri, già incaricato del processo contro il Casapini. Un mese dopo, li raggiunsero in queste prigioni Fabio Calamini e Antonio Zurla. All'esclusion

(1) Ordinò nel marzo che non fosse dato alcun impiego o patente a sudditi del Duca senza il permesso di S. A. (il Crescini al Ministro, Piac., 16 marzo 1797, orig. nella cit. serie « Francesi in q. Stati »: ivi è pur detto che il commissario francese Courtez aveva rinnovata la promessa di far partire per Mantova il Mangot). - Nel febbraio il Duca aveagli inviato un dono di libri (il Min. al direttore della Posta, Parma, 17 febb., ivi), di quelle splendide edizioni bodoniane che tanto piacevano anche al generale Meyer (lettera di lui al Crescini, 10 pratile anno V, ivi), al generale Saint-Hilaire (il Crescini al Min., 20 aprile 1797, orig. ivi) e al generale Rampon (C. CANTÙ, *Corrispondenze di diplomatici della Rep. Cisalpina e del Regno d'Italia*, Torino 1884-'88, p. 250). Si compiaceva molto di libri anche il commissario Courtez, ma non ne volle accettare in regalo dal Crescini, benchè si protestasse amico del governo ducale (il Crescini al Min., 12 giugno 1797, orig. nella serie citata del R. Archivio di Stato di Parma).

(2) Essendo stati lui e sua moglie a visitare a Parma il Duca e il ministro Ventura, rimasero così commossi delle accoglienze avute, che le descrivevano con forse soverchia pubblicità; onde (scrive il Crescini al Ventura, 10 aprile, orig. nella cit. serie) « mi sono creduto in dovere di amichevolmente farli prevenire ad usare maggior circospezione, per non accrescersi il numero de' nemici fra li suoi ufficiali ed impiegati non conformi ad esso lui ne' favorevoli sentimenti verso di noi ».

(3) « Quali non ponno da noi sottomettersi a processo », (lettera del Ventura al Crescini, governatore di Piacenza, 28 febb. 1797, minuta nella cit. serie « Francesi in q. Stati » dell'Arch. di Stato di Parma).



degli ecclesiastici fu fatta un'eccezione in danno di Melchiorre Gioia, arrestato *nomine Ecclesiae* e chiuso nelle carceri vescovili di Piacenza, mentre pensava al modo di provocar soccorsi ai compagni già presi (1).

Il processo intentato a Casapini e complici si svolse nelle forme più corrette e benigne: agli imputati non si raccomandava che di dire spontaneamente la pura verità, e la raccomandazione si ripeteva in ispece quando essi facevano e stavano per fare le provalazioni più gravi per gli altri: nessuna, benchè lontanissima, minaccia da parte dell'auditore. E tutto ciò appare tanto più lodevole, se si paragona a quanto accadde intorno a questo tempo in Francia (2). Tuttavia, eccetto Boccia e Bucella, che furono prudenti, i processati seguirono l'esempio del Casapini: Bolla, Calamini, Del Maino spiattellarono ogni minima cosa, senza fatica dell'inquirente, compromettendo amici, conoscenti, parenti senza vantaggio proprio. Il carcere aveva stroncati in ognuno gli entusiasmi di libertà, aveva fatti rispuntare i mal sepolti sentimenti di servilismo.

Nello stesso tempo, la curia fiscale faceva l'esame delle carte sequestrate al Gioia all'atto del suo arresto (il 17 marzo) e trasmesse in forma legale al foro laico dalla curia vescovile di Piacenza: trovò in quegli scritti « sparse continuamente

(1) Il Min. al Crescini, Parma, 21 marzo 1797, min. ivi; ms. parm. 1579, f. 129; « 1797, 6 marzo. Questa mattina sono stati tradotti dal Castello di Piacenza a questo il cap.<sup>o</sup> Boccia, in oggi aggregato alla piazza di Piacenza, un libraio ed un ramaro, tutti e tre co' ceppi a' piedi, in due carrozze... per commessi delitti che si credono di forte entità e che in breve verranno alla luce. Sono questi detenuti rinchiusi in prigioni diverse con sentinelle alle porte. — 12 detto. Quest'oggi pure è stato tradotto altro soggetto da Piacenza, che credesi un lattaro » (ms. parm. cit. 1185, f. 124). — In quali condizioni fossero le prigioni del Castello di Parma, ci mostra la seguente notizia del cit. ms. A. 215, III, 16 ott. 1797: « Sono stati ritornati ai *Mulinini bassi* i forzati, a cagione delle malattie eccitatesi fra loro, dacchè sono nel Castello di Parma ».

(2) Recensione di G. Gallavresi, in: Archivio storico lombardo, del 20 gennaio 1912, p. 419, del libro: GUSTAVE HUE, *Un complot de police sous le Consulat...* ».

massime irreligiose e sediziose in odio di questa sovranità e del regio governo „ e constatò che molti erano le minute di articoli stampati senza firma nel “ Giornale degli amici della libertà e dell'eguaglianza „, nel “ Termometro politico della Lombardia „ e nel “ Giornale de' patrioti d'Italia „: presentò al giudice delegato un saggio del contenuto di quelle scritture, portando diciannove titoli di delitto di lesa maestà a cominciare da una lettera del 24 gennaio 1793, inneggiante al regicidio e composta dal Gioia mentr'era ancora alunno nel Collegio di S. Lazzaro, e riferendo di ogni scritto i brani più violenti contro il duca, il vescovo di Piacenza, il clero e i nobili; e concluse affermando “ il supremo diritto del r. sovrano di richiamare a questo suo R. Tribunale delegato la persona dello stesso sacerdote per esservi processato e giudicato a norma delle leggi „ (1). Così il Gioia, ceduto dalla Curia vescovile, fu condotto sotto buona scorta e con la maggior cautela e segretezza, il 10 maggio 1797, nel Castello di Parma (2).

Questi arresti non iscossero, anzi (è unanime attestazione) resero più tranquillo il grosso della popolazione di Piacenza (3), che il governo ducale non mancava di accarezzare con provvedimenti di favore (4). I più dei giacobini

(1) Ms. cit. 1579, f. 264 t.<sup>o</sup> - 278 t.<sup>o</sup>, con importanti risultanze circa l'attività politica e giornalistica del Gioia. — Il saggio delle scritture fu trasmesso alla R. Corte (ivi, f. 278 t.<sup>o</sup>).

(2) Lettera del Crescini al Ministro, Piac., 9 maggio 1797 (orig. nella cit. serie « Francesi in questi Stati »); ms. parm. cit., f. 291.

(3) Costituito di G. Bolla, 28 marzo 1797, ivi, f. 129; interrogatorio del conte Casanova, cit., ivi, f. 262 t.<sup>o</sup>.

(4) Ad es.: si destinarono, nel dicembre 1796, lire centomila per la « reintegrazione » delle famiglie povere di Piacenza danneggiate per la perdita dei loro pegni nel Monte di Pietà, il valore di ciascuno dei quali non superasse 60 lire oltre la somma data all'atto del pignoramento (il Min. al Cassiere della Tesoreria Generale di Piacenza, 13 dec., min. nella serie citata del R. Archivio); cf. Rossi, o. c., V, 168. Così, si legge in lettera del Crescini al Min., Piac., 31 marzo 1797 (orig. nella serie citata: « Mi viene riservatamente scritto da costi essersi dato ordine per un notevole aumento di prezzo de' rosoglii ed acquavite. Avrà S. A. R. avuti li suoi giusti motivi di farlo, ma prego

ne rimasero " mortificati o sbandati " (1). Ma lanciarono fiere proteste alcuni francesi, quali il Duroch e il Mangot, facendo caldissimi, insistenti appelli al generale Kilmaine che reggeva la Lombardia (2), e allo stesso generale Bonaparte (3). E gli esuli piacentini a Milano, pur sotto il freno di quel comandante, tentavano di commuovere per mezzo dei giornali l'opinione pubblica a favore dei loro compagni più disgraziati (4). Là era veramente il pericolo maggiore pel governo ducale.

I nostri uomini di stato e sopra a tutti il governatore di Piacenza, che aveva nelle faccende politiche una parte assai superiore al suo ufficio (5), compresero bene la necessità di mantenersi in buone e strette relazioni con le autorità francesi e con l'Amministrazione generale della Lombardia e la Municipalità di Milano. Già prima della risoluzione circa l'arresto dei giacobini, nella seconda metà di febbraio, al conte Alfonso Douglas Scotti e al dottor Gianfrancesco Bianchi, che recavansi a Milano come deputati del Comune di Piacenza per le acque di Fombio, era stata affidata una missione ben più importante, con istruzioni del Crescini approvate dal Duca: oltre a tentare la riscossione dei nostri ragguardevoli crediti per le somministrazioni d'ogni spece continuamente fatte all'armata francese, dovevano " indagare e distruggere li maneggi, andamenti e tentativi de' nostri

vivamente V. E. di sottoporre alla sublime sua comprensione che *non sembra questo il momento di estendere tale disposizione anche a questo Ducato, giacchè andando a ferire un genere, di cui fa uso grande il basso popolo, potrebbe apportare qualche fermento* ».

(1) Costit. cit. Bolla, ivi.

(2) BOTTA, o. c., II., 95.

(3) Ms. parm. cit., f. 129 t.º - 130; copia di Memoria in francese presentata dal Mangot al Bonaparte, Milano, 1.º messidoro, anno V (19 giugno 1797), annessa a lettera del Crescini al Min., 10 luglio (orig. nella serie « Francesi in questi Stati).

(4) Il Crescini al Min., Piac., 8 e 11 maggio 1797, originali ivi.

(5) Anche il cronista marchese Lalatta lo dice « molto bene istrutto degli affari dello Stato », sin dal maggio 1796 (cit. ms. parm. 1185, f. 116 t.º).

rivoluzionari in quella capitale della Lombardia, giustificare presso il general comandante Kilmaine la condotta del nostro buon comandante Martin, procurare che all'occasione di ulteriori passaggi di legionari venissero cangiate le rotte, cosicchè non avessero a pernottare in Piacenza, » (1). Le relazioni dei due deputati furon così favorevoli circa « la costanza anche del generale comandante Kilmaine e degli altri generali ne' sentimenti medesimi spiegati dal sig. General in capo riguardo all'angusta persona del r. nostro sovrano e di (*sic*) questi fedelissimi suoi sudditi », che il Crescini giudicò essere quasi totalmente assicurata la nostra tranquillità e posto il governo in istato di agire con qualche fermezza (2). Tanto più che negli stessi giorni il marchese Sommariva di Lodi, venuto in qualità di deputato dell'Amministrazione generale della Lombardia a far visita al nostro duca, accertò che il governo milanese non avrebbe giammai dato braccio ai maneggi tentati colà dai rivoluzionari piacentini, anzi era disposto a punire esemplarmente chiunque ardisse di unirsi con loro pel menomo tentativo sedizioso (3). Tuttavia, appena eseguiti gli arresti, si rinviò più volte a Milano il dottor Bianchi (sempre sotto la direzione dell'infaticabile Crescini) a continuare la missione precedente presso il Kilmaine e poi il suo successore Lasalcette, e specialissimamente a tenerli informati delle trame rivoluzionarie e della complicità di quei fuorusciti in esse, affinchè, qualora S. A. si determinasse a reclamarne la consegna, non riuscissero nuovi i motivi dell'istanza (4). Ed anche ora l'inviato riportò buone assicurazioni: le doglianze fatte per quegli arresti non erano state accolte nè dal Comando militare, nè dalla Municipalità (5).

(1) Lettera del Crescini al Min., 20 febb. 1797, orig. nella serie cit. « Francesi in questi Stati ».

(2) Lettera del Crescini al Min., 23 febb. 1797, orig. ivi, con annesso le copie di lettere dei due inviati, da Milano, 20, 21 e 22 febbrajo: lett. del Crescini al Min., 27 febb., orig. ivi.

(3) Il Crescini al Min., 25 febr. 1797, orig. ivi.

(4) Il Min. al Crescini, Parma, 19 marzo 1797, min. ivi; il Crescini al Min., 20 marzo, orig. ivi.

(5) Il Crescini al Ministro, 23 marzo 1797, orig. ivi.



Ma quando il Bonaparte, fermati i patti di Leoben, se ne tornò ai laboriosi ozi di Montebello (1), il nostro governo, secondo il consiglio e le notizie del governatore Crescini che in queste circostanze appare più che mai la mente direttiva della politica ducale (2), giudicò arrivato il tempo di spedire all'onnipotente generale in capo (3) un messo ben più importante e di carattere più ufficiale: il conte Pier Luigi Politi.

### III.

#### La missione del conte Politi presso il generale Bonaparte.

Partito dal ducato il 5 maggio, il conte Politi presentava il giorno dopo in Milano le sue credenziali al generale Bonaparte. Questi « dimostrossi non poco sensibile alle grazie

(1) BOTTA, o. c., II, 379.

(2) Il Crescini al Min., Piacenza, 24 aprile 1797 (orig. nella cit. serie dell'Archivio di Stato di Parma): « ...Avverandosi la pace, egli è molto probabile che il signor Generale in Capo si porti a Milano per organizzare colà la Repubblica lombarda. Questo, a parer mio, sarà il tempo opportuno per ispedirgli la già proposta ufficiosa lettera di S. A. R., onde prescriva alli Lombardi la buona armonia con questi Stati e di astenersi non solo dall'eccitare questi sudditi ad innovazioni di regime, ma nemmeno di prestare giammai loro qualunque aiuto od assistenza, quand'anche ne venissero richiesti... Faccio altresì presente alla sublime comprensione sovrana, che qualora in seguito del regolare processo che sta costituendosi costì, dovesse reclamarsi l'arresto e consegna de' capi rivoluzionari rifuggiati in Milano, sarebbe necessario di eseguirlo frattanto che vi si trova l'Armata francese, ed il tempo migliore sarebbe quello della permanenza in Milano del predetto signor Generale in Capo ». — Il Min. al Crescini, 25 aprile (minuta ivi): « S. A. R. conviene nella di lei idea di spedire ufficiosa lettera... ». — Il Crescini al Min., Piac., 4 maggio (orig. ivi): « Procedente da Mantova, egli è passato questa notte da Codogno alla volta di Milano il signor Generale in capo alle ore due dopo la mezzanotte... ».

(3) BOTTA, o. c., II, 212, 313.

del nostro R. Sovrano » (1); ma occupato da sedute dell'Amministrazione centrale, da ricevimenti diplomatici, feste, pranzi e teatri, non concesse per diversi giorni all'inviato il tempo e il modo di esporgli per intero gli oggetti della sua missione, nonostante i replicati appostamenti e tentativi di lui. E quando, la mattina dell' 11, il conte poté principiare ad esporgli i primi articoli della sua commissione, non ebbe la pazienza di lasciarlo proseguire, e interrompendolo con degli « Oh, oh, non c'è dubbio! », gli disse che, piuttosto, gli facesse pervenire la nota di quelle domande per iscritto. Il Politi si affrettò ad ubbidire, facendogliela consegnare il dì seguente (2), in forma di breve promemoria: « In virtù del nuovo ordine politico degli affari della Lombardia, fondato, secondo che si è pubblicato, sulla libertà della medesima, preme sommarmente a S. A. R. il sig.<sup>r</sup> Infante duca di Parma di conservare la tranquillità ne' suoi Stati e di passare colla più perfetta intelligenza ed armonia co' vicini. Confidando pertanto la medesima nell'ottima sperimentata disposizione di S. E. il sig.<sup>r</sup> Generale in capo dell'Armata in Italia della Republica francese per la sua persona e stati, non dubita di fargli pervenire le sue istanze per riportare ne' modi più convenienti le infrascritte condizioni o providenze...

1.<sup>o</sup> Che gl'individui delle due Republiche, Traspadana e Cispadana, non cerchino di rivoluzionare o sollevare i suoi Stati; ma che, al contrario, debba tra quelle e questi passare la migliore armonia ed intelligenza.

2.<sup>o</sup> Che i medesimi individui delle mentovate Republiche

(1) Minuta di lettera del Politi al ministro Ventura, 9 maggio 1797. Questa minuta e le altre di tutte le lettere inviate dal Politi al Ministro durante la sua missione, come pure gli originali delle lettere corrispondenti del Ventura al Politi, si conservano nell'Archivio di San Benedetto di Parma, al quale passarono pel lascito Zambeccari. La raccolta rimase ignota al Casa, che poté valersi solo di qualche originale delle prime e di qualche minuta delle seconde che si trovano nell'Archivio di Stato di Parma. — Cf. ms. parm. cit. 1185, f. 124: 1797, 5 maggio, « È partito questa mattina per Milano il co. Pietro Politi... ».

(2) Minute di lettere del Politi al Ventura, 10, 11, 13 maggio.

non ricevano, nè prestino orecchio a que' sudditi di S. A. R. che potessero essere malintenzionati.

3.º Che non cerchino di frammischiarci negli affari de' suoi Stati e soprattutto in quelli di giustizia, particolarmente con iscritti, stampe o fogli pubblici contrari alla sua dignità.

4.º Che siano congedati que' sudditi di S. A. R. che sono al servizio delle dette due Repubbliche.

5.º Che si facciano vicendevolmente le consegne de' delinquenti e malfattori in forza delle vigenti convenzioni da estendersi a que' tratti di territorio ora uniti alle stesse due Repubbliche, su cui non fossero precedentemente estese, o in vigore di nuove convenzioni.

6.º Che siano fissati tra una parte e l'altra i limiti e confini de' Stati rispettivi col mezzo de' rispettivi commessari, e che tutte le controversie relative ai medesimi limiti e confini debbansi terminare definitivamente colla mediazione, da ricercarsi, della Repubblica francese e di S. M.<sup>ta</sup> Cattolica » (1).

Nè le richieste politiche del nostro governo eran soltanto queste: pochi giorni dopo, un'altra domanda preparò il Politi al Bonaparte, per la quale gli aveva date istruzioni il Governatore di Piacenza (che non cessava di insistere su essa presso il Ministro) (2): « Nel gravissimo attentato della sollevazione popolare, recentemente tramata e concertata da diversi malintenzionati nella città di Piacenza onde sottrarla alla dovuta ubbidienza e sommissione del suo legittimo sovrano il R. Infante Duca, per cui ne sono stati imprigionati alcuni e si costruisce attualmente il corrispondente processo in Parma, risultando impinti di principale complicità quatro altri sudditi di S. A. R., che trovansi al presente nella città di Milano, cioè l'avvocato Poggi, il dottore Leonardo Loschi, il dottore Vincenzo Comaschi e il dottore

(1) Minuta del Pro-Memoria nell'Archivio di S. Benedetto in Parma; manca tra i documenti conosciuti dal Casa.

(2) Il Crescini al Ministro, Piacenza, 8 maggio 1797 (orig. nell'Archivio di Stato di Parma, serie citata « Francesi in questi Stati ») il Ministro al Politi, 12 e 16 maggio (nell'Arch. di S. Benedetto).

Belcini; desidererebbersi da S. A. R. che i suddetti fossero arrestati e consegnati nelle di lui forze, e per la qualità del delitto e per le vigenti convenzioni tra i due Stati e sull'esempio del praticato verso la corte di Sardegna in caso consimile e ad ovviare anche ad ulteriori pur troppo temuti disturbi; cosicchè potessesi condurre nelle consuete legali forme al suo termine l'indicato processo „ (1).

Ma proprio il giorno stesso della compilazione di quest'altro promemoria (16 maggio), il Bonaparte passava alla splendida villa Crivelli di Mombello, inaugurandovi una vita veramente regale (2). L'impresa del Politi cresceva quindi di difficoltà, dovendo egli percorrere quelle undici miglia ad ogni ripetizione dei suoi tentativi. Là dovette tosto recarsi, il 22, per presentare la nuova domanda al Generale. Lo trovò « giovialissimo e senza gran disturbi ». Finito il pranzo, a cui era stato invitato, gli poté esporre tutta la serie degli avvenimenti per concludere con la richiesta della consegna dei quattro complici, uno dei quali proprio in quei giorni aveva, per colmo, mandata una lettera minacciosa, sequestrata dal Crescini: il Bonaparte, mostrando buona disposizione, domandò anche per questo affare un promemoria, ed ebbe quello che abbiamo riferito (3). Ma invano nei di seguenti il Politi tentò di stringerlo, per ottenere la sua spedizione: sicchè cominciò a sospettare che tirasse ad arte in lungo la risposta per qualche recondito motivo: « Non posso credere (scriveva al Ministro dopo un nuovo insuccesso del 26) che questo temporeggiamento proceda unicamente da quella naturale dimenticanza solita a prodursi dall'affollamento degli affari. Egli è sempre presente a se stesso, e sino nelle più

(1) Minuta di Pro-Memoria nell'Archivio di S. Benedetto, mancante tra i documenti dell'Archivio di Stato.

(2) BOTTA, o. c., II, 416; CUSANI, *Storia di Milano*, V, 137; A. FRANCHETTI, *I popoli d'Italia e la Rivoluzione francese*, in « Nuova Antologia » del 16 dic. 1889; G. DE CASTRO, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, Milano 1879, 158; A. SOBELL, *De Leoben a Campo-Formio*, in « Revue des deux mondes », I<sup>er</sup> avril 1895, p. 481 sgg.

(3) Minuta di lett. del Politi al Ventura, Milano, 23 maggio.





minute cose sa ricordarsi delle persone e non mancare a **quelle attenzioni che...** » (1). Tormentato da questo sospetto, **il Politi diventò ancor più impaziente, e ricorse ai buoni uffici di Giuseppe Bonaparte: il quale, nominato dal Direttorio Esecutivo residente presso il nostro Duca** (2), era giunto a Parma il 1.º di quel mese (3), ed era poi venuto a **Mombello** per trattenersi alquanti giorni presso il fratello Napoleone (4). Al nostro conte, recatosi a visitarlo, si mostrò perfettamente informato degli oggetti della sua missione: ed anzi gli manifestò un desiderio, a lui ignoto, che avrebbe avuto il Duca circa il cambio di un piccolo territorio reggiano con un equivalente parmigiano (5). Proprio in quel giorno (8 pratile dell'anno V, 27 maggio 1797) l'Amministrazione generale della Lombardia pubblicava un proclama pel mantenimento interinale dello *statu quo* nei luoghi di confine col nostro Ducato, in conformità di un accordo recentemente stipulato, « sino

(1) Min. di lett., come sopra, 27 maggio: « Prova evidente ne è che l'altra sera, essendo entrato nella sua camera con Klarch e il marchese del Gallo, seguitato indi a poco dalla moglie e da qualche *(sic)*, mi fece avvertire dallo stesso Klark che colà entrassi io pure... Al pranzo del primo giorno in cui era andato a Mombello, essendomi posto a tavola rinfusamente cogli altri, mi fece avvisare dal suo cameriere e volle assolutamente che mi recassi a sedere presso di lui. Nel giorno poi di ieri, che vi erano due tavole, mi fece sedere alla sua, non ostante che nell'altra vi mangiassero il Berthier ed altri signori, e tosto accennommi il posto che convenir mi poteva, dopo il marchese del Gallo e il San Marsano ».

(2) Con lettera del Direttorio al Duca, Parigi, 7 germinale, anno 5, 27 marzo 1797, copia nell'Archivio di Stato di Parma, cartella cit.: « Trattato di pace colla Francia ».

(3) Il Min. al Crescini, Parma, 2 maggio 1797, min. nell'Archivio di Stato, serie citata: « Francesi in questi Stati »; cit. ms. A 215, 1797, 1º maggio; per alloggio prese in affitto a Parma la casa del conte Liberati Dal Pozzo, *da S. Quirino* (ivi, e ms. parm. cit. 1185, f. 124); esibite le sue credenziali, fu presentato al Duca in Colorno come residente francese dal Ventura, il 7 maggio (ms. cit. 1185, ivi t.º).

(4) Il Ventura al Politi, Parma, 19 maggio, orig. nell'Archivio di S. Benedetto in Parma.

(5) Cit. lettera del Politi, 27 maggio.

alla finale ultimazione delle differenze confinarie » (1). Quattro giorni dopo, Giuseppe accompagnava il Politi a Mombello con la promessa di un lungo colloquio col Generale; ma questi, anzichè dargli la sperata spedizione, gli tenne discorsi, che furon cagione di inquietudine grave al conte e più alla Corte di Parma, nonchè della miserevole fine di questa missione. Ecco come li riferiva al nostro Ministro, la notte del medesimo 31 maggio, lo stesso Politi, ancor agitato da viva commozione (2):

« .... Abbiamo disceso insieme le scale, e giunti sulla terrazza del palazzo e messisi tutti a passeggiare, sinchè fosse portato in tavola (era l'ora del pranzo), lungi dal tenere meco discorso su quel ch'io intendeva, con somma mia sorpresa ha cominciato a svelare quel mistero che forse sino allora aveva impedito ch'io ottenessi risposta alcuna e che al presente mi fa temere di essermi ingannato, quando, per la pubblicazione del consaputo proclama dell'interinale concordato sopra i confini (3), mi ero troppo presto lusingato sulla stabile felice sussistenza del nostro governo e principato. Non è già che deciso siasi della di lui sorte; ma bramerebbesi, per quanto ho potuto conoscere, di cambiarla coll'aggregarne i Stati alla

(1) Stampa annessa alla minuta di lettera del Politi, 29 maggio, con cui la comunica al Ministro (Arch. di S. Benedetto). Un proclama consimile si dispose che fosse pubblicato anche nel ducato (il Min. al Crescini, Parma, 2 giugno, minuta nella cit. serie « Francesi in questi Stati »).

(2) Orig. nell'Archivio di Stato di Parma, cart. cit.: « Trattato di pace colla Francia »; nell'edizione del Casa (citato « Missioni diplomatiche », p. 174) è in diversi punti ritoccata e cambiata nella forma e talvolta nella sostanza: ad es., mentre, verso il principio, il Casa pubblica: « .... Il Residente Bonaparte mi aveva prevenuto che il Generale, fratello suo, *non trovava più le carte che riguardavano le nostre faccende....* », il che sarebbe stato grave sbadataggine, l'originale ha, invece: » .... Mi aveva il medesimo prevenuto che il sig.<sup>r</sup> Generale, fatta ricerca a di lui istanza delle carte che gli aveva consegnate o spedite, *non ne ritrovava qualcuna, lasciata forse indietro in Milano o confusa con altre....* ».

(3) Il Casa: « .... per la pubblicazione del concordato sopra i confini ».

nuova Repubblica, o tutti o parte almeno, abbandonandone l'altra, in linea di compenso, al Re di Sardegna » (1).

« Premetto che il sig.<sup>r</sup> Residente di Francia, essendosi posto, quasi subito che siamo discesi su detta terrazza, a discorrere con me, ha preso a domandarmi se sarebbe vantaggioso per il nostro Sovrano, che ceduto tutto l'Oltrepò ricevesse l'equivalente per unire il Parmigiano col Guastaltese. Gli ho fatto conoscere che quanto sarebbe desiderabile che il sig.<sup>r</sup> Infante ottenesse un tratto di paese che servisse ad unire detti due stati, altrettanto ridonderebbe ciò in positivo gravissimo svantaggio e suo e de' suoi sudditi, qualora conseguir non lo potesse che col sacrificio di quanto ei mi diceva, e che ero persuaso che S. A. R. non sarebbe giammai concessa a simile permuta. Ne è egli convenuto o ha dimostrato di convenirne per le ragioni diffusamente allegategli, e non ha avuto difficoltà di soggiungere che non ignorava egli stesso che era contro il genio del Sovrano, non avendomi fatto conoscere come il sapesse... ».

« Sin qui però il male, per grande che fosse, sarebbe sempre tenue in proporzione di quello che forse si medita e che non senza fondamento per certi discorsi uditi credo fermentato o almeno bramato da' Milanesi (2). La verità si è che unitosi poco dopo a discorrere con noi due lo stesso sig.<sup>r</sup> Generale e credendo io che mi fosse finalmente giunta l'opportunità di poter eseguire ciò che tanto desiderava, sono rimasto di sasso al sentirmi da lui richiedere, se credevo che avrebbe avuto difficoltà S. A. R. di cedere i suoi Stati, in contraccambio de' quali gli sarebbe data la Romagna. Ciò non ostante non ho mancato di tosto rispondergli di essere persuaso che ciò avrebbegli recato il massimo de' dispiaceri. Lo ha confermato il sig.<sup>r</sup> Residente. Ma però si sono riguardati tra loro, e mi è parso che questi abbia fatto all'altro un cenno, come o di sorpresa che me ne avesse par-

(1) Il Casa: «... coll'aggregare gli Stati di Parma (o tutti, o in parte) alla nuova Repubblica Cisalpina, nell'istesso tempo che se ne sarebbe data un'altra parte, per dovuto compenso al Re di Sardegna ».

(2) Periodo omissso dal Casa.

lato, o di non parlarmene. Checchessia di ciò, il sig.<sup>r</sup> Generale ha rivolto il discorso come in burla, soggiungendo che avrebbero (1) poi fatto il duca di Parma re di Roma, e che certamente, se mancasse in queste circostanze il Papa, sarebbe cosa da essere facilmente eseguita.... Avendolo in seguito veduto a passeggiar di nuovo, solo, e volendo pur parlargli delle cose che mi premevano, non mi ha lasciato proseguire gran fatto, ritornando sul proposito del cambio, col volermi far comprendere che i Stati di S. A. R. nelle nuove attuali circostanze avevano un'ubicazione assai critica e pericolosa. Vedendo io ciò che era per inferirne, l'ho allora prevenuto dimostrandogli che non sarebbe stata per niente tale, qualora ei si degnasse di prevenire tutti i disordini che potevano nascere, col dare le providenze che venivano addimandate negli Articoli, e che rapporto a' confini segnatamente, oltre all'accordo interinalmente seguito, si terminassero prontamente da commessari rispettivi le controversie relative ai medesimi, sotto la mediazione della Repubblica francese e di S. M. Cattolica (2). Oh, questo sarebbe bene! ha egli replicato, e si è messo a parlare con un altro... ».

« Conosco che la presente mia relazione non può che altamente disturbare l'animo dell'ottimo nostro Sovrano. Vorrei per altro credere che mi sia stata fatta tale ricerca più per indagare la mente di S. A. R. che per effettuare una tale idea senza il libero e pieno concorso della di lei volontà.... ».

L'impressione che produssero in Parma queste nuove, fu veramente quale il Politi prevedeva. Già alla sua lettera del 25, relativa al cambio eventuale di una parte del Parmigiano con Brescello e Gualtieri, don Ferdinando aveva fatto risponder subito che, « non essendo restituiti li Stati al Duca di Modena », egli dimandava per sè questi due

(1) *ro* è aggiunto di mano del Politi e la minuta ha *avrebbero*. Il Casa, invece: *avrebbe*, espressione troppo audace pel Bonaparte. in quel tempo.

(2) Il Casa: « ... massime riguardo a confini, pe' quali, oltre all'accordo interinalmente seguito, dovevano anche terminarsi le controversie per mezzo di Commessari, sotto la mediazione di S. M. Cattolica ».

paesi, " onde unirsi al suo Guastallese senza passare per li Stati altrui », ma non voleva cambi di sorta veruna, non voleva perdere nemmeno un palmo del suo territorio e nemmeno uno de' suoi sudditi (1). Ora, all'udire la proposta di un cambio con la Romagna, fece ordinare al suo inviato che, ritornando il discorso sullo stesso assunto, protestasse con fermezza " che il reale suo Padrone non avrebbe potuto mai risolversi a cedere i suoi Stati per qualunque compenso che gli si potesse dare, persuaso di essere a ciò obbligato dalla sua coscienza, dalla sua onoratezza, di cui egli si *pregiava* e dall'amor tenero e paterno che *portava* a' suoi Popoli » (2).

In vero, il nostro duca fin dal tempo delle trattative di pace con la Repubblica aveva manifestato la brama e la speranza di ottenere, specialmente per l'aiuto del Re di Spagna, suo cugino e cognato, notevoli aggiunte di territori modenesi e lombardi e genovesi al suo Stato (3); ma aveva pur sempre nutrito il vivo desiderio di poter conservare intatta la sovranità degli Stati che possedeva (4). Attaccamento sincero e commovente, benchè prodotto in parte da quei " motivi di religione » (5), che dominavano allora anche presso

(1) Orig. di lettera del Ministro al Politi, Parma, 30 maggio 1797 (Archivio di S. Benedetto in Parma).

(2) Orig. come sopra, ivi, Parma, 2 giugno.

(3) CASA, *Missioni diplomatiche* cit., 108 - '09, 116 - '17, 132. — Propono a contentarlo, per compiacere alla Corte di Spagna, era allora il Direttorio (sua lettera al Bonaparte, 1° ag. 1796, in « Correspondance... Panckoucke, Italie », I, p. 404); COPPI, o. c., II, 116-17; « Correspondance » cit., II, 523.

(4) Il Ministro a Politi e Bolla, inviati a Parigi, Parma, 11 ottobre 1796 (minuta nella cartella cit. « Trattato di pace colla Francia » nel R. Archivio di Stato di Parma).

(5) Il duca temeva che, se avesse lasciato il suo Stato, vi fossero introdotte novità contrarie alla religione, e quindi considerava obbligo di coscienza il non allontanarsene. Annessa a lett. del Ministro a Politi e Bolla, a Parigi, Parma 13 agosto 1796 (min. ivi) è una nota riservatissima di mano di don Ferdinando, in cui, tra l'altro, egli si dichiara contrario a rinunziare, come gli veniva domandato, ai suoi diritti sovrani, perchè, se ne avesse ottenuto dai Francesi una nuova

altre corti (1) e che avevan, d'altronde, inceppata con iscrupoli la nostra azione diplomatica durante la discussione dei patti di pace col Direttorio (2). Il Bonaparte, il cui animo era troppo lontano dall'immaginare tali moventi, non comprese, durante il colloquio col Politi, il vero motivo dell'avversione nostra all'offerta della Romagna: domandò tosto notizie su la popolazione e la ricchezza del ducato, supponendo che non piacesse la qualità del cambio (3). Ma la curiosa pretesa di fruire dei danni altrui senza nulla sacrificare, l'avevan anche gli altri Stati, vecchi e nuovi, d'Italia, eccettuata la sola repubblica di S. Marino (4). Sin dal luglio 1796 i deputati di Bologna non nascondevano l'idea di stabilire un'associazione

investitura e fosse divenuto loro tributario, non sarebbe più stato padrone libero e non avrebbe più potuto far nulla, nè *per la religione*, nè per altro. — Morendo, raccomandò alla Reggenza la religione e i sudditi (GIARELLI, o. c., II, 138).

(1) Ad es., BOTTA, o. c., III, 66, 543.

(2) A lettera del 16 ag. 1796, nella cit. cartella « Trattato di pace colla Francia », è annessa una nota che appare scritta da un religioso (il gesuita Borgo?, cf. TONONI, o. c., « Rivista Universale » cit., VI, 426; F. LEMMI, *Le origini del Risorgimento italiano*, Milano 1906, p. 13): « Cercare un ingrandimento di Stati e cercarlo, di giunta, per mezzo dei nostri deputati in Parigi, io la credo cosa contraria alla coscienza, all'onestà ed alla savia politica. Le ragioni le ho dette verbalmente allo stesso sig.<sup>r</sup> Infante. — Insistere colla Spagna che presentandosi qualche giusta e favorevole occasione per far del bene all'Infante, non la lasci trascorrere senza profittarne....; questo è il solo mezzo per godere tranquillamente qualche vantaggio.... — Per altro, io non desidero all'Infante altro ingrandimento, fuorchè il seguente: Una piena sovranità sopra la strada e paesi che menano a Guastalla, dando per altra parte un compenso al ducato di Modena; una larga fissazione di confini secondo gli antichi limiti con Milano e Mantova.... Il tutto nelle regole le più conformi all'equità e colla cessione e garanzia delle potenze cedenti. — Prego Dio che non si sappia a quest'ora dai Principi interessati che il sig.<sup>r</sup> Infante domanda un ingrandimento a spese de' suoi vicini... — La naz. franc. è oggidì quasi al massimo punto della sua elevazione. Sono persuaso che tra non molto dovrà declinare: e allora che ne verrà? ».

(3) CASA, ivi; p. 176.

(4) BOTTA, o. c., II, 170; cf. FRANCIOSI, *La Repubblica di San Marino durante il periodo napoleonico*, Imola, 1912.

di repubbliche che comprendesse, con la Lombardia, Modena e Parma (1). La repubblica di Genova ottenne quei feudi imperiali di Lunigiana che eran stati promessi a noi (2). Ad acquistare, con altro, anche Parma e Piacenza aspirava il Re di Sardegna (3). Anche il governo di Napoli macchinava ingrandimenti, vedendo che si faceva vendita di stati (4). Se così comportavansi le vecchie monarchie, era naturale che avessero ancor meno scrupoli a desiderare l'altrui le repubbliche filiali, sorte in nome di diritti nuovi, e in ispece la transpadana che, forte dell'affetto paterno del Bonaparte (5), aspirava ad acquisti di terre su tutte le frontiere (6) ed era spinta apertamente e caldamente dai nostri esuli a invocare l'annessione di questo ducato al suo territorio (7). E veramente, proprio mentr'era già cominciata la missione del Politi, il Bonaparte rappresentava al Direttorio, con evidente esagerazione, l'imminenza di una insurrezione nel nostro Stato (8) e proponeva i provvedimenti necessari per far passare altrove don Ferdinando e poter unire Parma « aux nouvelles républiques » (9).

(1) BASSI, o. c., 58.

(2) CASA, ivi, 165; e lett. di Politi e Bolla al Min., Parigi, 7 e 25 nov. 1796 (cart. cit.); BOTTA, II, 329.

(3) BOTTA, II, 346, 354, III, 128; N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, II, 374, 399, 428.

(4) BOTTA, II, 384.

(5) BOTTA, II, 174.

(6) ROTA, o. c., 272, 274.

(7) Ad es., l'avvocato Loschi scrisse nel « Giornale degli amici della libertà e dell'eguaglianza » perchè il nostro sovrano fosse allontanato da Parma e Piacenza, dipingendolo come un intruso (ms. parm. cit. 1579, Costituto Casapini 11 maggio 1797, f. 290); ed anzi, nel n. 7, del 15 maggio 1797, annunciò senz'altro, come stabilito in una clausola segreta dei preliminari di Leoben, l'incorporamento del nostro Stato alla Repubblica lombarda (annesso a lett. del Crescini al Min., Piacenza, 22 maggio 1797, nella serie cit. dell'Archivio di Stato di Parma, « Francesi in questi Stati »).

(8) 19 maggio 1797, « Correspondance de N. I<sup>er</sup> », III, n. 1811, p. 56.

(9) 26 maggio, « Corr. de N. I<sup>er</sup> », ivi, n. 1828, p. 66.

Il pericolo temuto dalla nostra Corte non era dunque soltanto immaginario, nè quelli del Bonaparte erano stati discorsi fatti a caso. E non a torto si pensò qui di correre ai ripari. Mentre si ordina al conte Politi che, oltre a dar la risposta surriferita, cerchi di informarsi delle trame segrete, in ispece presso il Marchese di Gallo (1), si mette a parte della novità il Principe della Pace, pregando il Re " di espressamente dimandare per l'Infante duca le più positive e forti provvidenze, onde non sia disturbato nel pacifico suo possesso ed esercizio della sua sovranità da alcuno e specialmente dalle nuove Repubbliche italiane che quasi lo circondano " (2); e del " disgustoso emergente " si avverte pure il Marchese del Campo, ambasciatore spagnuolo a Parigi, incaricandolo di adoperarsi presso il Direttorio, perchè si decampi da un tale disegno, anche in premio della nostra condotta costantemente leale, amichevole e generosa verso le armate della Repubblica (3).

Meglio era, forse, farne aperta e diretta querela col Generale, ma non si ebbe tanto coraggio; e ciò fu causa del brusco troncamento della missione del Politi. Nessuna apprensione si lasciò, invece, trasparire con lui: il Duca, come per nulla sdegnato, continuò l'amichevole carteggio con proteste ed atti di fiducia, e il Bonaparte seguì a corrispondergli (4); il Politi ripresentava tranquillamente le sue domande circa i confini, il cambio dei malfattori, gli agitatori dei sudditi di S. A., il congedamento di questi dal servizio

(1) Lett. cit. del 2 giugno. — Marzio Mastrilli, marchese e poi duca di Gallo, ambasciatore di Napoli a Vienna ed ora plenipotenziario dell'Imperatore per trattare la pace col Bonaparte (B. MARESCA, *Memorie del Duca di Gallo*, in: « Archivio storico per le province napoletane », XIII, 209, 256; A. SIMIONI, Recensione a: « Correspondance inédite de Marie Caroline... avec le Marquis de Gallo... », nel detto « Archivio », XXXVI, 388-89).

(2) Il Min. al Princ., Parma, 4 giugno 1797 (min. nella cit. cartella « Trattato di pace colla Francia »).

(3) Min. del 6 giugno, ivi; cf. CASA, *Missioni* cit., p. 179.

(4) « Correspondance... Panckoucke », VII, 296 e seg.<sup>11</sup>; « Correspondance de N. I.<sup>er</sup> », III, 1900.





dei nuovi Stati (dove alimentavano il fuoco insurrezionale), anzi gliene dirigeva, con calore speciale, un'altra, per la quale sinora non s'era creduto di incomodarla: quella del rimborso dei nostri crediti (1). A quest'ultimo proposito, occorre sapere che dopo una chiusura generale dei conti, fatta per effetto dell'armistizio il 22 agosto 1796, l'esercito francese aveva continuato ad ottenere dalle nostre Comunità, con promessa di pagamento, ogni sorta di somministrazioni e perfino, per immediata particolare commissione dello stesso Generale in capo, venticinquemila paia di scarpe e duemila paia di stivali, appositamente fabbricati (2). La somma dei crediti andava continuamente crescendo: si calcolò in 250 mila lire francesi alla fine del 1796, e aumentava in proporzione sempre maggiore; di pari passo, peggioravano le condizioni degli erari comunali già aggravate per lo sborso della contribuzione: la Comunità di Piacenza, ad esempio, aveva contratto nel dicembre 1796 con gli abitanti della città un prestito volontario di argento stimato ed effettivo danaro per quattro milioni di lire nostre (un milione di lire di Francia) (3), impegnando, con l'autorizzazione del governo (4), una parte dei proventi dell'estimo rurale pel pagamento dell'interesse annuo del cinque per cento e senza poter fissare il tempo della restituzione. Invano era stato inviato a Milano Pietro Cavignari, invano anche al Politi erano state date istruzioni perchè

(1) « Note de son altesse royale le duc de Parme » (« Correspondance... Panckoucke, Venise », I, 359-'60).

(2) Lettera orig. del Bonaparte al Ventura, Milano, 21 frimaio, e minuta della risposta, Parma, 18 dicembre 1796, nel « Carteggio borbonico » del R. Archivio di Stato in Parma.

(3) I *signori ecclesiastici* vi formano 187 partite per una somma complessiva di L. 2.222.000, cominciando da L. 215.000 dei Canonici di S. Agostino; i *signori secolari* danno 117 partite e la somma totale di L. 1.778.000, delle quali, 100.000 son prestate dal conte Camillo Marazzani, 91.000 dal marchese G. B. Landi, 86.000 dal marchese capitano Ranuzio Anguissola, 73.000 dal conte Abbate Mandelli, 60.000 dal marchese don Dazio Mandelli (Istromento a stampa, 30 dec. 1796, annesso a lett. del Crescini al Ministro, 5 giugno 1797, nella citata serie « Francesi in questi Stati »).

(4) Decreti sovrani dei 20 maggio e 24 giugno 1796, ivi.

insistesse, insieme con quello, presso il commissario ordinatore in capo Villemanzy e l'ordinatore Lambert, adducendo l'impossibilità di continuare così le somministrazioni con le casse esauste e l'erario in cattivo stato: le spese enormi della guerra e le ancor più enormi ruberie degli amministratori non permettevano ai Francesi la più piccola restituzione; gli *ordinatori* eran maestri nel dar l'erba trastulla, menando pel naso con continui indugi e pretesti e promesse i nostri rappresentanti (1). Si ricorse quindi (come ho detto), soprattutto per contentare i municipi e il governatore Crescini, allo stesso Generale in capo: al quale il Politi mise sotto gli occhi « le critiche circostanze delle nostre Comunità, il tempo da cui cominciavano i loro crediti..., la somma grandiosa che loro era dovuta » (2), mentre sollecitava l'intercessione del residente Giuseppe (3). Il generale sapeva troppo bene che in questa materia non gli era possibile di dare che vane promesse: e volendo dar prova della sua buona volontà, si mostrò più paziente e condiscente circa qualche altra domanda, che, in realtà, premeva troppo di più al nostro governo.

La mattina del 12 giugno per tempo il conte Politi poté procurarsi un abboccamento col Bonaparte a Mombello per ottenere finalmente quella conferma delle sue intenzioni contrarie agli agitatori, che il governo ducale attendeva con impazienza e sospendendo prudentemente tutti i nuovi provvedimenti di rigore (4). « Gli ho rappresentati (riferiva in

(1) Ad es., lettere del Politi al Ventura, 23 e 24 maggio 1797 (minute nell'Archivio di S. Benedetto in Parma).

(2) Il Politi al Min., 3 giugno 1797 (minuta ivi).

(3) Il Politi al Residente, 4 giugno 1797 (minuta ivi).

(4) Così inculca lo stesso Ventura, rispondendo agli incitamenti antigiacobini (in ispece a riguardo del conte Luigi Scotti) del governatore di Piacenza (lett. da Parma, al Crescini, 9 giugno 1797, minuta nella serie citata « Francesi in questi Stati ». Onde l'ardire dei giacobini veniva crescendo: « 1797, 25 maggio. Questa mattina sono state trovate per la città (di Parma) e presso il corpo di guardia in Piazza P ugentissime satire contro il Sovrano, il Ministro, il Vescovo. il Colonnello di queste truppe, ecc. ecc. (cit. ms. A. 215, *ad diem*).

lettera al ministro Ventura (1) le inquietudini e i timori e i pericoli da cui trovavasi oppresso e attorniato il r. nostro Sovrano. Gli esposi le minacce temerarie del Comaschi (2), uno de' quattro suoi sudditi di cui aveva domandato l'arresto e la consegna, e le brighe del comico Roviglio co' suoi compatriotti codognini... Gli dipinsi finalmente al vivo la critica situazione di S. A. R. e della sua famiglia per le voci escite da' paesi limitrofi (3). Parve che rimanesse scosso. « E perchè, mi soggiunse, non si fa egli custodire dalle sue guardie? E perchè non andare inteso col comandante francese di Piacenza che darà tutta la mano? ». Non ebbi molta difficoltà a fargli comprendere, che, rispetto al primo rimedio, sarebbe stata una novità capace di produrre un' impressione troppo pericolosa nel popolo, da che conveniva starne lontano; e che, quanto all'altro, non avrebbe servito che ad ovviare a qualche disordine particolare in Piacenza; ma che credevasi necessario il troncare il male coll'andarne alla radice, impedendo

(1) 13 giugno 1797, minuta nell'Archivio di S. Benedetto in Parma.

(2) « Il Comaschi, uno de' nostri malintenzionati, che trovasi costì, ha scritto ad un amico di Piacenza [si trattava, in vece, di discorsi fatti con una donnetta di Milano e riferiti al Crescini da un certo Tammino, che, fingendosi nemico del governatore stesso e del duca, accoglieva nella sua osteria in quella città e faceva cantare, sostenendo per di più la parte di agente provocatore, i fuorusciti parmigiani e piacentini; lettera del Crescini al Min., Piacenza, 5 giugno 1797, orig. nell'Archivio di Stato di Parma, serie citata, e ms. parm. cit. 1579, f. 223], che la stessa città aveva la febbre e che all'andarsene de' Francesi contava egli coi Milanesi di venirle a tastare il polso, e che S. A. R. contava d'aver fatto un colpo facendo catturare i noti soggetti, ma che non ne aveva colto che uno che fosse veramente dei buoni » (lett. del Ventura al Politi, Parma, 6 giugno 1797, originale nell'Archivio di S. Benedetto).

(3) Il Min. aveva scritto al Politi in lett. del 9 giugno (orig. nell'Arch. di S. Benedetto): « Gli comunicai (al Bonaparte) con destrezza che sonosi perfino sentite delle voci sortite dai limitrofi contro la vita della R. A. S.; ma che la medesima, per non dare il menomo motivo neppur apparente di dispiacere a' Francesi suoi amici, trascura perfino quelle cautele che dovrebbe avere per la sua persona e famiglia, perchè si fida intieramente, e, per quanto può, tien nascosta tale trama al pubblico per non ingerire ne' suoi popoli la smania e il furore ».

che i popoli limitrofi non cercassero di turbare la quiete in quel povero paese, e che il più efficace e salutare rimedio sarebbe stato che si degnasse il sig.<sup>r</sup> Generale di dare quelle providenze che erano state richieste da S. A. R. negli articoli comunicatigli „. Il Bonaparte poté allora rispondere che queste providenze le aveva già date ed anche partecipate al Duca. Infatti, due giorni prima aveva spedito a questo da Mombello, con una sua lettera, un Ordine (1) in tre articoli, coi quali confermava doversi rispettare dalle Repubbliche lo *statu quo* dei confini del ducato, vietava ai cittadini delle Repubbliche stesse e ai Francesi qualsiasi ingerenza e opera rivoluzionaria in esso, prescriveva il congedamento, non però di tutti i sudditi di S. A. R. (come era stato chiesto), ma dei disertori parmensi che fossero al servizio dei nuovi Stati (2). Il Politi non li trovò ben fatti, anzi vi scoperse, con una critica piuttosto minuziosa e pedantesca, un gran numero di errori, dei quali non mancò di lamentarsi e per lettera col Ventura e a voce col Generale stesso: e il Bonaparte portò pazienza e promise di fare le minuziose aggiunte suggeritegli! (3). Ma in fine il conte dovette convenire che l'editto era confortevole, provando che non si pensava più a turbare la « felice sorte » del nostro paese (4). Anche il governo ducale rimase abbastanza soddisfatto di quella « Risoluzione » (5), la distribuì a tutti i magistrati (6), la fece affiggere in pub-

(1) « Correspondance de N. I.<sup>er</sup> », III, n. 1900; cf. Rossi, *Ristretto* cit., V, p. 185.

(2) Lett. del Politi al Ministro, 15 giugno, minuta nell'Archivio di S. Benedetto; Casa, *Missioni* cit., 180.

(3) Lettera del Politi al Min., 22 giugno, min. *ivi*.

(4) « I tre articoli qui pubblicati hanno prodotta in questo paese tutta quell'impressione che potevasi bramare per la nostra quiete; e se ne può sperare tutto il bene. Il prelado Silva, grande amico del Papa, che qui si trova, se ne dimostrò meco informato l'altro giorno, al pranzo ove fui invitato dal sig.<sup>r</sup> Residente, e congratulossi che S. A. R. avesse accomodato le sue cose e segnatamente serrati i suoi confini ». (Lett. come sopra, 21 giugno, min. *ivi*).

(5) Il Min. al Politi, Parma, 20 giugno, orig. *ivi*.

(6) Circolare ministeriale del 16 giugno, min. nella cit. serie « Francesi in q. S. » dell'Archivio di Stato di Parma.

blico ovunque (1); e il Duca ne ringraziò il Generale in capo (2).

Non cessarono, per altro, le cure e le angustie nel ducato. Ne recava ancora qualcuna la custodia dei paesi di confine (3); ma ne portò assai più un passaggio di legionari lombardi: dopo di aver commesse molte « insolenze », passando per Borgo S. Donnino, giunti la mattina del 21 giugno ad una Porta di Parma, volevano entrare in città traendo seco su alcuni carri due alberi della libertà; il sergente di guardia si oppose chiudendo la Porta; il maggiore della Piazza corse dal comandante dei legionari già entrato in città; e questi, informato della novità, fece fare in pezzi i due alberi, non ostante che i suoi soldati gli avessero da prima risposto che, « essendo liberi, potevano portar dovunque i segnali della libertà ». Il piccolo inconveniente, così presto e felicemente rimediato, allarmò in maniera incredibile il duca e il governo. Il ministro Ventura avvertì subito il Crescini ordinandogli di vedere se col mezzo di quel Comandante francese potesse ottenersi che i legionari non passassero più per la città (4), e informò il Politi perchè se ne querelasse col Bonaparte e domandasse provvedimenti per l'avvenire, ricordando che il generale Kilmaine sin dal marzo aveva stabilito che nessun legionario dovesse più passare per questi Stati e che il generale Lasalcette, suo successore, aveva confermato il decreto

(1) Il Min. al Crescini, 23 giugno, min. ivi.

(2) « Correspondance... Panckoucke », VII, 299.

(3) Il 19 giugno 1797, il d.<sup>r</sup> Tommaso Fedele Toffoli fu incaricato dal Duca di esporre al Comitato di governo di Modena e Reggio quanto ogni giorno accadeva ai confini del Reggiano « per parte di quegli abitanti coi limitrofi sudditi di S. A. R. », e per chiedere le provvidenze del caso, a termine del buon vicinato e della leale amicizia esistente fra i due Stati. E il 4 luglio fu nuovamente spedito per manifestare a quel Comitato « una particolare sovrana premura interessante anche il governo di Modena e Reggio e tendente a consolidare la buona armonia che esiste fra i due Stati » (minute nella cit. serie dell'Archivio di Stato in Parma).

(4) Il Ventura al Crescini, 21 giugno 1797, minuta ivi; ms. parm. 1185, f. 126: il sergente era stato preavvertito delle intenzioni dei legionari da un contadino.

disponendo che le dette truppe tenessero sempre, per andare in Romagna, la strada di Cremona, Bozzolo e Borgoforte. Anzi inviò al conte, perchè la presentasse, una lettera autografa del nostro Duca al Generale in capo, con cui lo pregava di mantenere e rinnovar gli ordini ad impedire pel futuro disordini simili o d'altra spece (1).

E il Politi eseguì con altrettanto calore la commissione: recatosi subito a Mombello, consegnò al segretario del Bonaparte quelle lettere e, in più, un foglio di raccomandazione ottenuto dal residente Giuseppe. Il Generale, che non era di buon umore, non si lasciò abbordare che dopo cinque ore continue di appostamento, e alla sfuggita: non aveva ancor letti i fogli del duca e del ministro, ma da quello del fratello aveva compreso che tutto era finito. Il conte insisteva sul pericolo gravissimo e sul bisogno di provvedimenti per l'avvenire: ma il Bonaparte (riferisce mestamente al Ministro quegli stesso), « nell'ascoltare che si traevano due alberi co' segni della libertà per introdurli per la Porta, si mise un poco tra sè a ridere, e soggiungendo: « Già tutto è finito. Io ho detto pur loro che non passino per quella parte! », disparve, lasciando delusi e me e tanti altri che volevano parlargli » (2). Però, di lì a tre giorni, il 26 giugno, essendo di molto miglior umore, si trattenne a conversare col Politi passeggiando nel giardino della villa di Mombello, e caduto il discorso sul tentativo dei legionari lombardi, « non ebbe difficoltà di confessare che quanto i Polacchi erano brava gente, altrettanto proclivi fossero i Lombardi a commettere degli eccessi » (3).

(1) Il Ventura al Politi, 21 e 23 giugno, originali nell'Archivio di S. Benedetto in Parma: « Correspondance... » Panckoucke, VII, 299.

(2) Il Politi al Ministro, 24 giugno, minuta nell'Archivio di San Benedetto in Parma.

(3) Fece anche gli elogi del sergente che aveva loro chiusa la Porta, giungendo fino a dire che meritava di esser fatto ufficiale (il Politi al Min., 28 giugno, min. ivi). Il Duca (risponde il Min. al Politi, il 7 luglio, orig. ivi, inviandogli una nuova lettera di quello al Generale in capo) « fa tanto caso de' sentimenti del medesimo Sig.<sup>r</sup> Generale, che non ha esitato un momento a creare ufficiale ed aiutante

Frattanto un altro sospetto pauroso era sorto a tormentare i nostri poveri diplomatici. Era sorto da una frase assai vaga di quel Marchese di Gallo, dal quale, secondo le istruzioni ministeriali, doveva procurare di attinger notizia delle possibili trame il conte Politi: avendo detto questi che don Ferdinando « stava ottimamente, ma pieno di timori », il Marchese gli rispose che « aveva ben ragione di esserlo » (1). Questa frase mise l'invitato e la Corte in tale apprensione, che non valse a calmarla neanche l'editto bonapartiano del 10 giugno: il Ministro in quasi tutte le lettere raccomanda di cercar destramente una spiegazione di quelle parole: il Politi non manca mai di far cenno d'aver cercato invano un colloquio separato, che sembrasse naturale, col di Gallo. Ma finalmente anche quest'apprensione finì in nulla, dopo quasi un mese di vane ansie (2).

Quel che, però, più coceva alla Corte e al Governo del ducato era « il vedere gloriosi e trionfanti girarsene per Milano li noti nostri perturbatori ed il leggersi che si faceva continuamente ne' pubblici fogli e giornali milanesi, la traslocazione ad altro Stato dell'amabile nostro r. sovrano » (3). Infatti, nonostante la formale e replicata domanda di consegna da parte del nostro governo, il Poggi, trasformato in

di questa Piazza il sergente, che impedì ultimamente l'ingresso ai noti legionari... ». — Inoltre, il caporale di quel corpo di guardia fu promosso al grado di sergente, il piantone della Porta ebbe un aumento mensile di lire trenta nella paga, ciascuno dei soldati presenti al fatto ricevette in dono uno scudo di Francia, ed ebbe un regalo anche il contadino che aveva dato l'avviso (ms. parm. 1185, f. 126).

(1) Il Politi al Min., 7 giugno, minuta ivi.

(2) Il Politi al Min., 1° luglio, min. ivi: « .... il fondamento da lui (di Gallo) avuto consisteva nella qualità de' nostri vicini e nella poca sincerità di chi li potria tener in freno, di cui non potevasi, come diceva, fidare.... ».

(3) Il Crescini al Min., Piacenza, 19 giugno 1797, min. nella serie citata « Francesi in questi Stati » dell'Archivio di Stato di Parma: « Possibile (si domandava il Governatore) che non riesca all'incaricato conte Politi di ottenere l'arresto e la consegna de' primi e l'ordine rigoroso che in niuna delle stampe milanesi abbia a parlarsi di questi Stati, come se non esistessero? ».

accesso anticlericale (1), continuava ad essere *magna pars* della *Società della pubblica istruzione* e pubblicava l'*Estensore Cisalpino* (2); e il Loschi era sempre in auge (3). Tuttavia, quando il Bonaparte volle da Mombello dar ordine con leggi alla Cisalpina (4), e fu arrestato il Ranza e soppressa la Società suddetta (5), parve giunto finalmente al ministro Ventura il momento di ottenere la consegna dei quattro esuli già domandati e di mettere a segno « il famoso gobbo Mangot », che aveva presentata a Milano « una malignissima Rappresentanza in proposito de' nostri cattivi soggetti ora processati in questo reale Castello » (6). Ed il Politi, benchè con tutti i dubbi e le peritanze che gli suggeriva l'esperienza e la diretta conoscenza dell'ambiente (7), si proponeva di scoprir terreno e non lasciarsi sfuggire una favorevole occasione.

Ma a troncare tutti i propositi sopravvenne un fatto inaspettato, un vero fulmine a ciel sereno.

Mentre continuava la missione diplomatica, che son ve-

(1) CUSANI, *Storia di Milano*, V (Milano, 1867), 150-1.

(2) CUSANI, ivi, 21; ROTA, o. c., 277. Godeva particolarmente il favore del direttore Moscati (lettera del Politi al Min., 1° luglio, citata).

(3) BOTTA, o. c., II, 387. — Ciò non gli impediva, però, di continuar a fare segrete suppliche al *tiranno* per ottenere un impiego nel ducato, « prostrandosi ai paterni augustissimi piedi di S. A. R. » (4 agosto 1797, da Crema, ove il dott. Loschi esercitava allora le funzioni di segretario presso quel comandante militare cisalpino, originale nella cit. serie dell'Archivio di Stato in Parma).

(4) BOTTA, ivi, 386.

(5) Il Politi ne dà tutto lieto l'annuncio al Ventura, con lett. dell'8 luglio (min. nell'Archivio di S. Benedetto). Cf. BOTTA, ivi, 393; CUSANI, ivi, 99.

(6) Il Min. al Politi, 11 luglio, originale ivi.

(7) « Certamente non ha egli (il Bonaparte) spiegato apertamente come pensa. Ma avendo accordato il resto in tempo che aveva nelle mani anche il Promemoria per i suddetti, pare che, tacitamente almeno, possa aver ricusato questo articolo. Il Ranza non è stato ancora consegnato e non può sinora servire d'esempio; e dopo il ricorso che si sospetta essergli stato fatto....., non so se convenga svegliare i cani che dormono » (il Politi al Min., Milano, 15 luglio 1797; minuta ivi).



nuto esponendo, facevano il loro corso, lento ma sicuro, le lagnanze inoltrate sul principio di giugno dal nostro governo, pel canale di Madrid e dell'ambasciata spagnuola di Parigi, contro il discorso tenuto dal generale Bonaparte al Politi sul passaggio del duca ad altro Stato. Anzi, lungo la strada le lagnanze si gonfiarono: con nota del 28 giugno il marchese del Campo si querelava col Direttorio esecutivo che il Bonaparte non avesse accolto punto favorevolmente l'invio del duca di Parma e gli avesse proposto lo smembramento del suo Stato in favore della nuova repubblica limitrofa; il duca e la corte di Madrid movevano dubbi circa la sincerità delle intenzioni del Direttorio. Questo dispose allora trattative con la Spagna per ottener vantaggi in America, se gli avvenimenti gli avessero permesso di procurare al duca un aumento di territorio, come la Romagna o altro; ma tosto, per un totale cambiamento delle circostanze, mandò il contrordine al suo ambasciatore, dichiarando che per gli interessi di don Ferdinando esso non poteva far altro che impiegare la sua mediazione e i suoi buoni uffici per regolare i confini del ducato con la nuova repubblica e far ottenere ai sudditi dell'infante duca la libera navigazione del Po. E di tutto ciò il ministro degli affari esteri, per ordine del Direttorio, si affrettava ad informare il Bonaparte (1).

Al ricevere il rimprovero implicito era naturale che questi fosse preso da viva collera: i discorsi erano stati davvero imprudenti, ma, nel vertiginoso corso delle sue idee, de' suoi disegni e degli eventi, gli dovevano sembrare lontanissimi o forse li aveva dimenticati, e frattanto egli aveva fatto tutto il possibile per contentare il duca e il suo inviato; ed ecco come lo si ringraziava! La collera traboccò subito e impetuosamente: l'11 luglio, in una lettera assai fiera, il Generale in capo, dopo aver ricordata la propria condotta sempre amichevole dopo la conclusione della pace, si meravigliava aspramente col duca delle lagnanze di lui per lo strano disegno attribuito al Direttorio, incolpava di

(1) Il Delacroix al B., Parigi, 2 luglio 1797, « Correspondance... Panckoucke ». Venise II, 54.

averlo inventato, probabilmente per farsi valere, il conte Politi, e bruscamente invitava il duca a richiamare costui, non volendo egli aver presso di sè un intrigante che faceva cattivo uso della fiducia ducale (1).

E il capro espiatorio fu immantinente sacrificato da don Ferdinando: con lettera del 14 luglio, da Colorno, comunicava al Generale il richiamo immediato del Politi, non volendo che restasse presso di quello una persona non gradita; non nascondeva che la voce ch'egli dovesse abbandonare questi per altri Stati, lo aveva turbato grandemente; si rassicurava soltanto ora, sentendola dichiarare chimerica dal Bonaparte stesso; non desiderava che di conservare nella tranquillità e nel buon ordine i popoli confidati alle sue cure: si rimetteva in tutto il resto ai voleri della Provvidenza e alle giuste e oneste misure de' suoi buoni amici, fra i quali piacesse a lui di non tenere l'ultimo posto (2). Infatti in lettera dello stesso giorno il Ministro, con un pretesto, ingiungeva al conte, in nome del Duca, di trasferirsi prontamente a questa capitale (3). Il Bonaparte rispose subito al Duca che avrebbe fatto sempre tutto il possibile per essergli gradito e contribuire alla sua tranquillità e felicità (4).

\*  
\*\*

Così terminava la missione del conte Pier Luigi Politi, meritevole di fortuna migliore.

La condotta del Bonaparte in quest'occasione fu tac-

(1) « Correspondance de Napoléon I<sup>er</sup> », III, p. 177 (n. 2004); cf. *CASA*, o. c., 181. — In quel giorno, partiva da Parma alla volta di Reggio Giuseppe Bonaparte con la consorte, una sorella e un ufficiale di stato maggiore: era giunto con questa compagnia otto giorni prima, da Milano, e s'era congedato dai nostri sovrani (ms. parm. 1185, f. 126 t.<sup>o</sup>).

(2) « Correspondance... Panckoucke », VII, 306; cf. *CASA*, o. c., 182.

(3) Originale nell'Archivio di S. Benedetto in Parma. — Ai 17 il Politi era di passaggio per Piacenza (il Crescini al Min., 17 luglio 1797, orig. nella citata serie dell'Archivio di Stato di Parma); e giungeva a Parma la sera (ms. parm. 1185, f. 126).

(4) « Correspondance de Napoléon I<sup>er</sup> », III, p. 187 (n. 2021).

ciata dal Casa di falsità, egoismo ed ipocrisia (1); ma mi sembra che dall'esame spassionato dei documenti, molti dei quali sfuggirono alle ricerche di quell'egregio storico, essa appaia, piuttosto, violenta e, come si dice, impulsiva: alla sua foga momentanea potè benissimo il patrizio parmigiano apparire un intrigante che abusasse della sua fiducia e lo tradisse, mentre aveva da lui accoglienze benevole e pazienti, frequenti inviti alla sua tavola e l'esaudimento di una parte notevole delle proprie domande. Tanto più che la sua polizia *nera* aveva potuto informarlo che il carteggio del Politi conteneva alcuni giudizi poco lusinghieri per lui, e certe frasi oscure, circa le rivelazioni che si sperava di cavare dal Marchese di Gallo (2).

Ma se la missione del Politi restò troncata così infelicemente, quale sorte ebbero poi le faccende che rimanevano in sospeso? A questa curiosità naturale risponde il capitolo che segue.

#### IV.

#### Risoluzione delle faccende dopo la missione Politi.

Per compiacere all'Infante Duca di Parma, il governo spagnolo aveva protestato contro il discorso del Bonaparte al Politi circa il cambio degli Stati; ma dovette pur convincersi tosto dell'impossibilità di conservare il piccolo du-

(1) Ivi, 181-82.

(2) Il Crescini al Min., 18 maggio 1797 (orig. nella serie « Francesi in questi Stati »): « ..... le lettere spedite appunto con premura (per istaffetta) vengono, il più delle volte, aperte nella Posta di Milano da alcuni deputati del così detto Comitato di polizia, in cui tiene od almeno teneva influenza l'avvocato abbate Poggi ». In effetto, dal citato carteggio tra il Ministro e il Politi risulta che diverse di quelle lettere, all'arrivo a Milano o a Parma, portavano tracce di manomissione, specialmente nelle ultime settimane. — Per violazione del segreto postale, voluta dal Bonaparte a Pavia, vedi PANIGADA, o. c., 282. Cf. BOTTA, o. c., II, 154.

cato e salvarlo dal vortice rivoluzionario, da cui stava per essere inghiottito, quasi isola di sabbia, emergente appena da una procellosa inondazione che da ogni parte la preme minacciosa. E quindi nel luglio (1) del 1797, per ordine del Re e del Principe della Pace, il marchese del Campo trasmetteva al conte Ventura (2) una lunga nota, stillata da lui stesso e dal conte di Cabarrus (nominati ambasciatori e plenipotenziari di S. Maestà Cattolica al congresso e alle conferenze che si divisavano per una pace generale): nella quale, con molte considerazioni e riflessioni, si cercava di persuadere in bel modo don Ferdinando dell'opportunità e necessità che egli, contrariamente alla volontà manifestata, accettasse in cambio del suo Stato l'isola di Sardegna (3).

Il nostro duca, che frattanto continua a godere e coltivare l'amicizia, almeno apparente, del Generale in capo (4), vuol rispondere direttamente, di suo pugno, " e con pari sincerità e franchezza „, ai due ambasciatori (5) le stesse obiezioni che ha mandate alla Corte di Madrid. Ripete di esser persuaso di non potere, nè in coscienza, nè come uomo d'onore, abbandonare i popoli affidati alle sue cure. Se, conservando i suoi Stati, avesse potuto ottenere *per via legitima* qualche aumento, lo avrebbe ricevuto, e lo riceverebbe: ma se, per aver questi aumenti, dovesse rinunciare agli Stati suoi presenti, non vuol nulla. Se dovrà perderli per forza, consegnerà la famiglia ai parenti di Spagna, ed andrà dove il Signore lo ispirerà, sicuro del premio futuro. Egli

(1) Non nel giugno, come si legge nel Casa, *Missioni* citate, p. 184.

(2) Lettera in ispanuolo, da Parigi, 14 luglio 1797, orig. nella cit. cartella « Trattato di Pace colla Francia » del R. Archivio di Stato in Parma. Vi era annessa anche una lettera del medesimo al Duca di Parma, del giorno dopo (orig. ivi).

(3) Orig. in francese, ivi. Il Casa ne pubblicò una traduzione italiana, o. c., p. 184-188.

(4) Vedi, ad es., lettera di lui al Bonaparte, 28 luglio 1797 (« Correspondance..... Panckoucke », VII, 308).

(5) « Risposta a' due ambasciatori di Spagna, 11 Agosto 1797 » trasmessa dal Ventura con lett. del 15 agosto (minute, la prima di mano del duca, nella cartella cit. dell'Archivio di Stato di Parma).

è risoluto in questo proposito; nè lo fa parlare in ciò verun secondo fine, nè l'abitudine de' propri paesi, che anche in tal evento dovrebbe lasciare. Ribatte poi abilmente gli argomenti coi quali gli ambasciatori avevan cercato di colorire quella che credevano una necessità ineluttabile: se la guerra continuerà, non occorreranno ai Francesi questi territori per nessun caso: se si farà la pace, egli è certo di non essere disturbato nel possesso del ducato, e per le assicurazioni avute più volte dal Generale in capo Bonaparte e pei segni di buon vicinato che egli ha ricevuto e riceve dai governi delle Repubbliche e ai quali procura di corrispondere con la dovuta buona fede e lealtà. Malcontenti ce n'è anche qui, come dappertutto: ma l'Infante, occupato unicamente al bene de' suoi popoli, si lusinga che quelli non giungeranno a prevalere sulla moltitudine. « Egli sarà irremovibile irremissibilmente in quanto egli ha risoluto ».

Questo assoluto contrasto di opinioni e di propositi tra il nostro Duca e la Corte di Madrid non mutò per ora la condotta del Direttorio verso di quello: mentre spingeva il Bonaparte a *ricoluzionare* l'Italia (1), gli raccomandava, invece, di lasciare a Parma le cose nello stato attuale sino alla pace generale, per non dare alla Spagna un pretesto di lamenti: conchiusa quella, sarebbe convenuto dimenticare questo principe, abbandonandolo al suo destino (2). Ma, poco dopo, la debolezza paterna del Bonaparte non impedì alla Repubblica Cisalpina di compiere, nonostante le sue buone relazioni col Duca (3), l'occupazione, vivamente bramata, dell'Oltrepò parmigiano e piacentino (4). Anche in questo frangente, che poteva essere il principio della fine, don Fer-

(1) « Correspondance de Napoléon I<sup>er</sup> », III, p. 374 (n. 2295).

(2) « Correspondance..... Panckoucke », Venise, II, p. 242. Cf. MONTAGNA, *I ducati parmensi*..... cit., 14.

(3) Ad es., C. CANTÙ, *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia, 1796-1814*, Torino 1884, Parte 4.<sup>a</sup>, Parma, p. 243.

(4) Ivi, 248; BOTTA, o. c., II, 394; CAVAGNARI, o. c., 9-12; MONTAGNA, o. c., 14; « Correspondance de N. I<sup>er</sup> », III, 435 (n. 2354); CASA, o. c., 189.

dinando ricorre al Bonaparte, protestando con nobili parole contro la violenza e scongiurando la sua giustizia e la sua generosità a intervenire (1): e attendendo dalla promessa mediazione del Generale altri territori in compenso dei per-duti, raccomanda che siano finitimi al suo Stato; che, ripetute ancora una volta, non vorrebbe abbandonare (2), non potendolo lasciare senza dolore mortale e senza mancare a tutti i doveri della giustizia, probità e religione, e amando i suoi popoli con la tenerezza d'un padre ed essendo riamato da essi con affetto filiale: egli ha già scritto in questo senso a Madrid, ma una sola parola del Generale può far tanto! (3).

La riparazione non venne; e tuttavia, per compiacere al Bonaparte, don Ferdinando inviò un suo agente diplomatico presso la Repubblica Cisalpina (4) e accolse un ministro di questa presso la sua Corte (5).

Ma pur nel vertiginoso corso delle vicende successive, il Duca rimane fermissimo nel suo proposito (6), anche dopo il ritiro del Ventura, che gli era stato consigliere devoto in sì gravi frangenti (7). E benchè la Spagna e il Primo Con-

(1) « Correspondance..... Panckoucke », VII, 339.

(2) Non par dunque possibile quel che scriveva proprio in quel giorno (25 nov. 1797) l'ambasciatore francese a Roma, Giuseppe Bonaparte, al fratello Napoleone, che, cioè, il Duca si fosse deciso finalmente a consentire al disegno del cambio di Stato (« Correspondance... Panckoucke », Venise II, 455). Cf. MONTAGNA, o. c., 18.

(3) « Correspondance... Panckoucke », Venise II, 452. Cf. MONTAGNA, o. c., 17.

(4) Il Min. di S. A. R. presenta al cittadino Testi, ministro degli esteri della Cisalpina, il segretario Luigi Berri, nominato dal Duca agente diplomatico a Milano (min. 2 genn. 1798, « Carteggio borbonico » nel R. Archivio di Stato di Parma); BOTTA, o. c., II, 398; ms. parm. 1185, f. 128.

(5) Il Testi, rispondendo alla lett. predetta, da Milano, 17 nevoso anno VI, 6 genn. 1798, assicura che il Direttorio contraccambierà al Berri le buone accoglienze che ha ricevute a Parma dal Duca l'agente cisalpino Ceretti (orig. ivi), ossia Luigi C., modenese, professore di retorica (DE LAMA, o. c., p. 62. Cf. BOTTA, o. c., II, 403). Il Ceretti venne qui in novembre del 1797 (ms. parm. 1185, f. 127 t.<sup>o</sup>).

(6) COPPI, o. c., II, 425; MONTAGNA, o. c., 21; CASA, o. c., 193.

(7) Ottenne il ritiro (più volte domandato) dopo Marengo, ed ebbe

sole non diano retta alle sue commoventi e sempre insisten-  
tissime preghiere, la sua *ostinazione*, che sarebbe eroica se  
non fosse imposta dai *motivi di religione*, prevale sullo  
stesso trattato di Aranjuez. Ed egli resta fino alla morte tra  
i suoi Parmigiani, nella curiosissima e unica condizione di  
sovrano che sopravvive alla sua sovranità effettiva conser-  
vandone il titolo e tutte le esteriorità nel suo stesso Stato (1).

\*  
\*\*

Un altro dei negozi compresi nella missione del Politi  
si trascinò molto in lungo, ma ebbe un esito affatto diverso:  
quello riguardante i crediti delle nostre Comunità per le  
somministrazioni all'esercito francese.

Dopo il richiamo del conte, rimase nuovamente solo a  
trattar la difficile faccenda, sotto la direzione del governa-  
tore Crescini, al quale faceva le sue relazioni, il già ricor-  
dato Pietro Cavagnari, uomo assai pratico di cose di simil  
genere (2). Ma, al solito, quando egli ebbe ottenuta dal  
commissario ordinatore Lambert la "liquidazione", di una  
parte dei crediti delle Comunità, il pagatore Haller (3)

il feudo di Gallinella, espressamente eretto in marchesato (DE LAMA,  
o. c., 28). Nel 1801 andò a Firenze a prendere possesso del Regno di  
Etruria in nome di Lodovico (ivi, 30). Morì in Parma il 21 giugno  
1826 (ivi, 54).

(1) CASA, o. c., 197; MONTAGNA, o. c., 29; V. FIORINI E F. LEMMI,  
*Periodo napoleonico dal 1799 al 1814*, p. 561-562.

(2) Prima che il Politi tornasse, gli aveva fatto capire la neces-  
sità di « unger le mani » dei cassieri francesi, perchè trovassero il  
denaro dovutoci: per farsi pagare un suo credito privato aveva dovuto  
sacrificare, così, il cinque per cento (il Politi al Min., 28 giugno 1797,  
min. nel citato Archivio di S. Benedetto). Ed anche al Crescini riferì  
che tutti i commissari francesi, dal primo all'ultimo, non si prestavano  
al menomo ordine o pagamento, se non stimolati da vistose regalie ed  
ai capi ed ai segretari ed ai subalterni (il Crescini al Min., Piacenza,  
29 giugno, orig. nella cit. serie del R. Archivio di Stato « Francesi  
in questi Stati »). Il duca approvò che si tentasse anche questo, se  
non eravi altro mezzo (il Min. al Crescini, Parma, 30 giugno, min.  
ivi); ma non se ne fece nulla.

(3) Spece di furbo, come diceva il Bonaparte, non per altro ve-  
nuto in Italia che per rubare (BOTTA, o. c., II, 87).

offriva condizioni inaccettabili, irrisorie (1). Nell'agosto il Generale in capo parti alla volta di Udine senza lasciare il menomo ordine pel pagamento; anzi, un suo segretario disse, *ad aures*, al Cavagnari di non insistere molto su questo particolare, per non disgustarlo, il Bonaparte! (2). Gli era che questi, non che poter far compiere il pagamento dei debiti, avea bisogno di ricorrere alla nostra garanzia: con lettera da Passariano del 1° ottobre pregava Don Ferdinando di far secondare un'operazione di sconto che il cittadino Haller (quel che avrebbe dovuto pagarci) veniva a proporre, come amministratore delle finanze dell'armata d'Italia, avendo questa bisogno del credito di S. A. R. per le sue spese più indispensabili (3). Trattavasi di una garanzia per due milioni di lire torinesi, per la quale si prestarono quattro comunità religiose (4) e quattro privati (5).

E si continuò, anche dopo Campoformio, a mantenere due ospedali militari francesi in Piacenza e a subire la spesa delle truppe colà di presidio e di quelle di passaggio. Ma il peggio fu quando la divisione Massena, sulla fine del novembre, si accantonò in questi Stati, e " ritrovandosi sprovveduti tutti gli magazzini francesi, cessarono gli incaricati della Repubblica dal somministrare, e quindi, sulle vive rimostranze fatte dal commissariato di guerra francese residente in Piacenza, si vide obbligato il Governo a far interinalmente supplire al servizio a spese di quella Comu-

(1) Il Crescini al Ministro, Piacenza, 27 luglio 1797 (orig. nell'Arch. di Stato di Parma, serie citata).

(2) Il Crescini al Min., Piacenza, 24 agosto 1797 (orig. ivi). Il Min. rispondeva, il giorno dopo, al Crescini che ciò aveva fatto *senza sensazione* sull'animo di S. A. R. (minuta ivi).

(3) « Correspondance de Napoléon I<sup>er</sup> », III, p. 358 (n. 2275).

(4) I Monaci cistercensi detti di S. Martino e i Canonici lateranensi detti di S. Sepolcro, di Parma; i Signori della Missione detti di S. Lazzaro e i Canonici lateranensi detti di S. Agostino, di Piacenza.

(5) Antonio Ortalli e Luigi Borra di Parma, Carlo Baldoni e Pietro Faustini di Piacenza. — Chirografo ducale del 18 novembre 1797, orig. nel « Carteggio borbonico » del R. Archivio di Stato in Parma.



nità, onde non rimanessero e gli ospedali e le truppe senza alimento » (1). Si dovettero fare requisizioni di grani, vini, foraggi, legna ed altro, e, per rimborsarle, esigere nel gennaio 1798 un'imposta di 24 soldi della nostra moneta su ogni biolca di terreno, senza alcuna eccezione di privilegiati (2). Così la valanga dei crediti delle Comunità ingrossava col tempo: nel luglio del 1798 essi ammontavano a un milione e centotto mila lire di Francia (3). E, per colmo, una nuova compagnia francese di appaltatori generali per la sussistenza delle truppe e dei malati dell'armata d'Italia, invitata dal nostro Governo ad assumere il servizio anche di queste « piazze », com'erasi fatto prima dell'accantonamento della divisione Massena, rispose che nell'elenco delle piazze d'Italia da fornire non erano comprese quelle del Ducato, e quindi doveva essere stato fatto dal sovrano un concordato con la Repubblica o i capi dell'armata, con l'obbligo per lui di far sostenere a sue spese tale servizio. Allora Don Ferdinando, impaziente che venisse smentito questo equivoco o mal fondata supposizione e che cessassero al più presto possibile siffatti pesi gravissimi ed inconciliabili colle notorie angustie de' suoi Stati, fece ricorrere al cavaliere de Azara, ambasciatore spagnuolo a Parigi, esponendo le nostre ragioni e i nostri crediti (4). Ma la risposta che si ebbe a volta di corriere, non avrebbe potuto essere più sco-

(1) Lettera del ministro Ventura al cavaliere de Azara, ambasciatore spagnuolo a Parigi, Parma, 6 luglio 1798, min. nel « Carteggio borbonico » citato.

(2) Furono così colpiti (come al tempo dell'entrata dei Francesi nel Ducato) anche i beni dell'Ordine Costantiniano. Il Marchese di Gallo protestò su lagnanze della Deputazione magistrale dell'Ordine stesso (lettera al Ventura, Napoli, 15 maggio 1798, originale nel citato « Carteggio borbonico »); ma il Ventura gli diede una risposta esaurientissima (Parma, 5 giugno, minuta ivi), osservando che trattavasi di un provvedimento generale e imposto dalla più assoluta necessità.

(3) « Epilogo de' crediti delle Comunità degli Stati di S. A. R. verso la Repubblica francese », nel « Carteggio borbonico » cit., 1798; non si era ottenuto che un acconto di L. 142.000 di Francia, in cambiali, nel contratto dei due milioni.

(4) Lettera cit. del Ventura al de Azara, del 6 luglio 1798.

raggiante! (1). Il che non impedì (di tanta ostinazione era ispiratrice la necessità!) che si pregasse tuttavia di perorare la causa a Milano, in ispece a riguardo degli ospedali militari « moltiplicantisi giornalmente », a Piacenza e di un nuovo sconto di lettere di cambio per duecentomila lire preteso dagli agenti francesi, il ministro plenipotenziario di Spagna presso la Repubblica cisalpina, Nicolas Blasco de Orozio; il quale ottenne le solite promesse dal general in capo Brune (2) e dal commissario in capo Aubernon (3).

La soluzione, da tanto tempo invocata, si ebbe (almeno in parte) sol quando il Regno di Napoli fu conquistato dalla Repubblica francese: questa, entrata così in proprietà dei beni appartenenti al Re, come gran maestro dell'Ordine Costantiniano, nei ducati di Parma e Piacenza, li vendè (11 marzo 1799) per un milione di lire tornesi a don Ferdinando, il quale cedette subito il diritto e il lucro di tale compera alle due Comunità di Parma e Piacenza, volendo che quell'affare ridondasse unicamente a vantaggio del suo popolo, a rimborso, almeno parziale, delle spese municipali per le somministrazioni all'armata d'Italia (4).

(1) Il de Azara al Ventura, Parigi, 27 luglio, orig. nel « Carteggio borbonico » 1798: « ..... Io lo executaré tambien con quanta eficacia podré; pero devo prevenir a V. E. que de una infinidad de reclamaciones semexantes que he visto y que muchas y mui considerables pasan por mi mano, no se ha conseguido hasta a hora que ninguna haya sido satisfecha, no obstante que las deudas sean reconocidas y liquidadas por el Ministerio de Hacienda. La razon de esto es la imposibilidad absoluta en que se hallan aqui para acudir a los gastos ordinarios y extraordinarios, no obstante las enormes contribuciones que imponen en el interior, y las extorsiones tan violentas que exercen fuera con los neutrales y aliados..... ».

(2) Il de Orozio al Duca di Parma, Milano, 24 agosto 1798 (originale nel « Carteggio borbonico » dell'Archivio di Stato di Parma, con annessa copia di un memoriale del plenipotenziario al Brune, 22 agosto).

(3) Il de Orozio al Duca, Milano, 10 ottobre 1798 (orig. ivi).

(4) DE LAMA, o. c., p. 23; E. CASA, *Breve dissertazione intorno al sacro angelico imperiale ordine costantiniano di San Giorgio*, p. 37-58.

\*  
\*\*

Falli, invece, completamente l'opera intrapresa dal governo ducale contro i giacobini, sia carcerati che fuorusciti. Stante l'assestamento dato alle cose politiche nell'Italia settentrionale, era, veramente, poco accorto il continuare l'azione contro quei rei, più che di altro, di simpatia verso la Francia e le idee della Rivoluzione; ma specialmente appare impolitico l'accanimento con cui si era cercato di perseguire anche i profughi, che ormai erano sotto l'egida della Repubblica e del grande Generale. Come avrebbe potuto il Bonaparte, se pur l'avesse voluto, abbandonare alla vendetta del sovrano assoluto il Poggi, il Loschi, il Comaschi, il Belcini? Troppo ingenuo era, in vero, il nostro governo nello sperare aiuto dal generale della Rivoluzione alle sue punizioni antigiacobine! Qui, forse più che in tutto il resto, appaiono quelle "vedute grette", che proprio nella seconda metà del 1797 la regina di Napoli Maria Carolina scorgeva in tutti i sovrani e ministri a paragone del Corso (1).

Ma, a dir vero, la colpa di quella condotta era ancora, più che del Duca o del Ministro, del governatore di Piacenza Crescini, che aveva ingrandite le trame dei patrioti e dato il primo e i successivi impulsi al gran processo. Instancabile nel seguire tutte le manifestazioni giacobine, anche fuori del ducato, ne teneva continuamente informato il Ventura, accompagnando sempre le notizie con incitamenti ad agire con maggiore energia (2). E quando, dopo il brusco rinvio del Politi, il Duca cominciò a far rilasciare i meno compro-

(1) Lettera del 15 ottobre 1797 al marchese di Gallo, in: « *Correspondance inédite de Marie Caroline reine de Naples et de Sicile avec le marquis de Gallo* » publiée et annotée par le commandant M. H. Weil et le marquis G. di Somma Circello (Paris, 1911), I, p. 488.

(2) Ad es., in una lettera del 13 luglio 1797 (orig. nella serie cit. « Francesi in questi Stati » dell'Archivio di Stato in Parma) manda al Ministro un esemplare di una stampa sediziosa divulgata a Milano nelle feste recenti, e nota: « ..... Sono ben rimarchevoli gl'ingiuriosi sentimenti in essa scagliati contro le sovranità d'Italia tuttora esistenti

messi dei processati (1), egli gettò un grido d'allarme: « Veggio le conseguenze che ne dedurranno li loro partitanti ed amici, nazionali ed esteri. Guai allo Stato, se alla liberazione di questi due succeder dovesse anche quella degli altri, e particolarmente del militare e del prete! » (2).

Se non che frattanto, essendo pronunciato il giudizio circa le dissertazioni presentate al concorso aperto dall'Amministrazione generale della Lombardia sul noto problema « Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia », riusciva premiato proprio quel prete di cui, in particolare, si sarebbe voluto dal Crescini impedire la scarcerazione. Poteva il Bonaparte, che era stato l'ispiratore di quel concorso, negare ascolto alle domande fatte dal governo della Cisalpina per la liberazione del vincitore? Anzi, la sorte del Gioia si estese pure ai suoi compagni di prigionia: il Bonaparte inviò dapprima raccomandazioni in favore di quello, ma tosto informò don Ferdinando che avrebbe visto con piacere la scarcerazione anche del capitano Boccia, del Bucella e del Casapini, detenuti nelle prigioni

ed il modo sedizioso con cui vengono eccitati li nuovi repubblicani a costringere li sovrani alla liberazione delli detenuti..... L'autore di essa egli è sicuramente il celebre dott. Loschi..... Non parmi doversi trascurare dal farne una forte rappresentanza al sig. General in capo ».

(1) Il libraio Gaetano Del Maino e Giacomo Bolla: il primo sotto legittima cauzione di presentarsi ad ogni richiesta e con l'ordine di tornare subito a Piacenza e di non allontanarsene senza il permesso del Governatore, cui doveva presentarsi una volta la settimana, e coll'obbligo di rassegnare i suoi carteggi e i cataloghi de' libri e delle stampe vendibili nella sua bottega, e finalmente colla intimazione di non permettere in questa adunanze o frequenza di oziosi e « novellisti » e molto meno discorsi di partito relativamente a' pubblici affari; il secondo con facoltà di rimpatriare, ma con previa intimazione di tenersi lontano da qualunque discorso o atto men che conveniente alla pubblica tranquillità (il Min. al Crescini, 25 luglio 1797, min. ivi). Il Del Maino scrisse al Ventura un'umile lettera di ringraziamento e di proteste di fedeltà verso il Duca (3 ag., orig. ivi). — Il 22, un Bianchi, sospetto di francofilia, fu bandito (ms. cit. A 215, III. *ad diem*).

(2) Il Boccia e il Gioia (il Crescini al Min., 27 luglio, orig. ivi).



di Parma per le loro opinioni politiche! (1). A un tale ordine non era possibile replicare: il Duca rispose a volta di corriere che quei "raccomandati", non erano detenuti per semplici opinioni politiche, bensì per aver cercato di rovesciare il governo e cacciar lui dai suoi stati; nondimeno, in tutto cedeva ai desideri di tanto intercessore: gli ultimi tre erano stati rilasciati, mentre già da tre giorni era libero il primo per la precedente raccomandazione in suo favore: così egli voleva dare al Generale un piccolo segno della sua riconoscenza, e sperava che, in contraccambio del lieve sacrificio, quegli avrebbe continuato a contribuire alla sua tranquillità e avrebbe fatto restituire ciò che gli era stato tolto e soprattutto i territori posseduti sempre da' suoi predecessori (quelli d'Oltrepò) (2).

Melchiorre Gioia ripará subito a Milano, ove lo chiamava il Consiglio degl'Inuiori della Cisalpina nominandolo suo redattore (3), e donde egli lanciò tosto i suoi dardi contro il Duca di Parma e il Vescovo di Piacenza, "un tiranno e un ipocrita" (4).

(1) Lett. del 12 nov. 1797, in « Correspondance de N. I<sup>er</sup> », III, p. 436 (n. 2357). Cf. F. MOMIGLIANO, o. c., 18, 40.

(2) 17 novembre 1797, Parma: « Correspondance... Panckoucke », VII, 343. — Ms. cit. A 215, III, 18 novembre 1797. — Il Casapini, poi, essendogli morta la moglie, abbracciò lo stato ecclesiastico, salendo al grado di protonotario apostolico e canonico del Duomo! (cit. ms. A 215, III, dic. 1796; CASA, *Missioni* cit., 144; M. MARTINI, *Cenni storici sull'origine dell'Archivio Capitolare della Basilica Cattedrale di Parma*, in: « Archivio Storico per le Province Parmensi », N. S., XI, p. 134). — Secondo un ricordo del d. Mori, che fu medico delle carceri di Parma dal 1775 al 1816 e lasciò *Notizie* manoscritte, era stato arrestato, la notte del 3 ottobre 1797 e chiuso, la notte del 6, nelle prigioni del real Castello, anche il gobbo Alessandro Mangot (ms. della biblioteca del R. Archivio di Stato di Parma, A 212, *ad diem*).

(3) MOMIGLIANO, *ivi*; L. AMBIVERI; *Melchiorre Gioia in Milano*, « Strenna Piacentina », XVII, 1891, p. 70.

(4) Lagnavasi che gli fosse stato da loro negato il diritto di difesa, e sfidava il duca a mettere alla luce le lettere proprie: *Opere minori*, cit., IV, 99-100. — Fu vescovo di Piacenza, dal 1783 al 1807, anno della sua morte, il parmigiano don Gregorio (al secolo. Gaetano).

## APPENDICE PRIMA.

---

### I giacobini di Parma e di Piacenza nella reazione del 1799.

Dopo Campoformio, continuò a svolgersi a Milano l'attività dei nostri fuorusciti, tra i quali si segnalavano per ingegno e irrequietezza Melchiorre Gioia e Giovanni Rasori. Questi, come professore e rettore dell'Università di Pavia, si attirò molti odi pel suo carattere e le sue imprudenze; onde nel gennaio del 1799, per le arti de' suoi nemici, fu rimosso da quelle cariche e tramutato all'ufficio di commissario governativo presso l'Ospedal Maggiore e i Luoghi pii di Milano, e poi di medico nell'esercito francese (1). Quegli, per insofferenza di qualsiasi freno, rinunziò ben presto alla carica di redattore del Consiglio degl'Inferiori per divenire giornalista libero e fiero e perseguitato (2); sempre animato da odio speciale contro Don Ferdinando, gli diresse nell'aprile del '99 un'ingiuriosa lettera, in cui, ripetendogli l'accusa d'averlo ingiustamente carcerato e d'avergli negata la libertà di difesa, gli domandava con grande tracotanza un'indennità per quel trattamento illegale. Ma il momento era male scelto,

Cerati, già abate benedettino, del quale si legge nel *Dizionario biografico piacentino* del MANSI, cit., p. 121-122: « Sebbene nato a Parma, lo si considera piacentino per le tante beneficenze da lui largite a questa città, per la quale dedicò gran parte del suo patrimonio..... ».

(1) « Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia.... », cit., parte I, 248-49; II, 215.

(2) M. GIOIA, *Op. min.*, I, 46-47; BOTTA, o. c., III, 53-56; AMBIVERI, o. c., 70; MORGILIANO, o. c., 49 e segg.; E. ROTA, *Melchiorre Gioia o Matteo Galdi*, in: « Bollettino storico piacentino », V, 57-58.



tra la battaglia di Magnano e quella di Cassano: il rappresentante parmigiano e il ministro spagnolo presso la Cisalpina ottennero che l'incauto arrogante fosse di nuovo arrestato " come agente pericoloso e sovvertitore „. Ed egli invano insisteva nel chiedere la libertà provvisoria, proprio mentre entravano in Milano gli Austro-Russi! (1).

Più fortunati del Gioia, sfuggirono agli arresti che questi eseguirono (2), il Poggi, il Rasori, il Boccia (3): anzi il primo, rifugiatosi a Parigi, vi si stabilì, acquistandosi poi ricchezza, notevoli uffici e fama (4).

Frattanto, la definitiva vittoria della Francia aveva fatto aumentare nel nostro ducato, specialmente tra i giovani, la fiducia, l'ammirazione e la simpatia verso gli eserciti repubblicani (5) e le nuove idee (6). Ma tutto si era limitato, per lo più, a manifestazioni platoniche, innocenti; onde il Duca e i ministri avean potuto vivere relativamente tranquilli, forti com'erano della protezione della Spagna. Quando riarse la guerra in Italia, nella primavera del '99, il generale francese Montrichard fece incarcerare nella nostra città una quindicina di persone aderenti al partito tedesco (7). Brevissima

(1) AMBIVERI, *ivi*; MOMIGLIANO, o. c., 67, 175.

(2) GIOIA, *Op. min.*, IV, 60; CUSANI, o. c., V, 263, 292.

(3) MICHELI, *Il viaggio del capitano Antonio Boccia...* cit., 6; *L'alta valle del Taro...* cit., 9.

(4) CUSANI, o. c., 21; MENSI, *Dizionario biografico...* cit., 339; G. MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800*, in « Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino », Serie seconda, LVII, 95.

(5) Ad es., CANTÙ, *Corrispondenze di diplomatici...* cit., p. 250.

(6) Ad es., 1798, 9 febb.: « Sono state arrestate parecchie persone intervenute ad un pranzo di grasso in venerdì nell'osteria del ponte Dattero. Alcune sono fuggite a Milano » (cit. ms. A. 215 del R. Archivio di Stato in Parma, *ad diem*).

(7) Il fatto è, naturalmente, presentato in modo opposto dal cronista antitedesco del cit. ms. A 215 e dal cronista antifrancesco del ms. parm. 1185. Dice il primo: « 1799, aprile 22. La notte scorsa sono state arrestate da 15 e più persone, accanitamente aderenti al partito tedesco. Una decina circa, persone di poco conto, ed un exesuita sono stati condotti in Castello: gli altri, o nobili o aggiati, sono

fu, però, la loro prigionia, chè una settimana dopo, alla fine di aprile, ritirati i soldati francesi, tutti furono rimessi in libertà (1). Ed anzi, al sopraggiungere del generale austriaco Ott, le cose si invertirono: col pretesto di rappresaglia per gli arresti dei nobili, fu cominciata, il 6 maggio, la cattura dei giacobini (2), e i loro nemici colsero l'occasione di dare sfogo al proprio odio e rancore. Primo arrestato, come partigiano dei Francesi, fu il conte Antonio Garimberti, colto dalla truppa tedesca al Ponte Taro in divisa giacobina, con calzette e calzoni lunghi e la pettinatura sugli occhi: essendo nella lista degli antitedeschi, fu chiuso in una cella nel Castello di Parma (3). Il popolino vide giunto il suo momento: a un'ora di notte dello stesso 6 maggio, corse a lapidare e rovinare il caffè Ravazzoni, e un altro dell'Oltretorrente e parecchie case dei partigiani di Francia. Arrivato la mattina seguente l'Ott (che prese alloggio in S. Giovanni Evangelista), uscì un avviso contro i disordini; ma, mentre si moltiplicarono gli arresti (4), non cessarono le intemperanze e le rappresaglie della folla fanatica. Intanto avanzava rapidamente il Macdonald. Allora Don Ferdinando fu vinto

posti in ostaggio nel convento di S. Francesco. Fra i primi sono persino dei birri». — Il secondo narra: « 1799, 23 aprile. Con dispiacere universale di questa città è succeduto questa mattina l'arresto di diversi personaggi, per ordine d'un comandante francese, al n.º di otto o dieci, tutti forestieri, fuori di due... Gli detenuti sono il marchese Rosales, il marchese Paolucci, il conte Piccioni, l'abate Testi, il conte Brandini, il conte Picedi, il cap.º ingegnere Gibertini, il dottore Vincenzi. Due altri in Castello ».

(1) I Francesi partirono a un'ora di notte del 28; per opera del ministro di Spagna co. Valdeparaiso fu liberato dall'arresto in Castello anche l'abate Lampillas, letterato spagnuolo, « quale era stato così relegato per opera de' Giacobini » (cronache citate, ivi).

(2) DE LAMA, *Elogio* cit., 26-27; COPPI, *Annali d'Italia*, II, 263.

(3) Ms. parm. 1185, f. 134 r.º-135; ms. A 215, 7 maggio 1799.

(4) Furono incarcerati, tra altri molti, il conte Penazzi, il medico Pizzetti, il sacerdote Pietro Moroni, tre monaci, l'attuario Mancinotti (il verseggiatore di cui si vedrà nella terza di queste Appendici), il notaio Pietro Casapini, V. Laurent, piumista, i fratelli Feroni, orefici (cronache citate, aprile-giugno).



dal panico, e seguendo il consiglio del principe d'Hoenzollern, nonostante il contrario parere del ministro conte Ventura, abbandonò lo Stato e fuggì a Verona; ma di là tornò tosto, pentito della fuga (1). Frattanto, subito dopo la sua partenza, i Parmigiani fatti prigionieri per opinioni politiche, in numero di trentaquattro, erano stati tradotti a Piacenza e di là a Milano: fu un viaggio disastroso per gli infelici, esposti agli insulti più obbrobriosi, alle esecrazioni e maledizioni più oltraggiose della furibonda plebe reazionaria, in tutti i paesi oltre Po e specialmente a Melegnano, ove furon fatti segno anche ad alcuni colpi di fucile (2); finchè, giunti alla meta, furono gettati nelle carceri assegnate loro da quella R. Commissione generale della polizia. Sin di là alcuni facevano giungere le loro suppliche al Duca, lagnandosi della crudele incertezza in cui erano da molte settimane, e di essere sospettati di " qualche grave mancanza verso l'ottimo loro sovrano ", e d'essere stati trattati " nel modo il più crudele dal più inumano condottiero " (3). Nel luglio, furono riportati nel Ducato, ove caddero subito tra le zelanti e tenaci granfie di Dionigi Crescini, ancora governatore di Piacenza.

Questi avvertiva, con lettera riservata e per istaffetta, il ministro Ventura dell'arrivo dei prigionieri di Stato provenienti da Milano, dei quali gli inviava l'elenco (4): tro-

(1) DE LAMA, o. c., 64, 27; secondo il cronista del ms. A 215, parti per Casalmaggiore la notte del 12 e ritornò la notte del 29 giugno.

(2) Suppliche orig. di G. Duplessis e di altri nel R. Archivio di Stato in Parma, « Carteggio borbonico. Carte giudiziarie 73-75 ». Cf. CECANI, o. c., V, 292; e, per più minuti particolari, la terza di queste Appendici.

(3) Suppliche citate.

(4) « Nota delli detenuti levati dalle carceri di Milano ed esistenti nelle camere di questo real palazzo della cittadella: 1. Boscoli Giuseppe, 2. Borelli Giuseppe, 3. Corradini Angelo [di Guastalla], 4. Comaschi [Limbanio], prete agostiniano, 5. Casapini Pietro, 6. Duplessis Giuseppe, 7. Escarsella Tomaso, 8. Ferrari Luigi, 9. Franzoni Luigi, 10. Garsi Francesco, 11. Garsi Antonio, 12. Ghidini Luigi, 13. Grondoni Giovanni Battista, 14. Gorgna Fiorenzo, 15. Garimberti

viamo in esso qualche vecchia conoscenza, come il Casapini, il Mamiani, il Calamini, il Laurent e il Gioia, ma tutti i restanti son nomi nuovi, di semplici " simpatizzanti " per la Francia, arrestati per solo capriccio reazionario: vi si notano due regie guardie del corpo, due monaci agostiniani, un prete. Basti dire che, in principio, il generale Ott non aveva negato ascolto a certe voci che dipingevano come capo dei nostri giacobini... il ministro di S. A. conte Cesare Ventura! (1). Il Crescini consigliava la pronta formazione di un processo sommario per deliberare del rilascio o della condanna; escludeva però il Gioia, pel quale occorreva un processo formale, " onde fargli subire la meritata esemplare pena ", giacchè, per la sua " eccessiva sfrontatezza ", oltre all'aver rifiutato il modesto trattamento assegnatogli dichiarando di volere a proprie spese quattro piatti al giorno, aveva scritto al r. fiscale criminale di Piacenza, Giuseppe Carmignani, una lettera assai fiera (2), che al governatore sembrò addirittura insolente. Per tale processo formale egli additava appunto questo fiscale. Tuttavia, tanto per quell'iniquissimo soggetto, quanto per tutti coloro che S. A. cre-

conte Antonio [primogenito di Ercole e Violante Bergonzi Garimberti], 16. Hazon Filippo [padre povero di cinque figlioletti], 17. Laurant Lodovico [questo fu subito liberato per ordine ministeriale recato a Piacenza da un suo fratello], 18. Moroni Pier Tommaso [prete ottantunenne], 19. Mamiani Antonio, 20. Mori Giovanni [studente], 21. Mancinotti Gregorio [impiegato da ventiquattro anni al Banco civile], 22. Previdi Luigi, 23. Pizzetti Paolo, 24. Risi Andrea, 25. Reppetti [Luigi], prete agostiniano, 26. Ronconi Giuseppe. 27. Tonelli Angelo [colpevole, secondo una supplica della moglie, soltanto di ciarle di gazzette], 28. Lesignuoli Pietro, 29. Ferrieri Domenico [uomo di bottega degli argentieri Feroni]. — Nota dei detenuti levati dalle carceri di Milano e passati in queste del Regio Off.º Criminale. 1. Gioja Melchiorre, prete, 2. Calamini Fabio, 3. Cardinali Stefano, 4. Martini Luigi... ».

(1) DE LAMA, o. c., 26.

(2) Orig. autografo, annesso alla lettera del Crescini: reclamava contro il suo trasporto a Parma per ordine del Duca, essendo egli cittadino della Cisalpina; domandava di poter comunicare colle sue autorità superiori o meglio coi generali francesi e col Direttorio.



desse assolutamente nocivi alla società, era d'avviso, a parlar schiettamente, " che più di tutto convenisse di procurarne al più presto l'imbarco o per la via di Venezia o per quella di Livorno..., onde spedirli in parti remotissime, ove la pestifera loro comunicazione avvelenar non potesse la società „! (1).

Pur non accettando spediti così sbrigativi, il governo ducale, rassicurato dalle continue vittorie degli alleati, riprendeva le persecuzioni, ordinando l'arresto di quanti giacobini fosse possibile catturare (2).

Frattanto l'Auditore criminale di Parma opponeva ai processi consigliati dal Crescini molte difficoltà di carattere giuridico: quanto al Gioia, la sua precedente liberazione, " qualunque ne fosse il motivo „, eragli giusto titolo di non poter essere ulteriormente castigato per i passati delitti; ed anche per gli altri, non mancavano motivi di legge che si opponessero a un regolare processo. Ma il Ministro, chiesta e avuta una nuova imbeccata dal Governatore di Piacenza (3), ordinò senz'altro all'Auditore stesso di assumere a Parma notizie sommarie sulla condotta e i costumi di quei detenuti " e sulle esternate loro massime in materia di religione e di governo „, notizie che poi dovevano esser trasmesse, per un rapido esame dei rei, al fiscale Carmignani. E a questo si comandò, nello stesso tempo, di esaminare un sacco di carte sequestrate al Gioia in Milano al momento dell'arresto, per vedere se vi si contenessero massime o proposizioni direttamente o indirettamente contrarie al dogma, alla disciplina

(1) Lettera del 22 luglio 1799, originale nelle cit. « Carte giudiziarie » del Carteggio borbonico.

(2) Così furono incarcerati il prete « appostata » Massari (lett. cit.) e il medico Giuseppe Rossena, il compagno, come vedemmo, del Casapini, che, dopo sei mesi di manicomio, invano aveva chiesto per tre anni il permesso di tornare in patria. Fu tradotto da Modena alle carceri ducali il marchese Raffaele Tarasconi, che aveva vestito l'uniforme militare della Cisalpina. Si pensava anche alla cattura del Poggi e del Boccia (cf. MICHELI, *Il viaggio del capitano Boccia...* cit., 16, nota 2), ma lunge era dal becco l'erba!

(3) Lettera riservata orig. del Crescini al Ministro, 29 luglio 1799, in « Carte giudiziarie » citate.

universale e particolare della Chiesa e al governo supremo, politico e civile, di S. A., e riferire tutte le risultanze al Supremo Consiglio di Grazia e Giustizia in Piacenza (1).

Anche il fiscale mise avanti i suoi dubbi: dopo l'esame delle carte, occorrerebbe interrogare il prete Gioia, e, per antichissima consuetudine degli scrittori ecclesiastici, sotto il nome di eresia s'intendeva tutto ciò che si opponesse al dogma cattolico: duplice quindi il pericolo, per l'inquirente laico, di incorrere nelle censure ecclesiastiche (2). Ma il Ventura lo tranquillò: « Quantunque S. A. R. nel commettere alla S. V. Ill.ma la processura relativa al detenuto prete Gioia, avesse presenti gli eminenti diritti della sua sovranità, di poter procedere in delitti portanti materia di Stato anche contro qualunque persona ecclesiastica », tuttavia sapesse il fiscale che altra volta il Duca aveva ottenuto dal Papa un breve di suo moto proprio circa appunto la persona del Gioia (3). Ed essendo tosto caduto in trappola anche il prete Massari, il Ministro ordinò in nome del Duca che il Carmignani stesso assumesse su lui pure le sopraddette notizie sommarie (4).

(1) Minute di due lettere riservate del Ministro al Carmignani Parma, 2 agosto 1799, ivi.

(2) Era d'uopo, dunque, secondo il Carmignani, sottoporre all'esame di due teologi tutte le opere e le scritture del Gioia dall'epoca dell'ultimo suo ritorno in Milano ad ora, e riportarne il loro giudizio giurato. E necessitava al fiscale un'opportuna abilitazione, come anche per sentire in esame il prete Moroni e i due regolari Comaschi e Reppetti nell'altra causa (il Carmignani al Ministro, Piacenza, 8 agosto 1799, originale ivi).

(3) Il Ministro al Carmignani, Parma, 13 agosto 1799 (minuta ivi). — Cfr. W. CESARINI-SFORZA, *Per la storia delle relazioni fra Stato e Chiesa nel Ducato Farnesiano di Parma e Piacenza*, in: « Archivio Storico Italiano », dispensa 2.<sup>a</sup> del 1912, p. 366-375.

(4) Il Min. al Carmignani, Parma, 16 agosto (minuta ivi). — Di un fatto avvenuto in questo mese a Parma, tanto più curioso per le ben note persone che, in età giovanile, vi parteciparono, ci dà notizia il cronista del ms. A. 215 nel modo seguente: « 1799, Agosto 18. La notte scorsa sono stati arrestati cinque giovani studenti di filosofia per opinioni avverse al tedesco e perchè dicevasi che cantassero

Ma i due processi erano ancora pendenti (1), quando l'annuncio del ritorno in Francia del Bonaparte mise in grave agitazione il nostro governo (2). Il generale invito aveva tosto afferrato nelle salde mani il timone della Repubblica; e i nostri detenuti e i loro parenti reiteravano, e separatamente e insieme, le più umili, le più devote suppliche per la liberazione (3). Era umano e prudente cominciare a porger loro ascolto. In dicembre, era ordinata la scarcerazione di Luigi Ghidini, restituito al suo impiego nella Salina ducale di Parma, e di altri due detenuti per opinioni politiche (4). Nel gennaio, furono tolti dalla detenzione e relegati separatamente in conventi o case religiose Giuseppe Boscoli, Francesco Garsi, Giovanni Mori, Andrea Risi, il conte Antonio Garimberti, il dottor fisico Paolo

canzoni patriottiche in un casotto, che s'avean formato fuori di S. Barnaba verso il torrente Parma, per ripararsi dal sole quando andavano a diporto. Tra questi è Luigi Ronchini [padre dell'illustre Amadio]. Dovevano pure arrestarsi ed esser condotti cogli altri in Castello anche Francesco Crotti e Vincenzo Mistrali, ma non furono trovati nelle case loro. Si sa di certo che questi tre ultimi non sono mai stati in quel casotto ». « Settembre... 12. Oggi sono stati posti in libertà i giovani arrestati la notte del 18 agosto. Il Ronchini, che mostrò molta costanza d'animo all'atto dell'arresto, è stato tenuto in prigione separato dagli altri compagni a pane e acqua... con una catena di ferro al piede la quale lo teneva attaccato al muro in modo da non potersene scostare che per soli due passi. Fu minacciato anche di nerbate. Devesi questo trattamento alla fredda ferocia del governatore Schizzati ».

(1) Secondo il Mancinotti (come si vedrà), il Carmignani aveva dato parere per l'assoluzione, ma attendevasi la decisione del Duca.

(2) Corse subito in Piacenza la voce che si avvicinarono truppe francesi, sicchè il Crescini « giudicò spedito di far seguire il trasporto da queste carceri criminali alla fortezza di Pizzighettone... , previe le dovute intelligenze col comando austriaco, delli due preti Gioia e Massari, per essere colà ritenuti a titolo di deposito fino a nuova disposizione » (il Carmignani al Ventura, Piacenza, 17 ottobre 1799, originale ivi).

(3) Numerosi originali, perfino in versi, ivi.

(4) Il Ministro al Carmignani, 17 dec. 1799, minuta ivi; cronaca del Ms. A 215.

Pizzetti, Giuseppe Borelli, Giuseppe Duplessis, Tommaso Escarsella, Filippo Hazon, Pietro Lesignoli, Luigi Previdi (1); mentre erano restituiti alle carceri vescovili di Parma ed abbandonati ai provvedimenti del Vescovo contro la loro "scandalosa scostumatezza", i tre ecclesiastici già detenuti nella cittadella di Piacenza (2).

Alquanta reazione si ebbe in maggio (3): ma le cose, naturalmente, precipitarono nel principio di giugno, dopo l'arrivo del Primo Console in Lombardia. I detenuti nel R. Palazzo della cittadella di Piacenza eran così esaltati per l'avvicinarsi vittorioso dei Francesi, che si stimò necessario, dal nostro governo e dal comando austriaco, il trasporto di essi (non che dei due custoditi entro quelle carceri criminali) (4)

(1) Cf. nella terza Appendice, i versi del Mancinotti.

(2) Moroni, Comaschi e Repetti (lettere ministeriali del 14 e 28 gennaio 1800, minute ivi); cronaca citata.

(3) Cronaca medesima, maggio 30.

(4) Massari e Gioia. — La prigionia di quest'ultimo aveva avuto nel febbraio, a Piacenza, un curioso episodio. Il custode gli sequestrò alcune carte: appunti di filosofia, fisica e chimica; una lettera di rimprovero per un mancato favore, a un anonimo, che dal contesto appare un suo compagno di carcere, a cui aveva dato, a grazioso prestito, del danaro e che stava per essere messo in libertà (Angelo Corradini di Guastalla); un'altra lettera, al fratello Pietro, in cui si lagnava aspramente di non aver ancora ricevuto vari libri che da tempo gli aveva domandati (gli ultimi tomi del Lavoisier, un volume di filosofia chimica, il Bailly), e insisteva nuovamente perchè vedesse di far parlare all'ambasciatore francese a Genova e per mezzo di lui all'ambasciatore spagnuolo (Rogito della denuncia del custode, 5 febbraio 1800, copia contemporanea, con annesse le carte originali sequestrate, nella busta: « Gioia Melchiorre », nell'Archivio di Stato di Parma). Informato della cosa, il Ministro ordinò tosto che fosse fatta una perquisizione nel carcere del Gioia e sulla sua persona, « levandogli qualunque scrittura, lettere, libri od altro che invenzionar gli si potessero », e che egli fosse privato immediatamente di carta, penne e calamaio, che non dovevano essergli somministrati neppure per l'avvenire, sotto pena rigorosa (il Ministro al governatore di Piacenza (Rescini, 14 febbraio 1800, minuta ivi). L'ordine fu eseguito nella notte del 19: il calamaio era un guscio di noce, legato attorno con refe, e nascosto, con la penna da scrivere temprata, tra il pagliericcio e il materasso!; si sequestrarono diversi manoscritti, tutti

nel Castello di Parma (1). Ma una settimana dopo, con decreto ducale del 13 giugno, fu ordinato il rilascio di tutti i detenuti in esso per causa di opinioni, da eseguirsi non appena si fossero allontanate di qui le truppe austriache (2).

Da quell'amnistia generale si vollero espressamente esclusi « li preti Gioja e Massari, carcerati per cause gravissime di Stato, e segnatamente il Gioja che dal Governo Cisalpino fu rinunciato al Criminale di Piacenza ». Eppure risultava da documento regolare che entrambi erano affetti da un principio di cachessia scorbutica, con pericolo di maggiori sconcerati di salute se non fossero stati trasportati in luogo più ventilato che le carceri del nostro Castello (3).

Ma anch'essi riebbero ben presto la libertà (4). E il Gioja riparò di nuovo a Milano, dove ottenne, per rimediare ai debiti contratti durante la sua detenzione, lo stipendio di storiografo della Cisalpina, e dove per molti anni (sino al 2 gennaio 1829, giorno della sua morte) continuò una vita agitata e travagliata, della quale non è mio proposito occuparmi (5).

Aperto il carcere ai giacobini, don Ferdinando diresse una lettera al vincitore di Marengo. E questi gli rispose in

estratti di opere altrui, dei più svariati argomenti, e alcuni libri, dei quali però uno soltanto (Condorcet, *Progressi dello spirito umano*) era proscritto (lettera orig. dell'auditore Claudio Magnani al Ministro, 20 febb. 1800, e Verbale della perquisizione, nella busta citata). — Pel trasporto dei detenuti politici a Parma nel giugno 1799, vedi la terza appendice.

(1) Cf. i versi del Mancinotti, più avanti.

(2) « E ciò ad effetto di ritenervi frattanto sotto la tutela del Governo e di non esporli ad alcun sinistro incontro » (lettera del Ministro al Crescini, 13 giugno 1800, minuta ivi). — Lo scarceramento avvenne il 25 giugno (Mancinotti, ultima nota al suo poemetto, che si vedrà più avanti). — Con lettera ministeriale del 26 al Governatore di Guastalla (min. ivi) fu ordinata la liberazione anche del conte Giacinto Stavoli, colà relegato.

(3) Certificato medico originale, ivi.

(4) Cf. lettera orig. dell'auditore criminale Magnani, Piacenza, 28 luglio 1800, al Ministro, ivi.

(5) AMBIVERI, o. c. 71 e segg.: MOMIGLIANO, o. c., 77-78.

modo agrodolce: non dissimulava il forte malcontento per l'azione della duchessa a favore dei controrivoluzionari, ed anzi dichiarava che, se non lo avessero tenuto la stima particolare delle virtù del duca e i riguardi dovuti dal popolo francese al re di Spagna, avrebbe trattato questo ducato come nemico; tuttavia, terminava pregando don Ferdinando di far intiero assegnamento sulla protezione della Francia e sul suo desiderio di aumentargli, se fossero favorevoli le circostanze, l'estensione e la prosperità dello Stato (1). Nove mesi dopo, era firmata la pace di Madrid!

---

(1) Milano, 20 giugno 1800, « Correspondance de Napoléon I<sup>er</sup> », VI, p. 380, n. 4933.



## APPENDICE SECONDA.

---

### **L'auto-da-fè di un opuscolo di Melchiorre Gioja.**

I nostri "patriotti" non ebbero più a soffrire qui nè persecuzioni poliziesche, nè processi; anzi l'essere stato giacobino fu titolo di merito e fonte di favori durante il predominio francese. Quando poi, dopo il Congresso di Vienna, rinacquero anche in questo ducato le congiure e gli arresti e i processi dei liberali, dominavano ormai con nuove idee nuovi nomi (1).

Tuttavia il governo ducale di Parma ebbe ad occuparsi ancora una volta del più ardito e battagliero dei nostri giacobini, tre anni dopo la morte di lui. Nel 1832, mentre durava in questo Stato l'eco dei moti dell'anno precedente e vi ferveva la guerra contro le stampe incendiarie, il governatore della Lombardia conte di Hastig avvertiva il segretario di gabinetto di Maria Luigia che alla dogana verso la Svizzera erano stati scoperti, in un collo di libri destinati ad un libraio di Parma, ventisei esemplari di una nuova edizione "della nota opera di tendenza rivoluzionaria, di Gioja, intitolata: Dissertazione di Melchiorre Gioja sul problema, quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia"; come in altri casi consimili, si erano avviati gli esemplari alla dogana di Piacenza, per gli opportuni provvedimenti di questo governo. D'ordine di S. M., la notizia fu trasmessa, con l'incarico di farli confiscare e distruggere,

(1) E. CASA, *I Carbonari parmigiani e guastallesi cospiratori nel 1821 e la duchessa Maria Luigia imperiale*, Parma, 1904.

al Presidente dell'Interno (1). E questi, per mezzo della direzione generale di polizia, curò che fossero abbruciati alla presenza del governatore e del commissario superiore di buon governo di Piacenza; e raccomandò caldamente alla direzione stessa, " di vegliare con diligente costanza, onde impedire la introduzione e vendita di qualunque libro dannoso " (2).

---

1) Lettera orig. del Segretario di Gabinetto al cav. Cocchi, Pres.<sup>te</sup> dell'Interno, Parma, 5 febbraio 1832, nella cit. busta: « Gioia Melchiorre » dell'Archivio di Stato di Parma.

(2) Lettere dell'Alto buon governo alla Direzione generale della Polizia, 6 febbraio, minuta ivi; del direttore generale della Polizia, Ferrari, al Presidente dell'Interno, Parma, 10 febb., originale ivi; del Presidente medesimo alla stessa Direzione, 11 febbraio, minuta ivi. — Fu fatta una visita rigorosa nella casa di spedizione e nel negozio di libreria, ai quali era diretto quel collo di libri, ma senza alcuna scoperta di « opere incendiarie ».

## APPENDICE TERZA.

---

### I versi d'un prigioniero politico circa le sue peripezie nella reazione del '99.

Tra gli ultimi fogli di un manoscritto della biblioteca dell'Archivio di Stato in Parma (1) trovasi inserito un fascicolo di versi col titolo: "Componimento di Mancinotti Gregorio, parmigiano, scrittore al banco dell'auditore civile in questa città, arrestato cogli altri nel maggio o sul principio del giugno 1799 „ (2). Si tratta d'un tentativo, non molto felice, di un poemetto in endecasillabi sciolti, sulle peripezie dell'autore durante la sua prigionia; lo accompagnano alcune note storiche, rimaste in tronco. Questa che abbiamo sott'occhio, è una copia di quel tempo, con correzioni d'altra mano e inchiostro: consta di quattordici fogli di versi seguitati (3) e relative note; alle quali seguono, dopo due pagine bianche (4), altri versi ugualmente con note (5).

La prima parte del poemetto (vv. 1-499) appare scritta nella R. Cittadella di Piacenza, mentre durava il processo. Dopo la seguente protesta di incolpabilità:

1. Non giova all'uomo l'innocenza: iniquo  
Consiglio spesso la persegue e opprime.  
Di reo consiglio io vittima, io fido

(1) Segnato A 215, 3°.

(2) Fu arrestato il 16 maggio, come si vedrà tosto.

(3) Numerati fino al v. 370; poi, senza numerazione, ne seguono altri 129.

(4) F. 14 t.° - 15.

(5) F. 15 t.° - 16 t.°. I fogli, però, si trovano ora uniti nel fascicolo disordinatamente.

Del mio sovrán, del suo voler vassallo, (1)  
 In carcer duro una diletta sposa,  
 Due care figlie io piango . . . . .

comincia la triste storia col suo arresto in tribunale, di pieno giorno (2):

15. Me tra l'ombre secrete della notte  
 Trarre Gherardi al carcere potea;  
 Ma d'un Gherardi d'adamante è il core.  
 A pieno di dal romoroso Foro  
 Lo sgherro vil mi trasse, ed al cospetto  
 Di curioso popolo fremente  
 L'opra infame compì . . . . ;

continua narrando un tentativo fatto da lui e dai compagni per inviare lettere ai parenti, con le punizioni che esso fruttò (vv. 21-81), e poi il trasporto di tutti alla Cittadella di Piacenza (3).

Eccetto alcuni pochi (4), furon quindi tradotti a Milano sotto la sorveglianza del capitano della piazza di Piacenza, Lusardi, fra gli insulti e le minacce:

(1) Anche in una supplica in versi rivolta al Sovrano dopo otto mesi di carcere il Mancinotti si dichiarava innocente:

« Del rio carcere gli affanni,  
 I molteplici suoi danni  
 Soffrirebbe paziente,  
 S'egli fosse delinquente,  
 Ma il suo Prence ei sempre amò,  
 Temè sempre e rispettò ».

(orig. nell'Arch. di Stato di Parma, Carteggio borbonico, Carte giudiziarie 73-75).

(2) Una nota dell'a. informa che esso avvenne il 16 maggio 1799 in Parma, al Banco civile. per opera dell'aiutante della piazza, Gherardi.

(3) Durante il viaggio si unirono ad essi don Pietro Moroni, i religiosi agostiniani Comaschi e Repetti, frate Agostino (agente dei PP. Agostiniani di Pontremoli nella villa di Ozzano parmense), un chierico lucchese che abitava in Colorno; trovarono in Piacenza Lodovico Laurent e l'exnobile bolognese Giovanetti, nipote del cardinale (nota dell'a.).

(4) I tre Feroni, Canali e Penazzi.

226. . . . . A Casal-pustorlengo (*sic*)

Sonnolenti ci traggono. Bentosto  
 Ci scuotono le grida insultatrici  
 Degli ignari abitanti in folla accorsi,  
 Che di rossor ci colmano. Veloci  
 Portono (*sic*) i carri i destrier; ma sassi  
 Lanciano i crudi, e lievemente in viso  
 Colto ne resta l'infelice Hazon.

251. Ecco apparir Lodi si vede, ed ecco  
 Curiose ver noi mover le genti.  
 Delle sciagure nostre più crudeli (1)  
 L'atroce or qui si schiude orrida scena.  
 Della città alle porte i carri stanno.  
 Pago n'è (*sic*) il volgo che di grida, d'urli  
 E di minacce ci persegue e opprime.  
 Tra mille onte, alla piazza indi guidati,  
 Squallidi, paventosi, sbigottiti  
 Scendiam. Fremente il popolo si addensa  
 A noi d'intorno, e allora fu che a tergo  
 Da man pesante Boscoli percosso,  
 Meno pel duol che per grand'ira pianse.

Furon di là tratti a Melegnano:

303. . . . . I varii taccio  
 De' perfidi abitanti oltraggi feri

308. . . . . Avean già corse  
 I destrier le barbare contrade,  
 Quando improvviso di fucili scoppio  
 L'orecchio ci ferì: su' capi nostri

(1) « Prima d'arrivare alle porte di Lodi, tra i vari insulti, onde fummo gravati, persone (*sic*) di truce aspetto intonò il *Miserere* e ci perseguitò fin nella Piazza di Lodi, ove un ecclesiastico gridò *che non sarebbe stato alcun male il masacrarci*. Giunti i carri al luogo delle prigioni, il popolo ci costrinse a retrocedere, a discendere e con previo giro all'intorno della Piazza suddetta ad entrare nel cortile delle sudette prigioni. I cinque indicati religiosi furono condotti al preciso luogo, ove già esisteva l'albero di libertà, e furono costretti con onte gravissime a girarvi intorno. Comaschi fu percosso con mano sul capo, ed a frate Agostino fu sputato sul viso. L'ottuagenario Moroni era sostenuto dal chierico luchese, poichè non poteva reggersi in piedi pel dolore e per la vergogna » (nota dell'a.).

Fischia lo piombo micidiale e passa.  
 Palpita ognuno, impallidisce e preso  
 Dal subito terror, che lo circonda,  
 Insieme urtarsi le ginocchia sente.  
 Ratti i destrier divorano la via  
 E al periglio ci tolgono. . . .

Dopo l'arrivo a Milano, il Lusardi li affidò alla regia imperiale Commissione di Polizia, insediata nell'exconvento di S. Antonio:

350. Ivi duo Garsi restano, Borelli,  
 Garimberti, Laurent, Grondon, Mamiani  
 E Previdi e Pizzetti. Al Bellarmino,  
 Già picciol tempio e dal voler francese  
 Già in carcere converso, io tratto sono,  
 E meco Duplessis, Gorgni, Scarsella,  
 Casapini, Roncon, Carbuccia (1), Boscoli,  
 Franzoni, Mori, Scopetan, Tonelli,  
 Hazon, Ghidini, Lesignoli e Borra (2).  
 Molti di varia culla e vario cielo  
 A noi volano tosto, a noi fan cerchio.  
 Tristi compagni dalla sorte avversa.

Trascorso un mese, i prigionieri, fuorchè Carbuccia e Scopetan, furono riportati nella cittadella di Piacenza, ove attendevano la sentenza e la liberazione.

Quando quella fu pronunciata dopo cinque mesi di « strano, informe ed illegal processo », e su di essa doveva deliberare il sovrano, il nostro Mancinotti incominciò una seconda parte, assai breve e senza interesse. Invece più ispirata è la terza parte del poemetto, che arriva sino alla liberazione per opera dei Francesi vittoriosi:

Maturo annunciator d'integri cori,  
 Partissi già dall'incorrotta penna  
 Del ministro d'Astrea l'atteso voto;  
 Ma dall'atteso voto i sacri cenni

(1) • Gilio Carbuccia, nativo d'Aiaceo,.... era chirurgo nella divisione Victor..... Arrestato in Parma, ha avuto con noi comuni le disgrazie ».

(2) • I cinque religiosi furono condotti nelle carceri dell'Arcivescovato ».

Egualmente compiuti ognun non scorge.  
 Altri ad intera libertade, ed altri  
 Trattati furo ne' chiostri, altri pianto  
 Si pasce nella magion del duolo (1).  
 Quivi duo poscia e duo da' chiostri loro  
 Empia calunnia ritornar poteo (2).  
 Quivi gem'io, da molte lune io gemo,  
 E l'orba prole mia sospiro invano. —  
 Ma qual là sorge e all'Eridano appressa  
 Immenso polverio, che il cielo ingombra?  
 Qual subito fragor, figlio del fuoco,  
 Porta all'orecchio mio l'aura commossa?  
 M'inganno o scernon le mie luci il vero?  
 No, non m'inganno io già: dell'Eridano  
 Movono in folla impetuosi e ratti  
 Alla sponda sinistra i guerrier franchi (3).  
 Risponde a' bronzi lor l'austriaco bronzo,  
 Ed osta fera al gran tragitto morte.  
 Opre a celar di chiaro giorno degue  
 Surgon l'ombre frattanto umide e crebre;  
 Ma non si allenta ne' francesi petti  
 Per ombre od altro il natural valore.  
 Ver la ridotta ostil che a guardia stassi  
 Del ligneo ponte, ond'alla destra è il varco,  
 Volano arditì, e cogl'ignudi ferri  
 I fulminanti bronzi superati  
 E l'inimico stuolo in fuga volto,  
 Donni già sono della manca sponda.  
 Varcano il ponte frettolosi, e a tergo  
 Rotto il lasciano i vinti . . . (4).

Segue per una facciata intera la descrizione enfatica della battaglia; nella notte i Francesi proseguono il bom-

(1) « Benchè il voto del fiscal Carmignani, giudice delegato, dichiarasse i detenuti innocenti, ed il ricercato suo consulto invitasse chi lo dovea a liberarli per giustizia. per coscienza e per politica, altri furono posti in libertà, altri relegati in vari conventi ed altri lasciati in cittadella ».

(2) « Quattro de' relegati ne' conventi furono per calunnie loro opposte ricondotti in cittadella ».

(3) « Nel giorno 5 giugno 1800 alle due pomeridiane comparvero i Francesi alla sinistra del Po sotto Piacenza ».

(4) Cf. il racconto in prosa di un altro testimonio oculare, Anton-Domenico Rossi, o. c., V, 231-32.

bardamento della sponda destra; al mattino ricomincia il duello delle artiglierie.

. . . . . Ma oimè! che sento!  
 Che sento, amici, oimè! Barbaro cenno  
 Ecco ci fura la gioconda scena,  
 La sospirata libertà ci fura  
 E alle patrie ci tragge inique mura.

. . . . .  
 E già da dieci oltr'otto albe compiute (1)  
 Noi quasi masnadier rinchiude e guarda  
 Del suol parmense la crudel Bastiglia.  
 Ragione alfin poteo, dall'armi invitte,  
 Cui l'Eroe della Francia, anzi del Mondo,  
 Secura è norma ed infallibil guida,  
 Ragion difesa e a questi lidi tratta,  
 Appo il cader di sette lune e sette  
 Del dispotismo i lacci alfin discioglie » (sic) (2).

Così, pel fulmineo svolgersi degli straordinari avvenimenti, il poemetto, iniziato con una protesta di fedeltà verso il sovrano, termina inneggiando ai Francesi, liberatori dal dispotismo!

(1) Verso corretto da altra mano.

(2) « Nella mattina del 25 giugno sud.º arrivano in Parma i Francesi: ed il generale Monnier ordinò la nostra liberazione dalle carceri del Castello, nelle quali fummo rinchiusi (sic) nella sera del giorno 7 giugno stesso. Il generale (2), a norma delle istruzioni avute dal sud.º generale, volle tutti vederci per significarci la compiacenza da questo provata nell'avere in tal giorno formato la felicità di tante meste famiglie ».



## APPENDICE QUARTA.

---

### Brevi notizie sul ministro Ventura mecenate.

Dopo questi saggi di musa giacobina, vediamo prima di finire (per esser giusti ed equi) qualche cenno speciale su un personaggio dei principalissimi del nostro piccolo mondo antico, di quel mondo contro il quale insorgevano così fieramente i patrioti preparando, sia pur di lontano e in nome dei principi d'una rivoluzione straniera, il risorgimento della patria italiana, di quel mondo ormai decrepito e destinato a prossima morte, ma che aveva pur esso le sue virtù. Ministro secondo le vedute vecchie era il conte Cesare Ventura; ma pur non mancavangli i pregi di prudenza e scrupolosa lealtà, che appaiono illustrati dal racconto che precede, e particolarmente di amore della coltura e di riverente premura e protezione per gli uomini insigni nelle lettere e nelle arti. E se il suo attendibilissimo biografo afferma, come si è visto, ch'egli si proponesse di imitare nel suo ministero il più grande dei suoi predecessori, Guglielmo Du Tillot, ciò devesi bene intendere in ispece per quell'amore e quella protezione. Ora stimo opportuno, appunto, riferire (in via d'esempio) qualche documento che mi è accaduto di rintracciare, per gli anni considerati in questo studio, circa il mecenatismo del ministro Ventura, unico lato nel quale quelle aspirazioni poterono restare non del tutto vane e deluse.

Il più illustre, e di gran lunga, dei letterati che fiorivano allora nel ducato, padre Ireneo Affò, bibliotecario ducale e storiografo, noi lo vediamo in piena grazia presso il ministro, come è dimostrato anche da due sue lettere che riferisco, perchè

rimaste ignote al suo diligente bibliografo (1) e non senza valore per la sua biografia.

La prima è datata da Ferrara, ai 16 maggio 1796 (2):

“ Nella circostanza, in cui, per mezzo dell'Eccellenza Vostra, ottenni dal R. Sovrano il permesso di allontanarmi dallo Stato, non pensai a supplicarla di un passaporto, perchè ne' luoghi tutti ove sarei andato, sono abbastanza conosciuto. Ora però riflettendo alle nuove emergenze (3), sono a supplicarla, com'è mio dovere, a degnarsi di spedirmelo a Bologna, o pure, premessa la mia preghiera, che sarà presentata da codesto Padre Guardiano della Nunziata da me a ciò incombenzato, a far ch'egli lo abbia per ispedirmelo. Desidero però che sia concepito in modo che giovi per me e pe' tre compagni di mio seguito; che della grazia le sarò eternamente tenuto. Non lascio di pregar Dio e di farlo pregare colla maggior efficacia pel mio piissimo Sovrano, a cui sono e sarò sempre fedele suddito e servidore, ed a' cui piedi bramo esser posto; mentre col più umile e profondo ossequio ò l'onore di protestarmi.... ».

Il Ventura si affrettò ad inviare direttamente il passaporto (4); e di questo lo ringraziava il Padre con lettera da Bologna, dei 23 dello stesso mese (5):

“ Rendo all'Eccellenza Vostra le più distinte grazie del favoritomi passaporto; di cui mi gioverò tosto che abbia dato compimento alla visita della mia Provincia, giusta il permesso datomene dal mio clementissimo Sovrano, poichè mi rimangono ancora alquanti conventi di questi Stati pontifici da scorrere a tenor dell'obbligo mio. Non manco, dovunque passo, di far pregare Dio per la conservazione della

(1) L. MODONA, *Bibliografia del Padre Ireneo Affò*. Parma, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1903.

(2) Orig. autografo nell'Archivio di Stato in Parma, « Stato ed affari esteri », alla data.

(3) L'avanzata delle truppe francesi.

(4) Con lettera « Al Padre Bibliotecario Ireneo Affò, Bologna », data a Parma, ai 20 maggio 1796 (minuta, ivi).

(5) Orig. autografo, ivi.



Reale Altezza Sua e di tutta la Reale Famiglia, come pure per quella dell'Eccellenza Vostra; cui col più umile ed ossequioso rispetto raccomandandomi, ò l'onore di protestarmi.... ».

Nell'anno seguente, essendo venuto a morte immatura l'Illustre storico e letterato (1), e avendo per lui composta un'iscrizione sepolcrale in latino (che fu scolpita in marmo nel tempio dell'Annunziata, ed anche stampata) (2) l'abate Andrea Mazza (3), il Ministro ne fece a questo gli elogi con la seguente lettera inedita (4), in cui espresse anche il suo cordoglio per la grande perdita:

« Il pietoso pensiero di V.<sup>a</sup> P.<sup>a</sup> Rev.<sup>ma</sup>, di onorare la tomba del Padre Affò col celebrare la memoria delle esimie sue virtù e dell'egregio suo sapere, ben meritava d'esser fatto palese colla stampa a significazione non equivoca di stima e d'affetto verso un sì degno defunto. Gli esemplari dell'elogio di lui, da esso lei con tanto valore, grazia e verità tessuto, e di cui ha ella voluto farmi cortese dono, sono stati da me accolti col maggiore gradimento e col più sincero sentimento di riconoscenza. Non ho potuto, a dir vero, sentire rammemorare i rari suoi pregi e le doti sue singolari senza il più vivo rammarico, considerando i danni che colla di lui perdita sono derivati alla patria ed alle lettere. Il solo conforto, però, che addolcisce l'amaro sentimento del mio cuore, si è il vedere che quanto fu egli pregiato in vita, sia ora celebrato ed onorato anche estinto. Abbia ella intanto della di lei salute, che pur mi è cara, il più sollecito pensiero; e colla viva fiducia di sentirla perfettamente liberata

(1) PEZZANA, *Continuazione delle memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, VI, 1 (Parma, 1825), 237-38; cf. nell'Archivio di Stato di Parma (« Stato e affari esteri », 1797) lettere originali al Ministro, di frate Stefano di Bedizzano, segretario della Provincia, da Busseto il 14 maggio, di Paolo Silvola, con la stessa data, e di Bonafede Vitali (tre lettere date ivi, ai 13 e 14 maggio).

(2) Dal Carmignani, in foglio volante. Vedi PEZZANA, ivi, 329.

(3) PEZZANA, o. c., VII, 302 sgg.

(4) Data a Parma, ai 13 settembre 1797 (minuta autografa nell'Archivio di Stato in Parma, « Carteggio borbonico », alla data).

dal sofferto incomodo (1), passo a rinnovarle le consuete ingenuè proteste della pienissima stima.... ».

Appena morto l'Affò, non era mancato chi aspirasse a succedergli nella carica di bibliotecario: tra gli altri, s'era fatto avanti, appena undici giorni dopo quella morte, il gesuita piacentino Iacopo della Cella (2), col seguente memoriale per Sua Altezza Reale (3):

“ Iacopo della Cella, sacerdote della soppressa Compagnia di Gesù, da molti anni abitante in Bologna e quivi occupato in varie maniere di letteratura, sempre attaccatissimo e fedelissimo suddito di V. A. R., ora prostrato al di lei trono riverentemente supplichevole offre la sua persona (se la domanda non è superba) per aver l'onore di servire al suo augusto Sovrano, coprendo il posto di bibliotecario ultimamente vacato per la morte del chiarissimo P. Affò. L'emulare i talenti e i meriti di quel degnissimo uomo sarebbe presunzione; ma l'emularne la diligenza e lo zelo in tutto ciò che potesse contribuire al più esatto e decoroso real servizio, sarebbe questo un dovere, a cui il postulante si riprometterebbe, secondo le forze sue, di non mancare ».

“ La carriera de' sacri studi intieramente compiuta, un non interrotto esercizio di qualche letteratura con sufficiente aggradimento di questa città ed anche qualche particolare studio di storia, onde poter forse anche compiere l'interrotto lavoro dell'illustre defonto, non sono titoli per poter meritare

(1) L'abate morì, invece, dieci giorni dopo.

(2) MESSI, *Dizionario biografico piacentino* cit., p. 158.

(3) Inviato al ministro Ventura con lettera da Bologna, 25 maggio 1797 (originali nell'Archivio di Stato in Parma, « Stato e affari esteri », alla data), in cui gli scriveva: « La somma degnazione colla quale V. E. ha sempre favorito me e la mia famiglia, mi dà coraggio a supplicarla di farsi ora mediatore presso S. A. R. ad ottenere una grazia, ch'io vengo eccitato a domandare. Certamente io non avrei osato di proporre la mia persona a coprire il posto poc'anzi vacato di Regio Bibliotecario, quando alcuni, che hanno di me una più favorevole non meritata opinione, non mi avessero determinato a scrivere il qui annesso memoriale, il quale io non saprei meglio raccomandare che alla sperimentata e validissima di lei protezione ».



dalla reale di lei munificenza una tanta grazia; la quale dal rispettoso supplicante si ascriverebbe unicamente a un puro tratto di quella sovrana clemenza e generosa benignità, che forma il carattere di V. A. R. ... ».

Il governo ducale non istima conveniente esaudirlo in questa domanda; ma l'anno appresso, aderendo ad una sua nuova supplica, don Ferdinando gli accorda, ai 9 novembre, (per usare le parole stesse del decreto) « la futura successione, nella mancanza del Poggiali, all'emolumento che questi dal nostro erario percepisce, conferendogli ad un tempo, per il distinto suo merito in letteratura, il titolo di nostro bibliotecario nella città di Piacenza » (1).

Anche nell'amore dell'arte teatrale vediamo il ministro Ventura seguire, per quanto era da lui, le grandi orme del Du Tillot. Valga ad esempio la seguente sua lettera inedita, la quale ci attesta l'amichevole protezione che egli accordava al nostro insigne Pater e alla novella sposa di lui Francesca Riccardi, rinomata cantante e pur essa piacentina (2).

È datata da Parma, 9 maggio 1797, e diretta al marchese Bartolommeo Andreoli, a Milano (3).

« Sarà ben intesa V. S. Ill.ma del felice ed applauditissimo incontro che ebbe l'opera buffa qui composta nello scorso Carnevale dal maestro Pär (4). L'eccellente musica che

(1) « Avendo il preposto Poggiali ceduti all'abate Giacomo Dalla Cella tutti gli scritti e documenti che aveva radunati per la compilazione della storia degli uomini illustri della città di Piacenza, affinché esso abate Dalla Cella la proseguiva; ed avendo questi assunto l'impegno del proseguimento della medesima »: decreto 167, orig. in « Decreti e Rescritti, vol. 95, 1798, 4° trimestre », nel R. Archivio di Stato in Parma. — Tuttavia, le « *Memorie per la storia letteraria di Piacenza* » di Cristoforo Poggiali (che morì il 10 marzo 1811) non ebbero il continuatore che un secolo dopo, in Leopoldo Cerri (*Memorie ecc.*, Piacenza, 1895).

(2) P. E. FERRARI, *Spettacoli drammatico-musicali e coreografici in Parma dall'anno 1628 all'anno 1883* (Parma, 1884), 325-'26.

(3) Minuta nell'Archivio di Stato in Parma, « Stato e affari esteri », alla data.

(4) Il melodramma giocoso « Il Principe di Taranto » (FERRARI, o. c., p. 46).

egli produsse, ebbe uno straordinario incontro. Per prima donna cantò in essa la Checca Riccardi, che è poi divenuta moglie del detto maestro. Essa è scritturata per codesto Teatro della Scala nel Carnevale del 1798. Non dubito che sarà per farsi onore colla sua abilità, che ora si è di molto accresciuta colla direzione del di lei marito. A maggior ragione io mi persuado che sarebbe per avere costì un grande applauso, se fosse possibile che una delle due opere che debbonsi costì esporre in detta stagione, venisse composta dal sudetto di lei consorte. Ella ben evidentemente ne comprenderà la ragione. Io, adunque, che, a dir vero, amerei di giovare ai due novelli sposi e, ad un tempo ancora, di sentire prodotta costì un'opera composta e cantata rispettivamente con impegno dai medesimi, mi rivolgo alla bontà di V. S. Ill.ma per vivamente pregarla del vellevole suo impegno ad ottenimento di questo intento ».

L'Andreoli rispose di aver trovato, con sommo dispiacere, già fatta la scrittura di altri due compositori, pur promettendo tutto il suo impegno per una futura occasione favorevole; ma ciò nulla toglie al premuroso interessamento del buon conte Ventura.



A raccogliere in breve sintesi i risultati di questo lavoro, si è dunque visto che nelle relazioni tra il generale Bonaparte e il Duca di Parma durante il quinquennio 1796-1800, la condotta di quello, pur essendo innegabilmente spogliatrice, sopraffattrice e a volte non sincera, non fu in fatto sì incoerente, maligna e subdola, quale era presentata in una memoria storica, per altri lati pregevole; nè la condotta di questo fu, in verità, così chiara, conseguente e incensurabile, come è stata creduta. In quell'urto risaltò, in vece, l'onesta angustia e debolezza d'animo di don Ferdinando (schiavo de' suoi scrupoli religiosi e, per un pezzo, ostinato nell'illusione di poter acquistare senza perder nulla in quel ter-

ribile sconvolgimento politico e territoriale) e del suo ministro, il mite conte Cesare Ventura: entrambi troppo inferiori ai tempi, in vero affatto straordinari, mentre in altre circostanze avrebbero potuto essere un sovrano e un consigliere tutt'altro che dispregevoli, pel sincero amore della giustizia, del bene de' sudditi, delle lettere e delle arti.

Ma a noi, più del generale, del duca e del ministro, importa lo spirito pubblico che si risveglia dal secolare sopore, la coscienza nuova che viene formandosi, sul fondamento, sì, posto dai principi e dall'opera degli enciclopedisti e dei riformatori, ma sotto l'immediata influenza e dei trionfi della Rivoluzione e della propaganda francese, dispiegantesi nell'Italia col mezzo, soprattutto, delle maravigliose vittorie del Bonaparte. A quel risveglio, a quella rigenerazione poche menti, le più aperte e irrequiete e accensibili, parteciparono: la moltitudine, in ispece delle campagne, restava spettatrice indifferente, anzi ostile, pure agli eccitamenti di carattere, direi, presocialistico. Ma tra i pochi *patriotti* rifulgono alti ingegni, anime ardenti e generose, quali da troppi secoli questa terra più non produceva; troviamo possidenti e commercianti, studenti, preti, militari, nobili e popolani: gli ordini sociali, che sotto il governo assoluto s'erano cristallizzati, cominciano, sia pure in piccola parte, a fondersi e confondersi; elementi finora rimasti tra loro recisamente divisi e avversi, ora, sotto il sole della nuova età, principiano a sentirsi stretti insieme da fede e aspirazioni identiche. E insieme comunicano, cospirano; esulano a Milano (ove tengono un posto non secondario nel campo politico e giornalistico della Cisalpina il Rasori, il Gioia, il Poggi); soffrono in patria persecuzioni, carcere, processi (temperati, però, dalla naturale mitezza del Duca e del Ministro, che son sospinti a quei rigori, più che da altro, dalle circostanze e dall'implacabile fervore antigiacobino del governatore di Piacenza Dionigi Crescini); nella reazione del '99 trovano pur anche esposti all'inferire degli Austriaci e della plebe fanatica. In quel primo assaggio la tempra dei più si palesa non abbastanza forte: non ancora si sa dai più il silenzio

sublime, l'eroico sacrificio; si propala, si implora perdono, si rinnega la nuova fede; si scrivono molte suppliche, anche da chi, con umile, ma nuova e commossa musa, cantava poi, appena libero, il trionfo del Primo Console a Marengo e la redenzione dal *tiranno*. Ma i primi passi incerti e spesso sbagliati occorrono per imparar a camminare. Quei tentativi non restano infecondi, preludono agli altri, ben più coscienti ed eroici, del secolo seguente. In quella crisi i timidi si smarriscono; ma si formano nuove coscienze, che parteciperanno efficacemente alla laboriosa preparazione del risorgimento nazionale, sopportando la loro parte delle nuove lotte e delle persecuzioni, anche postume. Chi avrebbe prima potuto immaginare tra i sudditi di don Ferdinando (per unir uomini di valore immensamente diverso, ma del pari arditì nella ribellione contro il vecchio mondo) un Gioia, un Rasori, un Poggi, un Giordani? Chi avrebbe osato pensare che da quella vecchia nobiltà, che per tanto tempo aveva corteggiato Farnesi e Borboni e aveva dato, tutt'al più, qualche mediocre ministro o ambasciatore (come il nostro Pier Luigi Politi), sarebbe sorto ben presto, nel conte Jacopo Sanvitale, un fiero poeta italiano, arditò di lanciar frecce, sia pure di versi, contro l'imperatore "folgorante in solio"?

Quei tentativi del '96-'97, quelle persecuzioni del '99 annunziano senza dubbio, qui come nel resto della penisola, il primo risveglio del popolo italiano; preludono e preparano le congiure, i moti, i martiri, ond'ebbe vita la nuova Italia. Importava, quindi, studiarli con animo sereno e imparziale, ma benevolo e affettuoso: con quell'affetto quasi filiale, di cui ci sarebbe impossibile spogliarci nell'osservare i primi principi dell'amore di libertà e di patria, della coscienza nazionale nel popolo d'Italia.

*Parma, luglio 1912.*

UMBERTO BENASSI.



VARIETÀ.



# L'ORIGINE E LA NATURA IGNORATA

d'una grave questione di Carlo Sigonio

---

Amadio Ronchini con un dotto articolo (1) illustrò, già sono molti anni, un particolare importante della vita di Carlo Sigonio, il famoso storiografo modenese, il miglior precursore di L. A. Muratori (2), particolare relativo al tempo in cui quegli, insigne anche in filologia, teneva con singolar dottrina la prima cattedra di Umanità nella gloriosa Università di Bologna (3): una fiera questione con due patrizi di Parma. Quello studio, per quanto breve, è assai notevole anche per nuovi e interessanti documenti, sui quali si fonda; e fa meraviglia, non l'abbia conosciuto il Franciosi, che della venuta del Sigonio a Parma nel 1570 mostrò di ignorare il motivo (4), che pur era chiaramente e sicuramente risultato dalle indagini del Ronchini. Non si può, tuttavia, negare che, pur dopo queste, non restino forti dubbi sul principio e la natura di tale questione, dubbi che importa risolvere anche per l'esatta e completa illustrazione del carattere morale del grande Modenese. Essi nascono in ispece da queste frasi del nostro scrittore: « Nello scorcio del 1569, o sui primi del 70, gli accadde di tener proposito a non so chi (fosse in voce, fosse per iscritto) di cose che riuscivano a sfregio di una Toccoli da Parma, moglie al parmigiano patrizio Anton Maria Garimberti. Le parole di così celebre uomo, esagerate forse o sinistramente interpretate da chi al Garimberti le riferì, forte commossero tanto il marito, quanto Girolamo e Giulio Toccoli, padre

(1) *Carlo Sigonio*, in: « Atti e mem. delle rr. deputazioni di storia patria per le prov. modenesi e parmensi ». IV (1868), 282 sgg.

(2) F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, 467.

(3) G. FRANCIOSI, *Della vita e delle opere di Carlo Sigonio, Discorso* (in: *Scritti rari*. Firenze, 1878), p. 10; E. COSTA, *La prima cattedra d'Umanità nello Studio bolognese durante il secolo XVI*, in: « Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna », I, Bologna, 1909, p. 37-41.

(4) Riferendo una nota del marchese Giuseppe Campori a p. 50 del volume citato, nello scritto: *Lettere di Carlo Sigonio a C. Coccapani*.

l'uno, l'altro fratel di madama ». In questi termini, la cosa riddonderebbe a troppo disdoro del Sigonio, la cui condotta resterebbe senza scusa possibile: come mai un grave professore dell'Università di Bologna, un luminaire della scienza, che aveva varcato il nono lustro (1), sarebbesi lasciato andare a parlar o scrivere sì leggermente a disonore d'una giovane sposa patrizia, che viveva in una città non tanto vicina e ove egli non era mai comparso? Che mai poteva sapere e dire e pensare un Carlo Sigonio della nobile Toccoli-Garimberti di Parma, tante miglia lontana dalle polemiche filosofiche e storiche, come dalla società bolognese? La cosa appare, nessuno lo negherà, tutt'altro che chiara e verisimile: rimarrebbe un punto oscuro della biografia sigoniana. Anche l'incertezza della data, in cui il fatto avvenne, non può non lasciare maggiormente perplessi.

Ora, importanti documenti, rimasti ignoti al Ronchini e da me rinvenuti nell'Archivio di San Benedetto in Parma (nel quale si è venuto a fondere, per lunghe vie di eredità, l'Archivio di casa Toccoli) mi permettono di chiarire le cose e mostrare l'origine vera e la natura della grave vertenza; ad illustrar lo sviluppo della quale mi serviranno anche alcuni documenti dell'Archivio di Stato, non usati dal Ronchini.

Risulta anzitutto che il fatto da cui ebbe origine la questione, avvenne nell'Università di Bologna, a principio del novembre del 1569.

E cominciamo a vedere come lo faceva esporre, a propria difesa, il Sigonio stesso.

· Narativa prima del Sigonio (2).

Messer Antonio Maria Garimberto et messer Giulio Toccolo, da Parma, scolari in Bologna, essendo il primo et terzo di del Studio di quest'anno nella scuola di messer Carlo Sigonio, lettor d'humanità, fur giudicati da tutti principal cagione che il predetto messer Carlo non potesse leggere. Onde molti gentilhuomini, che si truovavano presenti, fur per far parole, et spetialmente il signor Ludovico Orsino, il quale poi fece parlar loro di questo fatto per il cavallier Tiburzo (3), che per caso allhora passava per Bologna. Il quinto di i medesimi tornarono et si presentarono aruati

(1) FRANCIOSI, *ivi*, p. 7; FLAMINI, *ivi*.

(2) Copia contemporanea nell'Archivio di S. Benedetto in Parma, fascicolo nella cartella: « Interessi del Sigonio con Giulio Toccoli e Garimberti ».

(3) Tiburzio Burzio, del quale si vedrà anche più avanti.

alla porta della scuola del medesimo, mentre usciva, in compagnia d'altri armati et fecero segni manifestissimi di alcun malanimo verso messer Carlo. Per le quali cose egli pregò il signor Camillo Palleotto (1), come amico commune, a volere intendere che cosa essi haveano a far seco, et perchè così armati fossero venuti alla porta; a che essi risposero che con messer Carlo non haveano a far nulla, ma, perchè erano occultamente state sparte alcune polizze per le scuole in pregiudizio dell'honor suo, che erano venuti per mentir chi l'havesse fatto, et che per certo rispetto si erano rimasti. Parve poi al signor Camillo di fargli abboccare con messer Carlo per sincerar l'animo dell'uno et dell'altro, per i sospetti che l'uno potesse haver preso dell'altro. Et così fu fatto con soddisfazione dell'una parte et l'altra. Dopo alcuni giorni essi si partirono di Bologna et lasciarono persone le quali havessero ad offendere messer Carlo, secondo che egli è stato avisato da persona dignissima di fede, et esso ha per molte conietture trovato che è vero; laonde si è comintato a guardare oltre la professione et comodo suo » (2).

Si tratta dunque (comunque andassero veramente le cose) di un grave episodio di indisciplina universitaria, del quale ci sono presentati autori gli scolari parmigiani (3). Ora, che la disciplina della scuola costasse fatica particolare e desse speciali noie al Sigonio nei vari tempi della sua vita di professore, si scorge in più punti del suo stesso epistolario con C. Coccapani. A questo, che era stato *condotto* a Modena per la terza volta a quella lettura, egli scriveva nel settembre 1572: « Ricordatevi, però, che io n'ebbi una mala vita in questa (*sic, per* codesta) lettura.... e che questo (codesto) fiume fa fortuna non minore che il mare, quando i venti si levano » (4). Nè aveva a lagnarsi soltanto degli scolari modenesi, chè due anni prima si era sfogato con lui dicendo che « il legere per studii è andare ogni dì in berlina » (5). E quando poi il Coccapani passa a tenere la sua prima lettura in uno

(1) C. P., il giovane, nobile bolognese, fratello del Cardinale Palleotto (FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, VI, 237; FRANCIOSI, o. c., 70, nota). Fu nominato dal Sigonio suo esecutore testamentario (FRANCIOSI, o. c., 90).

(2) Segue nella copia suddetta: « Hora si prega V. Ecc.<sup>za</sup> », e nient'altro.

(3) Mancando nel ducato una Università, i giovani di Parma e di Piacenza dovevano recarsi per gli studi superiori alle Università dei paesi circinvicini, e così in particolare alla famosa Università bolognese (cf. pi. Piacentini FRANCIOSI, o. c., 45).

(4) FRANCIOSI, o. c., 65.

(5) FRANCIOSI, o. c., 52-53: lettera da Bologna, 16 novembre 1570.

Studio pubblico, a Ferrara, il Sigonio lo conforta ad armarsi di costanza, « perciocchè ella patirà, se non presto, tardi, molte cose, che le daranno poco gusto, e vedrà poca volontà di studiare e poco gusto di queste lettere.... », pur soggiungendo: « Io però ho scuola ottima e molto quieta, ma non ho mare così tranquillo che non si turbi qualche volta » (1).

L'episodio, di cui stiamo vedendo, non è, appunto, che una, per quanto assai grave, di queste burrasche scolastiche, sorta tredici anni prima.

Ma, per quanta reverenza si abbia alla fama del Sigonio, convien pure ascoltare anche l'altra parte: riferisco quindi le

« Opposizioni fatte al Sigonio da messer Iulio Tocolo et messer Antonio Maria Garimberto (2).

Il primo giorno del studio dell'anno presente, leggendo messer Carlo Sigonio in Bologna, lettore pub.<sup>co</sup> d'umanità, parve che non potesse finire la sua lezione per alcuni tumulti che li furono fatti, et il medesimo, per quanto dice nel suo memoriale, seguì il terzo giorno; per il che mostrò haverne molto dispiacere, attribuendo ciò alli scolari parmegiani. Et ritrovandosi in quel tempo il signor cavagliero Tiburzo in Bologna, il signor Lodovico Orsino ne ragionò con esso signor cavagliero, con dirli che S. S. ne poteva ragionare con essi, perchè li crederiano, a fine che non succedesse qualche disordine, et ch'el detto Sigonio potesse leggere le sue lezioni senza questi impedimenti. Il detto signor cavagliero rispose ad esso s. Orsino, quali erano questi Parmegiani, accio ne potesse ragionare. Ed esso signor Orsino rispose: Io non li saprei così nominare per nomi. Et il signor cavaliere li disse: E il Tocolo è uno di quelli? Et esso signor Orsino li disse che no, sì come esso signor cavaliere dice. Fra tanto esso Sigonio cercò con molta istanza chi era il Garimberto et il Tocolo, et che havevano a fare insieme. Li fu detto ch'erano cognati; et dimandò come, et li fu detto che il Garimberto haveva una sorella del Tocolo. Et allhora esso Sigonio rispose: « Come? Egli ha moglie, dunque? O che beccazzo! ». Et poi il seguente giorno furono ritrovati molti scritturini nelle scuole pubbliche di Bologna, del tenore qui a basso annotato. Il che venuto a notizia a detti Garimberto et Tocolo, per scarico dell'honor suo comparvero nelle scuole il giorno seguente, et esso Garimberto mentì chi avesse sparso o fatto spargere essi scritturini in pregiudizio dell'honor suo, offerendosi di farlo buono con la vita sua; et doppo per alcuni giorni passeggiò in pub.<sup>co</sup> per Bologna et per le scuole per vedere s'altro compariva. Et in questo tempo esso Sigonio cessò di leggere, cosa che non doveva, et mai com-

(1) FRANCIOSI, o. c., 77: lettera da Bologna, 12 novembre 1582.

(2) Seguito della copia contemporanea, nel fascicolo citato.

parve alle scuole; sin tanto che il signor Camillo Paleotti non li fece abboccare insieme, non contentandosi d'haver inteso prima dal Toccolo et Garimberto che non havevano a fare cos'alcuna con detto Sigonio; però li scrisse una sera che desiderava ragionare con tutti dui la mattina seguente; et essi andarono la mattina a casa d'esso signor Camillo, et ragionando con essi detto signor Camillo, li disse che messer Carlo havria grato parlare con essi; il che lo ricusarono; nondimeno sopraggiunse subito esso messer Carlo et entrò nella camera. Et in questo modo fu l'abboccarsi insieme. Doppo il quale abboccamento esso messer Carlo ritrovandosi con alcuni gentiluomini, ridendo li disse: « Non vi rallegrate pur con me »? Et così dimandandoli di che et per qual causa, li rispose: « Non sapete dunque? Perchè li Parmiggiani mi hanno fatto pace ».

W. i covaieroli de i beccchi et bardasse da Parma.

W. quel becco fottuto d'Ant.<sup>o</sup> Maria Garimberti da Parma, che sona il covaierolo nelle scuole et lascia fottere sua moiera in Parma >....

A tali « opposizioni » non mancò di rispondere il Sigonio, punto per punto (1). Vero che i tumulti fatti nella sua scuola la prima e la terza lezione dello studio di quest'anno gli avevano impedito di leggere, e ch'egli aveva mostrato di ciò dispiacere. Ma falso che egli del fatto avesse incolpato i Parmigiani; anzi, essendosi recato da lui a offrirsi come mediatore suo presso questi lo scolaro Fulvio Zalotti dalla Mirandola, egli dichiarò che così non poteva essere, « non havendo esso offeso alcuno Parmeggiano, anzi non conoscendone nel Studio allhora alcuno » (2). Essendosi posti durante la sua quinta lezione all'uscio della scuola il Garimberti e il Toccoli.

(1) « Risposta a parte per parte all'opposizioni fatte al Sigonio per messer Iulio Toccolo et messer Antonio Maria Garimberto », copia nel fascicolo citato.

(2) Ciò è confermato da dichiarazione autografa dello Zalotti, scritta a Bologna agli 8 giugno 1570, controfirmata da Claudio Anguissola (originale nella stessa cartella dell'Archivio di San Benedetto in Parma), nella quale quegli attesta pure che nell'occasione di tale sua visita, il Sigonio, oltre a meravigliarsi che i colpevoli potessero essere scolari e massime parmigiani, gli disse di creder piuttosto che fosse un certo giovine bolognese, « del quale era et è la casa, nella quale egli stava allora, et perchè questo giovine haveva a male che egli si volesse partire di quella casa al S.<sup>to</sup> Michele di Maggio, che perciò havesse chiamato alcuni suoi compagni pur bolognesi (i quali in effetto si videro in quei giorni nella sua scuola), et che per questa cagione gli facessero quel romore et strepito ».

con armi e in compagnia di altri armati, soltanto allora aveva chiesto « chi fossero quelli di quella compagnia armata, che erano così pallidi et turbati in volto, et che poteano voler dire col procedere di quella maniera ». Nega assolutamente d'aver detto che il Garimberti fosse un « beccazzo ». Se il giorno seguente non andò alle scuole, fu per evitare qualche altro tumulto e per consiglio del signor Francesco Bolognetti e anche per ordine del governatore D'Oria; negli altri quattro giorni appresso non fece lettura per la consueta e generale « vacatione » di S. Martino. Egli sopravvenne bensì in casa del Paleotti, ma perchè mandato a chiamare da questo: in quell'abboccamento i due Parmigiani lo ricevettero con buon volto e con buone parole, dichiarando di non essere stati offesi in alcun modo da lui ed offrendosi più volte e dicendo che gli volevano essere servitori; al che egli rispose di voler essere pur lui servitore loro, « come naturalmente sono tutti li Modenesi a' Parmigiani » (1). E dopo quel colloquio lo salutarono incontrandolo e l'ascoltarono diligentemente, in ispece il Toccoli. « Le quali cose non doveano fare, s'haveano per certo che il Sigonio gli avesse offesi, o per ciò teneano mala volontà verso lui; come hanno poi mostrato, ordinando di farlo offendere, mentre che egli, assicurato, non si guardava ».

E frattanto il professore mandava a Parma, a sostegno delle sue proteste, il verbale delle testimonianze raccolte da un giudice di Bologna.

Non si tenne dal controreplicare a parte per parte e molto più diffusamente e minutamente il Garimberti (2). Accusa anzitutto di contraddizione la parte avversa, che, mentre nella « prima narrativa » additò quali responsabili a giudizio di tutti lui e il Toccoli, ha sostenuto poi di non aver incolpato alcuno. Accusa, poi, il Sigonio d'aver premeditata la vendetta di quegli atroci « scrittavini » e d'aver perciò dissimulato con lo Zalotti il suo rancore contro loro due patrizi parmigiani. Erano andati, sì, in quattro alla scuola armati. « ma solo di spada, arma ordinaria et solita da portarsi da tutti li scolari: et il non vederla fa più tosto admiratione ».

(1) Per le antiche benevolenze fra le due città e i loro abitanti. vedi la mia *Storia di Parma* (Parma, 1899). III, 149; IV, 63; V, 160.

(2) « Replica di messer Antonio Maria Garimberti da Parma sopra la Risposta di messer Carlo Sigonio da Modena », ms. nella cartella citata.



Quanto all'abboccamento e alla pace in casa Paleotti, così narra il Garimberti quel curioso episodio: « ..... esso Sigonio, subito fu intratto in camera, doppo alcune parole dil signor Camillo, chiedendo licenza di ragionare, cominciò in questo modo: « Signori, havete a sapere ch'io sono da Modena, et questo " da Modena ,, Phavvete d'intendere in questa maniera, che li Modonesi nascono con nattura di amare li Parmeggiani ». Però lui come modenese amava li Parmeggiani. Come puoi Carlo Sigonio, ch'egli era, amava et era suo servitore, havendo havuto nelli studii lor amicitia; et che questo suo detto et animo fossi vero, si conosceria dalla sua Historia, nella quale loda più Parmeggiani che Modenesi suoi. Però essendo detti gintilhuomini parmeggiani, e per natura e per ellettione li amava et li era servitore; sichè li pregava che et esso amassero et li fossero benivoli; et se pur non poteva consequire questa benevolenza da essi, li pregava che almeno non li fossero contrarii et in dano alcuno, soggioggiendo infinite altre parole, che aparirano per una fede dil signor Camillo Paleotto. Il Toccolo rispose a questo suo ragionamento, che se li Modenesi nascevano con natura di amare li Parmeggiani, parimente et essi, di amare Modenesi, non essendo la Natura stata lor matregna. Quanto puoi ad esso signor Carlo, come quel litterato et virtuoso ch'egli è, Pamavano et dessideravano farli servitii et piaceri. — Queste sono statte l'offerte, la buona chiera et ottime parole, che li fecero, et hanno sempre fatto, per sin tanto li è venutto all'orecchie la veritate dil fatto. Ma per questo non hanno già cercato di farlo offendere, con tutto che havessi fatto cosa che merita severissimo castigo, giudicando detto Garimberti, haverlo mentito pubblicamente bastarli per scarico suo, come ben è nottorio ». Circa le testimonianze raccolte a Bologna, il Garimberti le dice e cerca dimostrarle prive affatto di verità. E termina dolendosi, con amara ironia, della parzialità del giudice bolognese a favore del Sigonio: non s'era tenuto ai capitoli e interrogatori datigli, ma aveva allargato o ristretto le domande, sempre per favorire la parte del signor lettore primario, « per rispetto di monsignor illustrissimo Palleotto, veschovo (1) et patrone di questo fore, et dil fratello, che sempre lo hanno favorito (il Sigonio) et fomentato in questo

(1) Arcivescovo di Bologna.

fatto et in ogni altro, come si sa, et si vede per le littere che sempre hanno scritto ».

In fatto, il Cardinale arcivescovo aveva caldamente perorata la causa del Sigonio presso il Duca di Parma: poichè il Garimberti e i Toccoli ebbero messa avanti la pretesa di una riparazione al loro onore offeso, quegli si rivolse a Ottavio Farnese, fin dal gennaio 1570, per appoggiare le proteste d'innocenza del professore (1). Ma il Duca, che aveva anche a Bologna forti aderenze (2), non si piegò sì tosto, ma trasmise il memoriale consegnatogli dagli offesi suoi sudditi. Mentre a Bologna preparavasi, non senza fatica, la risposta, monsignor Paleotti stimò opportuno far nuovamente vivo appello a un generoso intervento ducale con la seguente del 1° marzo (3), non conosciuta dal Ronchini:

« Ho sopraseduto sino a questo tempo a dar risposta a V. Ecc.za Ill.ma circa il memoriale mandatomi della cosa del Sigonio, per poterle dare vero ragguaglio et da che ella potesse rimanere soddisfatta dello stato, in che veramente si trovasse il fatto. Lo quale in effetto mostra esser diverso assai da quello che si presuppone in quella scrittura, per quanto a me si riferisce. Il che perchè tuttavia si attende a mettere in chiaro, ho voluto intanto supplicarla, che, per beneficio del nostro Studio et molti altri gravissimi rispetti, vogli per sua humanità in quello che le parerà honesto provvedere che in tanto non seguisse altra alteratione o movimento; sperandosi che con l'authorità sua si habbi a terminare il tutto, come ella havrà le scritture che se le manderanno ».

Quelle scritture, ossia la replica, vennero; ma nè fecero tacere i nostri patrizi, nè dovettero persuadere troppo il Duca. Tant'è vero che al 1.º luglio il Cardinale arcivescovo rivolgeva ad Ottavio, da Bologna, quest'altra breve lettera (4), non menzionata dal Ronchini:

(1) RONCHINI, o. c., 282-783.

(2) Dal Carteggio farnesiano del R. Archivio di Stato in Parma, sez. Bologna, anni 1569-70, appare il governatore di Bologna Giovanni Battista D'Oria in devota corrispondenza col Cardinal Farnese e antico scrittore del duca Ottavio (lettere orig. del D'Oria al Cardinale, 6 e 23 novembre 1569; al Duca, 11 gennaio 1570). E il Cardinal legato Sforza, appena giunto alla nuova sede di Bologna, scrive in termini assai deferenti (lett. orig. del 29 gennaio 1570, ivi) al Duca di Parma.

(3) Orig. nella cit. sezione del Carteggio farnesiano di Parma.

(4) Originale nell'Archivio di Stato di Parma, Sala del Direttore. mazzo: « Sigonio Carlo modenese », in cui sono raccolti anche gli altri documenti usati da Amadio Ronchini.



« Ho significato al Sigonio quello che V. Ecc.<sup>za</sup> Ill.<sup>mo</sup> m'ha scritto sopra la cosa sua. Quale scrive a messer Gratia, servitore di V. Ecc.<sup>za</sup> Ill.<sup>mo</sup> (1), che se informi bene di quanto egli deve fare, che non mancherà di eseguirlo, persistendo pure gagliardamente in quello che ha detto sempre dell'innocentia sua in questo fatto. Per il che io ritorno a pregare V. Ecc.<sup>za</sup> Ill.<sup>mo</sup> ad abbracciare caldamente questo negotio et ponerli fine ».

E così fu che Carlo Sigonio, con evidente sua umiliazione, venne a Parma nella speranza di ottenere la pace, non sui primi del luglio 1570, come credette il Ronchini (2), ma verso la fine di quel mese, portando una lettera di presentazione, del Cardinale al Duca di Parma, che il Ronchini non conobbe e che importa riferire. È datata da Bologna, ai 27 del mese suddetto (3).

« Presentarà questa mia a V. Ecc.<sup>za</sup> Ill.<sup>mo</sup> il signor Sigonio, che viene costà per metter silenzio alla cosa sua; di che altre volte ne ho io scritto a V. Ecc.<sup>za</sup> Ill.<sup>mo</sup>. Nel che, si come io ho tenuto lui sempre alieno da ogni colpa, per quello ch'egli ogn'hor più costantemente mi ha affermato; così ho fede che ne darà anco a V. Ecc.<sup>za</sup> Ill.<sup>mo</sup> buon conto. Et in tal caso io so che farei officio superfluo con esso lei raccomandandole persone (sic) di questa innocentia et altre belle qualità sue. Tuttavia harò a singular favore ch'egli conosca che la servitù mia con V. Ecc.<sup>za</sup> Ill.<sup>mo</sup> può sperare assai dalla bontà et benignità di lei, et maggiormente nelle cose ragionevoli et honeste ».

La pace non potè farsi, restando così senza effetto il viaggio del Sigonio (4). E occorre per raggiungerla un nuovo ed energico intervento del Duca (5), il quale ne fu ringraziato dal Cardinale arcivescovo con lettera da Bologna, dei 4 novembre 1570, rimasta ignota al Ronchini (6).

(1) Grazia Monti, modenese, uno dei segretari del Duca (RONCHINI, o. c., 283).

(2) Ivi.

(3) Originale nel mazzo citato.

(4) Egli non tornò direttamente a Bologna (come pare credesse il Ronchini, o. c., 284), ma passò per Cremona, ove fu ospite del dottor Giambattista Rainoldi (lettera del Sigonio al Coccapani, data a Parma il 30 luglio 1570, in: FRANCIOSI, o. c., 50).

(5) RONCHINI, o. c., 285.

(6) Orig. nella cit. sezione del Carteggio farnesiano di Parma: « Io mi trovo debitore per infiniti rispetti a V. Ecc.<sup>za</sup> Ill.<sup>mo</sup> di grossa somma, et questo particolare del Sigonio me le fa tanto più, poichè, per l'affettione ch'io porto a lui per le virtù et buone qualità sue, reputo questo favore dell'Ecc.<sup>za</sup> V. Ill.<sup>mo</sup> impiegato a mia propria soddisfazione; et come io sia lo rievitore, le ne bascio la mano et rendo quelle maggior gratie ch'io posso et devo ».



Scrutando con occhio affatto imparziale per entro la serie dei memoriali e dei contromemoriali, delle opposte affermazioni e smentite, mi sembra che si possa venire, con la maggiore probabilità, a questa ricostruzione dell'interessante e curioso episodio della vita di Carlo Sigonio.

Nella prima lezione dell'anno universitario 1569-'70, il Sigonio, a cui riusciva piuttosto difficile il mantenere la disciplina nella scuola, fu impedito nel leggere dal tumultuare di alcuni scolari, abbandonatisi ad una di quelle chiassate di Università, non infrequenti a scoppiare anche per futili motivi ... in altri tempi. Furono indicati fra gli schiamazzatori più rumorosi i giovani patrizi parmigiani Antonio Maria Garimberti e Giulio Toccoli. La gazzarra si ripeté nel terzo giorno. Ed entrambe le volte il lettore primario fu costretto a interrompersi e a scendere dalla cattedra, vivamente sdegnato (1). Indagando, naturalmente, presso gli scolari a lui più devoti e i conoscenti più fidi e autorevoli il motivo e gli autori di quel disordine, sentì nominare tra i più accesi disturbatori i cognati Garimberti e Toccoli; e nell'apprendere così, non senza meraviglia, che fra quelli vi era un ammogliato, sul momento dell'ira e del giusto sdegno non seppe tenersi da un'invettiva volgare, che non poteva, a quanto appare, fondarsi su alcuna voce, nonchè su notizia certa, di colpe di madonna Toccoli-Garimberti, e che, appunto per questo, non dovette essere che uno sfogo generico e spiegabile. Ma allora scolari troppo zelanti, sia per far le vendette del professore, sia per cauzonare il compagno ammogliato con una grossa e grassa ironia, scrissero e sparsero nelle scuole dell'Università quelle polizzine, di contenuto veramente indegno. Il marito e il fratello, risaputa l'invettiva e connettendola con la comparsa di queste, si accesero di vivissimo risentimento, e con altri due Parmigiani, nel quinto giorno dell'anno scolastico, durante la lezione del Sigonio si presentarono sull'uscio, agitati e minacciosi, ostentando le armi? cosicchè il professore stimò prudente troncare anche quella lettura, e poi si astenne pure dalla successiva che cadeva prima della vacanza di S. Martino, anche per consiglio del governatore Giambattista D'Orta.

(1) « Sbattendo una assia della cattedra quanto più forte si potesse » (nella citata « Replica di messer Antonio Maria Garimberti... »).



Intromessosi come pacere Camillo Paleotti, fratello del Cardinale Arcivescovo e amicissimo del Sigonio, riuscì a rappattumare in casa sua i due giovani e il lettore, facendo comparire questo alla presenza di quelli, d'improvviso. In quel colloquio il Sigonio fece anche appello ai buoni rapporti tra i Parmigiani e i Modenesi, cercando con ogni bel modo di acquistarsi l'amicizia dei due scolari. La cosa parve finita: i due, e specialmente il Toccoli, presero a frequentare con diligenza e attenzione la scuola del Sigonio. Ma avendo questi imprudentemente scherzato sulla pace ed essendo giunta ai due patrizi parmigiani la voce che quelle polizze fossero opera di lui, essi e il Toccoli padre, dichiarandosi offesi nell'onore, gli chiesero soddisfazione e gli diedero pubblica mentita.

Così, la vertenza, tra memoriali e contromemoriali e un esame giudiziario compiuto a Bologna, si trascinò a lungo, mentre Ottavio, come naturale patrono dei suoi sudditi, e il Cardinale Arcivescovo, come protettore del Sigonio, cercavano di calmare la tempesta. Nonostante l'aiuto assai caloroso di monsignor Paleotti, il professore si trovava a mal partito; onde si rassegnò a venire di persona fino a Parma per far la pace. Venne sulla fine del luglio 1570; ma il suo viaggio non raggiunse lo scopo: la questione non fu chiusa che tre mesi dopo, onorevolmente per tutti, poi che il Duca ebbe richiamati il Garimberti e i Toccoli a più miti consigli.

Fu, dunque, una burrasca scolaresca, durante la quale il Sigonio si abbandonò ad uno sfogo di sdegno, che gli costò molte noie e umiliazioni, per un anno intero.

*Parma, giugno 1912.*

UMBERTO BENASSI.



# La Chiesa di S. Francesco in Piacenza

Questo grandioso e pregevole edificio, opera del secolo XIII, fu incominciato dai frati minori nel 1278 e con una celerità di cui non si hanno esempi nella storia dell'architettura medioevale, condotto a compimento nel breve lasso di tre anni.

Certo meraviglia il pensare come sì gran mole potesse essere compiuta in sì breve tempo. Ma la meraviglia cessa, quando si pensi che i frati minori, desiderosi di primeggiare, avevano il fuoco alle calcagna, e per vincere l'opposizione dei parrochi contermini che mal sopportavano il sorgere di quel monumental tempio che avrebbe eclissato le loro meschine chiesuole attirando a sè tutti i fedeli — divisarono di opporre loro un fatto compiuto, il quale costituiva anche allora come oggigiorno, una teoria giuridica di gran valore che quasi sempre riusciva a trionfare.

La controversia fra i parrochi e i Minori era salita a un diapason acutissimo, dando luogo ai più strani episodi. I parrochi avevano dalla loro il Vescovo il quale dopo avere invitato invano i frati a desistere dalla intrapresa fabbrica, li scomunicò; ma essi ridevansi delle citazioni e dei monitorii, e continuarono con ardore la costruzione della chiesa fino a che fu compiuta.

Allegavano fra l'altro i parrochi che erigendo i frati un sì ampio convento nel centro della città, col cantar loro e col continuo suonar delle campane avrebbero inquietato e assordato tutto il vicinato. *Qu' on se le dise!* Nel memoriale poi supposto al Papa dai frati per avere facoltà di continuare la fabbrica contro il divieto del Vescovo — è ricordato che alcuni chierici spiantarono nottetempo la croce di legno, collocata dai frati nella loro nuova fabbrica, la calpestarono e quindi la gettarono in un cesso (1); tanto era il veleno che essi nutrivano in corpo!

Qualcuno indubbio la veridicità di quella sollecita esecu-

(1) CAMPI, *Hist. Eccles.*, III, 260, 1.

zione osservando che la chiesa fu consacrata soltanto nel 1365 (1), e traendone la conseguenza che fino allora non dovesse essere compiuta. Ma l'appunto non ha alcun valore, poichè non a tutta le chiese nel medio evo si estese la formalità della consacrazione, e molte non erano consacrate se non dopo molti anni da che erano state edificate e servivano al culto.

Avveniva piuttosto talvolta che la consacrazione quando era ritardata, si facesse nella circostanza di qualche grossa riparazione o aggiunta; e siccome taluni ravvisano nelle cappelle del poscero i caratteri dell'architettura del XIV anziché del precedente secolo, potrebbe darsi che in quell'epoca appunto le ricordate cappelle fossero finite e si celebrasse il fatto che coronava l'opera, colla solennità della consacrazione.

E del resto s'intende che in quei tre anni dovette dirsi compiuta in modo da potervisi accogliere i fedeli e celebrare i divini uffici: poichè lo scopo essenziale, quando mancavano i denari sonanti, in simili circostanze, — era di aprire la chiesa, la quale una volta aperta avrebbe trovato nelle elemosine dei fedeli i mezzi sufficienti per essere condotta a

(1) Così riferisce una Cronaca ms. citata dal Campi (Vol. III, 126: *Eodem anno (1365) die tertia Junii consecrata fuit Ecclesia fratrum Minorum de Placentia per R. D. Petrum Marchionem de Coccone, tunc Placentinum Episcopum.*

Altri poi a sostegno della medesima opinione che cioè la fabbrica andasse per le lunghe, ricordo una lapide del 1386, esistente in una delle colonne sotto la torre e riferita dal ch. prevosto Emanueli nella sua monografia su S. Francesco, nella quale si accenna a un Pagano che aveva legato una somma di dugento lire per la celebrazione di una messa, pretendendosi di vedervi invece un accenno alla continuazione della fabbrica. La riproduciamo senz'altro.

✠ 1386, Die 14 Martii obiit Paganus qui legavit fabricae Ecclesiae Fratrum Minorum de Placentia bis centum libras pro una missa perpetuo celebranda pro anima sua et suorum defunctorum quas expendit ejus commissarius in procuranda fabrica anno sequenti.

Ognun vede qui che il significato preciso della iscrizione è quello della celebrazione della messa, e il procuratore del defunto non poteva spendere la somma relativa nella fabbrica della chiesa, concetto che si volle intravedere nelle parole *in procuranda fabrica* (ma di che?). È evidente che invece di quest'ultima parola vi se ne deve leggere altra che consoni col senso delle linee superiori.



termine. E così non sarebbe a stupire che essa si ufficiasse mentre erano ancora all'interno i ponti pel compimento dei lavori, e all'esterno restassero da ultimare la torre, la facciata e in generale tutta la parte decorativa.



La chiesa fu fatta a imitazione del San Francesco di Bologna, eretto quarantadue anni prima, e cioè nel 1236. L'anonimo architetto che costruì la nostra, vide indubbiamente, studiò e imitò nell'organismo generale la chiesa bolognese. Anzi ricordiamo che una ventina d'anni addietro, trattandosi di restaurare quest'ultima, l'architetto incaricato all'uopo, si recò a Piacenza per studiare il nostro monumento e su d'esso regolare i restauri. I particolari infatti, l'occhio degli archi e dei piloni sono più ampi e meno eleganti, ma l'ossatura dell'edificio è la stessa. La facciata ha un timpano solo colle rose a giorno, in rispondenza delle navate minori come il S. Francesco di Bologna. Qui pure le paraste esterne si piegano in contrafforti arcuati i quali si sviluppano in una forma poderosa raccerchiando l'abside. Eguali gli archi dell'ambulacro che gira intorno all'abside, e eguale il transetto, che fu preso a modello per la rifazione delle finestre della testata.

Fra i particolari della facciata, vuolsi attualmente osservare la porta centrale, opera egregia del secolo XV. Essa è a strombo, formata da tre pieritti riquadrati posti a scaglioni digradanti verso l'esterno, con superiori archivolti, nei cui angoli rientranti ricorrono altrettanti cordoni scolpiti a spira, che si prolungano sopra l'imposta girando lungo la curva degli archi. I capitelli di stile corinzio con foglie d'acanto recano tra il fogliame minuscoli puttini, e superiormente a questi una cornice pure a fogliami che fa da imposta agli archivolti, con vaghissime testine di squisita fattura. Sugli stipiti reggenti l'architrave gira l'archivolto interiore formante la lunetta in cui è scolpita la figura di S. Francesco in adorazione.

Il portale si sporge dal vivo del muro per una quarantina di centimetri con due pieritti poliedrici recanti sulla cornice superiore un pulvinare su cui erano esposte le statuette di

S. Francesco e S. Bernardino da Siena (1). Era coronato superiormente da una euspide in marmo recante la figura della Vergine coll' Angelo annunciatore, poichè da principio la



Facciata della chiesa di S. Francesco.

(1) Era tradizione assai viva, dice il Campi (*Hist.* III, 195, 1), che S. Bernardino celebrasse la messa e predicasse in S. Francesco. In seguito a ciò nel 1421 furono ammessi in Piacenza i frati Minori dell'Osservanza

chiesa era dedicata all'Annunciazione, — che vedevansi ai tempi del Campi, e forse fino all'epoca (1830-35) in cui fu levata insieme colle due statuette.

È strano che di questo incredibile vandalismo sebbene consumato a sì breve distanza di tempo da noi, nessuno ce ne abbia tramandato le ragioni; solo sappiamo che le due statuette furono acquistate dal prevosto **Mona. Bissi** che le alloggiò nel suo Museo donde passarono poi nel Museo Civico. Quanto alle figure e agli ornati della cuspide i migliori furono acquistati a vil prezzo dal pittore Sanquirico di Milano che trovavasi allora in Piacenza per dipingere i medaglioni del sopralce del Teatro municipale. In una nota all'elenco degli oggetti del suo Museo, esistente nell'Archivio capitolare del Duomo, dice il Bissi a proposito delle mentovate statnette ch'esse « compivano il tutt'insieme che ornava la porta maggiore della chiesa di S. Francesco di piazza e che pur troppo cadde nelle mani del marmorario Fossati ».

Come fosse caduto nelle mani del detto Fossati è oggi un mistero stranissimo, e lo era di già fino dai tempi del Buttafuoco il quale nella sua « Guida » del 1842 stampava che le dette sculture furono levate dal loro posto « non sappiamo da chi nè perchè ». È un bel caso davvero che forse potrebbe soltanto essere rischiarato consultando i registri dell'Opera parrocchiale di quell'epoca, ove indubbiamente deve esserne cenno, se non altro a titolo giustificativo delle riscossioni fatte per la vendita di quei marmi.

Opera degna sarebbe il rifacimento della cuspide la cui mancanza oltrechè rompere l'euritmia del portale, lascia allo scoperto un ampio tratto di muratura deturpata da male eseguiti racconci. All'eseguimento di essa non crediamo possano esservi difficoltà esistendo la parte più importante, cioè le

di cui il Santo era campione, e fu assegnato loro il convento di Nazareth, già delle Monache Cistercensi.

Di quella predicazione inoltre trovasi conferma nell'antichità del pulpito che ancor allora (tempi del Campi) trovavasi in quella chiesa, e nella cui parte anteriore era dipinta la figura di S. Bernardino. Noi non vedemmo quel pulpito, forse distrutto nei primordi del nostro secolo, quando vi si pose quello della soppressa chiesa del Carmine. La statuetta del Santo però scolpita nel portale può interpretarsi come un ricordo della sua venuta.

due statuette. Il progetto per la cuspide potrebbe ispirarsi ai modelli coevi che ancora esistono, nonchè alla vignetta che è posta ad iniziale in uno dei volumi del Poggiali, riprodotta dal vero, nella quale sono ben visibili molti particolari di forma e ornamentazione.

Circa le porte laterali, specie pel riflesso che non sono in corrispondenza d'assi colle superiori finestre archiacute, sempre si credette che non esistessero in origine, ma fossero un'aggiunta di epoche posteriori, e ciò tanto più che le attuali hanno modanature di stile classico, e appartengono infatto all'anno *MDLV*, data che vedesi scolpita sul fregio dell'architrave della porta di destra. Ora però essendosi constatato che il basamento della facciata, prima coperto da superfetazioni, si interrompe a pochi centimetri dalle porte stesse e mostra la cornice in quel punto sagomata ad angolo, il tutto in materiale d'origine, ne consegue che veramente nello spazio interposto dovessero esservi o le porte, o quanto meno le finestre colle inferriate fino a terra, come n'è esempio in costruzioni consimili. Infatti, anche nelle altre chiese di poco posteriori a questa, quali S. Lorenzo, il Carmine, S. Anna vi vediamo aperte le porte minori, per quanto nessuna di esse mostri le tracce di costruzione originaria. Però in quelle di S. Lorenzo sono indizi di piattabande in cotto che sembrano d'origine e che potrebbero essere la prova che o finestre o porte dovevano essere negli scomparti laterali della fronte. Lo stesso, e a più forte ragione, può dirsi pel S. Francesco; anzi a giustificare la presenza delle attuali porte si può credere che in origine esse non avessero decorazione di sorta e fossero puramente e semplicemente stagliate nel muro come nella chiesa coeva di S. Marco in Milano; nel secolo XV si fece la porta centrale trascurando le minori, nel successivo si credette decoroso dare forma artistica anche a queste.

Il S. Francesco bolognese, di proporzioni minori, è più ricco di ornamentazioni, ciò che devesi in parte alla accidentalità della sua epoca di costruzione, quando non erano ancora fissati limiti restrittivi per le fabbriche delle chiese francescane. Ma nel 1260, in un Capitolo di frati minori tenuto a Narbona, fu fatto divieto di adornare con soverchie decorazioni le chiese dell'Ordine, prescrivendo di ispirarsi sempre alla umiltà e povertà francescana. Di qui la grande semplicità di linee della nostra chiesa e la quasi completa

nudità delle sue vaste pareti; come pure la mancanza di riscontri analogici in alcune parti delle due fabbriche. Notansi fra l'altro nella chiesa bolognese le tre porte frontali ad arco acuto fregiate di sculture marmoree d'epoca originaria; mentre nella nostra la porta mediana e a semicerchio, coll'apparato esterno in marmo posteriore di due secoli, e le laterali sono pure di stile e d'epoca posteriore.

Queste porte danno accesso alle tre navate delle quali la maggiore traccia una croce latina, in modo però che le testate del transetto non isporcano dall'allineamento dei muri di precinzolare delle navi minori. I piloni delle arcate sono di forma circolare, meno i quattro della crociata che sono ottagonali; su di essi si alzano le lesene piatte fiancheggiate da cordonate cilindriche che si prolungano fino a sostenere le membranature delle volte, cioè il fascione trasversale e le costole diagonali.

Fra i contrafforti dell'abside si aprono le quattro cappelle che da alcuni credonsi, come s'è detto, una aggiunta posteriore. Sulle cime cuspidali dei frontespizi del transetto, ricorre qui pure la decorazione in terracotta che corona tutto l'edificio e vi si ripete in piccolo il motivo del prospetto principale, e cioè una rosa, ora chiusa, fornita d'intelaiatura in pietra, e ai lati due finestrole archiacute che danno luce al sottotetto.

La erezione della chiesa è fatta col sistema, come allora dicevasi, della *ascensio ad quadratum*, perchè la larghezza totale delle tre navate corrispondeva all'altezza delle volte sotto chiave; mentre le volte e le arcuazioni sono tracciate *ad triangulum*, poichè dai due punti di nascimento e dal vertice uniti insieme risulta un triangolo equilatero.

\*  
\*\*

Da una interessante monografia pubblicata in proposito dall'arch. A. Rubbiani, apprendonsi alcune notizie circa la disposizione interna del S. Francesco bolognese dei primi tempi, la quale era naturalmente eguale per tutte le altre chiese dei Minori, e si può quindi applicare anche al S. Francesco nostro. In origine adunque l'interno di esso era così disposto. Nella navata mediana lo spazio ricorrente dalle colonne dell'esagono fino alla seconda arcata di qua del tran-

setto era occupato dal coro o *solarium*, ove si adunavano i frati a celebrare i divini uffici. L'area era circonscritta da una



Torre e abside di S. Francesco.

tramezza o *solea* che era di legno o di marmo; nel lato frontale la chiusura era formata da un doppio muro che sosteneva una specie di ambulatorio o pulpito lungo quanto la larghezza

della navata, con due amboni alle estremità; in mezzo una porta con cancello e cortinaggio. Lo spazio delle navi laterali fino a quel limite era chiuso da una cancellata che lasciava adito dalla parte a sud al coro degli uomini, dall'altra al coro delle donne. Una reminiscenza lontana di quella disposizione la si ebbe fino a questi ultimi tempi, quando il coro era chiuso dagli alti e grandiosi stalli in legno che furono scongiatamente tolti da quel posto, e le contigue due campate da una balaustrata (1).

Per circa tre secoli, grazie alla povertà dei frati che non avevano denaro per fare delle innovazioni, la chiesa si mantenne nelle sue condizioni d'origine. Verso la metà del secolo XVI si restrinse l'area del *solarium* limitandola più su di una campata, e si allargò il coro spostato dietro all'altare per allogarvi gli stalli destinati ai frati; e insieme fu tolta la muratura che chiudeva gl'intercolonnii, adattandovi in suo luogo l'ordine superiore degli stalli. Così ridotto, il coro occupava oltre l'emicielo le due campate di volta anteriori.

In questa circostanza furono tolte le ossa dell'« Illuminato Dottore » Francesco de' Maironi, Perugino (2), che nel mezzo del coro appunto erano sepolte, e insieme rimossa dalla parete di fondo del coro la lapide recante in basso rilievo la figura del Maironi in atto di leggere dalla cattedra a' suoi discepoli, la quale ivi era stata collocata dai frati nel 1477 a perpetua memoria di tanto uomo, e fu trasferita di fianco alla porta della sagrestia ove vedesi al presente (3).

Gli stalli del nuovo coro disposti su due ordini furono fatti a spese di un Pier Antonio Della Torre dal « maestro d'ascia » Matteo Grattoni, autore di altri pregevoli lavori d'intaglio in altre chiese della città. L'insieme era un'opera imponente per eleganza e grandiosità di linee, e riusciva di

(1) L'altare dov'è al presente, non era dunque al suo posto originario. Il pittore Pollinari che presiedette al suo attuale collocamento, asseriva bene esser quello il posto primitivo per avervi trovato gli antichi fondamenti; ma evidentemente queste fondazioni dovettero servire di supporto non all'altare primitivo, ma ad altro già rimosso dal luogo originale e ivi trasportato. — Inutile notare che non eravi allora altari all'intuori di questo e di quelli delle cappella del *pourtour*.

(2) Erroneamente elencato nel *Dizion. biogr. Piac.*

(3) CAMPI, *Op. cit.*, III, 64-2.

bell'ornamento all'abside corale, ora nuda e brulla, d'una miseria veramente francescana, proprio oggidì che i frati non ci sono più. Lo Scarabelli nella sua « Guida di Piacenza » ripetutamente aveva consigliato la abolizione di quell'opera; e d'alti e d'alti, finalmente la Fabbricceria abboccò all'amo e nel 1882 i classici stalli furono venduti al vil prezzo delle legna da ardere (1). Fino a quell'epoca videsi nel pavimento del presbiterio la pietra sepolcrale del Della Torre sulla quale era l'arme gentilizia, intagliata pure nelle due testate del coro.

Scomparve per tal modo dall'aspetto interno dell'edificio l'ultima per quanto vaga, reminiscenza della antica disposizione liturgica vigente al tempo dei claustrali.

Anzi fu in seguito a questi lavori di carattere stilistico che la chiesa minacciò di crollare, perchè essendosi levato il pulpito di grandioso disegno barocco, infisso in una delle colonne, senza chiudere la breccia relativa, la colonna stessa ebbe a subire una forte depressione che si ripercosse in tutto il resto della gran mole con crepe allarmanti; fortunatamente per opera di un valente Ingegnere si giunse in tempo a arrestare il danno incatenando fortemente la muratura lesionata con poderose chiavi di ferro.

*Piacenza, ottobre 1912.*

L. CERRI.

(1) La vendita fu fatta quando venne ai Fabbricieri la nefasta idea di sostituire all'altare allora esistente un nuovo altare « antico »: in seguito a che si sopprime il coro e ciò per ristabilire, secondo il loro intendimento e quello dello Scarabelli stesso, lo stato di origine; e se ciò rispondesse a verità, si può arguire dalla disposizione interna della chiesa primitiva che per precise induzioni analogiche si è superiormente tratteggiata.



# DOCUMENTI, 1050-1281.

[Archivio degli Ospizi Civili di Piacenza, Eredità Mandelli.]

## AVVERTENZA.

Fra il cumulo di pergamene medioevali pervenute all'Archivio degli Ospizi Civili per causa di lasciti o di eredità al patrio Ospedale ci parve conveniente pubblicarne alcune degne di essere conosciute. Le prime due da noi scelte, oltre il disposto, hanno formole terribili di scomunica; la terza lungo rotolo di testimonianze incomplete, dove si accenna ad avvenimenti, a luoghi antichi in vicinanza del Po, intorno ai quali son ben scarse le fonti coeve; la quarta atto solenne della Lega Lombarda donde risulta che pure nell'ultimo quarto del secolo XIII i Comuni italiani solidariamente difendevano i propri cittadini.

A. G. TONONI e Dott. T. VITALI.

### I.

Il vescovo Dionisio dona al Monastero di S. Savino tre molini presso la città di Piacenza. — 1050, 4 ottobre.

Larghezza in testa cm. 29,2

» in fine » 29,2

Lunghezza cm. 39,8.

Pergamena originale piuttosto grossa, bucherellata in quattro punti, rigata nel recto con punta metallica. La prima linea è di carattere minuscolo, le altre di carattere minuscolo, regolare, chiaro. Un terzo circa della pergamena in fine non è scritto e non lineato.

La pergamena dopo la linea 6 presenta una lacuna che comprende oltre la metà della linea stessa e le successive 7 e 8, essa è chiusa con linee orizzontali d' inchiostro corrispondenti a quelle della lineatura con punta metallica e con altre verticali. L' inchiostro è leggermente sbiadito.

Nel verso, sul quale appare la lineatura, si legge:

8 — Donatio trium molendinorum extra porta nova Civitatis in rivo medio facta per Reverendissimum episcopum Placentie Cenobio S. Savini. cuius sanctissimum corpus ibidem humatum constat. 1050.

Cit. Campi, *Historia ecclesiastica*, I. 334.

✚ In nomine Sancte et Individue Trinitatis Dionisius sedis  
placentinae episcopus omnibus sanctae dei ecclesiae fidelibus  
presentibus | atque futuris cognitum fieri volumus: quod nos  
caenobio sancti Savini episcopi et confessoris, cuius venera-  
billimum sanctissimumque corpus | ibidem humatum constat.  
nostro regimini subdito, terna molendina concedimus. donamus.  
nec non per presentis decreti pagi | nam perpetuo habenda  
roboramus. Sunt autem eadem molendina extra moenia urbis  
placentinae sita in rivo | medio currens prope portam novam.  
Quorum unum dicitur molendinum Beloni, alterum Baronis  
piscatoris | tertium autem Petri Egeremis denarios . . . .

. . . . .  
Quod si quis huius nostri, quod absit, decreti violator extiterit  
vel de suprascriptis molendinis ecclesiam Sancti Savini |  
eiusdem Abbatem monachosque molestare vel disvestire pre-  
sumpserit sit anathema maranatha atque perpetuae maledic-  
tionis et mortis feriatur aculeo, Iude proditoris et Simonis  
magi coquetur inferni incendio. | Cum divite purpurato negante  
mendico Lazaro micam panis cremetur flammis. Ad iudicium  
et condemnationem sit ei sanguis redemptoris, qui effusus est  
ad salvandam noxam prime prevaricationis. | Ad sinistram  
ponatur cum impiis | cum quibus pavendam percipiat senten-  
tiam iusti iudicis dicentis: ite | maledicti in ignem inestingu-  
ibilem | ubi infernalis vermis semper vobis vivet, cum quibus  
semper eritis. | Ut autem hoc nostrum decretum firmitatem  
obtineat manibus propriis nostri nominis litteras inferius  
ascriptas | cuncti aspiciant. Actum est hoc anno dominicae in-  
carnationis millesimo quinquagesimo domini vero et gloriosis-  
simi | secundi Henrici imperatoris augusti anno imperii quarto.  
pontificatus autem domni Dionisi praesulis secundo quarto  
nonis Octobris per indictionem quartam.

Ego Dionisius episcopus subscripsi.

## II.

Scommunica fulminata dal Vescovo Dionisio contro quelli che  
contestano il pagamento di decima a favore del Monastero  
di S. Savino per li beni delle Mose — 1057, 4 ottobre.

Copia autentica — larghezza cm. 24 — lunghezza cm. 24. legger-  
mente corrosa in un punto. Il carattere è regolare e chiaro: l'inchiostro  
nero leggermente sbiadito.

Nel verso = carta de Fulignano = Fullignano =.

Rogito di Bongiorno Notaio del Sagro Palazzo.

✚ In nomine sancte et individue Trinitatis Dionisius, dei  
gratia sedis placentine humilis episcopus, omnibus sancte dei  
ecclesie fidelibus presentibus et | futuris notum fieri volumus,  
quod monasterium sanctissimi Savini episcopi et confessoris,  
ubi sanctissimum eius corpus humatum quiescit, post obitum  
venerande | memorie episcopi Sigefredi eiusdem cenobii costru-  
ctoris, magnam molestiam habuit de decimis, quas prefatus  
presul eidem cenobio per decreti sui | paginam concessit et fir-  
mavit. Maxime a canonicis plebis sancti Martini site Tauriano  
de decima vinee sancti Savini, que est in Fauli | gnano, que  
dominicata est prefati cenobi et fuit adquisita post obitum  
Sigefredi venerandi pontificis. Quapropter, ut prefatum mo-  
nasterium liberum | et quietum maneat a lesione et molestia  
omnium clericorum omniumque hominum querentium decimas  
de dominicatu Abbatis Alberici suorumque | successorum seu  
monachorum sancti Savini, corroboramus sepedicto cenobio  
omnes decimas, quas ei concessit beatissimus presul Sigefre-  
dus, | vinearum scilicet, braidarum atque pratorum, que  
habuerunt et tenuerunt temporibus beatissimi episcopi Sigefre-  
dri nostrorumque antecessorum. Insuper et con | cedimus,  
donamus et per presentis decreti paginam pro anime  
nostre mercede sancti Savini cenobio decimam vinee de | Fau-  
lignano, que nunc dominicata esse videtur eidem cenobio,  
atque decimas omnium vinearum camporum, braidarum atque  
pratorum, que | Abbas Albericus cum suis monachis vel  
successores sui nunc laborant vel laboranti sunt in villa que  
dicitur Mose atque in pa | ludibus vel in circuito urbis Pla-  
centie tantum dominicata manu. Si quis vero huius nostri  
decreti, suadente humani gene | ris inimico, violator extiterit,  
vel de cunctis, que supra legitur, Abbatem seu monachos  
sancti Savini molestaverit, inquietaverit, | vel disvestiverit,  
cum suasore suo diabolo perpetuis cremetur incendiis, sit  
alienus a beatorum consortiis, partem habeat cum im | piis  
ad sinistram positis, cum quibus terribilem vocem domini  
audiat dicentis: ite maledicti in ignem eternum, qui paratus

est dia | bolo et angelis eius. Vermis non moriens perpetuo eum exerceat, sit consors Iude proditoris et Magi Symonis. Ut autem | hoc nostrum decretum perpetuam obtineat firmitatem nostri nominis litteras manu propria inferius scripsimus et pro deo et amore sancti Savi | ni roboramus. Actum est autem hoc anno dominice incarnationis millesimo quinquagesimo VII imperante domino Henrico Augusto | anno decimo, pontificatus autem domini Dionisii nobilissimi presulis anno VII, IIII Kalendis Octubris per indictionem | X.

Ego Dionisius episcopus subscripsi.

Ego Bonusdies notarius sacri palatii autenticum huius exempli vidi et legi, nil plus vel minus continens quantum hic | legitur, et hoc exemplum manu propria scripsi.

Ego Iohannis Niellus sacri palatii notarius autenticum huius exempli vidi et legi, in quo sic continetur | batur ut hic legitur et subscripsi.

Ego Albertus de Travazano sacri palatii notarius autenticum huius exempli vidi et legi, in quo ita continebatur | ut in hoc legitur exemplo et subscripsi.

### III.

Esame di testimonii per diritti di pesca al Monastero di S. Savino — 1212, agosto, settembre.

Pergamena originale della lunghezza m. 2,16: è arrotolata e costituita da quattro pergamene riunite a encitura con strisce pure di pergamena:

La prima manca del principio ed è della lunghezza di cm. 41,5 calcolata anche la parte alla quale è sovrapposta la successiva pergamena aggiunta; della larghezza uniforme di cm. 10,2: è corrosa in due punti a destra di chi la guarda e la prima corrosione si estende per poco meno della metà; l'altra corrosione è più breve.

La seconda è della lunghezza di cm. 75 e della larghezza in alto di cm. 13,8 ed in basso di cm. 12,5: è leggermente corrosa per modo da intaccare però lo scritto in tre punti a sinistra di chi guarda.

La terza è della lunghezza di cm. 42 e della larghezza di cm. 13 in testa e 12 in fine: è corrosa leggermente in modo però da intaccare lo scritto a sinistra.

La quarta è della lunghezza di cm. 64 e della larghezza di cm. 12 in testa e 11,4 in fine: è scritta su di una lunghezza di cm. 55, è corrosa come sopra si è detto a destra.



La prima pergamena è grossa, le altre piuttosto sottili: non sono lineate — la scrittura tutta dello stesso carattere è regolare e chiara; l' inchiostro nero un po' sbiadito.

Nel verso porta alcune annotazioni che hanno riferimento alle testimonianze scritte nel recto e che si riporteranno in fine della trascrizione della pergamena.

locum ubi piscabant monstrarem si oporteret . Int. | *si erat* <sup>(1)</sup> presens quando piscabant . R. multociens ibi eram presens sed non semper | vices ibi eos vidissem et ego ita interfuissem quando piscabant | *non recordor* sed per tot vices ibi eos vidi et interfui quod nescio numerum | Int. *si erat* in finibus vel ubi erat quando ita videbat . R. quandoque eram prope | *quandoque* in ripa Padi pro meis bestiis . Int. quantum tempus est ad plus | *quod vidit* et audit que primo dixit . R. XL anni sunt et a XL annis | visum habeo et auditum usque modo per tempora iamscriptorum et tempora eiusdem | fratorum . Int. cuius etatis est . R. credo me habere ad plus L an= | *nos* . Int. qua ratione recordatur XL annos . R. sic quia tempore illo Imperator | *Fredericus* transivit ad vadum Asinariorum citra Padum: per medium vadum | venit per ripam Padi . Int. quid est communis fama . R. communis vox | *est hoc quod* homines communiter dicunt et unde se acordant . Int. si ex tunc citra | *ex quo* recordatur Capitanei et Consortes habent et habuerunt palficatum | *molendinorum* et rivaticum et transversum ab una ripa Padi et ab altera et | *meanos* qui nati sunt in aqua Padi et glareas ab Altabona infe|*rius usque ad* bucam Ade . R. sic sicut visum habeo et auditum semper | *ex tunc* citra nemine contradicente quod viderem et inde communis fama | auditum habeo esse ab eo tempore citra usque modo |

*Gerardus de Paulo* reversus et Int. ubi erat quando vidit illos piscatores de quibus | est uti in aqua monasterii Sancti Savini et piscare . R. in | ibam pro multis vicibus et piscabant in his confinibus, quos pri|*mo dixi* multociens sed non eram semper presens nec recordor

(1) Le parole in corsivo mancano nella pergamena originale perché corrosa.

per quot vi|ces ibi eos vidissem, nec per quot ibi interfuissem, sed per (4) [quot] tot vices ibi | eos vidi et interfui quod nescio numerum . Int. si interfuit unquam in iascriptis | finibus omnibus vicibus quando ibam inde et iascriptos fines vel contractam | bene monstrarem citra Padum, sed non ultra | quantum tempus est ad plus quod ita vidit et audivit | [quantum tempus est ad plus quod ita vidit] cuius etatis | est R. de etate L annorum sum cum plus non minus vel circa hanc quan | titatem habeo . Int. quid est communis fama . R. hoc quod homines communiter dicunt | et unde se acordant . Int. a quibus hec audivit . R. a Bonizone Dalia|no et Rubeo Pelacho et Homodeo de Matelda et Oldeberto et Manfre|do et ab aliis veteribus hominibus loci Casellarum, de quibus nominibus modo non | recordor nec numerum quorum recordor, qui dicebant quod tenebant et | possidebant iascriptam aquam et pisceriam pro monasterio quiete . Int. si ex | tunc citra ex quo recordatur Capitanei et Consortes habent et habuerunt | palficatum molendinorum et rivaticum et traversum ab una ripa Padi ab | altera et mezanos, qui nati sunt in aqua Padi, et glareas ab Altabona | inferius, usque ad bucam Ade . R. auditum habeo quod sic et communis inde fama | est sed aliter nescio . Int. qua ratione recordatur XL annos . R. propter | Imperatorem Fredericum qui transivit citra Padum in ripa Casellarum | dicto tempore, quod bene recordor sicut vidi |

Gisselbertus de Naburro reversus et Int. quo loco et qua parte aque vi | dit Nigrum de Russis et Iohannem Dalianum et Bonizonem eius fratrem et Giber|tum de Bertramo et Rubeum Pelachum et Oldebertum et Manfredum uti et bri | gare et piscare . R. a termino lapidis Castegnole inferius usque | ad vadum veterem, quod est apud campum Sancti Gregorii pro iascripto monasterio | Int. si sciret monstrare fines . R. credo quod sic vel contractam | finium et usque ad hos fines vidi iascriptos piscare [Int. si sciret monstrare fines, R. credo quod sic, vel contractam finium] et usque ad hos fines vi|di eos piscare . Int. si erat presens quando

(4) [ ] Le parole fra questo segno racchiuse nella pergamena sono cancellate.

piscabant . R. multociens | sed non semper sed per tot vices eos ibi vidi et interfui quod nescio nu|merum Int. ubi erat quando piscabant . R. in ripa Padi quod faciebam quantum tempus est ad plus . R. L anni sunt et a iamscripto | videbam et vidi iamscriptos piscatores et alios post eos quando ibi e |ram pro monasterio ibi piscare. Int. si erat in finibus. R. quando pesca |bant non eram in finibus sed eram in ripa Padi, quod videbam eos ita pi|scare intra hos confines, sed non eram presens semper et audiebam a piscatoribus, | quando capiebant pisces grossos diebus dominicis quod veniebant ad monasterium, | faciebant illi de monasterio eis magnum prandium, et pluries vidi de | monachis Sancti Savini ibi venire et faciebant piscare ad Glatias et def|erebant et faciebant deferre pisces nemine contradicente . Int. cuius | etatis est . R. de [estate] etate LX annorum sum . R. qua ratione | recordatur L annos . R. ideo quod recordor disconfitam Tabiani et factum | Medexane . Int. si ex tunc citra ex quo recordatur habent et habuerunt pal|fatum iamscripti Capitanei et Consortes molendinorum et rivaticum et traversum | ab una ripa Padi et ab altera et mezos, qui nati sunt in aqua Padi, et | glareas ab Altabona inferius usque ad bucam Ade . R. sic habent et habuerunt | secundum quod visum habeo et auditum habeo et communis fama est inde et audi|vi esse ab eodem tempore citra . Int. quid est communis fama . R. communis vox et hoc | quod communiter dicunt homines | Int. a quibus hoc audivit quod dixit audivisse . R. universaliter ab hominibus | Casellarum nomina quorum omnium non recordor nec quantitem hominum et egomet teneo | per Capitaneos de glareis, que sunt in Ferruzene et carta inde est habendo ius in re | quod laboro eas per uxorem Petri Bonarini que tenet eas a Capitaneis |

Manonus reversus et Int. si singulis annis hoc quod dixit audivisse in testi|monio suo a XL annis citra vel singulis mensibus vel singulis diebus audivit . R. non | ta audivissem omni anno vel singulis mensibus vel omni die sed semper quando loquebar | cum omnibus de hoc facto audiebam hoc ab eis ut primo dixi . Int. a quibus hoc | audivit et a quot. R. a Rubeo Pelacho et ab Homodeo de Matelda et Breguncio | et Manfredo piscatore et ab

aliis hominibus Casellarum, de quibus modo non | recorder et  
 iascriptos piscatores vidi uti et piscare et brigare in iascripta  
 aqua et pi|scheria Sancti Savini pro ipso monasterio a ter-  
 mino lapidis, Castegnole usque ad vadum | veterem, quod est  
 apud campum Sancti Gregorii et usque ad hos fines qui lapis  
 obruit in | Padum bene sunt XXXVI anni et hos fines et con-  
 tratam bene scirem monstrare. Int. | si erat presens quando  
 piscabant. R. a multociens de die et nocte cum ibam per ripam|  
 Padi videbam iascriptos piscare intra hos confines quiete  
 nemine contradi|cente, sed non eram semper presens, sed per  
 tot vices ibi eos sic videbam et inde ibam quod eos vi|debam  
 de quibus nescio numerum. Int. si aliquando erat in finibus  
 quando sic videbant eos | R. non, sed in ripa Padi eram. Int.  
 cuius etatis est. R. sexagenarius sum cum plus | non minus.  
 Int. qua ratione recordatur XL annos. R. recorder destructio-  
 nem | Mediolani et quando Imperator fuit disconfictus in  
 episcopatu Mediolani et quod Barba|vaira erat potestas Plac-  
 centie, que omnia fuerunt in hoc tempore XL annorum. Int.  
 quid est | dicere communis fama. R. hoc quod homines com-  
 muniter dicunt et unde se acordant et bene sunt | XL anni,  
 quod fines scio et quod audiebam quod erant confines inter  
 monasterium et Capi|taneos et Consortes. Int. si ex tunc  
 citra ex quo recordatur iascripti Capitanei et | Consortes  
 habent et habuerunt palficatum molendinorum et rivaticum  
 et traversum | ab una ripa Padi ab altera et mezanos, qui  
 nati sunt in aqua Padi, et glare|as ab Altabona inferius usque  
 ad bucam Ade. R. sic sicut visum habeo et audi|tum habeo  
 et inde est communis fama. |

*Petrus* Curtus reversus et Int. de omnibus questionibus  
 iascriptis. R. ad omnes singula | *per* ordinem et dicit idem  
 ut Gerardus de Paulo et addit quod sciret mon|strare fines,  
 de quibus dixit citra Padum et de ultra Padum. |

*Gerardus* Burgaronus de Casellis de Pado reversus et  
 Int. ubi vidit et qua parte | uti et piscare Nigrone de Russis  
 et Bonizonem Dalianum et Rubenum Pelachium | et Oldeber-  
 tum pro monasterio Sancti Savini. R. a termino lapidis  
 Castegnole, que est | deruinata in Padum bene sunt XL anni,  
 usque ad vadum veterem quod est apud | campum Sancti Gre-



gorii, quos fines scio sicut primo dixi usque ad quos die|ti piscabant, sed per quot [ibi interfuissem] vices ibi eos vidissem piscare per quot ibi interfuissem quando piscabant non recordor, quoniam non eram semper *presens* quando piscabant. Int. quantum tempus est quod scit fines. R. bene L anni *sunt* Int. ubi erat quando videbat eos piscare. R. quandoque prope Vadum Asinariorum, quandoque prope dictum campum Sancti Gregorii, quandoque prope terminum lapidis, quoniam ibam | cum meis bestiis, quandoque in ripa Padi sed nescio per quot vices. Int. cuius etatis est | ad plus R. LX annorum sum. Int. quid est communis fama. R. hoc quod homines commu|niter dicunt et unde se acordant de una re. Int. a quibus hoc audivit et a quot. | R. a multis sed numerum quorum nescio, tamen audivi hoc a Petro de Malerimo et | a Bulgaro Bonivirgo et Antonino Bonivirgo et ab allis veteribus hominibus Casellarum | de quibus modo non recordor. Int. si ex tunc citra ex quo recordatur habent et habuerunt palficatum molendinorum et rivaticum et transversum ab una ripa Padi | et ab altera et mezanos, qui nati sunt in aqua Padi, et glareas ab Altabona inferius usque ad bucam Ade. R. sic sicut pluries visum habeo et semper auditum | *habeo* esse communem famam. |

*Paulus* Caurarius reversus et Int. ubi vidit et qua parte aque piscare Nigro|nem de Russis et barbanum suum et Bonizonem Dalianum et Homodeum | de Matelda et Rubeum Pelachum et Oldebertum et Manfredum. R. ibi et intra | illos fines sicut dixi et usque ad illos fines quos dixi, et bene sciam monstrare | *sic* ut dixi vadum veterem, et terminum lapidis bene scio L anni sunt ad plus qui ob|ruit in Pado bene sunt XI anni. Int. si semper erat *presens* quando piscabant. R. non sed multociens ibi eram quando piscabant, quandoque prope vadum Asinariorum, quandoque prope campum | Sancti Gregorii, quandoque prope terminum lapidis Castegnole numerum quarum vicium nescio | nec recordor modo, quoniam semper non eram *presens*. Int. cuius etatis est. R. LX annorum | sum et quando rupta Tabiani fuit dicebat mater mea quod natus fui. Int. quod est | dicere communis fama. R. hoc quod homines communiter dicunt. Int. quantum tempus recor|datur ad plus. R. L annos. Int. a quibus et a quot audivit hec. R. nescio a quo | nec etiam recordor de omnibus a quibus

audivi, sed audivi hec a iamscriptis quos superius | nominavi. Int. quare recordatur L annos. R. quia recordor destructionem Cren[me et ruptam Legnani. Int. si ex tunc ex quo recordatur Capitanei et Consortes habent | et habuerunt palficatum et traversum ab una ripa Padi, et ab altera et mezanos, qui na[ti sunt in aqua Padi, et rivaticum et glareas ab Altabona inferius usque ad bu[cam Ade. R. sic sicut visum habeo et auditum quiete et sicut inde est communis fama | semper ex quo recordor quam audivi sic esse. |

Dompnus Iohannis de Vicoinustino prior Sancte Victorie reversus et Int. per quantum tempus stetit ad plus ex quo fuit factus monachus Sancti Savini, quod non ivit ad inquirendam aquam | et pischeriam Padi que ad ipsum monasterium pertinebat. R. per V annos. Int. si audi[rit] hoc quod dixit in testimonio suo audivisse de finibus omni anno ab eo tempore citra vel | *omni mense* vel omni ebdomada vel omni die. R. non quoniam ibi non eram semper presens, sed quando illic ibam | inde et movebantur semper ea audiebam ita esse. Int. per quantum tempus stetit | vel per quot annos quod non audivit hec. R. non recordor aliquo modo, sed semper quando | movebantur ex hoc et ego eram presens hec audiebam. Int. a quot hec audivit. R. | communiter fere ab omnibus hominibus Casellarum numerum quorum non recordor. Int. a quibus hec audiebat. R. a Rubeo Pelacho et Daliano et ab aliis multis nomina quorum non re[cor]dor. Int. ubi est modo portus Portonarius de quo dixit in testimonio suo. R. ne[sc]io, quia modo destr[uctionem] etum est et derivatum ut audio dicere, nisi ubi sit | buca rivi Frigidi quoniam magnum tempus est quod ibi non fui. Int. ubi erat tunc. R. | terminum ibi erat et erat ultra taliatam de versus Casellas, sed quo modo nominarentur contrate | nescio aliter nisi supradicta nomina. Int. quantum tempus est ad plus quod scit hos fines | R. LXVIII anni sunt. Int. quantum tempus est ad plus quod non vidit bucam rivi Fri[gi]di. R. nescio nec recordor. Int. quare dixit se vidisse semper ab iamscripto tempore citra | de quo dixit dictum monasterium tenere et possidere hec que primo dixit. R. quia | videbam dictum monasterium hec quiete tenere et possidere usque ad predictos fines | sicut dixi, et sicut videbam

piscatores monasterii in ea piscare et aquam per dictum | monasterium manutenere et advocare [et quando piscatores capiebant], et quando piscatores | capiebant storcionos et ipsi piscabant ad Glacias portabamus et portari faciebamus piscatoribus scilicet panem et vinum et fabam frantam et ego pluries tunc illuc ibam | Int. si omni anno ab eo tempore citra fuit ad dictam piscariam. R. non sed per tot | illuc ibam et ivi de quibus nescio numerum, sed non fui ibi omni anno nec omni men|se nec omni ebdo mada, nec omni anno nec omni mense vel ebdomada ab eo tempore citra vidi | *ibi* piscatores piscare in iascripta aqua pro iascripto monasterio, nec semper videbam eos | *ibi* piscare, quoniam non eram semper presens, sed quando illuc ibam videbam eos pluries ibi pi|scare et iascriptam aquam manutenere et advocare per dictum monasterium quie | te, ut primo dixi usque ad predictos fines sed non semper, quoniam non eram ibi presens | Int. qui fuerunt piscatores quos vidit ibi sic piscare. R. Rubeum Pelachum | et socios nomina quorum nescio nec recordor et alios postea piscatores nomina | quorum nescio vidi ibi piscare, sed non semper quia non eram ibi presens | semper. Int. per quot annos stetit ad plus quod non vidit ibi predictos piscare | R. non recordor nec aliquo modo possum recordare modo per quantum tempus | steti, quod non vidi eos in iascripta aqua piscare. |

Ianetus de Ugone reversus et Int. per quot vices vidit piscatores Sancti Savini | quos dixit in testimonio suo piscare in illa aqua. R. nescio per quot vices, | sed omni die quando ibi eram videbam eos sic piscare et quando ibi stabam in Casellis | Int. quantum tempus est quod non stetit in Casellis. R. a guerra Burgi Sancti Domp|nini citra non steti ibi. Int. ubi erat quando vidit eos piscare. R. inde per ri|pam Padi cum meis bestiis per quot vices viderem quemlibet illorum piscare usque | ad fines quos dixi non recordor. Int. si tunc quando videbat eos piscare vi|debat fines. R. sic. Int. si semper erat presens. R. non sed quando eram presens vi|debam ea omnia que dixi. |

Agina uxor quondam Alberti de Albiano reversa et Int. in qua parte aque et | piscarie vidit illos piscatores piscare

de quibus primo dixit et quos primo nomina|vit. R. in  
iamscripta aqua a termino lapidis Castegnole, qui obruit in  
Padum bene sunt VI | anni, usque ad vadum Asinarum et  
usque ad vadum veterem, quod est | apud campum Sancti  
Gregorii, et usque ad hos fines videbam eos | piscare quiete  
pro iamscripto monasterio ut dixi et hos fines et contratam |  
ubi terminus lapidis erat bene sciam monstrare, si necesse  
fuerit et | locum ubi piscabant, quando eos videbam. Int. si  
semper erat presens. R. | non sed per multas vices ibi eram  
presens et eos sic videbam et per tot vi | ces ibi eram et ibi  
eos vidi sic piscare de quibus nescio numerum | nec possem  
recordari. Int. ubi erat et quo loco quando videbat ita eos  
R. in ripa Padi pro meis la|boreriis terre et vinet et pro meis  
bestiis, sed per quot vices ibi interessem et eos sic | vidissem  
non recordor et quando eram prope fines qui sunt citra Padum  
quando ita pi|scabant. Int. quantum tempus est ad plus.  
R. non recordor. Int. quantum tempus | est quod non fuit  
in illis partibus et quod non vidit piscatores intra dictos con-  
fines sic | piscare. R. bene sunt XX anni cum plus non minus  
quod ibi non fui et quod ibi non usa | fui. Int. cuius etatis  
est. R. nescio firmiter sed firmissime credo me esse de | etate  
octuaginta annorum. Int. quid est communis fama. R. nescio  
aliter quod sit nisi | que audiebam communiter ab hominibus  
et mulieribus Casellarum, quod predicta aqua et pi|scaria  
intra predictos confines erat iamscripti monasterii. Int. a  
quibus et a quot | hec audivit. R. a Beloto et a Petro de  
Malerimo et Lanfranco Bonivirgo et | Bonoiohanna Naburro  
et Bellixio Peregrino veteribus homini|bus Casellarum et a  
et Imelda de Gislando et a piscatoribus quos  
primo nomina|vi et ab allis multis hominibus et mulieribus de  
quibus nescio numerum et de quorum | nominibus modo non  
recordor. Int. quantum tempus ad plus recordatur. R. bene |  
LXX annos. Int. quare dicit se recordari tantum. R. recordor  
disconfitam | Tabiani, sed que antea evererant in meo tempore  
non habeo in memoria quia | non curabam multum de huius  
modi, sed pro rupta bene habebam XII annos et bene | sunt  
L anni vel LV ad plus quod scio fines. Int. si scit quod ex  
tunc citra quod re|cordatur Capitanei et Consortes habuerunt  
palficatum molendinorum et rivaticum | et transversum ab  
una parte et ab altera Padi et glareas et meanos, qui na|  
ti sunt in aqua Padi, ab Altabona inferius usque ad bucam

Ade. R. sic ut au|divi et auditum habeo et communem famam inde esse ex quo recordor. |

Fulco Zoncus reversus et Int. ubi vidit et qua parte aque vidit Oldebertum et | Rubeum Pelachum uti aqua et piscaria pro monasterio Sancti Savini. R. intra predictos con|fines et miras sicut primo dixi. Int. sciret monstrare locum ubi piscabant R. sic | contratam et locum bene et usque ad dictos fines videbam eos piscare et ego cum eis. Int. | si erat semper presens. R. non sed sepe sepius illuc ibam et videbam eos sic piscare, sed per quot | vi ces ibi eos vidissem et ibi interesse non recordor modo, sed per tot vices ibi eos vidi | et ibi cum eis piscavi de quibus nescio numerum. Int. quantum tempus est ad plus quod | ita vidit et fecit. R. XLIII anni si essem in finibus quando piscabant non re|cordor modo, sed bene recordor quod vidi eos piscare usque ad Albaram et usque ad va|dum Asinarum et usque ad vadum veterem, quod est iuxta campum Sancti Gregorii quie | te ut dixi, sed non eram semper presens sed per multas vices ibi eram, tamen ne|scio numerum. Int. cuius etatis est. R. bene credo me habere LX annos; Int. quid est | communis fama. R. hoc quod homines communiter dicunt et unde se acordant. Int. a qui | bus et a quot audivit hec. R. ab hominibus communiter Casellarum veteribus et ab aliis | nomina quorum non recordor nec numerum eorum. Int. quantum tempus recordatur ad plus | R. I annos. Int. quare recordatur tantum et qua ratione. R. ego recor|dor abbatem Opizonem et hostem Medexane et factum Vidalencii. Int. | quantum tempus est ad plus quod scit fines. R. bene XLIII anni. Int. quantum | tempus est quod non ivit ad piscandum in dicta aqua R. nondum est annus | sed in hoc yeme erit annus quod ibi fui ad piscandum cum piscatoribus mo | nasterii et pisces inde asportavi et dompnus Gandulfus et dompnus Guido|de Bardi interfuerunt. |

Testes reversi pro Capitaneis et Consortibus contra dominum Abbatem Sancti | Savini MCCXII Indictione XV mensis Augusti. |

Fredentius Guerra reversus et Int. quantum tempus ad plus recorda|tur. R. ad plus LIII annos et ab eo tempore

citra feci et vidi ea | semper que dixi primo dicto meo in  
 aqua Capitaneorum usque ad fi]nes quos dixi in testimonio  
 meo; Int. si scit quod ex tunc citra | Capitanei et Consortes  
 habuerunt palficatum molendinorum ab una ripa Padi et  
 ab altera et rivaticum et transversum et meanos, qui nati |  
 sunt in aqua Padi, et glareas ab Altabona in iosum usque  
 ad | bucam Ade. R. sic sicut semper visum habeo ex quo re-  
 cordor | et a meis antecessoribus audiebam, quod sic ea iam-  
 scripta habebant et te]nebant et possidebant ut supra dictum  
 est, et hodie ea omnia iamscripta | habent et tenent et possi-  
 dent sicut video iamscripti Capitanei |

Arlotus de Bonatera reversus et Int. per ordinem de  
 iamscriptis questionibus. | per ordinem et dicit in totum ut  
 Fredentius excepto quod addit | quod recordatur ad plus  
 LXIII annos |

Albertus Gurra reversus et Int. de iamscriptis questio-  
 nibus ut Fredentius | Guerra. R. idem ut Fredentius et eo  
 modo dicit et addit quod re]cordatur destructionem Cremne  
 et quod omnia iamscripta fecit et vidit ex quo | brigare potuit  
 in aqua, quod est bene sunt XL anni, sed semper videbat |  
 patrem suum et fratres suos ea iamscripta facere per Capita-  
 neos et vidit | donec vixerunt a sua recordacione citra. |

Gerardus Amizonis reversus et Int. dicit quod recordatur  
 ad plus L annos | quod ex tunc citra semper usus est in aqua  
 Capitaneorum et fecit et vi]dit ea omnia que primo dixit  
 primo dicto suo in iamscripta aqua, et ex tunc | citra scit  
 sicut visum habet quod Capitanei et Consortes habuerunt et  
 habent | palficatum molendinorum ab una ripa Padi et ab  
 altera et rivaticum | et transversum et meanos, qui nati sunt  
 in aqua Padi, et glareas ab | Altabona in iosum usque ad  
 bucam Ade. |

Rainerius Callegarius reversus et Int. quantum recordatur  
 ad | plus. R. disconfitam Tabiani et ab eo tempore citra  
 piscavi in iamscripta | aqua cum piscatoribus, sicut dixi primo  
 meo dicto, pro Capitaneis | et bene videbam hos Pinellum et  
 Dulzonos et Bugatos esse gastaldos | pro Capitaneis, et Iohan-  
 nem Vetulum esse gastaldum Surdorum, et Bruxatos | esse

gastaldos Confanoneriorum et communis fama erat quod Capitanei et Consortes habebant piscicatum ab una ripa Padi et ab altera et riva | ticum et transversum et mezanos, qui nascebuntur in aqua Padi, et | glareas sed non vidi eos hec habere. Int. quanto tempore piscavit in iamscripta | aqua. R. per duos annos aut per tres. Int. quot annorum erat | quando ibi piscavit. R. XVIII annorum vel circa hoc tempus et | vetustius factum quod recordor factum disconfiecte Tabiani | et tunc eram de tempore VIII vel VIII annorum. Int. qua racione et quo facto | recordatur disconfiectam Tabiani. R. recordor quod in illa die qua | fuit disconfiectam Tabiani erat festivitas Sancti Barnabe, et populus | Cremone venit ad Roncarolum in navi sicut vidi, sed non descenderunt ad ter | ram et habebam unum archetum ut puer et vidi tunc quandam mu | lierem Roncaroli, quae vocabatur Tammagnina, esse vulneratam de uno | quarello ballestre et dicebatur ibi quod unus ballestrierus de navibus per | cusserat eam et pro his racionibus recordor hoc factum, de aliis questionibus | dicit se nil scire |

Albertus Guerra reversus et Int. quantum tempus recordatur ad plus. R. | L annos et ab eo tempore citra feci et vidi ea semper quod dixi primo | meo dicto in aqua Capitaneorum usque ad fines, quos dixi in te | stimonio meo usque ad tempus quo ibi usus fui, et bene sunt XX an | ni quod ibi non usus fui et ex tunc citra ex quo recordor visum habeo | et auditum habeo, quod Capitanei et Consortes habuerunt piscicatum molendinorum et transversum ab una ripa Padi et ab altera et rivaticum, et egomet | eis dedi rivaticum pro molendinis quos habebant in Casellis et pro illis | quos habebant ad Cornu et ad Roncarolum, et glareas ab Altabona inferius | usque in bucam Ade, et hodie hec habent et tenent et possident secundum | quod visum habeo et auditum. Int. quot annorum erat quando ibi piscabat. R. nescio nec recordor. Int. quod est vetustius factum quod re | cordatur. R. destructionem Cremme et tunc potuerim habere circa VIII | vel VIII annos et hac racione recordor bene L annos. Int. quid est | communis fama. R. communis vox et hoc quod homines communiter dicunt | Int. a quibus hec audiebat. R. a Baxano et a Isinbardo Guer | ra et a Guaina et a Guillelmo Cavegiata et ab aliis piscatoribus de nominibus quorum non recordor modo. | secundo mensis septembri fines pro iudicio. |

Ambrosius de Roncarolo reversus et Int. quantum tempus recordatur | ad plus. R. L. annos sed non usque fui ibi semper sed bene XL anni, sunt quod ibi usus fui in predicta aqua, sicut primo dixi, ab eo | tempore citra semper quando piscabam in predicta aqua et quando piscare | volebam piscabam et piscavi pro iamscriptis Capitaneis ut primo | dixi usque ad tempus illud quo ibi brigavi, et usque ad predictos | fines quos dixi, et sic possidebam et possedi pro eis Capitaneis et ita audiui esse similiter ut dixi de auditu sicut primo | dixi. Int. si ex tunc citra ex quo ibi brigavit et usus fuit | scit quod Capitanei et Consortes habuerunt et habent palficatum molendinorum | ab una ripa Padi et ab altera et rivaticum et transversum et mezanos, qui nati sunt in qua Padi, et glareas ab Altabona | inferius usque ad bucam Ade. R. sic sicut videbam et audiebam, | de glareis dico ab aqua Episcopi usque ad bucam Ade quoniam ne | scio ubi sit Altabona, nec audiui magis eam nominare | Int. quot annos habet ad plus. R. LX annos aut circa hoc | parum plus vel minus. Int. quod est vetustius factum quod recor | datur. R. quando Cremonenses venerunt ad Roncarolum et quod | [amiserunt] cum arserunt cum Frederico Imperatore et tunc eram de tempore V an | norum quando factum illud fuit. Int. quot annorum erat quando cepit | piscare in aqua Padi. R. bene habebam XX annos vel circa hanc | quantitatem parum plus vel minus, sed nescio bene quantitatem. Int. | si investitus est de pischeria Capitaneorum et Consortum, R. non | nec ibi in ea habeo in toto nec in parte. Int. qua racione | recordatur tantum quantum dixit se recordari. R. racione | facti quod accidit in Roncarolo videlicet de combustione de qua | superius dixi quod est plus L annis citra. | <sup>1)</sup>.

Giselberti. Per hanc reversionem et primum dictum colligitur quod LXIII anni sunt | quod fines Sancti Savini usque ad vadum vetus estenduntur. |

Grucexoni. Per hanc reversionem et primum dictum colligitur quod anni L sunt quod fines | extenduntur usque ad vadum vetus. |

Tabiani. |

Per hanc reversionem Pauli Caurarii colligitur quod anni L sunt quod . . . fines . . . monasterii usque ad vadum vetus |

<sup>1)</sup> Tutto quanto segue trovasi scritto a tergo della pergamena.



Per hunc probatur de LXVII annis. |  
 Per hunc testem probatur de LV annis. |

## IV

Convegno in Milano degli ambasciatori della Lega Lombarda col quale s'intima al Comune di Padova di riparare alle ingiurie e offese e ai danni arrecati al nobile milanese Princivallo Mandelli, poco prima podestà di quel Comune. — 1291, 20 febbraio.

Luughezza em. 47

Larghezza in testa em 21

» in fine em. 23

leggermente lineata su tutto il recto.

In nomine domini MCCLXXXI die Iovis vigesimo secundo die Februari Indictione quarta: cum | ad aures dominorum Alberti de Alice honorabilis potestatis Mediolani et Mathei Vicecomitis capitanei et | . . . . . prioris . . . . . et anzianorum populi Mediolani, et Nobilium Militum dominorum Girardi de Fosano et Rafa | elli de Roncho Ambasatorum Communis Cremona, et Bertolini de Madiis et Guidotti de Lanellolongo Ambaxatorum comunis Brissie, et Guidonis Codeporci et Bernardini de Cario Ambaxatorum | comunis Placentie et Guilliemi de Binascho et Albertini Formagiarii Ambaxatorum comunis | Papie, et Iacobi Spinole et Guilliemi de Auro Ambaxatorum Comunis Ianue, et Petri Trotti | et Bellengeri Mediolani Ambaxatorum comunis Alexandrie, et Ambroxii de Montemolo, et | de Guibonis ambaxatorum comunis Tredone, et Henrici Sape et Guilliemi Tressena ambaxatorum | comunis Novarie: que omnes civitates sunt in sotietate et liga, eadem pervenerit: | quod per comune et homines Padue facte sunt iniurie et offensiones et damna nobili et | potenti milliti domino Princivallo de Mandello civi Mediolani et eius familie post exitum | regiminis potestatie, qui fuit potestas dicti comunis et hominum Padue. Id circo | in caminata hospiti dicti domini potestatis Mediolani ibidem congregatis more solito | convocatis predictis dominis. . . . . capitaneo et priore et anzianis et quampluribus sapientibus Me | diolani ac predictis omnibus ambaxatoribus predictarum civitatum: Dominus Franciscus | Ciremellus Index et As-

sessor dicti domini potestatis Mediolani et precepto ipsius domini potestatis ibi presentis, et de ansensu et voluntate ipsorum dominorum capitanei et prioris et anzianorum ibi presentium, petiit consilium ab eisdem dominis capitaneo et priore et anzianis et sapientibus Mediolani et predictis ambaxatoribus Lombardie, quid placet eis providere et ordinare seu facere super predictis et eorum occasione. Dominus Girardus de Fosano, civis et ambaxator comunis Cremonae consuluit et dixit quod per comune Mediolani mandentur ambaxatores ad voluntatem dicti domini Princivalli ad civitatem Padue, qui dicant potestati et sapientibus et comuni Padue et anzianis populi, quod precibus et amore comunis et populi Mediolani et sotietatis predictarum civitatum debeant cum ipso domino Princivallo de predictis iniuriis et damnis amicabiliter convenire et omnes processus factos contra ipsum dominum Princivallum et eius familiam cassare et irritare et ipsas pro cassis facere abradi de omnibus libris et actis comunis Padue. Aut comune Mediolani providebit eidem contra comune et homines Padue secundum quod videbitur comuni et sapientibus Mediolani. Et quod illi ambaxatores ituri omnia et singula dicere possint et procurare que viderint negotio et honori ipsius domini Princivalli convenire. Et quod quicquid factum fuerit per eos habeatur et teneatur et inviolabiliter observetur per comune et homines Mediolani et alia comunia societatis Lombardie ratum et firmum. Item quod quelibet civitas huius sotietatis seu ille civitates de quibus idem dominus Princivallus voluerit habere ambaxatores mandet similiter suos ambaxatores in servitio dicti domini Princivalli quando placuerit dicto domino Princivallo gaudere dicant et procurent eadem que procurabunt dicti ambaxatores Mediolani. Et quod comunia aliarum civitatum teneantur et debeant pro ipso domino Princivallo et in eius servitio eadem facere et observare et executioni mandare, que facient comune et homines Mediolani pro ipso domino Princivallo pro predictis vel eorum occasione. In reformatione consilii facto partito concordatum est consilium predictorum omnium indieto dicti domini Girardi nemine discrepante. Ego Franciscus Lombolicus notarius precepto dicti domini potestatis scripsi.

## COMMEMORAZIONE

DI

# ALBERTO RÓNDANI

Il compianto nostro per la scomparsa del compagno di studi non è che una tenue e tarda eco di un altro compianto, che sorse spontaneo e sincero dai cuori dei cittadini tutti di Parma e da Parma risonò nelle città sorelle d'Italia il giorno che Alberto Rondani si spense. Perché chi, come il Rondani, ha vissuto nel mondo

col nome che più dura e più onora

riceve in morte largo e devoto tributo di lagrime e di ricordi.

Ma se tardo è il compianto, non è meno sincero l'affetto che lo muove, non è meno profonda la venerazione che lo detta. Così meno indegna fosse la voce di chi a nome di tutti lo esprime!

\*  
\*  
\*

Da Emilio Rondani e da Maddalena Kollenz nacque Alberto in Parma il 29 Luglio 1846 (1). Di nobile e antica famiglia parmigiana, che nel Cinquecento aveva dato un buon pittore, Francesco Maria, discepolo del Correggio, Alberto Rondani ebbe la fortuna di trovare nella sua casa le condizioni più favorevoli a sviluppare la sua innata inclinazione agli studi delle arti e delle lettere. Tutti erano in casa Rondani più o meno poeti: versi italiani e latini componevano il padre Emilio e lo zio Giambattista, arciprete di Mezzano Rondani; di poesia e di letteratura, pure fra gli studi più severi delle scienze naturali, nelle quali era maestro, si occupava l'altro zio, Camillo, che indulgeva talora alla musa verna-

(1) Della maggior parte delle notizie biografiche sono debitore al figlio del poeta, nob. Manfredo, che mise a mia disposizione tutti i documenti conservati in casa; a lui siano qui rese le più vive grazie. — In occasione della morte (9 Gennaio 1911) parecchi giornali parlarono del Rondani. Ricordo fra gli altri: *Gazzetta di Parma* (12. 16 Genn.).

cola (1). E con l'amore ai buoni studi apprendeva Alberto in famiglia l'amore per la patria, per la quale e il padre e lo zio avevano dovuto da giovani soffrire l'esilio. Al fanciullo, che mostrava fin dai primi anni volontà ferma e risoluta e grande desiderio di sapere, la famiglia era scuola di ogni sorta di virtù.

A soli 10 anni per la sua straordinaria disposizione alla figura, veniva ammesso all'Accademia di Belle Arti, dove otteneva dapprima una menzione onorevole e nel 1862, a 16 anni, riportava il secondo premio in una gara nella quale il primo non era stato assegnato. Il lavoro premiato rappresen-

*Giornale del Popolo* di Parma (14 genn.), *La Gioiara Montagna* di Parma (14 Genn.), *Il Secolo* di Milano (12 Genn.), *L'Arvenire d'Italia* di Bologna (13 Genn.), *Il Momento* di Torino (16 Genn.), *La Gazzetta del Popolo* di Torino (17 Genn.), *L'Illustrazione italiana* di Milano (22 Genn.). Notizie biografiche e bibliografiche si possono leggere nei lavori del DE GUBERNATIS, *Dizionario biogr. degli scrittori contemporanei* (1879), *Dict. international des écrivains du jour* (1891), e *Dict. des écrivains du monde latin* (1905), s. v. Una breve commemorazione nel primo anniversario della morte tenne nell'Univ. popolare di Parma ADELVALDO CREDALI, pubblicandola poi presso il Battei (*Alberto Rondani*, Parma, 1912); un'altra commemorazione con discorsi del CASELLI, del SOLMI e del BARGAGLI-PETRUCCI fu tenuta il 5 Maggio 1912 per l'inaugurazione del busto al poeta nel R. Istituto di B. Arti di Parma; v. i discorsi nella *Gazzetta di Parma* del 7 Maggio e estratto, *Commemorazione del prof. Alberto Rondani*, Parma, Tip. operaia Adorni-Ugolotti, 1912. — Un breve ma succoso cenno necrologico del R. scrisse EM[ILIO] B[ERTANA] in *Giorn. storico della lett. italiana*, LVII (1911), pp. 477-78.

(1) Su Camillo Rondani, la cui influenza fu grande e benefica sul nipote v. G. B. JANELLI, *Dizionario biografico dei Parmigiani illustri*, Appendice, Parma, Grazioli, 1880, pp. 143-165. A. DEL PRATO, *Cenni sulla vita e sulle opere del prof. C. R.*, Parma, Ferrari e Figli, 1881 (estr. dall'*Annuario dell'Istituto Tecnico di Parma*, a. 1881) e M. LESSONA, *Naturalisti italiani*, Roma, Sommaruga, 1884, pp. 85-186. Nello Janelli (*op. cit.*, p. 147, n.) v. alcuni cenni su Emilio, padre di Alberto. Di lui non si ha a stampa che un opuscolo: *Alcune osservazioni di E. R. sull'apologia del dottore Celestino Guerreschi*, Parma, Donati, 1843. — Di Giambattista R. abbiamo: *Un inno a Dio. Primi versi*, Parma, Donati, 1838. *Oda composta in Scrapiana*, Parma, Donati, 1840; *Alcune parole al D.r Fisico Celestino Guerreschi*, Parma, Donati, 1843; su di lui v. un cenno dello JANELLI, *op. cit.*, p. 509 e la necrologia di C. PARISET in *Il Tarzerna* di Parma, a. XII, n. 1 (7 febb. 1886).

tava una gamba, e parve ai maestri sì bene riuscito ch'essi lo proposero come modello agli altri allievi.

Mentre attendeva con passione allo studio del disegno e compieva nell'Accademia di Belle Arti il corso di figura, apprendendo così quelle cognizioni tecniche che dovevano formare la base, per così dire, della sua efficace critica d'arte, continuava a frequentare le scuole classiche. E proprio nella scuola ottenne il suo primo trionfo poetico con un sonetto che compose contro un merlo, che col suo cinguettio soleva disturbare le lezioni del maestro, il prof. Conio. Il sonetto letto in classe ad alta voce e lodato dal Professore, che volle tenerlo per sè, gli valse gli applausi più calorosi dei condiscipoli.

Terminati gli studi classici nel Liceo di Parma, dove ebbe a maestro Emilio Liveriero, che lo amò e lo incoraggiò, il Rondani s'iscrisse per un breve periodo di tempo alla Facoltà di Giurisprudenza nella patria Università. Ma nel 1866, invaso da ardore patriottico, pensò di darsi alla carriera militare. Proprio in quei giorni era stato bandito un concorso per l'ammissione nella R. Accademia di Torino di giovani che avessero compiuto un corso regolare di studi e fossero prossimi alla leva; egli partecipò al concorso ed entrò nell'Accademia, con la fiducia di uscirne dopo 6 mesi sottotenente. Ma le cose cambiarono; finita la guerra, il Governo stabilì che gli allievi dovessero compiere un corso non inferiore ai tre anni. Il Rondani, disgustato per la mancata promessa e poco disposto a sopportare per tre anni la rigida disciplina d'una scuola militare, come quegli che sovra ogni cosa amava l'indipendenza, abbandonò l'accademia e se ne tornò a' suoi studi prediletti.

Fu questo un periodo d'incertezza nella vita del Rondani; egli stava cercando la sua via e si preparava in silenzio scrivendo prose e poesie, che però non pubblicava. Egli stesso ci racconta in una pagina scritta nel 1875 per consiglio di chi e dopo quante titubanze si risolvesse a mettere fuori il primo volumetto di versi nel 1871.

« Dovete sapere — scriveva egli al prof. C. Pariset, che a lui e al prof. Biggi dedicava un suo discorso (1) — che

(1) *Parole di Carlo Pariset letto il VI Giugno 1875 per l'intitolazione a Giuseppe Taverna del Collegio Pietro Gabrielli in Parma*, Parma, Adorni, 1878, pp. 5-7. La lettera del Rondani è in data 2 Luglio 1875.

nel 1870 io e Biggi passammo l'ultima parte della stagione di bagni a Salsomaggiore... Io ero allora fiacco, malinconioso, svogliato d'ogni cosa. Solo mi faceva bene il chiacchierare di arte e di letteratura, e Biggi, che lo sapeva, me ne parlava sempre con quella sua eloquenza tutta sostanza, con quel rigore di parola pel quale Biggi è *professore nato*... Avvenne che un giorno gli chiesi il significato *vero* d'una parola... Me ne ricordo benissimo perchè tutto questo si associa alla prima vittoria che ho riportato sulla mia ritrosa verecondia: dovetti allora, per la prima volta, recitare alcuni versi ove si trovava la parola in questione. — Non ne volevo dir altri, benchè quei primi non fosser dispiaciuti all'amico, che tra noi giovinetti era una specie di *corte di cassazione* della critica: ma il ghiaccio era rotto: a poco a poco diventai sempre più arrendevole... Per farla corta, mio caro Pariset, Biggi volle assistermi nella revisione di tutti i fogliolini ove io avevo scarabocchiato dei versi; fu un lavoro che si compì nell'inverno... Venuta la primavera, ebbi un periodo di esitazione prima di mandare alle stampe quel libretto che sapete. Chi m'avesse mai detto che sarei poi diventato così... *corriro*? Fu Biggi che mi pigliò per un braccio e mi condusse in una tipografia. »

Nel '71 dunque per la prima volta il Rondani affrontava la critica co' suoi *Versi* (Parma, Ferrari e Figli), che gli valsero, fra le altre, la lode autorevole di Giacomo Zanella (1).

Nell'Università di Pavia egli aveva sostenuto nel 1869 un esame speciale, per cui era stato abilitato all'insegnamento dell'italiano, della storia e della geografia. L'11 Novembre del 1871 veniva nominato Professore incaricato di lettere italiane nel R. Istituto Tecnico di Vigevano; ma dopo un mese (10 Dicembre), essendogli stata offerta la stessa cattedra nell'Istituto Tecnico di Parma, allora non ancora governativo, egli accettava dietro formale assicurazione che la scuola sarebbe divenuta regia; ciò che infatti avvenne.

Tra le fatiche dell'insegnamento e la composizione di dotti articoli per le varie riviste alle quali collaborava (fra esse la *Rivista Minima*, la *Rivista Europea*, la *Nuova Antologia*) il Rondani passò gli anni dal '71 al '75. In quell'anno

(1) Cfr. l'art. del R., *Per la biografia d'un poeta*, in *Rassegna Nazionale*, 1 Genn. 1905 (v. *App.*, n. 224).

pubblicò il secondo volumetto di versi, *Affetti e meditazioni* (Parma, Ferrari e Figli).

Nel 1887 fu chiamato alla cattedra di letteratura e storia dell'arte nella R. Accademia di Belle Arti di Parma, della quale fu nominato Segretario nel 1878 alla morte di Pietro Martini. In quell'anno, durante l'estate, si recò a Parigi per visitarvi quell'esposizione universale, donde passò a Londra. Risultato de' suoi viaggi furono i ben nutriti studi ch'egli pubblicò nella *Rivista Europea* (1879) e che riprodusse poi ne' suoi *Saggi di critiche d'arte* (Firenze, 1880). Fu pure all'Esposizione di Monaco di Baviera, dove studiò la pittura tedesca, scrivendo anche su di essa un notevole saggio (*Rivista Europea*, 1879-80 e *Saggi di critiche d'arte*).

Questi viaggi, insieme con altri a città italiane, molto allargarono la sua cultura artistica, per la quale già aveva così buona preparazione, e lo resero uno de' più seri e stimati critici d'arte dell'età sua.

Cercava svago alle fatiche dello studio e della scuola nella vita di campagna. A Mezzano Rondani presso lo zio Giambattista, che vi era parroco, o al castello di Guardasone, che più tardi restaurò e fece sede della sua villeggiatura, passava i mesi delle vacanze, traendo ispirazione dalle scene campestri e dalle bellezze della natura per alcune delle sue migliori poesie.

Nel 1891 (5 Settembre) si univa in matrimonio con la nobile donna Giuseppina Ricci, dalla quale gli venivano quattro figli: Manfredo, Maria Maddalena, Paolina, Emilio; e da allora tutto visse per la nuova famiglia e per gli studi. Vita calma e felice, lontana dalle lotte politiche e dalle competizioni dei partiti, a nessuno dei quali volle mai dare il suo nome.

Gravemente ammalatosi nel 1904, parve in pericolo della vita e non fu salvato che da una seria operazione chirurgica. Riacquistata la salute, potè ritornare con lena rinnovata agli studi e alla cattedra. Ma quella dell'Istituto Tecnico aveva lasciata fino dal 1898; l'altra, quella dell'Istituto di Belle Arti, tenne fino all'estremo della vita. E alla difesa dell'Istituto, minacciato di soppressione, dedicò gran parte dell'attività degli ultimi suoi anni, trattando su giornali e riviste il problema delle scuole d'arte in Italia. Pure negli ultimi anni attese a pubblicare alcuni di quei suoi saggi manzoniani, che

veniva preparando da tempo, frutto di un *lungo studio* e di un *grande amore* per i *Promessi Sposi*.

Mori in Parma fra il compianto universale l'11 Gennaio 1911. Al suo nome volle il Municipio che fosse intitolato il piazzale, già dei Cappuccini, in cui sorge la casa da lui posseduta ed abitata, e deliberò che sulla facciata di essa fosse posta un'epigrafe, che ne perpetuasse la memoria (1). L'Istituto di Belle Arti gli dedicò un busto modellato dallo studente Bazzoni (Maggio 1912).



Alto e forte di corpo, Alberto Rondani ebbe animo franco e indipendente, sdegnoso di vani onori. Così — come bene osserva il Bertana (2) — egli potè morire di 65 anni senza aver ottenuta la croce di cavaliere della Corona d'Italia. Disse sempre e a tutti quello che pensava, non peritandosi di andare contro corrente e di discutere e combattere in arte e in letteratura opinioni e giudizi, che sembravano inconcussi. Acuto sempre, qualche volta sottile, ebbe spesso critici e contraddittori, ma nella polemica seppe sempre mantenersi calmo e cortese. Alla sua quasi ruvida franchezza univa una singolare delicatezza d'animo, di cui danno prova molte delle sue poesie.

Ingegno vivace e versatile, nutrito di buona cultura, in gran parte acquistata fuori della scuola, insofferente di restringere i suoi studi in un campo speciale, tentò e trattò argomenti svariati, disperdendo la sua attività critica e letteraria in numerosi lavori, tutti per qualche rispetto notevoli, ma non riuscendo, come forse avrebbe potuto, a lasciare un'opera che dia intera la misura del suo valore. Scrittore facile, elegante, arguto in prosa e in poesia, del moltissimo che scrisse poco, troppo poco, raccolse in maniera da rendere duraturo. Una gran parte delle sue pubblicazioni sono da gran tempo esaurite e difficilmente reperibili; altre, e non di lieve importanza (cito la bella serie di articoli pubblicati nel 1890 sul Correggio), occorre andarli a dissotterrare in vecchie collezioni di giornali di provincia (v. *App.* n. 120).

(1) L'epigrafe, dettata dal Prof. O. Boni, non è ancora stata collocata, e non posso quindi, come sarebbe mio desiderio, qui riprodurla.

(2) *Giorn. st. della lett. ital.*, LVII (1911), p. 477.



Fu insegnante dotto ed efficace; per la sua modestia e per l'amore del *natio loco* non ambi, non cercò alte cattedre, facilmente raggiunte da altri forse minori di lui. Ma insigni Accademie lo vollero nel numero dei loro membri; così, oltre che membro della R. Deputazione di storia patria per le provincie parmensi (1878) e della Commissione Araldica per le provincie di Parma e Piacenza (1890), fu socio benemerito della R. Accademia di Belle Arti di Urbino (1873) e socio onorario delle RR. Accademie di Belle Arti di Venezia (1880) e di Milano (1885).

Ebbe amicizia e corrispondenza epistolare con molti dei più chiari letterati del suo tempo; fra essi lo Zanella, il Revere, il Liveriero, l'Occioni, il Panzacchi, il De Amicis.

Come il Manzoni, che amò e venerò, fu credente sincero. Fu soprattutto un galantuomo, galantuomo nella vita e nell'arte.

Ebbe fede nella grandezza dell'Italia di cui celebrò gli eroi in versi che non morranno e profetizzò il nuovo glorioso destino. Nel suo romanzo rimasto incompiuto, *Passland* (1906), la cui azione è immaginata svolgersi nel 2061, si parla di una *Italia nuova o Italia africana*. Oh! come esulterebbe oggi il gagliardo suo cuore di patriotta nel vedere così presto avverata la sua profezia!



Nè l'indole di questo scritto nè lo spazio concessomi nel volume dell'*Archivio* mi permettono di esaminare, sia pure rapidamente, tutta l'opera letteraria di Alberto Rondani. Ne dò in appendice un elenco per quanto mi è possibile compiuto, e oso sperare ch'esso non sarà inutile a chi vorrà un giorno farne uno studio diligente e coscienzioso.

Predomina di gran lunga nella bibliografia del Rondani l'opera di critica; ma non è senza notevoli pregi la produzione originale in versi e in prosa.

Cominciò poeta, e cominciò, come abbiamo visto, giovanissimo, benchè non prima del 1871 pubblicasse i suoi versi. Un sonetto dal titolo *Ugo Foscolo* contenuto nel volumetto di quell'anno (*Versi di A. R.*, Parma, Ferrari e Figli), porta la data del 1864 (p. 28). Ma certo non fu il primo che scrivesse; nel volumetto stesso alcune delle poesie non hanno data; ed

altri sonetti, che non sono in esso contenuti, il Róndani ricordava d'aver composti negli anni giovanili, fra cui, oltre quello contro il merlo disturbatore più sopra accennato, uno per un quadro di Ignazio Affanni (1). Il sonetto fu sempre la sua forma prediletta; parecchi ne conta il primo libro di versi; sonetti soltanto si leggono negli altri due volumetti del 1875 (*Affetti e meditazioni*, Parma, Ferrari e Figli) e del 1883 (*Voci dell'anima*, Parma, Battei), se se ne eccettui in questo il *preludio*. E veramente quel componimento tanto difficile egli seppe trattare come pochi. « Le sonnet d'Alberte Róndani est magistral », scrive il De Gubernatis (2) e ricorda che sonetti di lui trovarono posto nelle *Antologie* ed ebbero buone traduzioni; notevoli fra queste quelle in ceco di Jaroslav Vrehlichý (v. *App.* in fine), che in onore del Róndani scrisse pure un magnifico sonetto (3).

Celebri, e meritamente celebri, sono i sonetti per la morte di Giuseppe Garibaldi, che molti sanno a memoria e che resteranno. Della poesia il Róndani sentiva altamente:

Vive la Poesia dove la Fede  
 Prega ai lumi de' vesperi e delle aurore,  
 Dove è gloria il magnanimo dolore,  
 E dove l'alta gentilezza ha sede.  
 Ma dove l'uomo a nessun dio più crede;  
 Dove è turpezza e mercimonio amore,  
 Dove ogni opra si compra per mercede,  
 La Poesia canta al deserto e muore.  
 Però, se forte di temuto riso,  
 Le insidiose maschere con duro  
 Schiaffo de' ciurmador strappa dal viso,  
 Formidabile ancora i laidi assale  
 Avversi tempi e stampa nel futuro  
 Nota d'infamia al secolo venale.

(*Voci dell'anima*, p. 84).

(1) È ricordato da GUIDO FERRARI nel Numero Unico *Omaggio al pittore Ignazio Affanni*, Parma, 1 Marzo 1904 e da C. PARISET, *Dizion. biogr. dei Parmigiani illustri e benemeriti*, Parma, Battei, 1905, p. 2.

(2) *Dict. des écrivains du monde latin*, Florence, 1905, p. 1255.

(3) Vedine la traduzione in prosa ital. fatta da MARIA KALÁS in *Il Taverua* di Parma, A. II, n. 2 (8 Luglio 1886) e in *La Scintilla* di Parma, 28 Gen. 1905; nello stesso n. di *Il Taverua* si leggono due poesie di AMÉDÉE ROUX al Róndani.

Fu degli ultimi romantici, dei quali ebbe la fede e gli ideali; ma seppe essere personale spesso, nobile sempre (1).

In prosa non molto produsse di originale. Ebbe fortuna e fu più volte stampato lo scritto geniale *Il mito italico nella filosofia positiva del XL secolo* (Parma, Battei, 1889; cfr. *App.* n. 115). Tentò la drammatica, ma sotto il velo dello pseudonimo, con *Il Signor Crépin* (Parma, Battei, 1890), finta traduzione dal francese (cfr. *App.*, n. 122), dramma sociale, non privo di pregi. Anche un romanzo, pure d'indole sociale, egli andava meditando da tempo, e qualche volta ne parlava confidenzialmente ad amici, affermando ch'esso era già tutto preparato e composto nella sua mente. Ma non scrisse, perchè solo una piccola parte, finta traduzione dall'inglese, egli ne pubblicò sotto lo pseudonimo anagrammatico di A. B. Orieland e col titolo *Passland* in *L'Italia moderna* del 1906 (cfr. *App.* n. 242), e nulla ne lasciò tra i suoi manoscritti. Fu peccato, perchè, a giudicare dal poco che ne abbiamo, il romanzo sarebbe riuscito squisita opera d'arte e meglio di altri lavori del Rondani ci avrebbe mostrato come in terso specchio l'anima e il pensiero di lui.

Un lavoro storico-genealogico è quello pubblicato in questo stesso *Archivio* col titolo *Origine della famiglia Rondani* (1899-900). Compose gran numero di epigrafi, delle quali solo quelle riprodotte in giornali mi è stato possibile rinvenire (cfr. *App.*, n. i 109, 177, 182).

Ma la maggiore attività sua fu nella critica, critica letteraria e critica d'arte. Questa sua produzione, sparsa per numerose riviste, raccolse in parte nei tre volumi *Scritti d'arte* (Parma, Grazioli, 1874), *Saggi di critiche d'arte* (Firenze, Tip. Gazzetta d'Italia, 1880) e *Saggi di critiche letterarie* (ivi, 1881). Nella critica d'arte specialmente fu vero maestro e tale fu stimato al tempo suo. Per riuscire in questo campo, insieme con la preparazione tecnica gli giovava assai, come ben osservò il Molineri (2), la sua qualità di poeta.

(1) Giudizi vari e talora contraddittorii sui sonetti del volumetto *Voci dell'anima* raccolse il R. stesso in append. a *9 Gennaio 1884. Savoia e Caprera*, Parma, Rossi-Ubaldi, 1884, pp. 11-15.

(2) *Serate italiane*, II, p. 180 (13 Sett. 1874): « Egli (il R.) oltre le qualità proprie del critico ne possiede per riuscire un'altra ancora: è poeta. Ciò sembrerà un paradosso, ma è indubitabile che non potrà mai discorrere degnamente d'arte chi non è in qualche modo artista esso pure ».

Ma quei tre volumi sono di data assai lontana; tutto quello che il Rondani scrisse sparsamente dopo il 1880 e il 1881 non è stato mai raccolto in volume. Fra i più notevoli saggi letterari, scritti dopo quegli anni, è la prefazione alla edizione delle opere del Revere, da lui amorosamente e sapientemente curata (Roma, Forzani, 1896). Molto pubblicò nella *Gazzetta di Parma* e in altri giornali della sua città (cfr. *App.*, *passim*); negli ultimi anni si era fatto assiduo collaboratore de *L'Italia moderna* di Roma, alla quale diede parecchi de' suoi saggi manzoniani. Uno di questi, assai notevole, giace dimenticato nell'appendice del giornale di Parma *La Realtà* del 1908 (v. *App.* n. 264). « Lavorare intorno al Manzoni — scrisse il Bertana — era per lui, più che un esercizio dell'ingegno, un moto spontaneo dell'anima, perchè il Manzoni fu uno de' suoi idoli, forse il maggiore » (1). Proprio così; e certo al Manzoni avrebbe ancora dedicata l'attività sua, se la morte non glielo avesse impedito. Scritti inediti finiti sul Manzoni non si sono trovati purtroppo fra le carte del Rondani, come era lecito sperare; ma noi facciamo nostro il voto del Bertana che i pubblicati vengano presto raccolti in volume.

Tra gli scritti di critica d'arte, oltre quelli ristampati nei due volumi già ricordati, sono degni di nota i 33 articoli sul Correggio pubblicati nella *Gazzetta di Parma* del 1890, dai quali sarebbe stato facile ricavare un giusto volume (2).

(1) *l. cit.*, p. 478.

(2) Intenzione del R. doveva essere quella di pubblicare un volume sul Correggio in occasione del terzo centenario della morte del grande pittore. Avanti un articolo di lui. *Un centenario in vista*, in *La Sardegna* di Sassari del 6 Luglio 1893, si legge: « Il Prof. Rondani di Parma ha preparato il materiale per un'opera sul Correggio ». Del materiale raccolto si servì invece per alcuni articoli pubblicati tra il '92 e il '94; v. *App.*, n. 136, 150, 151. — Accadde più volte al R. di non mettere in pratica le sue intenzioni. Così non videro la luce i volumetti 8, 9 e 10 della *Collez. Battei*, che dovevano contenere tre scritti del R. in continuazione dell'opera, di cui non uscì che il I volume: *La filosofia positiva e la critica d'arte*, Parma, 1888 (v. *App.* n. 112) e cioè vol. II: *Le idee di M.<sup>r</sup> Herbert Spencer relative alle belle arti*, volumi III e IV: *La « Philosophie de l'Art » del prof. Taine*, vol. V: *Le speranze della critica d'arte* (v. copertina del volume ora ricordato e di *Il mito italico*, cit.) E nemmeno uscì il vol. sull'*Arte Parmense*, che si annunciava dalla Direzione

Come già ho osservato, per le scuole d'arte e specialmente in difesa dell'Istituto di Belle arti di Parma combattè con fede e ardore giovanili le sue ultime battaglie.

Così allo studio del Manzoni, il maggiore de' suoi idoli, accoppiò negli ultimi anni della vita l'opera amorosa e sapiente in difesa dell'altro suo grande idolo, l'Arte.

*Parma, Settembre 1912.*

ANTONIO BOSELLI.

di *Lettere ed arti* di Bologna in nota all'articolo del R. su *Alberto Pasini* (6 Sett. 1890; v. *App.*, n. 125). Che egli avesse intenzione di compilare un'*Autologia* risulta da lettere del Revere a lui, conservate dalla famiglia. Raccolse pure molto materiale per una grammatica italiana, che non pubblicò.

## APPENDICE

### BIBLIOGRAFIA DI ALBERTO RÓNDANI <sup>(1)</sup>

1867

1. CATERINA PIGORINI. *Cenni biografici sul conte Jacopo Saurville*, in *Gazzetta di Parma*, 14 Nov. (f.to A. R.)

1868

2. *Papà liberale*, romanzo di GIUSEPPE VOLLO, in *Gazz. di Parma*, 1. Gen.

3. *Saggi di parlar domestico. Esercizi per le giovanette* di V. R. G., Bologna, Cenerelli all'Ancora, 1867, in *Gazzetta di Parma*, 27 Gen., (f.to A. R.)

4. [Francesco Granizzi] (necrol.), in *Gazzetta di Parma*, 17 Febr. (f.to A. R.)

5. *Osservazioni sull'insegnamento della storia* dell'avvocato VINCENZO FRONZONI, Parma, Ferrari e Figli, 1868, in *Gazzetta d'Italia* di Firenze, 22 Ott. (rist. in *Gazzetta di Parma*, 28 Ott.). (f.to A. R.)

6. (?) Processo Zauluca Angelo, in *Gazzetta di Parma*, 23 Dic. (f.to A. R.)

(1) Anche per le notizie bibliografiche molto debbo a Maufredo Rondani. Senza il suo aiuto alcuni scritti, specialmente se non firmati, sparsi in giornali e riviste non facilmente accessibili, mi sarebbero senza dubbio sfuggiti. Notizie e riscontri debbo pure alla Dott. Maria Ortiz della Bibl. Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, al Cav. Vittorio Emanuele Baroncelli della Nazionale di Firenze e al signor Camillo Mutti della Nazionale di Milano. Per lo spoglio dei giornali di Parma mi è stata utile l'opera del signor Cesare Alcari della Bibl. Palatina. A tutti rendo qui i più sentiti ringraziamenti.

Il punto interrogativo significa che l'attribuzione dello scritto al Rondani non è sicura: l'asterisco che il riscontro della indicazione bibliografica non mi è stato possibile. Ciò mi è accaduto per certi giornali e numeri unici, che sono divenuti assolutamente irripetibili. Le ristampe, frequentissime nella bibliografia del R., sono sempre notate di seguito al lavoro originale.

## 1870

7. Impressioni sulla Esposizione italiana di Belle Arti in Parma, in *Gazzetta di Parma*, 16 Sett. - 7 Nov. (10 art. nei n. i 216, 219, 222, 225, 232, 236, 240, 243, 250, 259). (f.to R.)

## 1871

8. Versi di Alberto Rondani, Parma, G. Ferrari e Figli, 8.<sup>o</sup>

*Contiene*: Alla Musa (Dic. 1870) — Ghita (Agosto 1868) — Pel trasporto in patria delle ceneri di Daniel Maun; canto dei gondolieri — Un'ora felice; ad una giovinetta — Ugo Foscolo (1864) — Ad una porta diruta dell'antica Fidenza — Meta occulta — Per onomastico; ad una giovinetta (15 Ott. 1868) — Per onomastico; alla stessa (15 Ott. 1869) — Per onomastico alla stessa (15 Ott. 1870) — Il genio — In morte della giovinetta A. C.; all'amico G. V. — Fantasia — Sull'Appennino — La primula; ad una fanciulla — Scienza e fede — Meriggio — Notte — Ai poeti venturi — Zita — Per l'albano del castello di V. — Nelle nozze Giuseppina Fontana e Augusto Massera — Il giglio — Il gelsomino; ad una giovanetta — I colli dell'Enza — Nelle nozze del fratello Silvio e della Marchesa Giuseppina Bergonzi — Ruine — Ad Eugenio B. — Sui colli d'Enza; ad una giovinetta — Nelle nozze Marchesa Carolina Bergonzi Carlo Binetti — Allo scultore Cristoforo Marzaroli gravemente infermo (Sett. 1870) — Eco — Nelle nozze Marchesa Anna Manara Eugenio Dentoni-Litta — Ad una giovinetta melancolica — In morte del condiscipolo Enrico Cocchi — Ravvedimento — Ieffe. (I primi 20 versi di *Zita* rist. in un art. di MICHELE LESSONA, *Lo scioltolo nella poesia moderna*, in *L'Universo illustrato* di Milano, 9 Giugno 1872).

## 1872

9. *Storia di Sohrab, Episodio del Shahnameh di Firdusi* - Trad. dal persiano di ITALO PIZZI, Parma, Fiacadori, 1872, in *Gazz. di Parma*, 9 e 10 Luglio.

10. (?) Rassegna artistica - L'esposizione di Belle Arti in Milano *Gazzetta di Parma*, 5-6 Sett. (non f.to)

## 1873

11. L'Inverno; ad una giovinetta. Ode, Parma, Ferrari, 1873, 8.<sup>o</sup> (estr. dal periodico "Il Frentano). (Con la data del 1872 e il titolo: *L'inverno (alla Contessina di C...)* in *Lecture di Famiglia*, Sett.-Dic. 1877).

12. A Raffaello [Sonetti due] in *Il Raffaello* di Urbino, 6 Aprile (rist. in *Affetti e meditazioni*, Parma, Ferrari e Figli, 1875, son. XXXIII e XXXVI).

13. MONTANARI AUGUSTO, *Niccolò Copernico « De monetæ eudendæ ratione »*, in *Gazz. di Parma*, 13 Maggio. (f.to Y)

14. Per le esequie di Alessandro Manzoni. Ode saffica, in *Rivista Minima*, a. III (1873), pp. 167-68 (Milano, 29 Maggio 1873).

15. Della Pittura e della Scultura italianae. in *Rivista Minima*, a. III (1873). pp. 193-96, 220-24, 228-33 (rist. in *Scritti d'arte*, Parma, Grazioli, 1874, pp. 513-548. con ampl. del I cap.).

16. Lontananza. Ode saffica, in *Rivista Minima*, a. III (1873). p. 317 (Borghetto di Taro, Ott. 1873).

17. Le scuole nelle Accademie di Belle Arti - Rimembranze e riflessioni, in *Rivista Minima*, a. III (1873), pp. 332-35, 337-40 (rist. con leggere modificazioni in *Scritti d'arte cit.*, pp. 549-64).

18. Nella festa della vendemmia. Agli amici della Valle d'Enza - Brindisi. in *Rivista Minima*, a. III (1873). pp. 376-378. (1)

#### 1874

19. *La Repubblica francese a Padova (28 Aprile 1797-20 Genn. 1798). Frammenti d'una cronaca inedita* dell'Ab. Dott. GIUSEPPE GENNARI, in *Gazzetta di Parma*, 20 Genn.

20. *Scritti d'arte*, Parma, Grazioli, 8.<sup>o</sup>.

*Contiene*: Prefazione (Parma, Ott. 1873) - La prima mostra nazionale d'Arti Belle in Parma - Di Cristoforo Marzaroli scultore - La mostra delle illustrazioni date all'Inferno e al Purgatorio danteschi da Francesco Scaramuzza - La seconda esposizione nazionale d'Arti Belle in Milano - Piccola mostra artistica in Parma (Genn. 1873) - Di alcuni ammaestramenti che l'arte odierna può trarre dal Cinquecento e specialmente da Raffaello. Discorso letto nella R. Accademia di Urbino il dì VI Aprile MDCCCLXXXIII anniversario della nascita e della morte del divin pittore - Della pittura e della scultura italiane (cfr. n. 15) - Le scuole nelle Accademie di Belle Arti (cfr. n. 17).

21. Ciarle artistiche. Il pubblico e la critica, in *Rivista Minima*, a. IV (1874), pp. 76-80.

22. La festa di Salsomaggiore in onore di G. D. Romagnosi. Considerazioni, in *Rivista Minima*, a. IV (1874), pp. 241-46.

23. Nel Centenario di Francesco Petrarca - Da Selvapianna [Canzone]. in *Rivista Minima*, a. IV (1874), pp. 222-24 (estr. insieme col n. seg. Milano, Ricordi 8.<sup>o</sup> picc.).

24. Selvapianna, in *Rivista Minima*, a. IV (1874), pp. 209-13 (cfr. n. prec.; ristampato con alcune modif. in *Saggi di critiche letterarie*. Firenze, Tip. Gazzetta d'Italia, 1881, pp. 147-59, rifiuto nello studio *Fr. Petrarca, sua casa in Selvapianna*, ecc.; cfr. n. 32).

25. Maurizio Gelati (necrol.), in *Gazzetta di Parma*, 15 Luglio. (f.to y)

26. Sonetti, in *Serate italiane*, 19 Luglio, 4 o 18 Ott., 15 Nov., 6 e 20 Dic. (Tutti ristamp. in *Affetti e meditazioni*; cfr. n. 35).

27. Salsomaggiore, in *Serate italiane*, 2, 9, 23 Agosto.

(1) Nella *Riv. Minima* del 1873 si leggono 3 articoli (pp. 268-72, 280-84, 290-302) dal titolo *Passeggiate artistiche d'un ignorante a Berra* e firmati *Un ignorante*, che io crederei di poter attribuire al Bondani, che su quella Rivista s'occupava spesso di cose d'arte. Ma non è che una congettura.



28. *Keepsake poétique fait pour le mariage de M. le Prof. I. Donati avec Mad. Caroline Zaffanelli par le Prof. I. BOGLIONI* [Sonetto]. in *Gazzetta di Parma*, 14 Sett. (f.to A. R.)

29. Di un giudizio dato da Giuseppe Rovani sul Revere, in *Il Convegno di Milano*, Ott. (cfr. n. 80).

30. Arte di genere, in *L'Illustrazione popolare* di Milano, 15 Nov.

31. *Clara* di P. S. MOLMENTI, in *Il Convegno di Milano*, Dic.

32. Francesco Petrarca, sua casa in Selvapiana e accusa fattagli di magia, in *Nuova Antologia*, XXVII, pp. 854-76 (Dic. 1874) (rist. in *Saggi di crit. lett. cit.*, pp. 160-92 con modificazioni e con un codicillo (pp. 192-99); cfr. n. 24).

33. *Versi* di F. SAGGINI - *Nozioni intorno ai diritti e doveri dei cittadini* di G. RUNSO, in *Serate italiane*, 20 Dic.

34. Icilio Chevalier (necrol.), in *Gazz. di Parma*, 28 Dic.

## 1875

35. Affetti e meditazioni. Sonetti di Alberto Rondani. Parma, G. Ferrari e Figli, 169.

*Contiene:* Agli amici - Alla santa e mesta memoria dell'amico G. T. - In morte dell'amico A. L. - Per la morte della giovinetta E. C. - Primo sogno - Rimpianto - Un sorriso - Sogno - Nuovo affetto - Ira, pietà, speranza - Il poeta - La causa prima - I due poeti - La veglia - La prima idea - Reminiscenza - La parola del poeta - Ai poeti ignoti - Alla memoria dei poeti che col canto hanno combattuto per l'Italia - Ai poeti dei popoli barbari - A Raffaello - Alle stelle - L'infinito - Leggendo l'Ariosto - I Titani - Prometeo - Le Furie - Favola e mistero - Le Sirene - La pioggia di S. Lorenzo - Dubbio - Sdegno e sconforto: a una donna - Chiarori di luna - A Raffaello - Ancora a Raffaello - Primavera - Autunno - Desiderio - Nelle nozze d'un amico - Progresso - Alla rupe di Bismantua - Al Romitorio di Bismantua - Rivedendo Bismantua - Il Colchico - Leggendo il libro di Alessio Lemoigne « Il linguaggio degli animali » - A Francesco Petrarca (*Da Selvapiana*) - I nostri padri e noi - L'uomo - Inviti della natura - Sulle ruine d'un chiostro - Avanti! - Le antiche età - Ellenia - Atonia - Pentimento.

36. *Al villaggio - Racconti* di A. ZARDO, Padova, F. Sacchetto, 1874, in *L'Indipendente* di Parma, 5 Febbr. (f.to y)

37. Leggendo l'Ariosto - I Titani [sonetti], in *Serate italiane*, 14 Marzo (cfr. n. 35).

38. Un coup d'oeil sur l'art italien moderne, in *L'Art. Revue hebdomadaire illustrée*, 28 Marzo.

39. Di alcuni esseri che si trovano negli Appennini - Relazione al Prof. Giovanni Passerini, Preside del Club Alpino, Parma, in *Fanfulla* di Roma, 10 e 12 Maggio. (f.to *Radagasio*)

40. P. T. Barti [Parmenio Bettoli] e Goldoni, in *Fanfulla* di Roma 23 Maggio. (f.to *Radagasio*)

41. ARGUSTO CONTI, *Dell'arte sapiente di Raffaello. Discorso letto nella R. Accad. di B. Arti in Urbino il 6 di Aprile 1875*, in *Serate italiane*, 4 Luglio.

42. Sulle impressioni letterarie di P. G. Molmenti, in *Serate italiane*, 11 Luglio.
43. Due quadri, in *Serate italiane*, 25 Luglio.
44. *Versi* di DOMENICO MILELLI, in *Serate italiane*, 1 Agosto.
45. Pro Iosepho Petriccioli Eq. (Dai colli dell'Enza, 16 Agosto), in *Fanfolla* di Roma, 20 Agosto. (f.to *Radagasio*)
46. I tre precursori, in *Serate italiane*, 22 Agosto.
47. *Un tiranno ai bagni di mare. Tre scene dal vero* di SALVATORE FARINA, in *Serate italiane*, 5 Sett.
48. Dai colli dell'Enza (25 Agosto), in *Serate italiane*, 5 Sett.
49. Da Firenze, in *Serate italiane*, 3 Ott.
50. Artistes italiens. Francesco Scaramuzza, in *L'Art, Revue hebdomadaire illustrée*, 3 Ott.
51. *Donizetti e Simone Mayr. Discorso commemorativo* di BERNARDINO ZENDRINI, in *Serate italiane*, 31 Ott.
52. Carte artistico-letterarie. L'arte aristocratica, in *Rivista Minima* a. V (1875), pp. 129-32, 145-48, 189-92, 219-21, 225-28.
53. *Petrarca e Laura. Studio* di BERNARDINO ZENDRINI, Milano, tip. Lombardi, in *Rivista Minima*, a. V (1875), pp. 158-59 (rist. in *Giornale di Padova*, 4 Giugno 1875).
54. Iacopo Sanvitale e la sua poesia, in *Nuova Autologia*, XXX, pp. 243-71 (Ottobre 1875) (rist. in *Saggi di crit. lett.*, cit., pp. 3-100 con modificazioni e due codicilli (pp. 101-145)).
55. *I discorsi del tempo in cui viaggio in Italia. Rievrazioni* di AUGUSTO CONTI - *Fulvio Testi e le Corti italiane nella prima metà del XVII secolo. Studio* di GIOVANNI DE CASTRO, in *Serate italiane*, 14 Nov.
56. Rassegna bibliografica: *Della vita privata dei Genovesi* di L. T. BELGRANO. 2. ed., Genova, 1875 - *Poesie varie* di GIULIO CARCANO. Milano, 1875 - *Nuovi canti* di FABIO NANNARELLI, Imola, 1875 - *Erbucee* di G. L. PATUZZI, Verona, 1875 - *Nero e azzurro. Storie e leggende* di B. E. MAINERI, Milano, 1875 - *Figurine* di GIOVANNI FALDELLA, Milano, 1875, in *Lettere di Famiglia*, Dic. (f.to A. R.)
57. GIOVANNI FALDELLA, *Figurine*, Milano, Tip. ed. lombarda, 1875, in *Gazzetta d'Italia* di Firenze, 10 Dic.

## 1876

58. *Cose di storia e d'arte* di AUGUSTO CONTI, in *La Nazione* di Firenze, 10 Febr.
59. Iacopo Sanvitale, in *Serate italiane*, 23 Genn., 6 e 13 Febr. (Fu rifiuto con quello della *N. Autologia* e rist. in *Saggi di crit. lett.*; cfr. n. 54).
60. *Gazzetta artistica*, in *Gazzetta d'Italia* di Firenze, 18 Febr.
61. Sul distacco e trasporto di un affresco di Antonio Allegri da Correggio in Parma operato dal Prof. Guglielmo Botti, in *Gazzetta d'I-*



Italia di Firenze, 26 Marzo (rist. a parte, Venezia, tip. della Gazzetta, 8.º, di pp. 16).

62. *Del sentimento religioso nelle lettere. Prelezione del Prof. EMILIO LIVERIERO a studenti di lettere italiane.* Torino, Paravia, 1875, in *Gazzetta d'Italia* di Firenze, 29 Marzo.

63. A proposito d'una critica sulla letteratura contemporanea. Chiarle, in *Gazzetta d'Italia* di Firenze, 14-21 Aprile.

64. ALBERTO MARIO, *L'uomo in Foscolo* - GIACOMO ZANELLA, *Le Catacombe di Roma*, in *Rivista internazionale britannica-germanica-slava* di Firenze, I (1876, 16 Giugno), pp. 253-55.

65. I tre regni danteschi nell'arte, in *Nuova Antologia*, S. II, 2, pp. 266-91 (Giugno 1876), pp. 517-53 (Luglio 1876) (rist. in *Saggi di critiche d'arte*, Firenze, Tip. Gazzetta d'Italia, 1880, pp. 345-432, con un codicillo (pp. 433-52); i due art. *L'Inferno* e *Il Purgatorio* rist. in *Gazzetta della Domenica*, Roma - Firenze, 4, 11, 18 Luglio 1880).

66. Francesco Scaramuzza, in *Rivista internazionale-britannica-germanica-slava* di Firenze, I, pp. 306-10 (16 Luglio 1876), pp. 344-47 (1 Agosto 1876).

67. Le Professeur G. Botti et sa restauration de l'Annonciation du Corège, in *L'Art, Revue hebdomadaire illustrée*, 23 Luglio.

68. Di un corso di lezioni sulla Divina Commedia, in *Giornale Napolet. di Filos. e Lettere, Scienze morali e politiche*, III (1876), pp. 457-84 (e estratto, Parma, Grazioli, 1876, 8.º, con leggere modificazioni; rist. con più notevoli modificazioni in *Saggi di crit. lett.* cit., pp. 203-238 col tit. *A proposito di un corso*, ecc.)

69. Voci dell'anima. Sonetti, in *La Vita Nuova* di Milano, I, pp. 341-43 (16 Nov. 1876). Tutti ristampati nel vol. *Voci dell'anima*, Parma, Battei, 1883 (v. n. 101), meno uno dal titolo: *Anima ed arte*.

### 1877

70. Francesco Scaramuzza e un critico della « Perseveranza », in *Il Diritto* di Roma, 11-13 Aprile (rist. in *Saggi di crit. d'arte* cit., pp. 433-52).

71. DOMENICO MILELLI, *Gioconda*, Ragusa, Piccirillo e Antoni, 1877. e annunzio dell'ultima disp. e del supplemento del *Dizionario biografico dei Parmigiani illustri* di G. B. IANELLI, in *Gazzetta di Parma*, 14 Maggio. (f.to y)

72. A proposito della rivista *L'Art*, in *Gazzetta di Parma*, 2 Agosto. (f.to y)

73.\* Rassegna letteraria - Libri francesi illustrati, ecc., in *L'Eco* di Napoli, 4-7 Agosto.

74.\* PIETRO SELVATICO, *Sulla opportunità dei modelli nella esecuzione delle opere architettoniche*, in *L'Eco* di Napoli, 18 Agosto.

75. La Piazza delle città italiane, in *L'Illustrazione italiana* di Milano, 23 Sett.

76. Notizia artistica, in *La Vita Nuova* di Milano, 16 Nov. (f.to A. R.)
77. *Del concetto della guerra e dei suoi rapporti con le questioni marittime*, Studio di CARLO FIORILLA - *Studi storici del Prof. ENRICO CANGINI pubblicati per cura di I. Del Lungo*, in *La Vita Nuova* di Milano, 16 Nov. (f.to A. R.)
78. La città di Parma - Il Duomo, in *L'Illustrazione italiana* di Milano, 18 Nov.

## 1878

79. \* Rassegna letteraria, in *La Crisalide. Giornale di lett. scienze ed arti* di Napoli, 1 Genn. e 15 Giugno.
80. A proposito dei Bozzetti di G. Revere, in *La Vita Nuova e il Preludio. Riviste riunite*, di Milano, 17, 24, 31 Genn., 7, 14, 21 Febr. (rist. in *Saggi di crit. lett. cit.*, pp. 275-359, con un codicillo (pp. 360-80); cfr. n. 29).
81. [Lettera a Carlo Pariset, 2 Luglio], in PARISET C., *Parole lette il 17 Giugno 1875 per l'intitolazione a Giuseppe Tarerna del Collegio Pietro Gabrielli in Parma*, Parma, Adorni, 1838, pp. 5-8.
82. *Missioni diplomatiche dell'arr. Luigi Bolla e del Conte Pier Luigi Politi pel Duca di Parma don Ferdinando di Borbone (1796-1797)*. Monografia del Cav. Dott. EMILIO CASA, Modena, Tip. Vincenzi, in *Gazzetta di Parma*, 25 Sett. (f.to A. R.).
83. OSORATO OCCIONI, *Le Paniche di C. Silio Italico, traduzione con Proemio e Annotazioni*, Milano, 1878, in *Giorn. Napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze mor. e pol.*, VIII, pp. 457-61 (Dic. 1878) (rist. in *Saggi di crit. lett. cit.*, pp. 239-271, con molte aggiunte).

## 1879

84. Alla gente mite e forte, in *Il Presente* di Parma, 8 Genn. (rist. in *Patria, scuola e famiglia* di Parma, 1-15 Febr., in *Il Tarerna, foglio di educazione e di istruzione*, di Parma, 11 Marzo, e ancora come *preludio* al vol. *Foci dell'anima*, pp. 7-16; cfr. n. 101).
85. Magnani Giuseppe (necrol.), in *Il Presente* di Parma, 4 Febr.
86. A proposito della pittura inglese all'Esposizione di Parigi in *Rivista Europea*, XI, pp. 466-86 (1 Febr.) e 762-86 (16 Febr.) (rist. in *Saggi di crit. d'arte cit.*, pp. 3-76 con leggerissime modificazioni; una parte, quella che riguarda *Il sentimento religioso presso gli Inglesi*, riprod. in ORESTE BONI, *La lingua viva. Antologia per le scuole secondarie*, 3. ed., Parma, Battei 1891, pp. 975-77 e in IOLANDA BENCIVENNI, *Grazia e forza. Antologia delle lett. ital. per le scuole medie femminili di primo grado*, vol. II, Palermo, Sandron, s. n., pp. 201-03).
87. \* La trovata drammatica dei quadri in genere, in *Il Grillo del Faolare*, 16 Apr.
88. L'arte italiana a Parigi, in *Rivista Europea*, XIII, pp. 217-39

(16 Maggio) e 436-61 (1 Giugno) (rist. in *Saggi di crit. d'arte cit.*, pp. 149-217 con leggere modificazioni).

89. Le tradizioni nell'arte francese, in *Rivista Europea*, XV, pp. 5-48 (1 Sett.) (rist. in *Saggi di crit d'arte cit.*, pp. 79-145).

90 I tre canti più famosi della Divina Commedia, in *Rivista Europea*, XV, pp. 203-33 (16 Sett.) (rist. in *Saggi di crit. lett. cit.*, pp. 383-456).

91. La pittura tedesca odierna (A proposito dell'esposizione di Monaco), in *Rivista Europea*, XVI, pp. 482-512 (1 Dic.), 654-73 (16 Dic.), e XVII, pp. 28-46 (1 Genn. 1880) (rist. in *Saggi di crit. d'arte cit.*, pp. 221-329).

## 1880

92. Saggi di critiche d'arte, Firenze, Tip. Gazzetta d'Italia, 8.<sup>o</sup>

*Contiene:* A proposito della pittura inglese all'Esposizione di Parigi - Le tradizioni nell'arte francese - L'arte italiana all'Esposizione di Parigi - La pittura tedesca odierna: a proposito dell'Esposizione di Monaco - I tre regni danteschi nell'arte - Le illustrazioni dello Scaramuzza e un critico della *Pesceceranza* (cfr. n. 86, 89, 88, 91, 65, 70).

## 1881

93. Saggi di critiche letterarie, Firenze, Tip. Gazzetta d'Italia, 8.<sup>o</sup>

*Contiene:* Iacopo Sanvitale e le sue poesie - Francesco Petrarca: sua casa in Selvapiana, e acensa fattagli di magia - A proposito d'un corso di lezioni sulla *Divina Commedia* - Le *Puniche* di C. Silio Italico tradotte da Onorato Occioni - A proposito de' Bozzotti di Giuseppe Revere - I tre canti più famosi della *Divina Commedia* (cfr. n. 54 e 59, 24 e 32, 68, 83, 80, 90). — Il son. con cui termina lo scritto sulle *Puniche* dell'Occioni fu rist. in *Gazz. di Parma*, 2 Giugno 1881, in *Il Patriotta* di Pavia, 11 Giugno 1881, e in *Voci dell'anima* (v. n. 101), p. 54. In fine al codicello aggiunto all'art. sul Revere (pp. 379-80) sono pubblicati per la prima volta i due sonetti al Revere: *Vecchio Revere, i tuoi giovani figli e Io non so d'ideale e di reale*, ristam. poi in *Il Presente* di Parma, 16 Giugno 1881, in *Il Patriotta* di Pavia, 11 Giugno 1881, in *Capitan Fracassa* di Roma, 14 Giugno 1881, in *Voci dell'anima cit.*, pp. 62-63 (cfr. n. 101) e in fine alla Prefazione alle « Opere complete di G. Revere », Roma, 1896 (cfr. n. 165).

94. Prof. Comm. Rizzardi Polini (necrol.), in *Il Presente* di Parma, 16 Aprile.

95. Rassegna letteraria, in *Giornale napol. di Filosofia e Lettere Scienze morali e politiche*, N. S., VI (Nov. 1881), pp. 249-60.

*Contiene:* *In solitudine. Carmina*, vol. II, Messina, 1880 - ANTONIO ZARDO, *Liriche tedesche recate in versi italiani*, Padova, 1880 - SOLOME AMBROSOLI, *Versioni poetiche dalle lingue del nord e poesie originali*, 2. ed., Como, 1881 - *Poesie* di GIUSEPPE FERRARI, Modena - [Per il *sonettiere italiano* di MARCO ANTONIO CARINI] - *La storia di Venezia nella vita privata* di P. G. MOLMENTI trad. in francese.

## 1882

96. Emilio Tommasini (necrol.), in *Gazz. di Parma*, 25 Febr.
97. LICURGO CAPPELLETTI, *Raccolta di novalle scelte*, 2. ed., Parma, Ferrari e Pellegrini, 1882, in *Gazz. di Parma*, 2 Giugno. (f.to X)
98. Magnani Girolamo, in *Gazz. di Parma*, 6 Giugno.
99. Bernardino Cipelli (necrol.), in *Gazz. di Parma*, 16 Agosto.
100. *Roma borghese, assaggiature* di GIOVANNI FALDELLA. Roma, Sommaruga e C., 1882, in *Gazz. di Parma*, 5 Ott. (f.to X)

## 1883

101. *Voci dell'anima. Nuovi sonetti*, 2. ed., con moltissime aggiunte, Parma, Battei (Tip. Adorni), 16.<sup>o</sup>

Sono 90 sonetti, più un preludio in quartine, che è la poesia edita altrove col titolo *Alla gente mite e forte* (v. n. 84). La maggior parte dei sonetti manca di titolo. Parecchi già erano stati pubblicati col titolo appunto di *Voci dell'anima* in *La Vita Nuova* del 1876 (v. n. 69). E questa della *Vita Nuova* (o forse l'estratto?) credo sia da considerarsi come la prima edizione (cfr. *Savoia e Capvera*, Parma, 1884 (v. n. 108) p. 13). Dei sonetti alcuni furono ristampati. I quattro primi, quello che com. *Lui non capì l'invito* (p. 35) e quello dedicato a Pasquale Papa (p. 37) uscirono come primizie in *Penombre* di Milano, 18 marzo 1883; i due dal titolo *Fanciulla morta* (pp. 30-31) furono rist. in *Per l'ospedaletto dei bambini*, N. Unico, Piacenza, Marchesotti e Porta, 1895, p. 5; il primo dei due dal titolo *Chiostro* (p. 50) in EUGENIA LEVI, *Dai nostri poeti viventi*, Firenze, Loescher e Seiber, 1891, p. 180 (e nella 2.<sup>a</sup> ed. di questa opera anche il 2.<sup>o</sup>), e entrambi in *Per la biografia d'un poeta*, in *Rassegna Nazionale*, 1. Genn. 1905, p. 141, n. 2 (cfr. n. 224); il sonetto *Marina* in *Per l'Arte* di Parma, 11 Febr. 1894 e in cartolina Battei.

102. Critica d'arte. Una lettera a Solone Ambrosoli (Ancora sulle illustrazioni dantesche dello Scaramuzza), in *L'Araldo* di Como 11-12 Febr. (rist. in *Gazzetta di Parma*, 17 Febr.).

103. Risposta del prof. Rondani al prof. Panzacchi riguardante la pittura tedesca, in *Gazz. di Parma*, 19 Febr. (la lettera è in data 8 Aprile 1880).

104. [Tre sonetti a Garibaldi], in *Due Giugno*, N. Unico, Parma, Battei (rist. in *Savoia e Capvera* cit. (cfr. n. 108), in *Capitan Fracassa* 14-15 Febr. 1905, in *La Giustizia* di Reggio Emilia, 7 Luglio 1907 in cartol. Battei. Il 3.<sup>o</sup> (*Dorea disciolta in nuvola odorata* in O. BONI, *La lingua viva* già cit. (v. n. 86), p. 644-45, in UGO GABRIELLI, *Pagine scelte da lett. contemporanei*, Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1904, p. 185, in *Il Secolo* di Milano, 2 Giugno 1905, in *La Vita* di Roma, 2 Luglio 1907, e col titolo *La salma di Garibaldi* in *Garibaldi* (nel primo centenario della nascita), N. Unico, Pavia, 4 Luglio 1907).

105. Savoia [sonetto], in *Gazz. di Parma*, 24 Giugno (rist. insieme con altri due in *Il Taverna* (v. n. 107), in *Savoia e Caprera* (v. n. 108) e in E. LEVI, *Dai nostri poeti viventi* cit., (v. n. 101), p. 181).

106. \* Sonetti, in *Napoli - Taranto. N. Unico a beneficio dei danneggiati dal Mar piccolo*, Ott. 1883.

107. Savoia, tre sonetti pubbl. dal prof. C. Pariset, con una *noterellina* del Rondani, in *Il Taverna, foglio di educazione e di istruzione*, Parma, 15 Dic. (cfr. n. seg.)

## 1884

108. 9 Genn. 1884. Savoia e Caprera, Parma, Tip. Rossi-Ubaldi, 8.º (rist. in *Il mito italico*, ecc. v. n. 115). Oltre i tre sonetti Savoia (v. n. prec. e n. 116) e i tre su Garibaldi (v. n. 104) contiene la ristampa di alcuni brani di recensione al volumetto *Foci dell'anima*. Uno dei sonetti Savoia (*Su ghiacci eterni, a massi, a gioghi, a scaglie*) rist. in O. BONI, *La lingua viva*, già cit. (v. n. 86), p. 644 e in G. CARPINACCI e E. LACE, *Il libro d'oro del soldato*, Brescia, Stab. di arti grafiche, 1900, p. 33, id. 1901, p. 31. Tutti e tre in cartol. Battei.

109. Iscrizione per una lapide a Lodovico Giraud tenore, in *Il Presepe*, 24 Nov.

## 1886

110. Sonetti - A... - Studiando il Correggio - In piazza del Duomo a Parma - Nell'album della Signora G. M. M., in *Conversazioni della Domenica*, 30 Maggio (il 2.º rist. in *Per l'Arte*, 17 Giugno 1894).

## 1887

111. L'età dell'oro (all'amico Mosè Burlazzi), in *L'Elettrico della Domenica* di Firenze, 23-24 Genn.

## 1888

112. La filosofia positiva e la critica d'arte. Vol. I: *Le dottrine dei positivisti nelle applicazioni critiche del Prof. Fillari*, Parma, Battei, 8.º (Collez. Battei, n. 4).

## 1889

113. Curiosità artistiche di Parma. La R. Pinacoteca, in *Corriere di Parma*, 26 Giugno-10 Dic. (Sono 26 art. nei n.º: 135, 145, 146, 147, 153, 154, 168, 175, 189, 195, 204, 209, 211, 212, 236, 239, 246, 247, 248, 258, 269, 279, 287, 288, 299, 300).

114. MAURICE FAUCON, *Italie. Strophes et poèmes - La Route étroite (1880-1887) - Préface de Fr. Coppée*, Paris, Alphonse et Lemerre, 1889, in *Gazz. di Parma*, 4 Agosto.

115. Il mito italico nella filosofia positiva del XL secolo, Parma, Battei, 8.º (Coll. Battei, n. 7) (La prima parte rist. in *Per l'Arte (Parma Giorane)*, 18 Febbr. 1894; rist. intero in *Il Giornale di Parma*, 26 Marzo-2 Aprile 1904, n.º 71-78, e in *L'Italia moderna*, 1 fasc. Dic. 1904) (cfr. n. seg.).

116. Ciarle critiche, in App. a *Il mito italico* (v. n. prec.), pp. 85-115 (da p. 61 a p. 81 i sonetti *Saraja e Caprera*; cfr. n. 108).
117. Magnani Girolamo (necrol.), in *Gazz. di Parma*, 27 Sett.
118. Al Parini [Sonetto], in *Corriere di Parma*, N. dedicato al *Natale dei bambini poveri*, 25 Dic. (rist. in *Per la « Dante Alighieri »*, N. Unico, Parma, 6 Aprile 1902, p. 10).

## 1890

119. *Promenades à l'Exposition Unirerselle* par AMEDÉE ROUX, in *Gazzetta di Parma*, 18 Febbr. (non f.to)
120. Correggio, in *Gazzetta di Parma*, 27 Febbr.-9 Dic. (Sono 33 articoli nei segg. n. i del giornale: 55, 59, 65, 73, 80, 89, 94, 103, 107, 114, 123, 128, 137, 139, 145, 148, 152, 155, 176, 190, 196, 206, 212, 225, 239, 246, 259, 287, 294, 299, 301, 322, 337).
121. Il marito di Francesca da Rimini nel canto quinto dell'Inferno (Nel Centenario di Beatrice), Parma, Battei, 8.º
122. B. Barnain-Lenois [Alberto Rondani], Il Sig. Crépin. Dramma in tre atti, trad. dal Prof. O. B., Parma, Battei, 8.º
- (Il finto traduttore O[reste] B[oni] svelò il vero nome dell'autore e la ragione dello pseudonimo in *Gazz. di Parma*, 17 Genn. 1911; cfr. *L'Arvenire d'Italia* di Bologna, 18 Genn. 1911).
123. Paolo parla o tace?, in *Intermezzo. Rivista di lettere, arti e scienze* di Torino, 2 Aprile.
124. Lettera al Prof. Pariset, in *Gazz. di Parma*, 15 Luglio.
125. Profili d'artisti viventi - Alberto Pasini, in *Lettere e arti* di Bologna, 6 Sett. (rist. in *Gazz. di Parma*, 18 Dic. 1899, con l'aggiunta di un periodo, e in *La Promessa*, N. Unico, Milano, 21 Dic. 1899).
126. Nell'album di autografi offerto a Giuseppe Verdi nel suo giubileo musicale (Genova, 1889), in *Natale del Corriere di Parma*, 25 Dic.

## 1891

127. OCCIONI ONORATO, *Scritti di letteratura latina*, Torino, Paravia, 1891, in *Gazz. di Parma*, 4 Aprile (f.to R.).
128. [Nell'album della signora Adele Ugolotti Ricci], in *Gazz. di Parma*, 5 Aprile.
129. Maria Masini in Burlazzi (necrol.), in *Gazz. di Parma*, 27 Aprile.
130. Il buon senso (cenno quasi necrologico), in *Charitas*, N. Unico, Parma, Battei, Giugno 1891 (rist. in *Bios, Rivista letter. della Domenica*, Napoli, 21 Giugno 1891 e in *La Giovane Montagna* di Parma, 12 Genn. 1907).
131. Interessi provinciali, in *Gazz. di Parma*, 11 Luglio.
132. Polemica rimasta in ponte, in *Gazz. di Parma*, 26-27 Agosto. (f.to R.)
133. M. TABARRINI, *Ubaldo Peruzzi*, Roma, Tip. Camera dei



Deputati, 1891 - GIOVANNI FALDELLA, *Nuovi orizzonti della giustizia. Discorso*, Roma, Tip. della Camera, 1891, in *Corriere di Parma*, 29 Dic.

## 1892

131. Contessa Angelica Linati (necrol.), in *Corriere di Parma*, 19 Genn.

135. Omaggio alla cara e venerata memoria della Contessa Angelica Linati Ciaudano, Parma, Battei, 8.º.

136. Il Correggio, in *Natura ed Arte*, 15 Marzo o 15 Maggio.

137. MARIOTTI FILIPPO, *La legislazione delle Belle Arti*, in *Natura ed Arte*, 1 Giugno.

138. CANNIZZARO T., *Tramonti*, Messina, Tipi de l'autore. 1892, in *Corriere di Parma*, 23 Nov.

139. Gli ultimi scomparsi (Francesco Scaramuzza; Girolamo Magnani), in *Natale e Capo d'anno* (N. Unico del *Corriere di Parma*), Parma, Battei, pp. 1-5.

140. Alfoso di Lamartine e le spogliazioni napoleoniche, in *Natale e Capo d'anno* cit., pp. 21-23.

## 1893

141. Il problema artistico in Italia, in *Nuova Antologia*, S. III, 44, pp. 84-107 (1 Marzo), pp. 305-33 (15 Marzo).

142. Garibaldi [Poesia], in *Parma a Garibaldi*, N. Unico 28 Maggio 1893, Parma, Battei, f.o (rist. in *Garibaldi* (2 Giugno), Parma, Battei, f.o, in *Per l'Arte*, 10 Marzo 1901, nel N. Unico *Elios. Pro Ospizi marini*, Parma, Fresching e Bocchialini, 19 Maggio 1906, in vari altri giornali e in cartol. Battei).

143. *L'Odissea della donna* di TULLO MASSARANI, in *Gazzetta di Parma*, 25 Giugno (rist. in *L'Illustrazione popolare* di Milano, 23 Luglio).

144. Un centenario in vista, in *La Sardegna* di Sussari, 6 Luglio (Il centenario è quello del Correggio).

145. Antonio Superchi (necrol.), in *Corriere di Parma*, 8 Luglio.

146. [Una lettera sullo Zanella a Sebastiano Rumor], in N. Unico 9 Sett. 1893. *Inaugurandosi in Fidenza un monumento a Giacomo Zanella*, Fidenza, tip. S. Giuseppe (La lettera è in data 2 Sett.) (rist. in *Per la biografia d'un poeta*, in *Rassegna Nazionale*, 1 Genn. 1905, pp. 143-44; cfr. n. 224).

147. CLELIA FANO, *Libro di letture per le classi preparatorie al corso normale*, Piacenza, Bernardi, in *Gazz. di Parma*, 26 Ott.

148. CUGINI, *Parassiti e malattie parassitarie*, in *Gazz. di Parma*, 27 Ott. (f.to y)

## 1894

149. \*All'Eremo di Bismantova, in *Bismantova*, N. Unico, Castelnovo de' Monti, 24-25 Marzo 1894. (È quasi certamente uno dei tre sonetti di titolo simile stampati in *Affetti e Meditazioni* (v. n. 35), ma il Numero Unico è irreperibile).

150. Accenni sul Correggio, in *Per l'Arte (Parma Giurine)*, 17 Giugno (f.to A. R.)
151. Come visse il Correggio, in *Nuova Antologia*, S. III, 52, pp. 42-65 (1 Luglio).
152. L'esposizione Correggesca, in *Per l'Arte (Parma Giurine)*, 1 e 8 Luglio (f.to R.).
153. E. Viezzoli, *Dell'antropogeografia con speciale riguardo agli agglomeramenti umani. Conferenza*, Parma, Battei, 1894, in *Gazz. di Parma*, 16 Ott. (f.to R.)
154. CLELIA FANO, *Libro di lettura per le classi preparatorie al corso normale*, Piacenza, Bernardi, 1895, 2ª ed., in *Gazz. di Parma*, 17 Ott.
155. MATTEO RICCI, *La vita intima di Enrico Heine secondo nuovi documenti. Discorso*, Firenze, 1894, in *Gazz. di Parma*, 21 Ott. (f.to R)
156. *La vita italiana, Rivista illustrata nazionale diretta da ANGELO DE GUERNATIS*, in *Gazz. di Parma*, 27 Ott. (f.to R.)
157. TULLO MASSARANI, *Come la pensava il dottor Lorenzi. Confidenze postume di un onesto borghese*, Roma, Forzani, 1894, in *Gazz. di Parma*, 29 Ott. (f.to R.)
158. *La Divina Commedia, Nuova edizione annotata per uso delle scuole da FELICE MARTINI*, Torino, Paravia, 1894, in *Gazz. di Parma*, 5 Nov. (f.to R.)
159. E. BERTANA, *Sfoghi*, Modena, 1894, in *Gazz. di Parma*, 19 Nov. (f.to R.)

## 1895

160. Commemorazione del conte Filippo Luati, in *Arch. storico per le provincie parmensi*, IV (1895; ma stampato nel 1903), pp. 175-214.
161. UGO PELEDRELLI, *Motivo e valore politico della Secchia Rapita*, Milano, Dummolard, 1895, in *Gazz. di Parma*, 3 Aprile. (f.to X)
162. Nuove pubblicazioni di Emilio Casa, in *Gazz. di Parma*, 23 Dic.

## 1896

163. Sabina Tommasini (necrol.), in *Gazz. di Parma*, 20 Febbr.
164. Burlazzi Mosè (necrol.), in *Gazz. di Parma*, 29 Marzo.
165. Prefazione alle « Opere complete di Giuseppe Revere in parte inedite o rare », Roma, Forzani, 1896, vol. I, pp. V-LXXIII.
166. AMÉDÉE ROUX, *La littérature contemporaine en Italie (Dernière Période, 1883-1896)*, Paris, Plon, 1896, in *Gazz. di Parma*, 10 Nov.

## 1897

167. Per un quadro del Prof. Baratta, in *Gazz. di Parma*, 29 Marzo (f.to R.)
168. *Guida di Parma e Provincia*, Parma, Battei, 1897, in *Gazz. di Parma*, 8 Nov. (f.to R.)

## 1898

169. *Poesie scelte di Elisabetta Barrett Browning. Versione libera di TULLO MASSARANI*, Milano, Treves, 1898, in *Gazz. di Parma*, 2 Febr.

170. ANTONIO ZARDO. *Luigi Uhland poeta*, in *Gazz. di Parma*, 31 Marzo.

171. Il lutto di un illustre letterato. in *Gazz. di Parma*, 18 Aprile.

172. Cose del Quattrocento. A proposito di una recente pubblicazione, in *Gazz. di Parma*, 19 Aprile.

173. Glicerio Mantovani (necrol.), in *Gazz. di Parma*, 21 Giugno.

174. DE GIORGI LUIGI, *Lutto paterno*, Parma, Adorni, 1898, in *Gazz. di Parma*, 23 Sett. (f.to R.)

175. CASA EMILIO, *La peste bubbonica in Parma nell'anno 1630*. Parma, Battei, 1898, in *Gazz. di Parma*, 12 Dic.

176. Concorso pel pensionato artistico italiano, in *Gazz. di Parma*, 15 Dic.

## 1899

177. Iscrizione del busto a Pellegrino Strobel, in *Gazz. di Parma*, 4 Genn.

178. MARTINI FELICE, *Nuovo manuale di letteratura italiana*. Vol. I, Roma, Fiochetti, 1899, in *Gazz. di Parma*, 23 Ott.

179. Origine della famiglia Rondanini, in *Arch. stor. per le prov. parmensi*, VIII (1899-900; ma stamp. nel 1904). pp. 15-112.

## 1900

180. Elenco definitivo dei Nobili e Titolati delle provincie parmensi, in *Gazz. di Parma*, 8 Febr. (non f.to)

181. Un diritto della nostra « Palatina », in *Gazz. di Parma*, 9 Febr. (non f.to)

182. Iscrizione commemorativa del Capitano Verdelli, in *Gazz. di Parma*, 3 Marzo.

183. *La donna elettrice. Studio sul diritto di suffragio in rapporto alla questione femminile per ROMUALDO CERILLI*, Torino, Unione tip. ed., 1900, in *Gazz. di Parma*, 2 Aprile.

184. Leggendo il « *Giuba esplorato* » di Vittorio Bottego [2 Sonetti], in N. Unico *Per la VIII Festa Univeritaria*, Parma, Battei, Maggio 1900, p. 5 e estratto, Battei (rist. in *La Scintilla di Parma*, 5 Ott. 1907, in *L'Emilia di Parma*, 26 Sett. 1907, e in cartol. Battei. Il primo rist. in CARPINACCI e LACE, *op. cit.* (cfr. n. 108), Brescia, 1901, p. 297).

185. L'armonia [Sonetto], in *Aversa a Domenico Cimarosa nel primo centenario della morte*, Napoli, Giannini e Figli, 1901 p. 350, con lett. in data 1 Maggio (rist. in cartol. Battei).

186. Gloria all'Italia [Sonetto], in N. Unico *Natale per l'esercito*, pubbl. dal Cap. GIUSEPPE CARPINACCI, Brescia, Stab. d'arti grafiche, 1900

(rist. in *La Scintilla* di Parma, 7 Giugno 1902, in *Arte e Beneficenza*, N. Unico, Parma, 28 Aprile 1907, e in cartol. Battei insieme con una lett. al Cap. Carpinacci in data 17 Nov. 1901).

## 1901

187. Il culto manzoniano. A proposito degli « Scritti postumi » del Manzoni, in *Natura ed Arte*, 1 Giugno.

188. Trionfo di una concertista parmigiana tredicesima (Bianca Martini), in *Gazz. di Parma*, 18 Febbr.

189. Per le torri dei Paolotti, in *Gazz. di Parma*, 20 Agosto.

## 1902

190. Battaglie del Quattrocento (dal vol. *Origine della famiglia Rondanini*; cfr. n. 179), in *Il Resto del Carlino*, 5-6 Genn.

191. Un nuovo poeta dialettale (Valente Faustini), in *Il Resto del Carlino*, 7-8 Febbr.

192. Uno splendido lavoro d'intaglio del Prof. Eugenio Bocchia, in *Gazz. di Parma*, 17 Marzo. (non f.to)

193. Per la biografia d'un poeta, in *Pro Sicilia*, N. Unico, Parma, 18 Sett., pp. 2-3 (in parte rist. nello scritto dallo stesso titolo in *Rassegna Nazionale*, 1 Genn. 1905; cfr. n. 224).

194. MARTINI FELICE, *Nuovo manuale di letteratura italiana con esempi e annotazioni*, Vol. III. *Dalla rivoluzione scientifica alla rivoluzione politica*, Roma, Fiocechi, 1902, in *Gazz. di Parma*, 22 Ott. (f.to r.)

195. CESIRA POZZOLINI-SICILIANI, *Una settimana in Casentino. I Camaldoli e la Verna*, Firenze, Rangoni, 1902, in *Gazz. di Parma*, 13 Nov.

196. Girolamo Donati (necrol.), in *Gazz. di Parma*, 9 Dic.

197. Roux Amedeo (necrol.), in *Gazz. di Parma*, 12 Dic.

198. Origine della famiglia Rodari, in *Giorn. stor. e letterario della Liguria*, vol. III (1902), pp. 433-48.

## 1903

199. Una variante del Manzoni circa la morte di Don Rodrigo, in *Natura ed Arte*, 15 Genn. (pp. 223-34) e 1 Febbr. (pp. 304-12).

200. Manifesto per le onoranze al Parmigianino, in *Gazz. di Parma*, 11 Genn.

201. Guglielmo Ferri (necrol.), in *Gazz. di Parma*, 12 Febbr.

202. *Il ritorno ideale di Vincenzo Gioberti. Parole dette dal Sen. FAIDELLA nel Teatro Alfieri di Torino*, in *Gazz. di Parma*, 23 Febbr.

203. *Storia dell'arte di G. NATALI e G. VITELLI*, Roma, Roux e Viarengo, 1903, in *Gazz. di Parma*, 5 Marzo (f.to a. r.).

204. Una nuova opera d'arte di Eugenio Bocchia, in *Gazzetta di Parma*, 16 Aprile.

205. Di Giuseppe Giacomelli (necrol.), in *Gazz. di Parma*, 30 Aprile.

206. Teatro regio, in *Gazz. di Parma*, 12 Maggio. (non f.to)

207. Lotta per l'esistenza e accordo nella vita, in *Natura ed arte*, 15 Giugno.

208. La cattura del conte Landò (da una memoria storica di prossima pubblicazione), in *Gazz. di Parma*, 11 Sett. (rist. in I. BENCIVENNI, *Grazia e forza*, ecc. (v. n. 86), p. 239-43. La mem. stor. è la *Origine della fam. Rondanini* (cfr. n. 179).

209. MALGARINI PIA, *Le liriche di Vittorio Alfieri*, Parma, Battei, 1903, in *Rassegna Nazionale*, 1 Nov.

#### 1904

210. La logica di Don Abbondio, in *L'Italia moderna*, 2 Marzo.

211. La logica nei Promessi Sposi, in *La Farilla, Rivista letteraria dell'Umbria e delle Marche*, Aprile-Maggio.

212. Pel decoro di Francesca da Rimini, in *L'Italia moderna*, 1 Giugno.

213. Eugenio Bocchia (necrol.), in *Gazz. di Parma*, 3 Giugno.

214. Nella valle dell'Enza, in *Gazz. di Parma*, 13 Giugno.

215. A proposito di cacume o del cacume (risposta al prof. Pasquale Papa), in *Gazz. di Parma*, 29 Giugno (la lettera del Papa si legge in *Gazz. di Parma*, 28 Giugno).

216. A proposito di ricordi danteschi e petrarcheschi nella Valle dell'Enza, in *L'Italia moderna*, 15 Luglio.

217. Il problema dell'insegnamento artistico in Italia, in *L'Italia moderna*, 1 Agosto, 31 Sett.

218. BORTOLINI RITA, *La lingua francese nelle classi elementari femminili*, 3.<sup>a</sup> classe, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, in *L'Italia moderna*, 20. fasc. d'Agosto (rist. in *Gazz. di Parma*, 13 Ott.) (Lto a. r.)

219. CESIRA PREZZOLINI-SICILIANI, *Parigi. Lettere*, Firenze, Barbera, 1904, in *L'Italia moderna*, 20. fasc. d'Agosto (rist. in *Gazz. di Parma*, 21 Nov.).

220. Sull'insegnamento artistico in Italia, in *Marzocco* di Firenze, 13 Nov. (la lettera è in data 5 Nov.).

221. Lettera del Prof. Rondani al Direttore della Gazzetta e lettera dell'on. Boselli al Rondani, in *Gazz. di Parma*, 7 Dic. (rist. in *La giovane Montagna*, 14 Aprile 1906).

222. Dott. Comm. Emilio Casa (necrol.), in *Gazz. di Parma*, 14 Dic. (rist. in *Archivio storico per le prov. parmensi* N. S., XI (1911), pp. 229-34).

223. AGIDE PIAGNOLI, *Fonetica parmigiana riordinata ed accresciuta delle note morfologiche per cura di Antonio Boselli*, Torino, Tip. Salesiana, 1904, in *L'Italia moderna*, 20. fasc. di Dic. (rist. in *Gazz. di Parma*, 30 Genn 1905).

#### 1905

224. Per la biografia d'un poeta [Giacomo Zanella] - Divagazioni e ricordi, in *Rassegna Nazionale*, 1 Genn.

225. Un sonetto di Vrchlichý, in *La Scintilla* di Parma, 28 Genn. 1905. [Una lettera al Direttore del giornale sopra un sonetto del poeta boemo in onore del R., sonetto di cui si riporta la trad. italiana, già pubbl. in *Il Taverna* di Parma, a. XII, n. 2 (8 Luglio 1886)].

226. A proposito di Sancio Pancia e di Don Abbondio, in *L'Italia moderna*, 15 Luglio.

227. Don Chisciotte e certi suoi parenti in *L'Italia moderna*. 16 Sett.

228. Minuzie dantesche, in *Gazz. di Parma* 18. 30. 31 Ott. e 1 Nov. (in polemica con Antonio Boselli; il primo art. rist. in *Giornale Dantesco*, XIII (1905) pp. 244-46; cfr. n. 231).

229. La questione delle scuole medie di Parma, in *Gazz. di Parma*, 3 Dic.

230. Don Ferrante e compagni, in *L'Italia moderna*, 11 Dic.

### 1906

231. Minuzie dantesche, in *L'Italia moderna*, 12 Febbr. (cfr. n. 228).

232. Per una bibliografia, in *Gazz. di Parma*, 16 Febbr.

233. Lino Chiari (necrol.), in *Gazz. di Parma*, 10 Marzo.

234. ANGELO DE GUBERNATIS, *Liriche. Gemiti e fremiti di un mezzo secolo*, in *Gazz. di Parma*, 19 Marzo.

235. Battaglie e ricatti nel secolo XV, in *Elios, N. Unico pro Ospizi marini*, Parma, Fresching e Bocchialini. 19 Maggio (dall'opera *Origine della famiglia Rondanini*; cfr. n. 179).

236. Riccardo Passerini (necrol.), in *Gazz. di Parma*, 21 Maggio. (f.to a)

237. Modo o mondo, in *Gazz. di Parma*, 25 Giugno.

238. Ancora modo o mondo. Lettera aperta del Prof. Flaminio Pellegrini al Nob. Prof. A. Rondani [con risposta del R.], in *Gazz. di Parma*, 2 Luglio.

239. Un lutto della scienza (Solone Ambrosoli), in *Gazz. di Parma*, 1 Ott. (non f.to)

240. Per la storia d'Italia. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre*, in *Gazz. di Parma*, 6 Nov. (f.to A. R.)

241. Per gli Istituti di Belle Arti, in *Gazz. di Parma*, 24 Nov.

242. A. B. Orientland [Alberto Rondani]. Passland, in *L'Italia moderna*, 31 Ott., 15, 30 Nov. (e estr., Roma, Soc. poligr. editr., 1906). (Nel fasc. del 31 Ott. la prefaz. sotto il titolo *Un romanzo tendenzioso* e lo pseudonimo *P. Nobar* [Prof. Nob. Alberto Rondani].)

243. Quarto. Sonetto, in *N. Unico Parma a Dante*, Parma, Battei, 1906, 9 Dic. e estratto, Battei (rist. con un altro Sonetto: *Le due navi fatali erano al freno Dell'ancora aspettanti*, ecc. in *Il Lauro, secondo n.º straordinario Pro-Ospizi marini*, Parma, A. Zerbini, 9 Giugno 1907, e in *IV Luglio. Nel centenario di G. Garibaldi*, Parma, Fresching e Bocchialini, 4 Luglio 1907).

244. Un'evocazione storica, in *Gazz. di Parma*, 19 Dic.

245. L'opera di un concittadino: LOMBARDI, *La Versailles dei Far-nesi*, in *Gazz. di Parma*, 27 Dic.

246. Ingiustizia e riparazione, in *Gazz. di Parma*, 31 Dic. (f.to R.)

#### 1907

247. Dum Romae consultur..., in *Gazz. di Parma*, 6 Genn.

248. In memoria del Dott. Michele Micheli, in *La Giovane Montagna* di Parma, 23 Febbr.

249. Per il diploma di architetto, in *L'Emilia* di Parma, 22 Aprile. (non f.to)

250. GATTI, *La riforma dell'insegnamento artistico e le nuove scuole d'architettura*, Bologna, Monti, 1907, in *Gazz. di Parma*, 29 Aprile.

251. Professori e Professori, in *Gazz. di Parma*, 14 Maggio.

252. [Una pagina] in *Albo d'onore offerto a Salvatore Farina nell'occasione del giubileo, XXVI Maggio MDCCCXVII*, Torino, 1908 (da Parma, 25 Aprile 1907).

253. Disegno di legge per gli esami, in *Gazz. di Parma*, 26 Maggio e 1 Giugno.

254. Per un miglioramento economico del personale di Belle Arti e dei RR. Conservatori di Musica, in *Gazz. di Parma*, 6 Giugno. (non f.to)

255. Parma nel secolo XV, in *Il Lauro, Secondo numero straordinario Pro-Ospizi Marini*, Parma, A. Zerbini, 9 Giugno (dall'op. *Origine della famiglia Rondanini*; cfr. n. 179).

256. Pel completamento degli Istituti di Belle Arti, in *Gazz. di Parma*, 18 Luglio.

257. Maria Vannelli Masini (necrol.), in *Gazz. di Parma*, 18 Agosto.

258. Per le scuole d'architettura, in *L'Italia moderna*, 14 Ott.

259. Per gli Istituti di Belle Arti, in *L'Italia moderna*, 31 Ott. (cfr. n. 241).

260.\* [Per le onoranze a G. Fantoni nel centenario della morte]. in *A noi! giornale democratico costituzionale* di Pontremoli, 15 Dic.

#### 1908

261. Socialismo manzoniano, in *L'Italia moderna*, 31 Genn.

262. Il Machiavelli e il Manzoni (da una parte inedita di un Commento Manzoniàno), in M. MARTINELLI-RIZZARDI, *Novissima Antologia*, Verona, 1908, pp. 149-54 (cfr. *La Realtà* di Parma, 17 e 24 Nov. 1908; v. n. 264).

263. *Voce del silenzio ed altri frammenti scelti dal Libro dei precetti d'oro. Vers. it. di G. G. PORRO e E. VANNELLI dalla trad. ingl. di H. P. B.*, Milano, G. Sulli Rao, 1909, in *Gazz. di Parma*, 6 Ott. (f.to A. R.)

264. L'introduzione ai Promessi Sposi, in *La Realtà* di Parma, Appendice, 14 Ott.-10 Dic. (14 art. nei n. i 116, 117, 118, 119, 121, 122, 124, 127, 128, 130, 133, 136, 137, 139; nel n. 116 una lett. del R. al Dir. del giornale).

## 1909

265. Ritornarono....., in *Pro Sicilia e Calabria*, N. Unico, Parma, Zafferi, Febr. 1909.

266. Pel completamento della Scuola d'architettura nel R. Istituto di Belle Arti di Parma, in *Giornale del Popolo* di Parma, 14 Dic.

## 1910

267. [Una pagina] in *Albo offerto a Pasquale De Luca nel suo primo giubileo letterario*, Milano, S. Damiano, 1910 (da Parma, 15 Nov. 1909).

268. Una questione artistica, in *Gazz. di Parma*, 7 e 11-Apr. (le lett. sono firmate da 5 Prof. dell'Istituto di Belle Arti, ma furono scritte dal R.).

269. L'inchiesta sulla Minerva e le nostre Scuole d'Arte, in *Gazz. di Parma*, 28 Giugno. (f.to r.)

## Traduzioni in lingue straniere.

*Spagnuolo:*

*Claustro* [2 sonetti] — trad. di E. FERNANDEZ GRANADOS in *El Universal*, Mexico, 26 Nov. 1899, rist. in *El Imparcial*, Mexico, 4 Dic. 1899 (da *Voci dell'anima* p. 50-51; cfr. n. 101).

*Requero* — trad. dello stesso in *El Imparcial*, Mexico, 27 Nov. 1899 (l'originale inedito?).

*Tedesco:*

*Saroyen* — trad. di PAUL HEYSE, in *Italienische Dichter seit der Mitte des 18ten Jahrhunderts*, B. V, Stuttgart u. Berlin, 1905, p. 376. (Il 1° son.: cfr. n. 105).

*Inglese:*

*To Elvira* (Sonnet from the Italian of Rondani) — trad. della Baronessa SWIFT in *The Derry Journal*, Londonderry, 5 Settembre 1894. (da *Voci dell'anima* p. 73; cfr. n. 101)

*Boemo:* (1).

*Parinima* — *Na námesti před domem v Parme — Zdáš vite... — Oci azurové — Mezi studováním Correggia — Zlatý vek* — *List do albu* — trad. di JAROSLAV VRCHLICHÝ [EMIL FRIDA], in *Hostem u Básníku*, v Praze, Nákladem vydavatelstva « Casopisu českého studentstva » 1891, pp. 143-151 (cfr. n. i 118, 110 (2° e 5°), 111, 128; l'originale della 3ª e 4ª poesia inedito! Della 4ª *Oechi azzurri* conosco una copia scritta a macchina conservata dalla famiglia).

(1) Per mancanza di segni diacritici in tipografia la riproduzione delle voci boeme non può essere esatissima.



## DR. OSWALD HOLDER-EGGER

19 agosto 1851 - 1 novembre 1911.

La R. Deputazione l'anno scorso in novembre perdette un valoroso socio corrispondente, il professore Oswald Holder-Egger di Berlino, vi apparteneva dal 1892. Unanimamente lo proponemmo, e il R. Governo lo nominò. C'era ben nota la parte principale ch'egli aveva nella grande impresa dei *Monumenta Germaniae historica* ma l'anno 1891 abbiamo avuto l'avventura di conoscerlo di persona e seco conversare, di qui i nostri legami storici si fecero più stretti. Ei lavorò assai intorno le fonti della storia italiana nel medio evo e ne diede alla luce parecchie, con un corredo di critica che difficilmente si potrà superare. Di così dotte pubblicazioni qui interessa segnalare: *Johannis Codagnelli Annales Placentini* cui prima scrisse a lungo nel *N. Archiv*, XVI, 253-746, 475-509, e poi compendì nella *Praefatio* agli stessi *Annales*. La sua edizione negli *Scriptorum rerum germanicarum ad usum scholarum* riesci la più perfetta. Dei suddetti *Monumenta* il T. XXXI *Scriptorum*, gli studi e le ricerche intorno ad Alberto Milioli notaio reggiano, cronista che ha stretti rapporti cogli altri cronisti emiliani contemporanei. Altra opera per la quale l'Holder-Egger merita ricordo speciale ed imperituro presso di noi è il suo studio intorno a frate Salimbene de Adam, e l'edizione che fece della rinomatissima di lui Cronaca, sul codice della Biblioteca Vaticana, *Scriptorum* T. XXXII negli stessi *Monumenta*, edizione quasi il doppio della Parmense. Del celebre frate condusse la biografia sino all'anno 1247, giovinezza, vita minorita, albero geneologico della famiglia Adam di Parma nel *Neues Archiv*, XXX, 165-218. Ne resta a vedere il compimento e la *Praefatio* o introduzione alla Cronaca. Ci fa sperare che

il socio compianto abbia quasi finito il lavoro e ne abbia lasciato il materiale sufficiente. La nostra Società deplora la scomparsa del dotto e caro collega in età d'anni 61, quando avrebbe potuto ancora tanto giovare agli studi storici italiani e tedeschi. Mandandogli l'estremo vale ci auguriamo che l'onorevole *Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum Medii aevi* presto riordini tutto ciò che il chiaro scrittore ha lasciato per la Prefazione alla Cronaca Salimbene, e che presto il postumo lavoro sia reso di pubblica ragione. Quei dotti alemanni cultori delle storiche discipline verranno così a darci il più caro ricordo del loro e nostro collega.

Dr. A. G. TONONI.



## Doni ricevuti dalla R. Deputazione di Storia Patria

nell'anno accademico 1911-1912

**Dom. Blasii De Morcono.** — De Differentiis inter ius Longobardorum et ius Romanorum tractatus. Cura, expensis et studio prof. Johannis Abignente — Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1912.

**Boscassi Angelo.** — Il Magistrato dei Padri del Comune Conservatori del Porto e dei Moli (1291-1797). — Genova, 1912.

— Lettere di Cristoforo Colombo. - Autografi conservati nel Palazzo Municipale di Genova. — Genova, 1912.

**Boselli A.** — Due lettere inglesi di G. Baretti al Marchese Francesco Albergati — Valletta - Malta, 1911.

— La parafrasi di un episodio Ariostesco in un poema greco sull'Assedio di Malta — Valletta - Malta, 1911.

**Briganti A.** — La donna e il diritto statutario in Perugia — La donna commerciante (sec. XIII e XIV) — Perugia, 1911.

**Cesarini-Sforza W.** — Per la storia delle relazioni fra Stato e Chiesa nel Ducato Farnesiano di Parma e Piacenza — Firenze, 1912.

**P. Cirillo da Bagno.** — Umili eroi nella Peste bubonica 1629-31. (Memorie storiche sui Cappuccini Emiliani, Vol. II). — Parma, 1912.

**De Cupis Cesare.** — Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano — L'annona di Roma giusta memorie, consuetudini e leggi desunte da documenti anche inediti — Roma, 1911.

**Fea Pietro.** — Una Storia veramente moderna (Estratto dalla " Rassegna Nazionale ", — fasc. 16 marzo 1912) — Firenze, 1912.

**Fermi Stefano.** — L'Italia Monumentale — Le Chiese Medievali di Piacenza — Milano, 1912.

**Giunta Antonino.** — L'esame della critica sulla Storiografia siciliana dei secoli XVI e XVII — Nicosia, 1911.

**Inaugurando il padiglione chirurgico « Guglielmo da Saliceto »** — Piacenza, 1911.

**Jahresbericht der Königlichen Bibliothek zu Berlin für das Jahr 1911 12.**

**La Croce Rossa Italiana pei danneggiati dal terremoto Calabro-Siculo del 28 dicembre 1908** — Rendiconto e Relazione. — Roma, 1911.

**Levacher Italo.** — Memorie lettere e documenti per servire alla biografia di Fr. Guil. Levacher (1732-1816) — Treviso veneto, 1911.

**Sforza Giovanni.** — Giambattista Niccolosi. (Estratto dal *Giornale Storico della Lunigiana*, III, 1912-13) — Spezia, 1912.

**Tononi Gaetano.** — Memorie e notizie di Storia Patria — Nuova Serie. Anno II — Estratto dal " Piacentino Istruito ", — Piacenza, 1912.













Digitized by Google



Original from  
CORNELL UNIVERSITY

